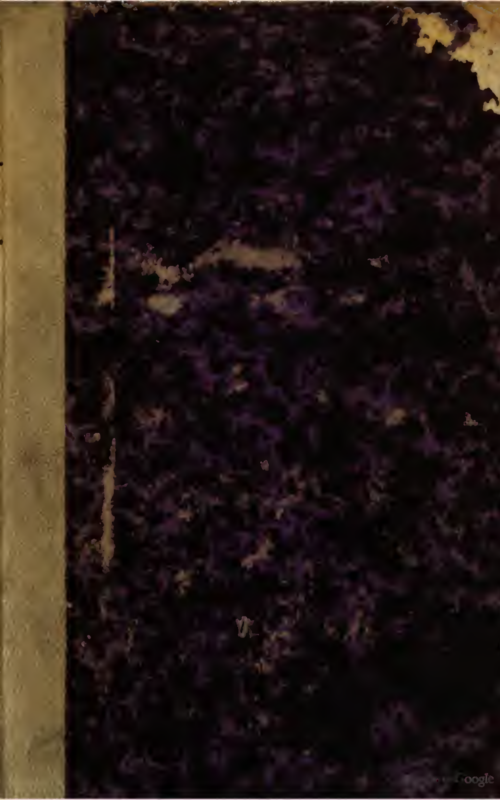






ANNALI D' ITALIA

Dal principio dell' Era Volgare
sino all' Anno MDCCL.

COMPILATI DA

LODOVICO ANTONIO MURATORI

Bibliotecario del Serenissimo

DUCA DI MODENA

Colle Prefazioni Critiche

DI GIUSEPPE CATALANI

Prete dell' Oratorio di S. Girolamo
della Carità.



EDIZIONE SECONDA ROMANA

Arricchita di Note Critiche ed Erudite, e di
copioso Indice.



TOMO XII. PARTE I.

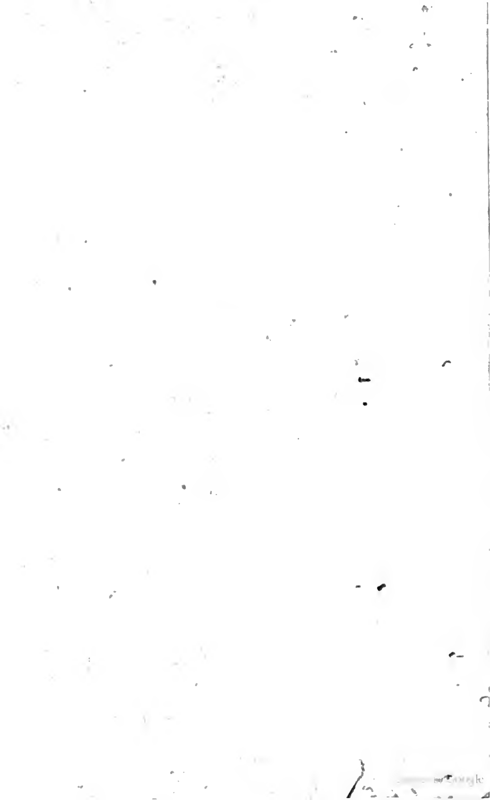


Dall'anno MDCCI. dell' Era Volgare
sino all' anno MDCCXXXIV.

IN ROMA MDCCLXXXVIII.
NELLA STAMPERIA DI ARCANGELO CASALETTI.

Con Licenza de' Superiori.

Si vendono da Mario Nicoli Cartolaro, e Libraro
sulla Piazza di Montecitorio.



PREFAZIONE

DI GIUSEPPE CATALANI.

I. Onclude con due Articoli le sue osservazioni il Giornalista Romano, che saranno, secondo il solito; da me riportati, ne' quali essendosi egli ampiamente diffuso, poco, e quasi niente rimane da dire a me su quest'ultimo Tomo; in cui, per ciò che riguarda l'istituto mio, moderatissimo si dimostra il Signor *Muratori*. Uniti l'uno all'altro sono i due Articoli mentovati, XXXV., e XXXVI. dell'anno 1750. nel Giornale de' Fratelli Pagliarini. Comincia il primo alla pag. 341. in questa maniera.



II. „ Eccoci al Tomo ultimo degli Annali d'Italia. Contiene esso in 40. anni alcune delle azioni di cinque Sommi Pontefici Clemente XI. Innocenzo XIII. Benedetto XIII. Clemente XII. e Benedetto XIV. felicemente regnante. Vi è trattato maravigliosamente bene il nepotismo vivente. E gli stessi Pontefici vi sono egregiamente lodati. Ma l'infrequenza di loro azioni viene assorbita dagli avvenimenti varj d'Italia, e molto piú dalle cose esterne, che hanno contribuito a impinguare il volume, e renderlo maggiore degli Antecedenti, benchè ciascuno di quelli contenga un secolo intero, ed esso la metà solamente. Noi proviamo indicibil contento di dover esaminar si poco numero d'anni, dopo averne ricercati 1300. (negli Estratti de' due primi volumi, che contengono 400. anni, non v'abbiamo che fare), e protestandoci di aver difeso, come abbiam saputo, il patrimonio della Santa Sede, non temiamo di usurpar le parole del Ven. Cardin. Baronio a piè dell'immortale opera sua (*ann.* 1198.) avvegnachè senza comparazione minore sia stato il nostro travaglio, = Indefesso studio laboravi; ut puteos illos, quos antiquiores Patres nostri fodere, impii vero Palæstini obstruxerunt, implentes humo, exhaurirem, purgaremque ab immensa super injecta mendaciorum congerie, ipsosque purissimos interceptos latices revocarem ad usum pristinum

ovium, atque pastorum =. Il nostro Lettore sa benissimo, che i Dogmi della nostra santa Fede limpidi, e puri in questi Annali non ebber d' uopo di nostro travaglio, ma sa ancora, che siccome errerebbe co' Settarj chiunque credesse bastar la sola fede a salvarci, così all' ingrosso s' ingannerebbe chi applaudisse al mal governo della santa Sede, e de' Sommi Pontefici, che costantemente si è fatto in questi Annali, con pretesto di scriver *la verità, o quel che si è creduto verità*. Questo sì fatto assioma e sovente replicato, più per dar credito alle falsità, che per adattarlo alla integrità della storia, che s' è distesa in mal volgare a proprio talento, col fine primario di sostener le controversie antiche, o sia la *Piena Esposizione &c.* che anche in questo Tomo fa la sua comparsa. Divideremo ancora esso in due Articoli, per non stancare il Lettore con uno troppo prolisso, E giacchè sì poca parte vi hanno i Pontefici, e la santa Sede, non trascureremo alcuni affari di momento, i quali consultando memorie, e Documenti abbiam trovati infedelmente esposti, o tralasciati. In questo primo non passeremo l' anno 1730. in cui morì Benedetto XIII. a' 21. di Febbrajo; anzi ci fermeremo al Trattato di Siviglia del dì 9. Novembre 1729. onde riferiremo appena la terza parte del volume. Facciamoci dal principio del nostro secolo.

III. „ Due cose veggiam subito lodarsi in Clemente XI. lo zelo, e l' eloquenza per impedir la guerra imminente tra' Principi dell' Europa, e la costanza in negar l' Investitura *de' due Regni di Napoli, e Sicilia, siccome feudi della S. R. Chiesa*, al Re Cattolico Filippo V. la prima lode (benchè inutilmente si adoprasse il Pontefice) non può esser più propria del comun Padre, e Pastore. All' altra vi troviamo alcuna cosa da ridire, senza seguire altro maestro che l' Annalista medesimo. Ci disse egli nel tomo antecedente, che Filippo Duca d' Angiò istituito formalmente erede da Carlo II. era già riconosciuto Re di Spagna, e ancora di Napoli, = Nei dì 16. di Novembre 1700., *egli disse*, Filippo Duca d' Angiò riconosciuto per Re di Spagna in Parigi, e susseguentemente anche in Madrid nel dì 24. di esso mese, s' inviò nel dì 4. di Dicembre con sontuoso accompagnamento alla volta di Spagna, e giunse pacificamente a mettersi in possesso non solamente di que' Regni; ma anche della Fiandra, de' Regni di Napoli, e Sicilia, e del Ducato di Milano =. In questo volume poi parlando dell' Augusto Carlo VI. dice, che non avea rinunziato alle sue pretensioni sopra il Regno di Spagna,

gna, *e neppure il Re Filippo V. alle sue sopra i Regni di Napoli, Sicilia &c.*, nondimeno induce Innocenzo XIII. a dar l'investitura a questo, con tutta *l' opposizione che vi faceva la Corte di Spagna*, e ne adduce la gran ragione; *giacchè ai diritti di lui s' aggiungeva il rilevante requisito del possesso*. Che? Scrive l' Annalista coll' asta d' Achille? Loda la costanza di Clemente XI. il quale nega l' Investitura a Filippo V. possessore, perchè si oppone la parte avversa, e loda la risoluzione d'Innocenzo XIII. che, malgrado la opposizione di Spagna, dà la investitura a Carlo VI. (1) possessore. Alle corte, o doveasi biasimare Innocenzo, o non lodar Clemente, in specie per avere abbandonata la massima generale della santa Sede in pregiudizio della di lei sovranità (2) libera. Si aggiunge, che i due Cardinali Legati dell' anno seguente, Archinto a Maria Luisa di Savoja novella Regina, e Carlo Barberini a Filippo V. a Napoli (che contribuirono a' pregiudizi certi della S. Sede, prevenuti dalla ritirata da Roma dell' Ambasciatore di Cesare Conte di Lamberg (3), e del Marchese del Vasto (4), aderente a quella corona) non furono ritenuti a Roma da que' riflessi, che impedirono la investitura. Dice pur egli poco appresso, non essersi = forse mai veduto, che le carte decidano le liti de' Principi, se non allorchè loro mancano forze, ed armi per sostenere le pretensioni sue, giuste, o ingiuste, che sieno =, parlando delle pretensioni Austriache. Lasciamo andar, senza petarlo, questo Canone poco obbligante i Sovrani; avea maniera Luigi XIV. di mante-

(1) Ove il nostro Autore parla della investitura del Regno di Napoli data a Carlo VI. non mentova il solo possesso, ma fu la maggior forza ne' diritti di quell' Augusto.

(2) Non pregiudica alla Sovranità libera della santa Sede, chi sospendendo per giusti motivi di dare l' Investitura di uno Stato a lei appartenente, prenda tutte le misure, onde la Sovranità non resti pregiudicata. Ora in tal guisa si diportó in quell' affare Clemente XI. Vedi il Pollidori *De Vita, & rebus gestis Clementis XI. lib. II. num.* XI. Nel Pontificato seguente per' fortissime ragioni fu creduto, che convenisse risolvere, e dare l' Investitura.

(3) Il Conte di Lamberg non si ritiró da Roma per ordine di Cesare, se non l'anno 1705. e sotto altro pretesto. Vedi il Pollidori *lib. cit. num.* LXII.

(4) Vedi la nota 2. all' anno MDCCIII.

tenere il possesso al suo nipote senza carte. Adunque perchè lodar Clemente XI. in cosa, che ben' esaminata non è meritevole di (5) lode?

IV. „ Non deve quì ommettersi, che parlando egli nel medesimo luogo delle ragioni di Francia per la successione in Spagna, non riflette che non potevan mai credersi *illusorj i patti e giuramenti*, primieramente perchè ai figlj *simulatque existere coeperunt*, dice bene il Grozio, *jus proprium eis quaesitum est ex lege* (*De J. bell. & pac. l. 2. c. 7. num. 16.*); onde un Trattato particolare non prevale alle leggi inalterabili d'un Regno. Inoltre la rinunzia fu fatta in favore e vantaggio de' Re di Spagna; ma Carlo II. non volle prevalersi d' un tal vantaggio, e rinunziò al suo diritto col consenso degli Stati del Regno (ove fu accettato, e registrato il Testamento), senza poterne esser da alcuno riconvenuto. Che non sappia queste cose l' Annalista non è da maravigliarne. Il di lui gran travaglio in questo primo anno, fertilissimo d' avvenimenti, è stato di compilar quanto avea detto il Senator Garzoni in 128 pagine, riducendolo a nove sole; mentre si dichiarò a piè del tomo antecedente di seguir questo Istorico, il Marchese *Ottieri*, e il *P. Giacomo Sanvitali* Gesuita: affinchè niuno credesse, che gli fossero aperti i Gabinetti per dare all' Italia una Storia ristretta, ma piena di nuove cose, non palesate al pubblico da altro Scrittore. Perciò non dice, che la Francia propose a' Principi d' Italia una lega fra di loro, per impedir l' ingresso nella loro provincia a qualunque armata forastiera, e conservar gli stati appartenenti alla Corona di Spagna per consegnarli a chi rimanesse possessore di essa al fin della guerra, tralascia una delle principali promesse fatte dalle due Corone al Duca di Baviera, cioè il governo perpetuo della Fiandra, onde lo tirarono in lega, e molte altre cose minori, che sono aliene da una compilazione, come l' errore de' Francesi in non presidiar Verona, quando si postarono all' Adige per impedir il passo ai Tedeschi, e il lume che diede al Principe Eugenio il Conte Velo Vicentino, perchè si aprisse la nuova strada delle montagne, onde fu poi bandito dagli stati della Repubblica Veneta. E alcune cose

(5) Se da alcuni fu disapprovata la condotta di Clemente XI. in quell' affare, da tutte le persone saggie, e di sappassionate venne lodata. Vedi il Pollidori *lib. cit. num.* XII.

se che dice o mostra di non saperle, o contro le leggi della Storia le dissimula. Infatti Catinat non volle opporsi al Principe Eugenio nel passo del Mincio, come voleva il Duca di Savoja, non = perchè credeva più sicuro il giuoco, allorchè fosse arrivato un gran corpo di gente a lui speditodi Francia =, come dice l' Annalista; ma perchè diffidando del Duca, e manifestati i suoi sospetti alla Corte, attendeva quel *gran corpo*, per esser superiore a esso Duca, e forse anche colle risposte l' ordine di disarmarlo; come eseguì due anni dopo il Duca di Vandomo, quando i ben fondati sospetti di Catinat si resero evidenti. Che diranno poi i lettori sentendogli preferire a Catinat il Maresciallo di Villeroy, cui chiama *Medico di maggior polso, e fortuna*, e lo fa spedire in Italia in luogo di Catinat richiamato in Francia? Non era Catinat medico di minor polso: era la figlia del Duca di Savoja Duchessa di Borgogna, che si adoperò alla Corte di Versaglies, per far richiamare chi avea scoperte le intelligenze del Duca Padre col Principe Eugenio. Se Villeroy era medico *di maggior polso, e fortuna* lo fe vedere appena giunto in Italia l' anno 1702. poichè nell' audace sorpresa di Cremona, ov' era il di lui quartier generale, rimase prigioniero del Principe Eugenio, e nella Storia lo troviamo più celebre per la mala riuscita delle imprese, che per li vantaggj riportati alla Corona.

V. „ Ma se non dee recar maraviglia, che queste cose ed altre molte fossero occulte all' Annalista; la dee bensì recar grande, ch' ei lodi in un Pontefice ciò, che diametralmente s' oppone a quel che loda in un' altro, come abbiam visto. Quanto era più plausibile il silenzio, o la nuda esposizione del fatto! La spedizione de' suddetti due Legati, quella di Monsig. Tournon alla Cina, e la sentenza in una lite tra la Duchessa d' Orleans, e l' Elettor Palatino sono il tutto del 1702. e le divozioni varie per implorar la divina Misericordia nell' orribil tremoto, lo sono del seguente. In quest'anno peraltro meritava aver luogo il Voto solenne del Senato, e Popolo Romano confermato dal Pontefice, ed osservato esattamente in Roma la Vigilia della Purificazione. Si stende molto più l' an, 1704. narrando, come Rinaldo Duca di Modena da Bologna, ove s' era ritirato al principio della guerra, venne a Roma, per implorar l' intercession del Pontefice presso la Francia. Dice, che col ceder la Garfagnana ottenne, o comprò una Pensione di dieci mila doble, e tornato a Bologna, sentì in breve spianato Brescello da' Parmi-

giani. Da quattro Brevi di Clemente XI. apprendiamo, oltre agli efficaci ufizj del Pontefice da lui taciuti, il loro effetto nella liberalità di Luigi XIV. il quale promette di usarla maggiore, quando il Duca muti genio da dovero. Dal che s'inferisce contro la sentenza degli Annali Italiani, che il Duca cedette Brescello a' Tedeschi, dopo averlo costantemente negato a' Francesi, per inclinazione di genio: onde questi ultimi se ne chiamarono offesi, e il Duca di Parma si valse a pro suo dell'occasione in tempo, che si trattava di riconciliazione. Narra in questo medesimo anno come ebber principio le rotture di Vienna con Roma dal sospetto, che i Papa vedendo assai potenti i Gallispani, *avesse dato mano ad essi per cacciar lungi da' suoi stati quel molesto pugno di gente*. Il fatto non è inverisimile. Si stendevano i Tedeschi sul Ferrarese di là dal Pò, e di quà i Francesi, e alle giuste doglianze, e minacce del Pontefice per mezzo del Card. Altalli Legato di Ferrara, evacuarono gli uni e gli altri il paese occupato. Ma mentre i Tedeschi consegnato Ficarolo ai Pontificj s'allestivano a partire, i Francesi passato il Po, lor diedero addosso il dì 23. Giugno, e gli obbligarono a ritirarsi sul Trentino con perdita. Si pretese a Vienna esser ciò seguito di concerto co' Ministri del Papa, e bisognò mandare Monsignor Lorenzo Corsini, poi Papa Clemente XII. di santa memoria, a far processo. Niente risultò da esso; ma il sospetto rimase vivo, e morto Leopoldo l'anno seguente, il di lui successore Giuseppe coll' espulsione del Nunzio Monsignor Davia, e col richiamare il Conte Lamberg Ambasciatore a Roma, dichiarò la rottura prodotta da molte altre cause precedenti.

VI. „ Certamente il lettore, che sa, non aver voluto il Pontefice riconoscer Carlo III. per Re di Spagna, e vede la potenza de' Gallispani maggior di quella de' Tedeschi in Italia, capisce, che non v'era bisogno del fatto di Ficarolo per determinar Vienna al sospetto, se aveva volontà di sospettare. Ma non oserebbe condannar la prudenza del Pontefice, che come Padre comune non volle mai pender nè dall'una parte, nè dall' altra fino a negar l' Investitura di Napoli e Sicilia al Possessore in pregiudizio della Sovranità libera della Santa Sede (6), come s' è detto. I Brevi del medesimo Pontefice, dall' anno 1705. al 1708. insegnano molto

(6) Vedi la nota 2.

to meglio, che l'Annalista, quanto ei studiossi d'allontanar dalla Santa Chiesa l'imminente travaglio. Comincia questi lo stesso anno 1705., dopo aver manifestata la rottura di Vienna con principj chiarissimi d'ostilitá alla S. Sede, esaltando Clemente XI., qual *magnanimo Pontefice*, perchè *in rebus trepidis* faceva disotterrare al Cav. Fontana la Colonna Antoniana. In tal connivenza lo tiene fino al 1708., finchè le cose aveano mutato faccia in Italia, essendo convenuto alla Casa di Borbone, com'ei dice *prendere la legge dalla fortuna, e da chi poc'anzi non avea neppure un palmo di terreno in Italia*. Giunto poi a detto anno schiera tutti i malanni a un fiato: invasione di Comacchio; pretensione Imperiale d'investir di Parma e Piacenza il Duca Farnese, come di Feudi Imperiali; armamento Pontificio; quartieri d'Inverno sul Ferrarese, e Bolognese; ragioni in scritto della S. Sede, e di Modena sopra Comacchio; e affanni e cure per cagion de'riti Cinesi, e delle traversie del Card. di Tournon. Sopra tutto lo interessa Comacchio, e *le sue ricche valli pescarecce*. Che però eccolo di bel nuovo piantare il fondamento del preteso diritto del Sacro Romano Imperio nel Diploma di Carlo IV. l'an. 1354. Questo lo avea già sbandito dagli Annali, conoscendone forse l'insussistenza, come mostrammo nel Giornale del 1747. *pag.* 357. *e segg.* Ma offeso senza dubbio dall'aver noi manifestato il suo ravvedimento, lo ha ravvivato in questa continuazione, come abbiam visto nella Prefazione del To. x. al qual luogo ci rimettiamo. E siccome ivi inorpelló alcun poco la S, Sede, e il Pontefice, avendo forse del ribrezzo ad attribuire il nudo nome d'usurpazione all'uno, e all'altra: qui risparmia solamente la S. Sede con darle il nome di *Camera*, e pronunzia apertamenre usurpatore il Pontefice. Ecco le sue libere parole: *Quantunque non compresa* (Comacchio) *nel Ducato di Ferrara; pure fu occupata dal Papa Clemente VIII. nel* 1598., *ed era tuttavia detenuta dalla Camera Apostolica*. Così ad onta di tutte le donazioni non sospette, e di tutte le conferme, specialmente di quella dell'Augusto Ridolfo progenitore della Casa d'Austria, in cui si legge chiaro *Ferraria, Comaclo, Adrianis &c.* si va spargendo in lingua Italiana con fede istorica, che il Vicario di Cristo è un'usurpatore, e la S. Sede è una occupatrice dell'altrui; che le ragioni di *carta scompagnate dalla forza non decidono le liti tra' Principi*; e che *chi non ha altre armi, che ragioni e carte per tor di mano a' Potenti qualche stato occupato, altro non è per guadagnare, che fumo*, Canoni, de'quali s'imbeve impunemente chiunque legge, affinchè si creda sbandita

dal-

dalle Corti de' Principi Cattolici la giustizia, e annidarvisi solo la prepotenza, e la non curanza di religione, e d'ossequio alla Chiesa.

VII. „ Giunge l'Annalista all'anno 1724, infausto per la *Piena Esposizione &c.* sostenuta da lui fino all'anno 77. dell'età sua, estremo di sua vita; mentre in quest'ultimo tomo, che termina con essa, fa di lei questa onorata menzione. *Anche le penne cominciarono a far guerra, avendo la Corte Romana pubblicate le ragioni del suo Dominio in Comacchio, alle quali contrapose tosto altre Scritture il Duca di Modena, che istruirono il pubblico del diritto Imperiale ed Estense sopra quella Città*: anno infausto torniamo a dire, perchè l'Augusto Carlo VI. non appagandosi della insussistenza delle ragioni espresse nella *Piena Esposizione &c.* ne fece la restituzione alla S. Sede dichiarando, come suol farsi in cause poste in controversia, che non veniva per questo *aliquid novi juris tributum* alla S. Sede (la quale si contenta del diritto antichissimo, e quasi millenario), nè tolto il preteso all'Imperio, e alla Casa d'Este; circostanza rilevata con ogni forza dall'Annalista per onor della sua *Piena Esposizione &c.* affinchè sia fomentata da chi verrà dopo lui. Ma tornando al 1708. si noti, quanto è invasato dalla letizia per l'invasion di Comacchio. Niun'altra cosa gli preme; accorda tutti gli altri diritti alla S. Sede, purchè sostenga esserle con ragione levata di mano Comacchio, Città *usurpata da Papa Clemente VIII.* Fin di Parma, e Piacenza dice che la S. Sede ne dava pubbliche investiture *per due secoli* alla casa Farnese, che è una solennissima bugia: mentre la prima investitura fu data da Paolo III. a Pier Luigi l'anno 1545. Dopo di esso anno, narrata che ha la quasi violenta deliberazione del Pontefice di riconoscer Carlo III. Re di Spagna; la quale liberò i Sudditi della Chiesa da vessazioni per parte di Vienna, e gl'irritò contro i Gallispani, non parla del Pontefice, se non a piè dell'anno 1713., in occasione della Bolla *Unigenitus*; essendo applicato a compilar la Storia Universale negli Annali d'Italia. Lo facesse almeno in maniera da conciliare credito; ma sì delle cose lontane, come delle vicine, è un Compilatore poco informato.

VIII „ Ci servan d'esempio queste poche. Scrive del Gran Duca Cosimo III. l'ann. 1709. che obbligò i sudditi a contribuzione per le spese eccessive da lui fatte nel trattar magnificamente Federico IV. Re di Danimarca. Ma noi da memorie di Persona meglio informata abbiamo, che per difendersi da molestie, gli convenne pagare a' Tedeschi cento cin-

cinquanta mila doppie nel primo sborso, quaranta mila nel secondo, e obbligarsi a pagarne venti mila ogni anno; e che a queste gravi spese e dee riferir la contribuzione. De'Preliminari di pace accordati all'aja dal Marchese di Torcy Segretario di Stato ne discorre bene; ma non sa l'arcano principale, cioè che il Duca di Borgogna voleva a tutto costo la pace, nè per conservar la Corona al fratello, volea veder tanto pregiudicata quella, che a lui doveva pervenire. Che però Torcy per una parte lo soddisfece, accordando tutto: e per l'altra fece vergognar lui, e gli altri di tai Preliminari, che furon perciò rigettati. Parla l'anno seguente 1710. dell'assedio di Dovai, divisato benissimo dal Garzoni, e dice, che Malboroug solo assediò quella piazza sostenuta valorosamente dal Tenente Generale Albergotti; quando unitamente con quello l'assedio anche il Principe Eugenio: e se dopo la valida difesa di due mesi Albergotti dovè cedere, fu perchè il Villars (dicono per gelosia) non ne tentò mai il soccorso. Il 1711., e seguente furono anni assai funesti, disposero alla pace le Potenze. Morì il dì 14. Aprile il Delfino, figlio unico di Luigi XIV., ed ebbe per successore il suo primogenito Duca diBorgogna, che morì anch' esso colla Delfina l'anno seguente, come fece appena dichiarato Delfino il Duca di Bretagna suo figlio rimanendo il solo Luigi, che è il Cristianissimo Re presente, fratello di esso Duca di Brettagna. Queste tante morti son riferite dall'Annalista (il quale a proposito della storia d'Italia adotta ogni volgare opinione delle nazioni d'Europa) al Duca d'Orleans, quasi fosse stato cooperatore colla rosolia, e vajuoli, di esse morti immature. Ma non sa, che il Re medesimo tolse ogni sospetto, allorchè lagnandosi il Duca con lui di tanta ingiuria, rispostegli che la meritava, non già per esser reo, ma per la sua mala condotta in Spagna, quando avea il comando dell'armata mentre trattandosi di obbligar Filippo V. a lasciar quella Corona, egli avea tentato di formarsi colà un partito, non si sa, se per succedere, o per detronizzar quel Monarca. Oltre di che lasciato egli alla testa del Consiglio di reggenza, e poscia esclusi tutti gli altri membri, ognun sa, che ebbe in sua mano il far maggior colpo „

IX „ Tre soli giorni dopo il Delfino era morto l'Imperador Giuseppe, e a di 12 Ottobre del medesim'anno era stato eletto Successore in Francfort Carlo VI, il quale partito da Barcellona alquanto prima per tal'effetto, era giunto a Mi.

a Milano, ove ebbe la lieta nuova. Inoltre era seguita in Londra mutazione nel governo, avendo la Regina preferiti i Toris a Wigs, per sottrarsi al giogo, cui tenevala sottoposta Malborourg colla sua grande autorità. L'Annalista, che ha sempre qualche notizia arcana, aggiunge altra causa, ed è, che *Sanno egregiamente i Franzesi combattere con armi di ferro; ma egualmente ancora valersi d'armi d'oro, per espugnare chi alla lor potenza resiste*. Tutto ciò insomma contribuì a condurre a buon termine l'affar sì scabroso della pace tra il Re Cristianissimo, e la Regina d'Inghilterra in Utrecht, ove l'anno 1713. furono sottoscritti i capitoli senza l'Imperadore, il quale finalmente nel Novembre dell' anno seguente in Rastad, e poi in Bada concorse per rendere un momentaneo sereno all'Europa. Parlando di queste cose a suo talenro l'Annalista, osserviamo, ch'ei chiama sempre il Parlamento della Gran Brettagna *Parlamenti*: il che mostra, non aver lui letto il Garzoni, che pur si gloriò di prenderlo per scorta, altrimenti avrebbe imparato (*tom.* 2. *pag.* 607.) che nella celebre unione di Scozia, e Inghilterra si convenne il dì primo Maggio del 1707. tra le altre cose, *che il Regno unito della Gran Brettagna sarebbe rappresentato per un solo Parlamento da appellarsi il Parlamento della Gran Brettagna*. Di qui nasce poi il suo credere, che Luigi XIV. cedesse a molte pretensioni in Rastad perchè conosceva *vacillanti gli affari in Londra, essendosi mostrati que' Parlamenti mal sodisfatti della Regina Anna*, per la Pace già fatta colla *Francia*: e altrove, che la Regina *cadde in odio, e disprezzo di quella nazione*, e che da *varj tumulti, e mutazioni* di Londra, per essersi penetrato, che ella *desiderava per suo Successore nel Trono Giacomo III. suo fratello*, fu liberata dalla opportuna morte a dì 12. Agosto 1714. Luigi XIV cedette per timore d'una guerra civile, nella minorità imminente, stante il torbido amore del Duca d'Orleans: e la Regina col suo Parlamento non fu mai così padrona, come allora: in guisa che, se avesse avuto coraggio, o vita, per dichiarar successore il fratello, *Giorgio Lodovico Duca di Brunswich della nobilissima origine, e comune stipite colla casa d'Este* non occupava certamente quel Soglio.„

X.„ Sarebbe qui da riflettersi nel medesimo luogo degli Annali, se veramente i pretesi diritti della Principessa Elisabetta Farnese, figlia d'Odoardo Principe Ereditario di Parma *sul Ducato di Parma, e Piacenza, ed anche sopra la Toscana, siccome discendente da Margherita de' Medici figlia di Cosimo II.*, furon causa, che Filippo V., ansioso solamente di Matrimonio, la

sce-

scegliesse per nuova Sposa, e Regina: ovvero l'arte dell'Abate Alberoni, che la dipinse alla Principessa Orsini (Duchessa la chiama falsamente l'Annalista) per una buona Lombarda, da lasciarsi governare, come avea fatto sin allora il Re, da lei medesima col favore, e credito procuratole dalla Regina defunta? Siccome ancora se s'abbia a credere al nuovo Catechista Scrittor degli annali, ove insegna, che senza l'impulso della grazia, che inspiri la cognizione della vera Fede Cattolica, i soli fini mondani, e ambiziosi servono per abbracciar la nostra santa (7) Religione? Così egli insegna parlando della futura Imperadrice, quando si maritò con Carlo III., detto allora Re di Spagna: *La Principessa Elisabetta Cristina di Brunsvvich della linea di Wolfembutel a questo fine abbracciò la Religion Cattolica*. E dottrina quasi simile registra parlando del Principe Real di Polonia, ed Elettoral di Sassonia, dicendo, che *abbracciò la Religion Cattolica, che servì poscia a lui di gradino per salir dopo la morte del padre sul trono della Polonia*. Ma ci aspetta la Storiella della Bolla *Unigenitus* raccolta dall'Annalista dalle lingue della infima plebe, e comunicata agl'Italiani, dopo di averli, o bene o male istruiti de'dissapori della S. Sede col Duca di Savoja allora Re di Sicilia, co'Genovesi, col Regno di Napoli, e specialmente co'*Reggenti dell'appellata Monarchia di Sicilia*, con dire, che *il S. Padre, siccome zelantissimo della Immunità Ecclesiastica, e de'diritti della Santa Sede fulminava monitorj, interdetti*,

(7) Certamente senza l'impulso della grazia, che inspiri la cognizione della vera Fede Cattolica, non si può sinceramente abbracciare la nostra santa Religione, e ciò era ben noto alle scritture de' nostri Annali. Certo pur è che la vita menata, sì dalla Principessa Elisabetta Cristina, sì dal Principe Real di Polonia, ed Elettoral di Sassonia, dopo aver abbracciata la Religione Cattolica, mostra, che la loro conversione era stata sincera, e perciò opera della grazia divina. Ma è certo altresì, che la chiamata al Trono Imperiale della prima, per un tratto ammirabile della Providenza divina, la mosse a consultare i dottori più abili tra i Protestanti, per intendere, se la Religione Cattolica ancora conduceva alla salute, (il che voluto non poterono fare a meno di dichiarare con un autentico; e pubblico scritto) e che il secondo non sarebbe stato inalzato al Trono della Polonia, se non avesse professata la Cattolica Religione.

detti, *e scomuniche*, e con suggiungere, affinchè s'intenda bene il suo vero sentimento, *con che effetto, lo dirà a suo tempo la Storia della Chiesa*. La Storiella predetta è questa.,,

XI. ,, *Forse non piacendo al Card. di Noailles* l'elezione di certo Religioso per Confessore, avvertì il Re, aver questo *spacciate preposizioni poco sane in difesa de' riti Cinesi*. Ciò risaputo il Confessore dal Re medesimo, disse, maravigliarsi, come un Cardinale approvator del *Nuovo Testamento* del P. Quesnel ripieno di Giansenismo, si facesse accusatore altrui. Del che informato il Cardinale dal Re (era allora Segretario d'imbasciata crediamo noi) rispose, esser già stata emendata quell'opera; ed esser lui con Bossuet applicati a correggger dieci, o dodici proposizioni, che vi rimanevano. Portata anche quest' ultima risposta al Confessore dal Cristianissimo: *Come dieci, o dodici proposizioni di cattivo metallo?* disse il Confessore, *ve n'ha più di cento*. E postosi all'impegno di dimostrarlo, trasse fuori cento una proposizione, che sono a puntino più di cento. Queste il Re le mandò al Papa, il quale dopo fattone far rigoroso esame le condannò tutte a dì 10. Settembre 1713, le quali produssero i disordini, di cui vuol l'Annalista, che il lettore s'informi da'libri stampati dopo. Lo vogliam ancora noi: anzi esortiamo il nostro Lettore a informarsi da essi libri, se questa Istoriella è sincera; se le proposizioni condannate son quelle istessissime del P. Confessore, e (8) simili. Quanto al Lettore poi dell'Annalista sarà obbligato a ricorrere spesso ad altri libri, se vorrà apprender le cose accadute in questo Secolo. Non può esservi, a creder nostro, anno più fertile di cose del 1715. Torbidi in Francia pet la predetta Bolla; affari, e Costituzioni per la pretesa Monarchia di Sicilia: altre, che proibiscono i riti Cinesi: vittorie rapidissime de' Turchi in Morea; e morte del Gran Luigi XIV. succedute tutte in detto anno, giungono sì smilze a chi non le sa altronde, a riserva delle vit-

(8) Vedi l'*Istoria della Costituzione* Unigenitus *scritta in Francese da Monsignor Pietro Francesco Lafiteau Vescovo di Sisteron tradotta nell' idioma Italiano da Innocenzo Nuzzi Patrizio Romano e Cameriere di onore della Santità di Nostro Signor Papa Benedetto XIV, in Colonia MDCCXLIII.* Tralascio altre Opere e unicamente avverto i Lettori a guardarsi dalle Opere scritte dagli Appellanti dalla Costituzione citata, essendo ripiene delle più solenni, e sfacciate imposture.

vittorie de'Turchi, e della grand'opera del Duca Reggente per riparare all' erario esausto; che ne rimane affatto digiuno. Dal Bollario di Clemente XI. *tom.* 1. *pag.* 179. *& seqq.*, e dalla *Storia della pretesa Monarchia di Sicilia* stampata in Roma il medesimo anno 1715., s'apprenderá il fatto di Lipari, causa principale dell'Interdetto, e taciuta dall'Annalista; e dalla Costituzione dell'istesso Clemente XI., che comincia *Romanus Pontifex*, si avrà colla debita distinzione di tempi, desiderata in questi Annali, l'estinzione di essa Monarchia, la quale fu poscia da Benedetto XIII. regolata con toglier gli abusi introdotti, ed assegnar la maniera di trattar le cause Ecclesiastiche, l'anno 1728., come dice l'Annalista.

XII. ,, L'assedio, e liberazion di Corfù per la fuga repentina de'Turchi all'avviso della sconfitta di Petorvaradino il dì 5. Agosto, dedicato alla S. Santissima Vergine *ad Nives*, e l'espugnazione di Temisvvar, dopo 160. anni di giogo Ottomano, coll'acquisto d'altre piazze, sotto la condotta del Principe Eugenio, danno occasione all'Annalista di esaltar meritamente questo Principe, ed empier l'anno 1716.; e se dell'armata navale de'Veneziani, e ausiliarj non avesse detto, *che ognuno faceva conto delle sue belle navi*, sarebbe camminato d'accordo con Clem. XI. (*Epist.*, *& Br. p.* 2. *pag.* 564), il quale tiene, che se la precipitosa fuga Turca non toglieva l'occasione all'armata Cristiana, quel giorno la Turca era disfatta con gloria de'Veneti, e Ausiliarj. Belle cose racconta l'anno 1717. Belgrado espugnato dal Principe Eugenio, e altri progressi in Ungheria; promozione d'Alberoni, opponendosi in vano il Card. Francesco del Giudice) in premio d'avere indotto Filippo V, a rimettere *in pristino tutti i diritti della Pontificia Dateria, e il commercio fra la S. Sede, e la Spagna interrotto da molti anni*, e d'aver promesso soccorso di flotta contro i Turchi; troppa fiducia del Papa nelle promesse d'Acquaviva, e d'Alberoni, mostrata nel deviare i giusti sospetti dell'Imperadore per l'armamento Spagnuolo, che finisce nella invasion di Sardegna, ed empie il Papa di rossore, di rimproveri, e di guaj per sospetto d'aderenza: e venuta in Italia di Giacomo III., *essendogli convenuto ritirarsi fuori del Regno di Francia*, dice l'Annalista, (e avrebbe anche detto, che nel secondo Articolo della Triplice Alleanza tra la Francia, Inghilterra, e Provincie unite, conclusa all'Aja a dì 4. Gennajo di quest'anno, s'era espressamente convenuto d'obbligare il Re Giacomo a lasciare il soggiorno d'Avignone, e portarsi di quà dalle Alpi (Rousset *tom.* 1. *pag.* 92;) se l'avesse saputo).

Lua-

XIII. ,, Lunga serie di guaj nel 1718.; espulsione de' Nunzj di Vienna, e di Napoli; sequestro de' Benefizj goduti da Cardinali nel Regno di Napoli. Appelli in Francia al futuro Concilio; doglianze d'Inghilterra per la carcerazione di Milord Peterbourg in Forturbano (9), benchè subito rilasciato, con minacce di bombardar Civitavecchia; e nuova rottura di Spagna con vietare al Nunzio ogni commercio; e richiamare i nazionali, per avere il Pontefice negate le Bolle dell'Arcivescovado di Siviglia ad Alberoni, esprimono dall'Annalista questa ben giusta testimonianza: *Non ci voleva meno di Clemente XI, cioè d'un Piloto di grand'animo, e di non minor saviezza, per navigare in mezzo a tanti scoglj, e a sì contrarj venti. Ma egli confidato in Dio non punto si atterriva*; manca solo, ch' ei dichiarasse falso quel sospetto (tanto *sensibile*, e *ingiurioso* al Papa, com'ei dice) de'Ministri Cesarei, cioè ch'egli fosse d'accordo colla Spagna contro Vienna, nato dall'improvvisa venuta a Roma l'anno 1716. del Nunzio Aldrovandi, e dall'avere accordate le Decime al Re Filippo. Ciò avrebbe fatto rivelando, che l'oggetto della venuta del Nunzio fu il Cardinalato d'Alberoni, e l'accordo di molte differenze trattato in Parigi dal Medesimo col Marchese della Compuesta (dal Re per altro non ratificato).: e che le Decime, le quali non si concedono se non contro i Turchi, e nemici della Religion Cattolica, mostrano, con quanta buona fede procedesse il Papa, il quale vistosi deluso, perchè il Duca di Popoli propose al genio Marziale di Filippo V. l'impresa di Sardegna, ne fece colla Spagna i dovuti risentimenti, negando le Bolle &c. con tirarsi addosso la rottura di quel quel Regno Cattolico, senza che profittasse con Vienna. Del resto convenne quest'anno far pace o tregua col Turco, nel più bello della ben cominciata gloriosa impresa, con perpetuo biasimo di chi obbligò l'Imperadore a volger le armi in Italia. Ciò seguì in Passarovvitz a dì 21. Luglio per mediazione della Gran Brettagna, e degli Stati Generali delle Provincie Unite.,,

XIV. ,, Prima di venire all'armi in Italia, si stese in Londra il Trat-

(9) Per sospetto, che macchinasse contro la vita del Re Giacomo (il quale avèa fissato in quel tempo la sua stanza in Urbino) e indi a poco rimesso in libertà, non essendosi avuti indizj sufficienti a verificar quel sospetto. Vedi il Marchese Ottieri dell'*Istoria d'Europa lib. XIX. Tom. VII. pag: 166., e lib.* XXI. *Tom. eod. pag. 446. seq.*

il Trattato della quadruplice Alleanza da proporsi alla Spagna, ove Alberoni primo Ministro non temeva nè bravate, nè minacce; onde l'anno seguente tutti d'accordo il fecero deporre, e gli convenne star ritirato, ed incognito negli Svizzeri, secondo l' Annalista; ma secondo la comune opinione, nelle Montagne del Genovesato, celatovi da Francesco Maria Grimaldi suo amico. Filippo V. non fece proporre le sue pretensioni fino al 1720. Allora le propose, benchè in vano il Marchese Beretti Landi suo Ambasciatore agli Stati Generali, e fu conchiusa la pace universale con restare in mano all' Imperadore la Sicilia, e al Re Vittorio Amedeo la Sardegna in sua vece. Questa quadruplice Alleanza, che è nella raccolta di Mr. Rousset (*tom. 1. pag.* 180.), in oggi assai comune con memorie, manifesti, lettère arcane, accessioni d'altre Potenze, e altri documenti, e fu conchiusa in Londra il dì 2. Agosto 1718., l' Annalista non l' ha degnata d'un guardo; e lo apprendiamo sì dal fissar, ch' ei fa, l' accessione del Re di Sardegna a' 18. d' Ottobre, quando è segnata a Londra il di 2. Agosto, ed a Parigi il 18. del mese di Novembre; e sì dal non sapere, che nel quinto Articolo di essa Alleanza l'eventualità della successione di Toscana si stabilisce in primo luogo, indi quella di Parma, e Piacenza; mentre parla di questa senza far menzione di quella. La mentova egli veramente in altra occasione, ma in maniera da far conoscere, ch' ei non sa le cose del suo Principe, mancanza grande in un' Istorico: perciocchè ignorando le disposizioni di Cosimo III. di chiamare alla successione la Casa d'Este, crea di pianta ne' Ministri Toscani lo spirito di ravvivare la libertà, e fa cadere in questi tempi l'atto di successione dell' Elettrice Palatina seguito tanto tempo prima. Ma che ci stanchiamo in dimostrar, ch' ei non ha visti tal documenti? Quel che ha veduto, lo palesa egli stesso. Disse già d' aver visti il Senator Garzoni, il Marchese Ottieri, e il P. Sanvitali, e ora dice d' aver vista la vita di Clemente XI., *con elegante stile latino composta, e pubblicata dall' Abate Pietro Polidori*, e a questa rimette il lettore dupo avere steso un poco di Panegirico a quel gran Pontefice, per riparare in morte a ciò che ha tralasciato nel di lui lungo Pontificato per l' impegno preso di compilar la storia universale. Non gli si può già muover lite per questo. Anzi non gli si potrebbe nemmeno contrastare, ch' ei compilasse le gazzette di Mantova, e di Pesaro, e 'l Diario di

Kracas; perchè ognuno può impiegar l' ingegno a suo talento. Ma l' Istoria tratta da tai fonti non sarebbe gradita, perchè abbonderebbe di notizie di piazza, e sarebbe sfornita delle cognizioni necessarie a un' (10) Annalista. Ciò che ci duole di aver fatto finora, e di dover fare in appresso, si è, che impiegammo il nostro tempo, e lo impiegheremo in tar estratti di compilazione, dalla quale *hac non multum abludit Imago* ,, .

XV. ,, Morto Clemente XI. il dì 19. Marzo 1721. gli è dato per Successore con plauso universale di Roma il Card. Michelangelo Conti col nome d' Innocenzo XIII. Questo tutti lo sanno. Ma l' esclusiva data dal Card. Altan a Paolucci dov' è? Due soli Cardinali (11) furono creati da questo Pontefice, il Bosco, e D. Alessandro Albani, cosa non ignorata da alcuno. Ma che il primo fosse creato per forza, e che gli fosse fatta una bella predica da chi gli portò la Berretta, come crede il volgo, altronde si sa, che non è vero, Si sa bensì, che tal promozione fu necessaria, e riuscì utile, poichè questo Cardinale atterrò il partito di Noailles, e de' Giansenisti; e che al supposto predicatore non si adattava un tal mestiere. Che poi l'altro fosse creato per gratitudine, essendo oggimai passata in consuetudine la restituzion del Cappello, non è sì agevole a credersi. Fu veramente grato questo Pontefice alla Casa Albani: ma la gratitudine la dimostrò segnando al Card. S. Clemente quel Chirografo, in cui gli rimette tutte le spese, forse anche superdue, del viaggio di Germania non condonategli mai dal Papa suo zio. La costanza in negare il Cappello a Bichi; e l' Investitura di Napoli, di cui già parlammo, son vere: ma quel *secondo la norma delle antiche Bolle* ha bisogno di più lume. L' alterazione data loro da Giulio II., benchè la sostanza non si variasse, l' imitazione de' Successori, e la istaurazione della formula presente richie.

(10) E pure di ordinario non può essere diversa la Storia, che si stampa nello stesso tempo, o poco dopo; onde non possiamo sperare di vedere ai nostri giorni una esatta continuazione di questi Annali.

(11) I Cardinali da Innocenzo XIII. creati furono tre, cioè Bernardo Maria Conti, Guglielmo Du Bois, e Alessandro Albani - Vedi Monsig. Guarnacci *Vitae & Res gestae &c. Tom. II. col. 393. seqq.*

chiedeano, che si consultasse il Card. Baronio (*ann.* 1097. *n.* 124. *& seq.*), per rammentare con fondamento le *antiche Bolle*. Nella Part. I. troviamo chiamato *Patriarca dall' Indie*, quello di Lisbona; ma sarà forse error di stampa. Non lo è già l' assoluta assertiva, che Cosimo III (il quale morì a dì 31. Ottobre del 1723.), e con esso la Repubblica Fiorentina pensassero di chiamare alla Successione *il Principe d' Ottajano*, cosa non pensata mai, nè potuta pensare per le ragioni già dette nel Giornale dell' anno 1750. *p.* 115., e in questo medesimo Articolo. Di Parma, e Piacenza dice benissimo, che *in difetto di maschj della Casa Farnese, avevano a ricadere alla Camera Apostolica*, soggiungendo un de' suoi Canoni poco grati a' Principi, ma ben collocato: *E' un pezzo, che la forza regola il Mondo, ed è da temere, che lo regolerà anche nell' avvenire*: ma se ne voleva il nostro gradimento, dovea parlar così quand' era tempo. Ed è notabile in questa occasione la libertà con cui asserisce, che il Pontefice fece *fare al congresso di Cambray per mezzo dell' Abate Rota Auditore di Monsig. Massei Nunzio Apostolico nella Corte di Parigi una solenne protesta contro la disegnata Investitura*. Falsissimo. Al Pontefice non mancano i Ministri propri, senza ricorrere a' Subalterni. La protesta la commise al Nunzio, il quale valendosi della facoltà di delegare, si valse del suo Auditore uomo probo, e di bastante vivacità, e talento: *Necnon quatenus ratione muneris quo fungeris*, dice il Papa nel Breve al Nunzio, *nostra, & dictæ Sedis in Regno Galliarum Nuncii ad prædictam Civitatem Cameracensem personaliter accedere nequiveris, aliquem probum, & præstantem virum Ecclesiasticum substituendi &c.* Rousset *tom.* 1. *a pag.* 309. *ad* 327. „

XVI. „ E' il vero, che de' Nunzj Pontifizj presso i Sovrani o non sa, o non vuol sapere l' autorità; giacchè l' anno 1723. avendo lodato in morte Innocenzo XIII., che finì di vivere a' 7. di Marzo, come *vero Principe Romano, ma della stampa vecchia*, parla di Filippo V., che dopo la strepitosa rinunzia al Primogenito Luigi Principe di Asturias il dì 16. Gennajo, essendo questi morto indi a sette mesi di vajolo, riassunse lo scettro, col parer de' Teologi, egli dice: e dovea dir coll' autorità del Nunzio impiegata a tempo dalla Regina. Da questo medesimo anno comincia a raccontarci le azioni di Benedetto XIII., lodandone meritamente la somma umiltà, e facendogli di quando in quando lunghi panegirici; specialmente in mor-

te fa una lunga tirata lodando lui, e biasimando i Ministri, ma senza individuare, e caricando colle voci volgari indifferentemente i buoni, e i cattivi. Questo difetto si comincia a veder negli Annali dal bel Principio del Pontificato. Dice (*Par. I. pag.* 181.) *che convenne chiamare il General de' Domenicani riconosciuto sempre da lui per superiore, acciocchè gli ordinasse in virtù di Santa Ubbidienza d' accettasse il Papato*. Cosa stravagante, se fosse vera. La Clausura non s' aprì, che dopo l' accettazione: di dove passò il Generale? Afficura, che in premio della restituzione di Comacchio, e di avervi cooperato il Conte di Sinzendorf primo Ministro Cesareo, il figlio di quello riportò il Cappello. Falso; il Card. di Sinzendorf fu creato per nomina di Polonia. Mel 1725. dopo narrata la celebrazion del Concilio Lateranense, e la coronazion del Cav. Perfetti; epiloga la pace particolare dell' Imperadore col Re Cattolico colle respettive cessioni, e col fine principale d' assicurar la Toscana, e Parma, e Piacenza per l' Infante D. Carlo, oggi Re di Napoli, avendo perciò il Re Cattolico accettata la Prammatica Sanzione a favor dell' Aug. Imperadrice regnante; e conchiude l' anno colla poco applaudita creazione del Card. Coscia, Torna l' anno seguente a cose se non false, poco vere. Dice che il Duca di Gravina nipote del Papa era molto da lui amato; la cosa è assai dubbia. Prosegue, che al Cattolico Re *Giacomo III. Stuardo accrebbe l' appannaggio, e donò tutt' i magnifici mobili del Pontefice Predecessore ascendenti al valore di trenta mila scudi*. Falso; alcuni Camerini al Quirinale con letto, alquanto fastosamente abbigliati parvero al S. Pontefice più proprj per femmine, onde fece sfornirli, e regalarne parte alla Regina. L' anno 1727. morì Francesco Duca di Parma, e gli successe Antonio suo fratello ultimo di quella linea mascolina. che non volle Investitura nè dal Papa, nè da Cesare del Ducato di Parma, di cui s' è già parlato a bastanza, e alcuna cosa riserbasi all' Articolo seguente. Il medesimo anno andò il Pontefice a Benevento, nella quale occasione si sparse una frottola (creduta Istoria vera dall' Annalista), che due Corsari sbarcarono a S. Felicita per predare la di lui Sacra Persona. Falso; Sbarcaron quando già era arrivato a Benevento, e quattro miglia lontano dal luogo ov' era stato il Papa. Fu anche l' Annalista una patetica declamazione sul lotto proibito da Benedetto XIII. Ma siccome i due Successori lo tollerarono, per-

perchè videro, che seguendo a giuocarsi a Napoli, e altrove, usciva il danaro dallo Stato, la Camera avea di meno quel censo, il Principato perdeva quelle famiglie il cui capo andava in Galera, e s'illaqueavano le coscienze colle scomuniche; così non avea qui luogo il patetico ,, .

XVII. ,, Due cose di momento accaddero nel 1728. la rottura di Portogallo per essersi costantemente in Roma continuato a negare il Cappello a Bichi, e l'accettazione della Bolla *Unigenitus* di Noailles. Dice di questo l' Annalista che fu restituito *in tutt' i suoi diritti, e preminenze*, Si domanda, quai diritti perdette, e quali riacquistó. La di lui accettazione si seppe a Roma sul fine dell' anno presente, e a di 4. Maggio del seguente morì il Cardinale. Gli Atti, e Decreti della Facoltà di Teologia di Parigi, nel Venerdì 4 Novembre 1729. ci assicurano d' una cosa di tanto rimarco; = Hoc intellexit diu antequam e vivis excederet Em. bo. me. Card. Noallius, atque corde laeto, & animo volenti, suo exemplo, ut vidimus anno praeterito, non sine ingenti bonorum omnium solatio, & laetitiae sensu confirmavit =. Nel seg. anno 1729. ci dà l' Annalista occasion di stupire com' ei non sappia il motivo principale del Trattato di Siviglia, e dell' esclusione dell' Imperadore. Avea egli lusingata la Spagna colla speranza di matrimonio d' un' Arciduchessa coll' Infante D. Carlo. Ma quando ella s' avvidde dell' inganno, si gettò cogli Alleati d' Annover. Diremo il resto nel seguente Articolo.

XVIII. ,, Continua quindi il suo dire nell' Articolo, che segue immediatamente pag. 361. conforme in appresso.

XIX. ,, Terminammo l' Articolo precedente col Trattato di Siviglia, o non visto, o non voluto capire dall' Annalista. Il quinto articolo della Quadruplice Alleanza restava illeso, era già data formalmente l' investitura eventuale degli Stati di Toscana, e di Parma, e Piacenza, si variò solo la qualità del Presidio a petizion della Spagna, che diffidava, forse con qualche ragione. Come dunque può dir l' Annalista *non conosciuti feudi Imperiali* quegli Stati? Vorremmo ad ogni costo mantenere il grido a uno Scrittor di tanto credito. Ma è impossibile. Fin nelle cose più notorie lo troviam poco esatto. Veda il nostro Lettore intorno alle materie di Stato l' addizione al tomo v. di Rousset; indi venga con noi a Roma. Narrata egli la morte di Benedetto XIII. che seguì a 21. Febbrajo 1730. ultimo giorno di Carnovale, parla della sol-

levazion popolare di Roma, e si mostra così credulo ad ogni rumore, e diceria della plebe, che sembra anzi Novelliere, che Annalista. Pone tutti in un gruppo i Beneventani, e tutti col titolo d'*Avoltoj*; gl'ingiuria indifferentemente, e ne fa strazio; senza il menomo riguardo a tanti onerati Nazionali, che meritavano, anzi lode, che biasimo. Confonde i Torcimani co' domestici del Cardinal Coscia, e questo lo fa ritirare a Caserta nel Regno di Napoli, quand'ei si rifugiò bene accompagnato a Cisterna, per sottrarsi al fuoco di paglia ordinarissimo nella plebe *Romana*. In tempo del successore Clemente XII. pubblicato il dì 12. Luglio del medesimo anno, prosegue le avventure del Cardinal Coscia col rumore del volgo, dicendo, ch'ei non volle rinunziare all' Arcivescovado di Benevento; quando anzi la Congregazione *super nonnullis* fu di sentimento, non doversi accettar la rinunzia, per non obbligarsi a tralasciare il processo sulle delinquenze in materia di grazie fatte *per sordes*, e in contravvenzione delle Bolle *super datis, & acceptis*, che gli fu intimata la restituzione alla Camera di 200. mila scudi, il che è tanto falso, quanto la *privazione di voce attiva, e passiva in ogni Congregazione*, che vuol fatta al Card. Fini, per essergli stato proibito l'accesso a Palazzo, poichè il percetto *malis artibus* fu quaranta mila scudi, e la multa furono cento mila Ducati, e che = nel dì 12. di Maggio fu pubblicato un monitorio, con cui al Coscia s'intimava, che non tornando a Roma entro lo spazio di quel mese, resterebbe privo di tutt' i suoi benefizj, e se continuasse in quella caparbietà, e disubbidienza fino al primo di Agosto, verrebbe degradato dalla dignità di Cardinale. Falsissimo, perchè il processo fu ordinato a norma della Bolla d'Innocenzo X. contro i Barberini fuggiti in Francia, cioè privazione de' Benefizj dopo un' anno, non dopo 18. giorni; sequestro de' frutti dopo sei mesi, e privazion del Cappello dopo un' anno, e tre giorni, onde se il processo *fu poi processato da molti*, fu perchè la moltitudine era ben' informata, quanto l'Annalista.

XX. „ Torna l'anno 1733. a parlar del processo *processato*, e dice, che il Card. Coscia fu relegato per dieci anni in Castel S. Angelo, ed è vero, che fu privato di tutti i Benefizj, e pensioni, ed è falso, perchè in vece di privazione fu sostituita la multa di 100. mila scudi, e che gli fu aggiunta la scomunica maggiore da non poterne essere assoluto, se non dal Papa, eccetto che *in articulo mortis*, falso anche questo, essendosi dichiarato, che la scomunica avrebbe durato

rato fino alla restituzione suddetta di 40. mila scudi, e gli si usò poi l' indulgenza di rimettergliela alla prima ed unica restituzione di 13. mila scudi, non già di 20. mila come dice l' Annalista. Esagera poi da per tutto protezione di Vienna, e vuol sostenere insieme il biasimo della Corte Romana, perchè a' *tuoni* non corrispose l' evento, e la protezione predetta; in luogo d' ammirar la costanza Pontificia in Clemente, come l' ammirò per Portogallo, e insieme la mansuetudine di Padre nella stessa azione di punire i figlj traviati. Ma lasciamo stare il Cardinal Coscia con quella *forte gotta*, che *chiamò in suo ajuto*, e che è stata, ed è il suo gran tormento, maggiore di tutte le altre pene.

XXI. „ Nel medesimo anno 1731. due altri grandi affari inquietarono la S. Sede, e il Pontefice, cioè quei di Sardegna, e quei di Parma, e Piacenza. De' primi, essendo già composti, soverchio sarebbe di ragionarne. Non è così degli altri, che ebber seguito, e ancora stanno pendenti. Morì il dì 20. Gennaio l' ultimo Duca Farnese Antonio, e restò, come dice ben l' Annalista, estiuta con esso *tutta la linea mascolina della Casa Farnese*; benchè la Duchessa Enrichetta d' Este rimanesse Reggente dell' utero più in apparenza, che in sostanza. Contuttociò non si perdette tempo nè da Roma, nè da Vienna nel prendere il possesso di quel Ducato. Roma si servì del Canonico Ringhiera, e Vienna del General Stampa. Questi, dica pure il contrario l' Annalista quanto gli piace, fu prevenuto da Ringhiera, sebbene le truppe, che erano a Casal maggiore entrarono in Parma, prima che il Legato di Bologna vi potesse mandar le sue, e Mons. Oddi Commissario vi andò molto dopo. Che poi fosse *richiamato da Vienna il Card. Grimaldi*, essendo costume, che i Nunzj fatti Cardinali tornino a Roma, non ci sembra totalmente vero. Vero è bensì, che lo stesso anno il Pontefice determinò a dì 20. Giugno nella sua Costituzione ,, *Quum bo. me. Antonius Farnesius* (39. Bullar. nov. to.13. pag. 137.), che in vigor della Bolla di S. Pio V. confermata da' Successori, ed effettuata da Clemente VIII. nel Ducato di Ferrara, e in quello d' Urbino da Urbano VIII. il Ducato di Parma, e Piacenza era devoluto alla S. Sede, se l' utero della Duchessa vedova non produceva prole mascolina. Vero è ancora, che l' anno seguente 1732. il Pontefice stesso (non il Fiscale come pretende l' Annalista) scendendo dal Palazzo Vaticano per cantare il Vespro solenne nella Basilica il dì 28. Giugno, Vi-

Silia de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, fermossi al Costantino, o sia il capo dell' Atrio, e protestò solennemente ad alta voce = che il Ducato di Parma, e Piacenza, con tutta l' invasione, rimaneva sotto il dominio della Chiesa, e che si sarebbero un giorno sostenuti i di lei diritti, secondo che il di lei Capo Cristo avesse deliberato =, protestà che ogni anno rinnovasi nella medesima sentenza. Ma queste cose l' Annalista altamente le tace ambedue. Non tacque però, allorchè parlò del Trattato di Siviglia, in cui suppose falsamente esser tolta la feudalità, che = la Corte di Roma tentò prevalersi di tal congiuntura, per far valere le sue ragioni sopra Parma, e Piacenza, senza nondimeno essersi finora osservato, che ella abbia guadagnato terreno =. Noi questo tentativo della S. Sede, a confessare il vero, non lo sappiamo. Ci è bensì noto, che l'anno 1734, il giorno stesso 29 di Giugno dedicato a' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, dopo rinnovata in Roma a piè di Costantino la sera antecedente la protesta introdotta da Clemente XII l' armata Cesarea, presso Parma, *che secondo le spampanate de' Gazzettieri* (parole dell' Annalista) = si decantava ascendesse a sessanta e più mila persone, bella gente tutta, e vogliosa di menar le mani =, non solo non guadagnò terreno, ma ve lo perdette insieme col General Mercy, e numero grande di Ufiziali, con massacrarvi gran parte delle truppe. Da indi in poi variamente posseduto quel Ducato, ognun sa, che oggi lo ritiene l'Altezza Reale dell' Infante D. Filippo fratello della Maestà del Re di Napoli, e per conseguente dell' illustre linea Farnese per parte della madre Elisabetta già Regina di Spagna; cedutogli dalla Casa d' Austria nell' ultimo Trattato di Pace in Aquisgrana conchiuso il dì 18 Ottobre l'anno 1748; sa altresì, che resta ancor pendente la causa de' diritti di S. Chiesa come la definì Clemente XII. l' anno 1731 nella Costituzione predetta, e l' anno seguente nella Protesta. Non è fuor di speranza, che ponderata un dì l' equità del Feudo antico della Chiesa; abbia questa a ricovrare i suoi diritti con somma tranquillità, cedendo il Possessore i pretesi del Feudo nuovo nato l' anno 1718 nella Quadruplice Alleanza, 173 anni dopo la investitura di Paolo III. a Pier Luigi Farnese, ed altrettanti di diritto certo, e conosciuto da' Principi d' Europa, benchè per causa trasversali turbato ne' primi anni (senza lesion de' diritti della S. Sede) il possesso a Ottavio figlio di Pier

Pier Luigi, Principe Farnese, e successor nel Ducato di Parma, e (12) Piacenza.

XXII. „ Dopo la Bolla di Clemente XII. sostenuta da quelle di S. Pio V, e de' successori per lo spazio di 160. anni, e più, giunse a *Livorno* il Re di Napoli allora Infante D. Carlo il dì 27 Decembre 1731 e due giorni appresso fu preso in suo nome con Diplomi Imperiali il possesso di Parma, ove si portò poi personalmente l'anno seguente, e vi fece il solenne ingresso a dì 9 di Ottobre. *L'* Annalista tace molto dell'essenziale in questo anno, che è il 1732 riempiendolo di ciò che poteva impunemente tacere. Il Real' Infante non impiegò due mesi riposando in *Livorno*, com' egli dice; ivi fu trattenuto dal vajuolo di sì buona qualitá, che in pochi giorni in tempo rigidissimo gli riuscì di superarlo. Gl' intrighi di *Firenze* per parte di Vienna, che negò l' investitura di Parma, e ne fece spiegar le ragioni all' Inviato, rilevati dopo nel manifesto di Spagna, interessavano più dell' inaffiatura *delle strade per tutto il suo Dominio* fatta dal Duca di Modena. Quel che ci ha reso maraviglia, trovando noi ripieno questo volume di portenti più della Storia di Livio, si è, che gli sia restato occulto il fiero turbine, che seguì all' acqua impetuosa dopo celebrato il Sinodo Diocesano a Firenze il dì 24 di Settembre, perchè sradicò alberi, e case suburbane, e dimezzò un Campanile facendone gioco per aria, come di paglia, o piuma. L'anno 1733 fa mediatore il Re Cattolico tra Roma, e Portogallo, la qual notizia ci giunge nuova. Parla del blocco Francese ad Avignone, affermando, che la forza, e'l bisogno indusse il Vicelegato Buondelmonte a un'aggiustamento, che disapprovato a Roma fece continuar le calamità. Il Vicelegato non fece diversamente dagli

(12) Vedi l'Opera intitolata *Ragioni della Sede Apostolica sopra il Ducato di Parma, e Piacenza esposte a' Sovrani, e Prencipi Cattolici d' Europa. Risposta all' eccezioni, che si danno contro le ragioni della Sede Apostolica sopra il Ducato di Parma, e Piacenza. Confutazione delle ragioni dell' Imperio. Titoli del Dominio della Sede Apostolica, e Atti di Dominio esercitati da' Romani Pontefici sopra le Città di Parma, e Piacenza ne'tempi antecedenti al Pontificato di Giulio II. Prescrizione, Autorità de'Giureconsulti, stampata nell' anno del Signore MDCCXLI. primo del Pontificato della Santità di Nostro Signore Benedetto XIV.*

dagli ordini avuti da Roma, e il blocco d' Avignone servì di coperta per accostarsi all' Italia, fare scoppiar la lega col Re di Sardegna, e sorprender Milanò; verità scoperta dopo, e che dovea politicamente rilevar l' Annalista. Gli affari strepitosi di questo, e dell' anno seguente sì per parte di Polonia, che per quella d' Italia nulla appartengono al nostro impegno, e col solo dire, che quando seguì la sopradetta battaglia presso a Parma l' Infante D. Carlo era già possessore di Napoli, lo fu indi a poco del Regno, e contemporaneamente di Sicilia, ove l' anno seguente a dì 3 Luglio fu coronato in Palermo Re delle due Sicilie, ce ne sbrighiamo. Nell' anno 1735, riporta il Pontefice Clèmente XII. un' eccellente lode, e un gran biasimo. La lode consiste nel regio funerale fatto fare alla Regina d' Inghilterra Maria Clementina Sobieschi morta a' 18. Gennajo in gran concetto, e nelle fabbriche magnifiche in Roma, e fuori con spese immense. E l' Infante D. Luigi creato in età di undici anni Amministratore dell' Arcivescovado di Toledo, e Cardinale gli fa dire inconsideratamente: *Tornandosi a vedere l' uso od abuso de' secoli da noi chiamati barbarici*. Questi secoli sì fattamente caratterizzati erano il x, e in gran parte il ix, e l' xi. Ma s' alza troppo l' Annalista. Se avesse consultato gli Annali Ecclesiastici avrebbe trovato simile amministrazione in un fanciullo di sette anni l' anno 1567, cioè sotto il Pontificato di S. Pio V, in cui veneriamo sugli altari. Questo unico esempio, lasciati da parte tutti gli altri, che furono proposti, rimosse il Santo Padre dalla costante negativa in circostanze, come ognun sa, da dovèrsi accordare anche di mala voglia una grazia straordinaria di tal natura, che non richiama altrimenti i secoli barbarici. In simil caso il P. Mariana usò espressione meno viva, e allusione meno odiosa, quando parlò del Nipote del Re d'Aragona di età d' anni sei solamente creato Amministratore del Vescovado di Saragozza. Ecco le sue parole = lib. 14. cap. 16. Evicitque tandem, annitente praesertim Neapolitano Rege, cui multum Sixtus (iv.) Pontifex tribuere erat solitus, ut ea Ecclesia Alphonso puero jure perpetuae administrationis daretor. Novum damnatumque exemplum inductum, vincente Pontificiam constantiam Regum importunitate in Ecclesiae jura invadentium, atque libertatem.

XXIII. „ L' anno 1736. anno veramente d' inversioni, e d' affanni, racconta l' Annalista quei che provò Roma; sebbene dà troppa dote a' Trasteverini ammutinati, ed è

poco

poco esatto al solito nel narrare le conseguenze, delle quali pochi sono tra noi che non abbiano infausta memoria. Dice, per esempio che; = In mezzo nulladimeno a tali burasche si osservò, essere stato dichiarato Vicerè di Sicilia il Principe D. Bartolomeo Corsini nipote di Sua Santità, personaggio dotato di singolar saviezza; il che fece maravigliare più d' uno =. La maraviglia, crediamo noi, nascerà in più d'uno che legga questi Annali; ma non già in chiunque sa, che il Principe Corsini passò al servizio dell' Infante D. Carlo molti anni prima, quando si seppe esser dichiarato successore al Gran Duca di Toscana, che era suo Cavallerizzo maggiore, che era stato dichiarato altra volta Vicerè Interino di Napoli, e che i Siciliani malvolentieri avrebbero preso Vicerè Napolitano. L' accidental rumore di tante migliaja di Trasteverini doveva impedire al Re di Napoli la promozione già fissata d' un suo Familiare *personaggio dotato di singolar savietza*? Anche quelle tante migliaja di sollevati Trasteverini sono da mettersi tra quelle *Spampanate de' Gazzettieri*, ch' ei disse sopra, siccome debbonsi tra esse collocare quelle *migliaja di Spagnuoli Esuli*, che fece sostenere a spese della Camera Imperiale a Carlo VI, quando lasciata Barcellona tornò a Vienna. Annovera poi fra gli affanni del Pontefice la ritirata da Roma dell' Ambasciator di Francia *per cagion della nomina d' un Vescovo fatta dal Re Stanislao, e non accettata dal Papa*, e anche questa è notizia nuova, essendosi ritirato perchè furono in Roma levate le armi di esso Re dalle Chiese Polacche. Introduce finalmente nella *setta de' liberi Muratori le sinfonie musicali* per condimento de' conviti. Il che se fosse vero, se ne saprebbe a quest' ora ogni minuzia, senza *il Sistema, e Rituale di quella novità*, che dice aver eglino pubblicato, dopo che quest' anno medesimo Clemente XII. proibì, e sottopose alle Censure una tal setta, come anche fece il Re Cristianissimo.

XXIV. „ Morì l' anno seguente 1737 Giovan Gastone ultimo gran Duca di Toscana a dì 9 Luglio, dopo vista la mutazione del suo Stato passato in mano del Duca di Lorena, e presidiato da truppe Tedesche, e similmente morì a 26 d' Ottobre Rinaldo d' Este Duca di Modena, a cui successe il moderno Duca Francesco. Di questo abbiam presso l' Annalista il giro per l' Europa negli anni addietro a Genova, a Parigi, in Fiandra, in Olanda, e in Inghilterra, = dove gli furono compartite, *egli dice*, le maggiori finezze dal Re Giorgio II, che in questo Principe considerò trasfuso il sangue di que i gloriosi Antenati, da' quali era discesa anche la Real

Casa

Casa di Brunsvich. = Il Lettore qui ammira l' erudizione del Re Giorgio II, e la maniera di lodare un Principe, indi lo accompagna a Vienna, e in Ungheria all' infelice campagna contro i Turchi in compagnia del Gran Duca Francesco, e suo fratello Carlo Principe di Lorena. Quivi poi gli cresce l' ammirazione in sentendolo dire (*Par. II. p. 34. e 36. Par. I. p. 179. e seg*), che il Papa *non mancò di prometter sussidj di danaro* all' Imperadore Carlo VI e di non volere stendere le sue *ottuse pupille ne' Gabinetti delle Divinità*, ma che si attribuirono le sventure della potente armata Cesarea, che vi perì quasi mezza, all' aver mancato di fede al Turco, col quale durava la tregua di Passarovvitz, con figurarsi, che perciò fosse mancata *la benedizione di Dio alle armi dell' Imperadore*. Falso è che il Papa promettesse sussidj: anzi presagì a Monsignor d' Harrach Ministro Cesareo, mentre gli Alemanni rovinavano lo stato Ecclesiastico, che si darebbe forse il caso d' una guerra del Turco, e che egli anche volendo non potrebbe soccorrer la Casa d' Austria, come tante volte avean fatto i suoi Predecessori, risentendosene ancora l'Erario Pontificio, che paga i frutti di tanti Monti a tal fine eretti, e solamente fu fatta, e mandata una Colletta per gli Spedali dell' armata. E quanto alla *benedizione di Dio*, è più probabile che mancasse a quelle truppe, che l' anno avanti avean dato il guasto, e quasi un sacco allo Stato Pontificio (non consentendolo certamente il piissimo Imperadore), come insegnano tutti gli esempj addietro, che l' aver mancato di fede agl' Infedeli, per non mancare all' Alleata Russa.

XXV. „ Non sappiamo poi, di dove prenda la notizia nell' anno seguente, che i Cardinali temendo della vita del Papa *aveano già dato principio a' segreti maneggi*; *il che risaputo dal Papa, cagion fu di qualche risentimento*: e francamente la dichiariamo un sogno, come quella di Carpegna, Scavolino, e Montefeltro evacuati a suo dire in quest'anno, quando ciò seguì nel Pontificato seguente. Parlando della nuova Regina di Napoli, e sua venuta in Italia, dice per quello si appartiene a Roma, che: *Ai confini del Ferrarese si presentò alla Maestà sua il Cardinal Mosca spedito dal sommo Pontefice con titolo di Legato a Latere*; e dovea dire, che le fu spedito un Nunzio, che 'l Cardinale la ricevette come Legato di Ferrara, assunto però il titolo di Legato *a Latere*; e che a Velletri il Pontefice spedì a essa Regina il Cardinal nipote. Questo era da dirsi in una Compilazione, senza perder tanta carta, e tempo nelle novelle del Re da

scena

scena Teodoro, e de'fatti de'Corsi. Giunge finalmente all'anno 1740, in cui mancò di vita il Pontefice Clemente XII. a di 18. Febbrajo, e (quel che rinnovò in Europa, e in Italia i gravissimi mali delle guerre) anche l'Augusto Carlo VI. cessó di vivere la notte precedente al di 20. di Ottobre. Dice del Pontefice, che costretto negli ultimi tempi a vivere per lo più in letto era ajutato nel governo dal Cardinal Corsini suo nipote, e dal *gottoso Cardinal Firrao* (non conobbe mai podraga In vita sua), e siccome in tutto 'l Pontificato, così anche in morte è moderatissimo nello scrivere, lasciando solo il desiderio di migliori, e più interessanti notizie, e di maggior perizia in quelle che ha compilate. Della creazione, e meriti del Regnante Sommo Pontefice Benedetto XIV, ragiona molto bene; e se non fosse entrato negli arcani del Conclave, non gli sarebbe venuto detto, che *il Cardinal'Aldovrandi, da che vide preclusa a se stesso la strada per salire più alto, generosamente sì adoprò, perchè l'elezione cadesse in uno degli altri due ben degni Porporati della patria sua, cioè ne'Cardinali Vincenzo Lodovico Gotti, e Prospero Lambertini*.

XXVI. „ Impiega l'Annalista ne' nove anni che rimangono da compilar negli Annali e poco meno che un terzo del Volume. Questa cosa ci ha recato tale spavento, che quantunque ansiosissimi di tirare a fine la nostra impresa; nondimeno più, e più volte deposta, e ripresa la penna, finalmente abbiamo deliberato di dirne solamente quanto basti per non intermetterla. Contiene esso nel suo buon volgare le ben giuste lodi del Pontefice Regnante un'anno prima con molta esattezza raccolte, e pubblicate dal dottissimo, e insieme eruditissimo Dottor Sandini, ed illustrate con brevi, e sugose note, le quali comprovano ciò, ch'ei succintamente racconta del Regnante Pontefice, estratte quasi tutte dalle opere, e Costituzioni del medesimo. E quelle, che da dette opere non son prese, illustrano alcun punto di Storia Ecclesiastica non a tutti paleso, Tale si è la prima di esse, le qual dimostra, perchè l'Arcivescovado di Bologna sia ritenuto dal sommo Sacerdote; mentre annovera sei Pontefici Antecessori di Benedetto XIV, che ritennero i titoli de' lor Vescovadi, e sono Clemente II, Vittore II, Niccoló II, S. Leone IX, Paolo IV, e Benedetto XIII; e la decima quarta sopra le tre messe concedute a' Sacerdoti Spagnuoli e Portoghesi il giorno della Commemorazione di tutti i fedeli defunti, Queste note

non

non possono veramente farsi negli Annali. Contuttociò non è vietato di soggiungere ad alcuna notizia, che si propala, ció che istruisca pienamente di essa chiunque legge. Ci serva d'esempio quel ch'ei dice l'anno 1744. del Re delle due Sicilie nell'abboccamento con sua Santità al Quirinale; *Confessò dipoi in una delle sue dotte Pastorali il buon Pontefice, che fra le altre cose il Re gli fece istanza di minorare il soverchio numero delle feste di precetto (grazia già accordata da sua Santità a varie Chiese di Spagna) atteso il detrimento che ne veniva ai poveri, agli Artisti, e ai lavoratori della Campagna.* Questa notizia è vera. Ma giacchè sua Santità l'anno 1748. a'dì 14. Novembre con suo Decreto pubblicato, e affisso impose silenzio a chiunque scriver volesse in questa materia per le ragioni che in esso adduce; si doveva soggiungere, che v'era un tal Decreto: *Quo prohibetur cuilibet in posterum libros, scripturas, aliaque opera quaecumque typis imprimere, seu aliter in lucem edere, in quibus de imminutione dierum festorum de praecepto sive pro, sive contra eam agatur*; sotto pena di proibizione di qualunque scritto, e scomunica *latae sententiae* a'secolari, e di sospensione agli Ecclesiastici; affinchè niuno ignorasse, che anche l'Epistole son comprese in quel Decreto: e non solo stampate, ma anche scritte a mano, e così divulgate. Il qual Decreto non v'ha dubbio, ch'ei l'abbia veduto giacchè ha vista la *Pastorale; Archiepiscopis, & Episcopis Siciliae citra Pharum, nec non Messanensi, & Panormitano Archiepp.* che è scritta un mese dopo. Oltre a ció non vogliamo qui dissimulare il nostro timore simile a quel dei Trojani scottati una volta sola da' Greci. Le stesse lodi dell'Annalista, che non è certamente ignorante, ci fanno paura; Quelle *Pastorali* coll' aggiunto di *dotte* vengono al Romano Pontefice, o a'Vescovi? A piè della *dotta Pastorale* che cita, vi vediamo la soscrizione *D. Cardinalis Passioneus*. Or questi è Segretario de' Brevi, non delle Pastorali. Decretali, Bolle, o Costituzioni, Brevi, Diplomi &c. sonlo i nomi delle lettere Apostoliche del Sommo Sacerdote. E tai anch'ei le chiama in altri luogi, come fa *Pubblicò una risentita Bolla contro di chi non ubbidiva ai Decreti della S. Sede intorno a certi riti Cinesi già vietati, e ciò non ostante permessi da alcuni Missionarj a que' novelli Cristiani. Tali pene intimò, e tali ripieghi prescrisse, che si potè promettere da lì innanzi un' esatta osservanza delle Costituzioni Apostoliche.*

XXVII. „ Altra lode che dà al Regnante Sommo Pontefice l'anno 1741, ove parla delle differenze fra la S. Sede, e le

e le Corone di Spagna, Portogallo, due Sicilie, e Sardegna, con dire, che *le Nunziature si riaprirono, e la Dateria riassunse le sue spedizioni*; camminerebbe benissimo, s'ei non avesse detto tre anni prima dell' accordo di Clemente XII; *Il che fece aprir la Dataria per quel Regno, e in Lisbona fu splendidamente accolto il Nunzio Pontificio. Altrettanto in Ispagna.* Ed è ciò verissimo, confermandolo le spedizioni di quegli anni, che seguirono. Onde poteva tralasciar la Spagna, e il Portogallo, ov'erano già riassunte le spedizioni, affinchè ogni Pontefice avesse la sua parte di lode; giacchè egli medesimo altrove accordò la sua anche a Clemente XII. Del resto le predette lodi del Regnante Pontefice si hanno nella di lui creazione, nel secondo anno del Pontificato, e verso il fine degli Annali, a riserva d'alcuna di esse registrata a tempo, e luogo proprio, come le testè riferite. Troppe cose doveva egli compilar negli Annali, le quai non potevano interrompersi. Gli affari di Corsica ribellata a' Genovesi, e le avventure del Baron Teodoro doveano situarsi negli Annali, e proseguirsi dall'anno 1730, al 1745. La sollevazione, e guerra di Genova, e le avanie, e tirrannie commesse dai Vincitori, fino ad avere il Colonnello Franchini Fiorentino preso *spasso in far eunucare un giovane laico Cappuccino* doveansi necessariamente registrare con tutte le minute cose uscite anche di bocca al volgo. Di queste noi non ne riferiremo cosa alcuna, rimettendo il Lettore alla storia, che ne ha scritta colle necessarie notizie il Signor *Castruccio Buonamici* Ufiziale del Re di Napoli, del quale attesta anche l'Annalista, che *vedesi data alla luce la descrizione del rinomato assedio di Velletri composta con elegante stile latino da Castruccio Buonamici Ufiziale militare del Re delle due* (13) *Sicilie*. Della ultima guerra generale, che abbraccia tutte le particolari non solo in Italia, ma in tutta l'Europa fino alla Pace universale segnata, e conclusa in Aquisgrana il dì 18. Ottobre 1748, l'Annalista ne ha fatto l' Estratto da se medesimo; onde non avremo noi altra pena che di trascriverlo.

XXVIII. „ All'anno 1749. cui dà tal principio, *Spuntò il felicissimo presente anno tutto gioviale con corona d'ulivo in capo*, fa tale Estratto della ultima guerra compilata diffusissimamente,

(13) Questa Opera è intitolata *De rebus ad Velitras gestis Commentarius*, l'altra *Commentariorum de Bello Italico libri IV.*

te. = Aveva io all'anno 1500. fra le glorie de'nostri tempi registrato ancor quella delle guerre oggidì fatte con moderazione tra' Principi Cristiani, cioè senza infierire contro le innocenti Popolazioni, e senza la desolazione de'conquistati, e de'nemici paesi. Debbo io ora con vivo dispiacere ritrattarmi. Ci ha fatto questa ultima guerra vedere troppi esempli di barbarie entro, e fuori d'Italia, con lasciare la briglia alla licenza militare, per fare colla rovina della povera gente, vendetta de'veri, o pretesi reati de' loro Principi. Che i Barbari, i quali pare, che non conoscano legge alcuna d'umanità, cadano in così brutali eccessi, non è da maravigliarsene; ma che genti professanti la legge santa del Vangelo, legge maestra della carità, facciano altrettanto non si può mai comportare. E non vede chi così opera, che in vece di gloria egli va cercando l'infamia, la quale senza dubbio tien dietro alle crudeltà? Ma lasciando queste inutili doglianze, e luttuose memorie, volgiam più tosto i ringraziamenti nostri alla Divina Clemenza, che ha fatte in quest'anno cessar l'ire de'Regi e coll'evacuazion de' Paesi, che s'aveano a restituire, ha ridonata la tranquillità, e l'allegrezza a tanti Regni, e Principati involti per sette anni nelle calamità della guerra = . Così egli. Succede a tale estratto una serie d'Elogj a'Principi d'Italia, de'quali eccone in breve la sostanza secondo l'ordine da lui tenuto.

XXIX. „ Tiene il primo luogo il Sommo Pontefice Benedetto XIV, il cui sapere, e zelo è manifesto dalle insigni Opere sue già date alla luce; conosce per suoi nipoti i suoi sudditi; Roma spezialmente ne gode le beneficenze, e insieme la munificenza; la Metropolitana, e l'Istituto delle scienze di Bologna patria sua, partecipano delle medesime; ed è un Principe glorioso, ed amorevole nato solamente per l'altrui bene, degno di vita lunghissima, e d'ogni maggior prosperità. Viene in secondo luogo la Maestà del Re di Napoli, e Sicilia, germoglio della Real Casa di Francia, gran regalo fatto dalla Divina Providenza a'quei Regni *dopo tanti anni di divorzio*, sommamente premuroso *d' aumentar le manifatture*, *la navigazione*, *il traffico*, e la sicurezza de'sudditi suoi; desideroso, che fioriscano l'arti, e le scienze, onde molto gli deve la repubblica letteraria, specialmente per la mirabile scoperta d'Ercolano; valoroso, come ha mostrato nella difesa di Velletri, e de' Regni suoi; e finalmente prosperato da Dio nella Regia prole. Succede in terzo luogo l'Augustissimo Imperador Francesco I, come Gran Duca di Toscana. la

quale *pare che non abbia molto a dolersi della presente sua situazione*; stantechè è stata immune da ogni disastro nell'ultima guerra, e per le vantaggiose cause del governo, e della giustizia non ha motivo di richiamare i tempi passati. In quarto luogo è la Serenissima Repubblica di Venezia, il cui riposo non fu turbato dall'ultima lunga guerra, e il buon'armamento da lei saviamente fatto per precauzione, e custodia delle sue Città, e fortezze non ha aggravati i sudditi, avendo anzi profittato gli stati suoi delle altrui calamità. A proporzione le fa simile la Repubblica di Lucca in quinto luogo, e conchiude: *Più de' vasti Dominj può essere felice un piccolo, qualora la Libertà, la concordia, l'esatta Giustizia, il buon comparto, e la discretezza dei Tributi fa che ognuno possa essere contento nel grado suo.* „

XXX. „ Parla in sesto luogo del Serenissimo Duca di Modena suo Principe, che è Francesco III., accompagnato sempre dal coraggio delle fatiche militari, e ne' disastri, sempre giusto nel pensare, e nel consigliare, per testimonianza della maggior parte degli Ufiziali Gallispani; che ha con tutto suo onore ricuperati i suoi stati posseduti per più anni da altri, ma bisognosi di risorgere dai danni patiti per il malefico influsso delle guerre passate. Annovera in settimo luogo il Ducato di Parma, e Piacenza, che dice aver superato ne' danni sofferti quello di Modena: ma essendo tornato colà il sangue della Serenissima Casa Farnese *nel Reale Infante Don Filippo fratello de' Potentissimi Re di Spagna, e di Napoli*, dice esser da sperare, che vi torni la felicità, che vi si godeva sotto gli ultimi prudenti Duchi, i quali (doveva soggiungere) riconobber sempre Feudo della S. Sede quel Ducato. Ottavo tra Dominj d'Italia fa esser quello di Milano, e Mantova uniti, dipendenti dall'Augustissima Imperadrice Regina Maria Teresa d'Austria, di cui meritamente loda la pietà la giustizia, la clemenza. Duce però cosa in ordine a esso Ducato, che è ben di sentirla colle sue stesse parole: *Qual sia per essere il riposo, e sollievo suo ne' venturi tempi di pace, non si può peranche comprendere, stante la risoluzione presa dall' Imperiale, e Real Maestà sua di non provare più il rammarico d' aver creduto di avere, e di avere effettivamente pagato un poderoso esercito per sua difesa in Italia, con averne poi trovata solamente appena la metà al bisogno.* Scarsissimo è l'elogio che fa l'Annalista al più valoroso, e più glorioso Principe che vanti la nostra Italia, o si riguardi il politico, o il militare, del che l'Europa tutta

puó fare autorevol testimonianza; e la condotta nelle ultime guerre è ancora viva nelle menti degli uomini, senza che ci prendiamo briga di commendarla. Solo diciamo che esempj simili di valore, e di gloria non possono ricercarsi nelle Storie moderne; ma dalla Storia Romana, e Greca si debbono prendere. E se non fosse stata introdotta dall'ingegno umano, inventore fatale del fuoco sterminatore, la nuova maniera di desolazione, e d'eccidj, il valore, e la gloria di questo Eroe starebbero del pari co' più rinomati guerrieri degli antichi secoli. Questi, senza nominarlo, già s'intende che è Carlo Emmanuele Re di Sardegna, e Duca di Savoja, che è debolmente lodato in nono luogo: *Quanta parte d' Italia sia sottoposta*, dice l' Annalista, *alla Real Casa di Savoja ognuno lo sa, ma non tutti sanno, quanto abbiano sofferto di guaj i suoi stati di quà dal Po, e che intollerabili miserie si sieno rovesciate sopra quei della Savoja, e di Nizza*. Loda poi la saviezza, la benignità, e l'amore di questo Principe verso i Sudditi; onde in breve abbiano a ristorarsi de' danni patiti. Chiude la serie degli Elogj la Serenissima Repubblica di Genova lodata specialmente per la costanza, e valore, nel difendere la libertà in quest' ultima guerra ,, .

XXXI. ,, Termina poi quest'anno co'portenti seguiti in varie parti, e specialmente col turbine del dì undici Giugno qui a Roma, frutti d'un placido inverno, che s'era provato, com'ei crede; e chiude il Volume con quella conclusione contro di noi, la quale abbiamo riferita nel primo Articolo del Giornale di quest'anno 1750. Niuna passione ci ha mosso contro l' Autore di questi Annali celebratissimo in tutta Europa. Il solo scriver suo con sì poco rispetto de' Sommi Pontefici, della S. Sede, e della Sacra Corte Romana, com'ei la chiama, ci ha obbligati a scoprir l' artifizio degli Annali Italiani, e a dichiararli un perpetuo comento della *Piena Esposizione &c.* dal principio del Dominio temporale di essa santa Sede fino a questo nostro ultimo secolo. Le autorità di Scrittori tradotte infedelmente per provare il falso; i documenti supposti spacciati per veri; i Privilegj Pontificj convertiti in Imperiali; e tante altre arguzie per imporre agl'imperiti, non s' ha da far altro che esaminarle colla scorta del Giornale, per essere pienamente convinti. Certa cosa è, che starebbe ben l'Italia anche senza gli Annali Italiani, e l' Autore avrebbe impiegato meglio il suo tempo, scrivendo altra Opera. Ma già sono scritti, e vanno

no attorno stampati, e ristampati. Il tempo solo farà giustizia a quel che noi abbiamo scritto contro di essi ,, .

XXXII. ,, L' Articolo di sopra mentovato è quello, che io a bello studio lasciai nel Tomo X., riserbandomi a riportarlo nel presente, ove si leggono le ragioni, colle quali il Signor *Muratori* intraprende a giustificare se stesso, e la condotta de' suoi Annali. Bastommi allora d' averlo accennato: ora debbo qui collocarlo, come in suo luogo, nella forma, in cui si legge alla pag. 8. del prelodato Giornale. Eccolo pertanto in queste parole ,, :

XXXIII. ,, Erasi protestato l' Annalista Italiano (*Tom. IX. in fine*) di voler chiudere il suo lavoro coll' anno 1500., rimettendo per l' avvenire il lettore a' molti Storici Italiani, e soggiungendo: *Ne ho ancor io recato un buon saggio nella parte seconda delle Antichità Estensi, già data alla luce; e però tanto più mi credo disobbligato dal farne una nuova dipintura.* Ma indi a poco, parendogli forse di non dover lasciare il volgo in abbandono, riprese il filo de' suoi Annali, e li continuò fino all' anno Santo corrente 1750., nel cui principio terminò la sua vita mortale da buon Cattolico, ed esemplar Sacerdote, qual ci vien detto, che sempre è vivuto. Coraggio a dir vero invidiabile d' Uomo vecchio di 77. anni, averli tutti, toltine alcuni pochi dell' Infanzia, impiegati in leggendo e scrivendo per ammaestramento altrui, dal che fanno fede tante opere, le quai vanno attorno col suo nome in fronte. Sarebbesi anche acquistata gloria immortale, se non avesse letto con prevenzione, e scritto con passione, vizj ambedue rare volte, o non mai fuggiti affatto dagli Eruditi; e perciò scambievolmente tollerati, allorchè nascosti al volgo nell' idioma latino, ad essi solo non si occultano, e tra essi soli rimangonsi. Ma all'incontro, quando passano nel volgo imperito, e gli empiono la fantasia d'opinioni false, e di mascherato inganno: non possono, anzi non debbono a buona equità tollerarsi da chi ama la verità, e prevede i deplorabili effetti di sì fatti pregiudizj comunicati al volgo ,, .

XXXIV. ,, Questi due capi unicamente produssero il disinganno evidente ne'nostri estratti, che si leggono nel Giornale de'due anni 1746., e 1747; mentre facemmo in essi toccar con mano i Privilegj Apostolici convertiti in Imperiali; le tante testimonianze d'Autori gravi o troncate, o interpetrate finistramente; le inutili congetture contate per fatti certi; e in poche parole l'artifiziosa tessitura, e il fine precipuo

d'un lavore di molti anni, e molta fatica, disutile agli eruditi, perchè troppo digiuno, come sono tutti i Compendj, e al quale non s'adatta in altra cosa il nome *d'Annali*, che nell'esser compendiati alcuni fatti, che più andavano a grado, d'anno in anno; e dannoso al volgo per molti capi, ma specialmente per l'uguaglianza del peso, che vien dato a'Privilegj, e altri documenti di Papi Scismatici, e di Augusti interdetti, e persecutori della Chiesa; con quegli altri solidi, ed innegabili di legittimi Pontefici, e d'Augusti amatori del retto e del giusto, e difensori acerrimi della S. Sede. Tuttavia è paruto all'Annalista di assicurar col suo credito la stima, e la fede a'suoi Annali; e di conciliar disistima; anzi disprezzo a' nostri estratti. A noi per verità predice l'animo, che le di lui molte parole incontreranno più delle nostre forti ragioni, e fatti certi presso taluni o sforniti d'erudizione, o mal'affetti alla causa che difendemmo, come da noi si seppe il meglio. Contuttociò seguendo il nostro istituto, anche di esse daremo l'estratto in questo Articolo, preponendole alla continuazione degli Annali: giacchè esse non riguardano i tre ultimi tomi (tanto posteriori a'nostri estratti), i quali riferiremo in quest'anno; e più giustamente si sarebber premesse col titolo *d'Apologia degli Annali &c. fino all'anno* 1500. che pospostе con quello accattato di *Conclusione*. Ma lasciamo le questioni vane del nome, e sentiamone la sostanza „.

XXXV. „ Quando l'Annalista distese la *conclusione dell'opera*, che si legge a piè del tom. IX. epilogò in due non intere pagine la sua Storia di 1500. anni, mostrando insieme la grandissima diversità tra'passati orridi secoli, e i moderni, mercè de'Principi Cristiani, i quali nelle medesime guerre non si dimenticano delle Sante leggi della nostra Religione; e delle scienze, ed arti, onde nacque la pulizia de'costumi, che rende beata la nostra età, all'incontro nel fine de'tre ultimi tomi, che abbracciano solamente 250. anni, in sette pagine dalla 463, alla 469. si legge col mentito titolo di *Conclusione* una studiata, e apparente Difesa de'suoi Annali contro il Giornalista Anonimo, la quale per chiarezza ridurremo a sei capi.

XXXVI. „ I. Primieramente fa una general difesa a'suoi Annali contro la censura *d'un moderno Giornalista Anonimo*, la qual reca in dubbio, *se convenga ad onesto Scrittore*; e si protesta di voler illuminare il mondo, acciocchè ingannato dalle *adirate parole* del Giornalista non sia condotto da *sì appassionato Scrittore a un sinistro giudizio* de'suoi Annali. A tai caratteri-

con-

con cui figilla il Giornalifta, e la cui verità o falfità dipende dagli eftratti del Giornale; propone infedelmente il primo *Processo*, com'ei lo chiama, in cui venga egli fpacciato *per troppo parziale degli antichi Imperadori*. Potremmo noi qui far la rara a quefta general propofizione, lafciando all'Annalifta la fola parzialità di quegli Augufti, che invafero i diritti della S. Sede prima del dominio Temporale di effa; e di quegli altri, che ufurparono pofcia gli ftati del Dominio Ecclefiaftico; violarono i giuramenti; procurarono, o fomentarono le fcisme; e ne fecero aperta guerra al Sacerdozio: ma già lo abbiamo fatto tanto chiaramente nel Giornale de'due anni fopra accennati, che farebbe un perdere inutilmente il tempo. Ma che mai fi pretende con tale univerfità di propofizione? Forfe di dichiararci poco rifpettofi alle due gran Potenze, che anch'oggi fiorifcono in Europa? Chi fa miglior figura nel noftro Giornale degli Augufti Carolini al pari rifpettofi, che liberali verfo la Chiefa, favoriti, e privilegiati da effa a vicenda; e fautori fempre, non mai difturbatori della concordia del Sacerdozio, e dell' Imperio? Dell'Augufta Cafa d'Auftria bafta l' averla noi dichiarata (*Giornale del* 1747. *pag.*151.) fin dal gloriofo fuo Progenitore Ridolfo 1279. riparatrice degli fconcerti paffati, e riftoratrice de'diritti, e de'Dominj della S. Sede, per dichiararci ugualmente amici del retto e del giufto, che offequiofi a quefta Inclita Potenza, di cui avremo occafione di parlare negli eftratti della continuazione di quefti Annali.

XXXVII. „ Il bello è, che a propofizione cotanto univerfale fa l'Annalifta una difefa così digiuna, e tanto particolare, che nulla conclude. Fa fapere al Giornalifta, di non aver *mai penfato a farfi merito nè cogli antichi, nè co'moderni Augufti*. Del che altrettanto è convinto chiunque legge i fuoi Annali, quanto lo è d'aver egli perpetuamente penfato a farfi demerito colla S. Sede, fuorchè nel Pontificato prefente. Profegue perfuadendo, che *l'amor di verità*, e quanto ha *creduto verità* ha regolata la fua penna, la quale perciò non può chiamarfi Guelfa, o Gibellina. Ma avendo egli apertamente dichiarati Guelfi in più luoghi de'fuoi Annali, il Rinaldi, e gli altri Scrittori Pontificj, fembra, che da fe fteffo abbia confeffato, effer Gibellina la fua penna, onde non può dolerfi di noi, che l'abbiamo manifeftato co'fatti. E la verità de'fatti non fta nella immaginazione d'uomo quanto fi voglia fcienziato, e dotto; confifte ne'documenti certi, e nelle teftimonianze di Scrittori gravi, e fpaffionati. Perciò

noi abbiam prodotti gli uni, e le altre per mostrar falso quel che si era da lui creduto vero. Finalmente difende l'aver egli spacciato in mille luoghi per diritto Imperiale la conferma nell'Elezion Pontificia con dir, che *un Papa* la chiamò *rito Canonico*, ed egli l'ha *chiamata uso*, *o abuso*, *nè gli tocca dir di più* ,, .

XXXVIII. ,, Noi nel Giornale dell' anno 1746, *pagina* 227. portammo il Decreto di questo Papa, che era Giovanni IX. nel Concilio Romano dell'an 898. E da tal Decreto, benchè fatto in tempi così stravaganti, è palese il Rito canonico della Elezione *convenientibus Episcopis*, *& universo Clero*, *expetente Senatu*, *& populo*, e la consuetudine di farne la consacrazione *præsentibus Legatis Imperialibus*, necessariamente richiamata con tal Decreto per le svantaggiose circostanze in sì sacrosanto affare, le quali ivi accennammo; ma falsissimamente confusa con Rito appoggiato ad autorità *d'un Papa*. Che poi dall'Annalista una volta si dia nome d'abuso a una usurpazione che dappertutto sostiene come diritto Imperiale, non può negarsi. Degno è però di sentirsi, con quale stomaco gli dia tal nome (*Annali tom.6. an.1059.*) Ecco le sue parole medesime: *Era durato il costume, o diciamo, se così si vuole, l'abuso che &c.* Anzi con più modestia l'anno 884. (*Tomo 5.*) avea detto: *Nè questo toglieva agli Augusti l'altro loro diritto* (*io non cerco, se legittimo, o illegittimo*) *di voler sospesa la consacrazione &c.* E noi fedelmente notammo nel Giornale suddetto (*pag 215.*), che una volta lo chiamò meritamente *pretensione Imperiale*, e un altra volta *quasi un diritto di Sovranità*. Ma ciò che rileva? se lo dichiara poi sempre un diritto, e fin qui, ove si difende, o si scusa, impegna *un Papa* a chiamarlo Rito canonico? Or se *il moderno Giornalista anonimo Scrittore appassionato*, a cui mal si convenga il nome d'*onesto Scrittore*, debba in questo primo capo risovvenirsi dell' avviso di San Girolamo (*lib.1. ep.18.*) *memento Daretis, & Entelli, & vulgaris proverbii, quod bos lassus, fortius figit pedem*; resta in piena libertà del Lettore il giudicarlo. A noi per verità sembra, e crediamo di non ingannarci, che tal difesa vie più incrudisca la piaga. Passiamo all'altro capo.

XXXIX. ,, II. Nel secondo capo propone un gruppo di tre teste, o sieno opinioni, le quali suppone insolubili: che però con fiducia grandissima dice, che *Al Censore suddetto ben conviene il provare, se può, che non sussistano sì fatte opinioni.* Fino insulta il povero Censore dichiarandosi così. *Se il Giornalista si fa lecito di pronunziar Sentenze contro di tanti Imperadori,* io

io per me non oso d'imitar l'arditezza sua. Sentiamo tuttetre le opinioni insolubili: L'aver l'Annalista mostrato col Pagi: e con altri Scrittori l'alto Dominio de'Carolini, e successori in Roma, ed altri stati: l'aver fatto creare il Prefetto di Roma agl'Imperadori fino a Innocenzo III. e l'aver sostenuti i medesimi Imperadori Sovrani della Romagna, e possessori di essa fino a Niccolò III. Ci proveremo adunque a dimostrare l'insussistenza di queste tre opinioni con più chiarezza, di quel, che abbiamo fatto nel Giornale degli anni scorsi, in cui molti argomenti lasciammo in arbitrio del lettore, contentandoci di far vedere, che il Pagi accordò veramente il dominio a'Carolini, ma delegato dalla S. Sede, contro l'opinione con vacillanti autorità sostenuta dall'Annalista. Niuno può negare, che il Dominio della S. Sede non sia appoggiato a più solidi fondamenti di qualunque altra Signoria nata in Occidente sulle rovine del Romano Imperio. Spontanea dedizione de'popoli, e Donazioni legittime de'Re Carolini sono i fondamenti di esso. Molto prima che cominciasse la scambievol beneficenza tra'Romani Pontefici, e Re Carolini il Pontefice era Signore di Roma; e del Ducato Romano. Gli accordi dei tre Santi Pontefici Gregorio II., e III.; e Zaccaria co'Re Longobardi; i Trattati, e le Tregue, e gli altri atti di Sovranità ben chiari in Anastasio sono argomenti troppo evidenti di Signoria Pontificia. I pessimi consigli de'Greci Augusti contro la venerabil persona del Pontefice; la lega dell'Esarco Eutichio co'Lombardi per far la conquista di Roma; l'inutile assedio di essa Città; il perdono dato dal Pontefice all'Esarco, essendo mediatore il Re Lombardo; La Santa Repubblica (pessimamente interpretata dall'Annalista) con solenne consenso e giuramento stabilita *a nobilibus etiam Consulibus, & reliquis Christianis plebibus*, come attesta Anastasio (*sect.* 192.); e sopra tutto il non avere nè Pippino, nè Carlo mentovata Roma, nè il Ducato nelle lor Donazioni, quando esser dovea la prima a nominarsi, come Sede del Pontefice, sono altresì argomenti chiarissimi di Dominio: occulti solo a chi immagina investiture di Regni in Sante Reliquie, e stravolge le testimonianze d'Autori contemporanei per formare un falso sistema di Principato, alterandone con artifizio i fondamenti. Passiamo avanti,,.

XL. ,, Negli ultimi tempi de'Re Merovingi, S. Zaccaria ricercato, e supplicato da'Maggiordomi di Francia, che sono i Carolini, esalta a quel Trono Pippino, e Stefano II., Successore di S. Zaccaria; lo dichiara Patrizio, o sia difenso-

re della S. Sede, giacchè non avea forze bastanti per sostenere il nuovo Principato soggetto a continui torbidi, conforme lo era stato sotto i suoi Predecessori che lo fondarono. Ciò erasi tentato alquanto prima, sebbene senza profitto, da San Gregorio III. con Carlo Martello, il quale perciò non meritò l'onore nè di Re di Francia, nè di Patrizio, cheche pretendasi dagli eruditi per via di congetture, e false opinioni, materia che non può quì restringersi, e che abbiamo dichiarata nelle note alle due prime lettere del Codice Carolino. Ma siccome restituimmo all'Eminentissimo Sig. Cardinal Passionei quel prezioso Codice, di cui parlammo l'anno 1746. nel Giornale (*pag.* 211. *e segg.*), e le continue occupazioni di S. E. non gli permettono d'eseguir l'ideato disegno; così nè noi proseguir potemmo le note alle altre lettere, nè il nostro lettore può aver viste quelle, che rimangono inedite presso di (14) noi. Corrispose magnificamente il Re Pippino a tanta beneficenza, e senza risparmiar fatiche, o spese, calò ben due volte in Italia a prò della S. Sede; e con maggior vantaggio di essa vi venne il Re Carlo figliuol di Pippino; perciocchè superato l'ultimo Re de' Lombardi Desiderio, e spogliato del Regno d'Italia, ne fece acquisto alla Corona, e assicurò il Dominio di S. Chiesa.

XLI. „ Qual'ei fosse questo Dominio cominciato da spontanea dedizione de' popoli, e aumentaro dalle note Donazioni de' due Re novelli testè lodati, lo abbiamo in più articoli del nostro Giornale divisato. Non abbiamo però in alcuno di essi attribuito il titolo falso di Donazione a Roma, e suo Ducato; perchè ne conoscemmo Signore il Pontefice per l'altro titolo più antico di dedizione. Appena comincia egli ad aver luogo ne' Diplomi Imperiali dopo un possesso di quasi 90. anni presso noi che ammettiamo quello di Lodovico, e molto più tardi presso l'Annalista, il quale non ammette, che il Diploma d'Ottone, e questo con mille eccezioni, il quale appartiene all'anno 962., cioè 230. anni almeno dopo il Dominio Pontificio in Roma e nel Ducato. Or se in tutti tre i Diplomi di Lodovico Pio, d'Ottone Magno, e di S. Enrico apertamente si distingue Roma, e le altre quindici Città del Ducato in Toscana, e sette in Campania dalle Donazioni di Pippino, e Carlo, dicendosi dappertutto; *sicut a Praedecessoribus vestris usque nunc in vestra potestate, & ditio-*

(14) Vedi la nota 4. alla Prefazione premessa al Tomo VII.

aitione tenuistis, & disposuistis; Qual mente mai si troverà sì ottusa, che dia in esso l'alto Dominio a'Carolini, i quali in ricompensa del gran benefizio della Corona, e per soddisfare all'obligo annesso al Patriziato, e difeser l'antico Dominio della S. Sede, e lo aumentarono con Donazioni, ritenendo per se com'era giusto l'amplo, e ubertoso Regno de'Lombardi? Basta leggere le Lettere del Codice Carolino scritte tutte ne'tempi che precedettero la creazion dell'Impero Occidentale, per distinguere la Sovranità Pontificia e nello stato più untico, e in quello delle Donazioni. Istituito che fu l'Imperio l'anno 800. cominciò Carlo Magno, e continuarono i Successori a esercitar degli atti di Dominio, e a interessarsi nel sacro affare della creazion de'Pontefici, fino ad aver Carlo annoverate tra le Metropoli della sua Monarchia Roma, e Ravenna. Ma onde ciò avvenisse, lo additò il Pagi all'Annalista, se non ne avesse rigettato l'insegnamento. La sacrilega temerità de' Romani contro il Santo Pontefice il giorno di S. Marco nell'anno scorso astrinse il Pontefice, che non spasimava di regnare, a portarsi in Francia, e dare a'Sudditi un freno, che giovò anche ne'tempi avvenire a'suoi Successori. Esso fu di delegare a Carlo l'autorità, e maneggio dello Stato Ecclesiastico, onorandolo, per più impegnarlo, della dignità Imperiale. Si legga ora l'Articolo di Maggio nel 1746. (*pag* 137.), e s'intenderà benissimo, che il preteso alto Dominio degl'Imperadori d'Occidenre, non successori de'Greci, e loro diritti, ma di nuova maniera, e che senza la Coronazione Pontificia non erano Imperadori, e non aveano diritto alcuno in Italia, è una mera immaginazione, anzi sogno, malgrado del Goldasto, e dell'Annalista, che con congetture, e visioni lo sostengono contro lo stesso Pagi. Ed ecco provato, che la prima opinione non sussiste „.

XLII. „ *Le* altre due opinioni come posson meglio provarsi di quel, che si è fatto nel Giornale del 1747.? In ordine alla prima, si mostrò (*pag*.15. *e segg*.) coll'autorità medesima dell'Annalista, essersi nel secolo XII. prima d'Innocenzo III. più e più volte creato, e confermato il Prefetto di Roma dal Pontefice. E quanto alla seconda, si fe vedere che l'Imperador Ridolfo (*pag*.73. *e segg*.) ingannato da'suoi Predecessori, specialmente da Ottone IV. invasor della Romagna, prima ch'ei nascesse, era innocente usurpatore di essa, e per sua fermamente la credeva, e governava. Onde quell'*arditezza* a chi conviene al Giornalista, che discopre le falsità degli Annali; o agli Annali medesimi, che le contengono a

danno comune del volgo imperito? Noi ci protestiamo di non comprendere la franchezza, con cui s'insulta chi vendica la Santa Sede; se non fosse per obbligare il Giornalista a pubblicar nuove scoperte. Quei tanti Imperadori, contro de' quali si pronunziano sentenze nel Giornale, non sono gli Svevi? Or contro questi chiunque legge gli Annali Ecclesiastici, trova Concilij, Decreti Pontificj, Autori d'ogni Nazione, e popoli interi anche Sudditi averle pronunziate molto prima, e con minor riserva. Innanzi „.

XLIII. „ III Sembra all'Annalista cosa strana, che il Giornalista siasi lasciato *scappar dalla penna, che questi Annali sono uno de' libri più fatali al Principato Romano*. Poco prima che l'Annalista abbandonasse la vita mortale uscì alla pubblica luce in Lipsia dalla Stamperia di Stopffel un voluminoso Trattato, il cui Titolo è; *Christiani Guilielmi Francisci Vualchii Censura Diplomatis, quod Ludov. Pius Imp. Aug. Paschali I. Pont. Romano concessisse fertur: Summa Viro Ludovico Antonio Muratorio inscripta, & celeberrimo Patavinorum Historico Antonio Sandino opposita*. Questo Trattato lo riferirono a parte. Qui solo accenniamo, che siccome l'Annalista, a cui è dedicato, pose in mano la penna a questo Eretico contro il Principato Romano (con che buona felicità lo vederemo a suo tempo) così egli è onorato, o per dir meglio, i suoi Annali, insieme con altri della Setta contraria alla S. Sede, come difensore di quel, ch' ei chiama (*pag.* xv.) con impudentissima menzogna *jus in Italiam constanti octodecim seculorum usu confirmatum, repressa adversariorum impudentia*. Onde se il Giornalista attento al lavoro di questi Annali siasi lasciato uscir dalla penna, o abbia seriamente definito circa l' effetto, che produrranno; lo ha già cominciato a palesare il tempo. Nè altrimenti si pretende da noi che s' adulteri, o si bruci parte dell' antica Istoria: anzi si voleva che non si adulterasse, e che lasciando il Goldasto, e altre infedelissime scorte, s' esaminassero i Documenti, e si desse loro un peso giusto, attese le circostanze delle persone, e de' tempi, senza impegnarsi a fare il comento alla *Piena Esposizione &c.* collo specioso nome d' Annali d' Italia. Che però questa volta ha sbagliato interpretando il nostro animo „.

XLIV. „ IV. Ma molto più sbaglia figurandosi esser nostra intenzione, che si biasimino tutti i Principi, e che si si lodi, e si rispetti ogni azione de' Pontefici. Il nostro Giornale, in cui o si biasimano, o si lodano, sempre con autorità di Scrittori gravi, egualmente i Principi, che i Pontefi-

cj,

ci, insegna il contrario. Si azzarda egli a dichiararci solamente malcontenti, perchè ha disapprovata la condotta de' Pontefici Avignonesi. Ma lo sconvenevole e ingiustissimo carattere da lui fatto a' due Santi Pontefici Adriano, e Leone III. venerati sugli Altari, e a tutti gli altri Pontefici che difeser, come dovevano, il Principato: le derisioni intempestive di quasi tutti gli altri, fino a proverbiarne buona parte sul gusto de' Settarj, e la confusione de' legittimi cogli Scismatici, quando é venuto il bello o per opporsi all'*Annalista porporato* (com' ei chiama il Ven Card. Baronio), o per accreditar Diplomi svantaggiosi alla S. Sede, non furono essi il principal motivo del nostro zelo? Basta leggere il nostro Giornale per chiarirsi di tal verità, e basta altresì legger gli Annali Italiani per confermarvisi; La lode, forse affettata, e de' Pontefici degli ultimi tempi, e in specie del Regnante Benedetto XIV. è un mendicato riparo, dopo aver fatto si mal governo de' Predecessori. Abbiamo noi sentito colle proprie orecchie persone distinte per nascita, e anche per dignità, ma non fornite d' erudizione bastante per discernere il falso negli altrui scritti, specialmente d' Autore accreditato, persuase talmente delle più evidenti falsità dell' Annalista, che follia grande sarebbe stata il volergliele smascherare. Sappiamo oltre a ciò essersi introdotta la moda anche nella gioventú studiosa (non tocca a noi d' invidiar le materie), presso la quale siccome nella Storia del Concilio di Trento ha più stima Paol Soave, che Sforza Pallavicino, così nelle cose d' Italia gli Annali volgari saranno senza dubbio preferiti alla critica del Pagi, non che al Card. Baronio, e al suo Continuatore negli Annali Ecclesiastici. Con qual profitto, anche questo lo paleserà il tempo ,, .

XLV. ,, V. Tre fra le molte nostre censure hanno particolarmente trafitto l' Annalista, per quel che vediamo: l' aver noi posto in vista, che avendo egli o acremente vituperatio maltrattati i Pontefici, di quelli soli intraprese le lodi, e canonizzò le azioni, i quali son biasimati dal Cardin. Baronio; l' essersi da noi condannata, e alquanto raffrenata la quasi generale invettiva contro il Nepotismo, e l'aver noi disapprovata, come intempestiva, e non convenevole alla condizione sua privata l'esagerazione sulla *lungheria* del Conclave, la quale secondo la disciplina de' tempi nostri d'aspettare i Cardinali Esteri, ed attender, che il Padre, e Pastore universale non abbia opposizioni d' alcun Sovrano, è quasi indispensabile. Alla prima nata solo da prurito di riprovar

ciò,

ciò, che dice quel dottissimo, e prudentissimo Scrittore, non ha che parole da opporre. Alla seconda oppone la Bolla d'Innocenzo XII, e il libro del Cardinal Celestino Sfondrati: *Il S. Pontefice Innocenzo XII.* son sue parole; *più e meglio di me ha parlato, e'l Cardinale Sfondrati con libro apposta ne fece comparir tutta la deformità*. O questa è *arditezza* vera, legittima, e reale! La Bolla d'Innocenzo XII. che è la XI, del suo Bollario (*pag.* 54), ed è registrata nel Bollario generale, e altrove, stabilisce col comune consenso, e giuramento di tutto il Sacro Collegio la moderazione nel provvedere i Consanguinei &c. senza la menoma sillaba contro i Predecessori suoi, loro nipoti &c. Se il determinare, che si abbia da' Successori più riguardo al merito, che alla carne, ed al sangue, e il fissar fin dove si debba stendere la provvista de' Consanguinei &c. sia uno scatenarsi meglio dell' Annalista contro i Pontefici, e loro congiunti, rivelando o vere o false loro mire segrete, loro maneggj, e tante altre circostanze, parte da noi espresse nel Giornale, e parte lasciate all' Annalista medesimo, lo giudicherà il lettore. Il libro anch' esso del Cardinale Sfondrati *Nepotismus Theologice expensus* non è tanto raro, che non possa consultarsi, per vedervi la pretesa deformità. Non sarebbe stato male, che di questo dottissimo Porporato leggesse l'Annalista la prefazione almeno della *Gallia Vindicata*, per non imitare il P. Maimburgo nelle materie del Vaticano. Alla terza nostra censura sulla *lungheria* del Conclave oppone la lettera del Cardinal Papiense, ristampata dall' Eminentiss. Card. Annibale Albani. Ma questi son due Cardinali, cioè due membri del Sacro Collegio, ambedue di grande autorità, ed ambedue con diritto d' eleggere, e d' essere eletti al Sommo Pontificato. Onde plausibilmente l'uno, e l' altro dimostrarono il loro zelo, il primo scrivendola, e l' altro nuovamente pubblicandola. Onde a noi sembra d' aver con ragione indicato, benchè di passaggio, poter dispiacere al Sacro Collegio quell' espressione di *scandalose lunghezze de' Conclavi* con quel che siegue (*Giornal*. 1746. *pag.* 301) in bocca di semplice Sacerdote. Del resto essa lettera, che è la 180. dell' edizione di Francofort, non solo non parla, ma non potean parlar di lunghezza del Conclave; mentre in que' tempi era brevissimo, non aspettandosi nemmeno i Cardinali esteri, e perciò l' aggiunta di *scandalose lunghezze* resta indifesa „.

XLVI. „ VI. Teme l' Annalista, che gl' Intendenti di Legge non abbiano a rider di noi, perchè nelle Donazione di Ma-

Matilde annoverammo Parma, Reggio, Modena, e Mantova: perchè essi Intendenti sanno, che le Città davansi in governo o feudo, e soggiunge, *A questo conto avrebbe anche potuto Matilda donare il Ducato di Toscana, di cui era Duchessa*. Ed è questa la più fondata opposizione, che faccia alla nostra censura, o si riguardi l'oscurità della Donazione della Contessa Matilde, che non lascia spianarla al pari delle altre, o s'attenda alla ragione apparente de' feudi. Tuttavia accordando noi l'origine de' Feudi (non così del Jus feudale) fin da' tempi de' Re Lombardi, proponiamo queste poche parole d'Arturo Duck = (Jur. Civ. Rom. lib. 1. cap. 6. num. 8.) In multis Italiæ provinciis, ut Dominiis Montisferratensi, & Mantuano, aliisque feuda Longobardica in patrimonia, & Allodia transierunt, quoad alienationem feudorum. Domino non requisito, successionem filiorum, aliaque =. Or se mai le due Investiture, di cui parlammo nel Giornale (*an.* 1746, *pag.* 377.), una d'Onorio II al Duca Alberto, e l'altra d'Innocenzo II a Lotario II, e Arrigo suo genero con quelle parole *Comitissæ Matildæ Allodium* spiegassero la natura della Donazione, di cui si parla, riderebbero allora gl'Intendenti di leggi? Consultiamone un poco l'Istoria certa, e vera, lasciando in cose di fatto i sistemi, che molte volte ingannano. L'anno 1077 fece Matilde la sua general Donazione a S. Gregorio VII. contestata da due sinceri Scrittori di quei tempi Donnizzone, e Leone Card. Ostiense. Dice il primo:

Propria clavigero sua subdidit omnia Petro
Janitor est cæli suus heres, ipsaque Petri,
Accipiens scriptum de cunctis Papa benignus.
Tempora mille Dei tunc septem septuaginta.

E l'altro in prosa, e perciò molto più piano: *Anno Dominicæ Incarn.* egli dice 1079. (1077.) = Matilda Comitissa Henrici Imperatoris exercitum timens Liguriam, & Thusciam provincias Gregorio Papæ, & S.R.E. obtulit =. Testimonianze così chiare, che lo stesso Annalista Italiano non seppe negarle; allorchè alle parole di Donnizzone fece (*script. Ital. to. v. pag.* 336.) questo comento: = Invaluit eo sæculo, ac potissimum Gregorii VII Papæ temporibus mos offerendi non castra solum, sed & integra Regna Ap. Sedi eaque rursus ab illæ accipiendi in feudum =.

XLVII. „ Questa Donazione, qual se ne fosse la causa, si smar,

si smarrì. Onde la Contessa, e perchè ne fu richiesta da Pasquale II e perchè così voleva il di lei animo fermo, e costante, venticinque anni dopo, cioè l'anno 1102 con nuova carta fece Donazione anche più ampla di tutto ciò, che possedeva, e avrebbe posseduto prima di sua morte: In essa seconda carta soscritta da lei, e da' Testimonj così parla della prima = : Omnia bona mea jure proprietario tam quæ tunc habueram, quam ea quæ in antea acquisitura eram, sive jure successionis, sive alio quocumque jure ad me pertinentia, & tam ea, quæ ex hac partem montium habebam, quam illa quæ in ultramontanis partibus ad me pertinere videbantur, &c: = E confermata essa prima Donazione, soggiunge: = Omnia bona mea, tam quæ nunc habeo, quam quæ in posterum Deo propitio acquisitura sum alio quocumque jure &c. = In essa carta certissima, e da niuno negata, sono enumerati questi suoi beni in genere, perciò tornerà bene, che si dia qui un brevissimo epilogo di essi colle note dell' Annalista per maggiormente comprovarne la verità, senza obligarci a ripetere ciò che dicemmo della Contessa Matilde quattro anni sono (*Giornal. 1746. pag. 371.*)

XLVIII. „ Sigifredo di nazione Lombarda ebbe tre figlj. Due di essi (*Murat. 951.*) stabilirono due doviziose case, e famiglie in Parma. Azzo, o Attone, detto anche Adalberto, più felice degli altri due fratelli, ebbe in Feudo da Adelardo Vescovo di Reggio la Terra di Canossa. Ivi fondò egli la celebre Rocca, o fortezza inespugnabile di Canossa, ove difese Adelaide dalle persecuzioni di Berengario Re d'Italia, e per suo maneggio Ottone I che fu poscia Imperadore, la sposò. Donnizzone in pochi versi dice il resto:

Muneribus magnis Attonem ditat, & altis;
Cui nonnullos Comitatus contulit ultro.
Per quem regnabat, nil mirum si peramabat.

Le Contee donate da Ottone furono Modena, e Reggio. L' Annalista *Antiq. Ital. diss. 8. & Annal. 962.*) spiega creato Conte, cioè Governatore perpetuo; ma del suo. L' anno 978., o forse il 991. resta Erede delle Contee il di lui figliuolo Tedaldo, chiamato dal Sigonio anche Marchese di Mantova, e dai Fiorentini Marchese di Toscana, successore di Ugo. A questi Autori, e ad altri s' oppone l' Annalista anno 980., e 1003. accordandogli il titolo di Marchese, ma di Marchese ignoto. Noi non gli contrastiamo la lite, Ci contentiamo che l'anno seguente 1004. riconosca Bonifazio Marchese di Mantova, vivente ancor Tedaldo suo padre, e l'

anno

anno 1027., e 1032. Marchese, e Duca di Toscana, ammettendogli eziandio, anzi commendando la ingenuità di non saperne il come. Bonifazio adunque figliuol di Tedaldo, e nipote di Azzo era Conte di Modena, e Reggio, Marchese di Mantova, e Marchese, e Duca di Toscana per eredità paterna. Questi essendo vedovo, e senza prole, sposò l'anno 1036. Beatrice figliuola di Federigo Duca della Lorena superiore, della quale ebbe Matilde l'anno 1046. Bonifazio sei anni dopo venne a morte l'anno 1052., e Beatrice tranquillamente si godette i suoi Stati per due anni. Ma rimaritatasi l'anno 1054. con Goffredo Duca di Lorena nemico dell'Imperadore; richiamò questo in Italia, e si tirò addosso inquietudini, e patimenti „.

XLIX. „ Nota qui l'Annalista solo solo, senza autorità, senza ragione, e senza fondamento, essere stata la causa primaria di questa seconda venuta dell'Imperadore in Italia, perchè *o le leggi, o le consuetudini non permettevano, che Beatrice essendo donna, e vedova, pretendesse di comandare in Toscana, e perchè anche avendo figliuoli, apparteneva all' Imperadore a darne l'investitura al maschio*. Altrettanto non ebbe occasione di dire nè quando Matilde sposò Gottifredo il gobbo, e riunì la Lorena a' suoi Stati, nè quando l'anno 1076. rimasta vedova e sola, restó padrona de' suoi Stati; benchè racconti, che Arrigo IV. investì Corrado suo figliuolo della Lorena, e diede la Marca d'Anversa al cugino del defonto Gottifredo. Ma forse avrà avuto memoria di ciò che asserì l'anno 952. del *diritto preteso da' Re di Germania sopra l'Italia*, nato in tempo d'Ottone II., perchè insieme colla morte di Gottifredo cominciò l'aspra guerra tra 'l Sacerdozio, e l'Imperio, ed Arrigo IV. non solo non ebbe mai diritto in Italia finchè l'anno 1106. morì scomunicato; ma invitó le Città d'Italia a mettersi in libertà come fecero a poco a poco. Del resto la Contessa Matilde, che fece perpetua guerra con questo Arrigo, e perdette, e riacquistó i suoi Stati prima di morire, fece, e rifece la sua piena Donazione alla S. Sede, la quale non ebbe effetto, perchè Arrigo V. la invase, come si disse a suo luogo „.

L. „ Tal Donazione essere stata di tutto il suo patrimonio continente Città, Castelli, e altro lo disse l'Ostiense, riducendolo alle due provincie Liguria, e Toscana, cioè dentro a quei Termini, a cui si stendeva il di lei Dominio. *Allodium* lo chiama Onofrio II. nell' investitura che ne diede al Duca Alberto II anno 1128., e *Allodium* parimente lo appella

pella Innocenzo II, investendone l'ann. 1133. l'Imperadore Kottario II. (*Giorn 1746. pag. 337.*): e siccome *Allodium* si difinisce da Gronovio (*H. Grot 2.7. 20.*) *proprium cujuscumque liberi hominis patrimonium; oppositum feudo, quod beneficio alterius obtinetur*: quindi è, che non basta prender norme dalle consuetudini, e dal Jus feudale posteriore di molto a quei tempi. Reggio, e Modena abbiam visto, che furon donate da Ottone I. in ricompensa ad Attone, o Adalberto bisavolo della Contessa. Degli altri Stati di essa non è tanto chiaro il diritto primario. Chiaro è bensì che le investiture date dai due Pontefici a sì gran Principi non erano di poderi, e piccioli luoghetti. Ed è altresì chiaro, che la stessissima denominazione ha ne' documenti innegabili il Ducato Romano che conteneva Roma, e tante altre Città; e l' Allodio della Contessa. Eberardo Vescovo di Bamberga nella sua lettera all' Arcivescovo di Salisburgo, sopra le pretensioni d'Adriano IV. da Federigo Imperadore (*Baron 1159 num. 13.*), così si spiega; *Totius Terræ Comitissæ Matildis; totius terræ, quæ ab Aquapendente est usque Romam &c.*; Similmente nel Diploma dell' Imperadore Ridolfo progenitore dell' Augustissima Casa d' Austria (*Giorn. 1747. pag. 170*) si legge *Terra quæ est a Radicofano usque ad Ceperanum, Terra Comitissæ Matildæ*. Onde prima che si fissassero, e stabilissero gli stati d' Italia dopo le generali rivoluzioni, che successero a quegli ntichi tempi, gl' *Intendenti di leggi* non così agevolmente ideranno, come teme l' Annalista che abbiano a fare, a spe- 'e nostre. Di Ferrara, che si vuol dall' Alberti data in governo a Tebaldo Avolo di Matilde, non cammina la supposizione; perchè il Giornalista Anonimo sa molto bene la natura de' beni della Chiesa cominciata ad apprendere dal fatto d' Anania, e Saffira, e proseguita co' Canoni, Decreti Pontificj, leggi, e Costituzioni Imperiali &c. Il medesimo ha occhj benissimo per veder, che l' Annalista fin dal 1097. disse, che *da Folco nato da Garsenda Principessa del Maine discendono i Marchesi d' Este, Duchi di Ferrara &c.* Perciò non disse (*Giornal. 1746. pag. 369.*), che l' Annalista attribuisce preventivamente tal titolo a' Principi Estensi; anzi asserì tutto l' opposto; eccone le parole stesse; *Affinchè il Lettore trovandogli in più luoghi di questo* (tom. VI.) *fin dall' anno 1097. chiamati Duchi di Ferrara &c. non credesse ch' ei attribuisse loro tal Signoria avanti tempo* „.

LI. „ VII. Nel Cap. che resta da esaminare, l' Annalista ha voluto seguir quel precetto, che danno i Rettori nella Con-

Confutazione, utilissimo a ribattere gli argomenti dell' Avversario; sì veramente che non degeneri *in atrocius maledictum, nec in nimiam dicacitatem*; ma ne ha fatto mal' uso, imitando appunto quel che doveva fuggire, fino a chiamar *calunnia, ed evidente menzogna* quel che noi abbiam copiato da' libri Stampati, e a tutti noti. Quel che ci ha reso maraglia grande si è, che l'aver noi, non già con l' impeto del Card. Baronio (*Ep. dedic. ad Clem. VIII. to. 8. Annal. Eccl.*) nemmeno colla chiarezza delle Scritture, anzi volumi stampati in Italia, e fuor d' Italia contro la *Piena Esposizione &c.* ma colla dovuta circospezione, con prudentissima brevità, e con ingenua protesta d'esser violentati dall'Annalista, accennato ciò, che è manifesto dal Diploma Imperiale di Ridolfo II., ed è divolgatissimo in altre stampe, cioè la causa, perche i Serenissimi Principi Estensi non continuarono a godere il Feudo di Ferrara (e questo per liberar la Sede dalla taccia ingiustissima d' usurpatrice, che osó darle, e confermarle l' Annalista), l' aver noi, torniamo a dire, ciò accennato, lo esagera egli come fatto *in dispregio d' Illustri Principi*. Lasciamo andare, che le più cospicue famiglie d' Italia, e i più potenti Principi d' Europa, senza necessità veruna, vengono trattati in questi Annali con tal *dispregio*, da cui non vanno esenti alcuni Pontefici (il che doveva certamente dissimularsi (*Gen. cap. 9.*) senza menomissimo timore di fare ingiuria *alla verità o a quel che s' e creduto verità*) parte noti agli Eruditi, e parte ignoti, come per esempio, che 'l Cardinal Pietro, ed il Conte Girolamo Riari fosser figliuoli di Sisto IV. s' impara da questi Annali la prima volta to. IX. Lasciamo andar tutto questo. I Principi, specialmente in quei tempi non tenevano altrimenti per dispregio l' illegittimità; procuravano bensì provvedere ai a' Principi illegittimi per conto della successione, si alle Principesse non legittime, con altamente maritar queste, ed assegnare a quelli Marchesati, e Contee perchè avesser trattamento da Principe, e con legittimarli ancora, affinchè potesser succedere negli Stati Patrimoniali. Gli esempli, che sono molti, non hanno qui luogo „.

LII. „ Quindi è, che i Serenissimi Duchi di Modena, e Reggio, e gli altri Principi Estensi discendenti di Don Alfonso Principe Estense Marchese di Montecchio non sono meno chiari, ed illustri per le affinità Regie, e d' altri Principi Sovrani, per le sublimi dignità Ecclesiastiche, per le gloriose gesta, per la Regal magnificenza, e per altre illustri doti

doti di quella fuclita famiglia; di quel che sieno stati i Progenitori di esso. Rinaldo ultimo Cardinale Estense, il quale fu obbligato dalla morte immatura di Francesco II. suo nipote ad abbandonar la Porpora, ed assumere il Ducato di Modena, Reggio &c l' anno 1694., avrà luogo nell' ultimo estratto del Tomo XII. Basti qui accennare, che della di lui magnificenza ancor si ricordano, e la rammentano i vecchj in questa Capitale del Mondo Cattolico con maraviglia. Dell' altro del medesimo nome, zio di quest' ultimo, che morì l' anno 1672, e Roma, e Reggio, la cui Chiesa amministrò con tanto plauso dieci anni, fanno chiara testimonianza; che imitò le virtù de' due Ippoliti, e di Luigi fratello d' Alfonso II. ultimo Duca di Ferrara. E finalmente d' Alessandro fratello del Duca Cesare, e figliuolo del Principe Don Alfonso ta questa veridica testimonianza il Vittorelli; *Munificum Atestinorum Cardinalium splendorem renovare studuit; Religiosos Ordines, & inopia laborantes pia liberalique largitione juvit: solitus aliquando dicere, insigni Regiæ aquilæ in Atestino stemmate candore avaritiam excludi, oculorumque acie solis radios ferente inertes animos argui*. Le ceneri di sì lodevol Principe le abbiamo non lungi di quà nella Chiesa di S. Francesco di Tivoli, ov'è il luogo di delizie, veramente magnifico, e Regio de' Principi Estensi; e sono presso al Sepolcro di due altri celebratissimi Cardinali zio, e cugino, la cui memoria perpetuò il Duca Cesare suo fratello un' anno prima, ch' ei fosse da Clemente VIII. annoverato tra le più sublimi dignità della Chiesa Romana, conforme da ognuno può leggersi al loro Tumulo: *D. O. M. Hyppolito, & Aloysio Principibus Atestinis S. R. E. Cardinalibus Cæsar Atestinus Marchio Patruo & Patrueli bene de se meritis P. C. MDXCVII.*„

LIII. „ Da questa succinta rammemorazione di tre Principi Cardinali Estensi discendenti del Principe D. Alfonso, emoli delle gloriose virtù degli altri tre in tempo, che 'l Feudo di Ferrara era goduto da' Duchi Estensi, puossi agevolmente comprendere da ognuno, se il preteso *dispregio* abbia luogo in questa Apologia artifiziosamente tessuta al pari degli Annali: cioè con fare scelta di que' punti solamente (lasciandone una infinità intatti) che si stimarono proporzionati a rendere odioso il Giornalista Anonimo. I quali dopo aver rilevati con parole e ingiurie, e dopo averli sì malamente difesi con immaginazioni, ed *evidenti menzogne, e calunnie* (ci sia permesso il ritorcer le sue parole contro di lui, giacchè al nostro rispetto, e ossequio ben noto verso tutti i Principi fa un ca-

tat-

rattere tutto contrario) non teme punto di definire ; = Questo è un'impiegare l'ingegno, e 'l tempo non giá in difesa, ma in obbrobrio della Sacra Corte di Roma, la quale per altro non potrà mai approvare chi con disordinate pretensioni, e fin colla calunnia prende a combattere per lei = . Chi l'ha impiegato bene il tempo e l'ingegno? *Ipse viderit*. Che approverà la Sacra Corte di Roma? Gli Annali Italiani? E'cosa molto problematica. Quando il Chiarissimo Prelato di essa Corte, emolo dell'Annalista ebbe abbandonata questa terra, fu accompagnato dal medesimo Annalista con mille improperj, che resteranno perpetuamente impressi e nelle carte, e nella memoria degli Uomini. Molto diversamente vogliamo noi trattar esso. Solamente ciò che ha detto contro di noi, lo ritorniamo contro di lui; e chiamiamo in testimonio di tal nostra inversione gli Annali medesimi, e i nostri estratti de' due anni già detti. A lui medesimo restituiamo l'ironica lode che fa alla nostra accortezza mentre ci attribuisce l'estratto della Istoria del Reverendissimo a celebre P. Orsi. Appartiene esso a persona nostra amica, cui stimiamo, e veneriamo meritamente per lo suo molto sapere, e per la serietà, e sodezza del suo scrivere; qualità assai palesi negli Estratti varj del Giornale. Onde non è il Giornalista anonimo il sì *accorto che non bada altrove a produrre un passo tutto contrario a queste sue belle pretensioni*: lo è bensì chi attribuisce ad esso gli altrui scritti. L'Apologia poi del P. Mabillon adoprata da lui nel fine per adattarla a'suoi Annali, nè noi, nè alcuna Persona savia l'ammetteremo giammai. Quel gran letterato, qual'era il P Mabillon, chiedeva scusa fin dell'aver necessariamente usata della libertà nello scrivere suo castigatissimo; e qui sotto nome di *Conclusione* s'è al possibile sostenuta la troppo immoderata licenza non mai necessaria; indi si usurpa la medesima Apologia del P. Mabillon?

> *Scriptor si peccat idem librarius usque,*
> *Quamvis est monitus, venia caret; & citharaedus*
> *Ridetur, chorda qui semper oberrat eadem.*
> Hor. ad Pisones.

LIV. „ Fin qui avevamo scritto in difesa del nostro Giornale, e di noi stessi; quando intrapresa la lettura della continuazione degl'Annali, per riferirla in più Articoli, conforme abbiamo promesso, ci siamo avvenuti nel luogo, in cui l' Annalista dichiara, che la sua esagerazione poco fa men-

mentovata, e creduta da noi fondata sulla illegittimità, cade sulla sola voce *Spurio*, la quale adoprammo, come generica, e più acconcia di altra simile usata sempre in quest' Annali, e lo fa con tai parole = ; Pretesero i Camerali Romani, che questo Don Alfonso procreato da Alfonso I. Duca di Ferrara e da Laura Eustochia non fosse legittimato per susseguente matrimonio dal Padre prima di morire. Le ragioni addotte nelle suddette Antichità Estensi per provare tessa legittimazione &c. per essere nato esso Principe da Padre libero, e madre libera, e tanti anni dopo la morte di Lucrezia Borgia moglie del suddetto Duca Alfonso Primo (Tom.X. anno 1597.) = . Quanto in ciò leggendo siasi accresciuta in noi la maraviglia, lo può giudicare, il nostro Lettore riandando il Giornale dell'ano 1747. (*pag.365. e segg.*). Ivi noi ben due volte chiarissimamente spiegammo non essersi da noi presa la voce *Spurio* nel senso stretto de'Legali; bensì nel significato di figlio *naturale*, o sia *Illegittimo*. Ma perchè l'Analista ne ha rilevata la forza letterale evidentemente opposta al nostro sentimento; noi assolutamente la ritrattiamo, non volendo allontanarci nè da lui nè da'Camerali Romani; mentre per giustificar l'operato della S.Sede contro le *belle pretensioni* dell'Annalista, basta l'illegittimità *di padre libero*, e *madre libera*, sostenuta con tanto impegno dall'Annalista medesimo. Per simil modo ritratteremmo tutto ció, che o per inavvertenza, o per ignoranza scritto avessimo, se ci venisse additato; perciocchè non fummo mai amici di nostra opinione, nè ostinati in difendere cosa, che si opponga al vero, Ma finora non abbiamo altro da ritrattare che una sola parola interpretata con rigore intempestivo nel suo proprio senso, benchè volgarmente adoprisi anche in senso improprio, come si è fatto da noi, per mostrare il nostro rispetto a *Illustri Principi*, con parola più tersa; e non mai in dispregio, come contro ogni giustizia, e carità Cristiana si è preteso di esaggerare.

LV. Contenendo in compendio quest' Articolo, da me qui riserbato, le ragioni, che difendono, e la sovranità, e i diritti della S. Romana Chiesa tanto sugli stati, che possiede quanto su quelli, rispetto a' quali vanta le sue giustissime, e incontrastabili pretensioni, non vi era cosa, con cui meglio, che col medesimo potessi chiudere le mie Prefazioni, l' oggetto principale delle quali è stato il vendicare, per quanto da me si poteva, la sovranità, e i diritti mentovati contro ciò, che avea scritto ne' suoi Annali il Sig. *Muratori*. Essi hanno

hanno fatto conoscere quanto abbia di forza l'impegno, e la prevenzione anche negli uomini grandi, e che questi per quanto siano d'ingegno, di sapere, e di buon discernimento forniti, sono sempre uomini; soggetti ancor eglino ad apprendere per verità, e dettame di ragione quello, che non è se non un' effetto de' nostri pregiudizj. Io non voglio decidere, e nemmeno esaminare, se quanto Egli scrisse in pro della S. Sede, ed in commendazione, e difesa ancora di moltissimi Romani Pontefici possa contrapesarsi con quello, che ha trasportato da altre sue scritture, ed inserito in questi Annali contro il temporal dominio della prima, e con la soverchia libertà, con cui ha parlato di alcuni de' secondi, mettendone in vista forse oltre il dovere i difetti. Per quanto a me poteva appartenere, ho cercato di non lasciar fuori cosa alcuna di quello, che risguarda i predetti due capi, senza le dovute osservazioni, e confutazioni. E poichè in questo mi avea prevenuto il Giornalista Romano, non ho voluto ad Esso defraudare la gloria della sua fatica, e del zelo immenso verso la Sede Apostolica; onde senza volermi approfittare, come altri forse avrebbe fatto, dell' opera altrui, gli ho fedelmente, e per intero riportati; contentandomi di soggiungere del mio quello, che mi sono creduto esser necessario a spiegare alcune cose, che a mio giudizio sembravano troppo leggermente toccate, o a ributtarne alcune altre, che alla diligenza del prelodato Giornalista erano involontariamente sfuggite, o forse anche non erano state riputate degne di confutazione particolare. Del rimanente poi commendabile sarà sempre in questi Annali quanto in gloria della Romana Chiesa, e de' Cattolici Principi è stato scritto dall' Autore; ma sarebbe, come sempre ho detto, stato desiderabile, che con più moderazione, e meno di asprezza avesse egli parlato di molti gran Personaggj, per sacra, o regia dignità rispettabili, qualora non avesse voluto tacerne i difetti, il che poteva però fare, senza verun pregiudizio alla verità della Storia. Questo mancamento siccome ne' precedenti, io lo ritrovo anche in questo XII. Tomo, sì in riguardo ad un Re grande (15), come ad un Porporato di S. Chiesa (16), e mi pare, che l'eroiche azioni del primo, ed il magnanimo contegno usato dal Regnante sapientissimo Pontefice verso dell'

(15) Luigi XIV.
(16) Il Cardinal Coscia.

dell' altro fosse un freno bastante a ritenere qualunque più libera penna. Ma quando queste si sono rendute familiare un certo stile, o piacevole, od aspro che egli siasi, è difficile, che possano contenersi. Il mio Lettore però, perchè si degni di far attenzione a quanto io a ciascheduno Tomo ho premesso, passerà, come spero, a trascorrere questi Annali con tal prevenzione, che potrà gustare, ed approfittarsi del molto buono, che in essi trovasi, senza, che in lui produca alcuna cattiva impressione quello, che o con soverchia libertà, o con preoccupazione di giudizio in alcuni luoghi de' medesimi incontrasi scritto, tanto più che il celebre Autore in una sua, scritta un' anno in circa avanti la sua morte alla Santità del Regnante Sommo Pontefice BENEDETTO XIV. già da me riferita nel principio del Tomo I. di questi Annali, si protestò di voler ritrattare tutto ciò che avesse la medesima Santità sua giudicato. Oltre di che non può dubitarsi, che l' Autore istesso molto prima ordinato avesse allo Stampatore che mutasse alcuni fogli, nei quali v' erano occorse delle cose dette con qualche libertà, e senza la dovuta moderazione; siccome l' ho già dimostrato in una delle mie prime Prefazioni critiche prefisse in questi medesimi Annali. A tutto questo aggiungasi, che avendo l' Autore data alla luce quest' Opera nella sua decrepitezza, e tanto stracco già dalle tante sue Opere, non usò tutta la diligenza in scriverla, e fidandosi delle altrui relazioni è inciampato in molti sbaglj, quali, se fosse stato avvisato a tempo, l' avrebbe ancora corretti, tanto era la sua docilità amante del vero. Infatti dopo l' Indice del Tomo XII, che in questa nuova edizione leggesi nella Seconda Parte avanti l' Indice, si vede una nota, ch' è una correzione di quel che avea nel Tomo precedente malamente riferito.

LVI. Ecco ora un nuovo sbaglio occorso nel primo Volume di questo Tomo anno 1727. ove dice, che nel ritorno che fece Papa Benedetto XIII. da Benevento in Roma, *pervenuto a S. Germano nel dì 18. (di Maggio) quivi con gran solennità consacrò la Chiesa Maggiore*. La verità si è, che Benedetto non consacrò la Chiesa Maggiore di S. Germano a dì 18. Maggio, ma la Chiesa di Monte Casino a dì 19 di detto Mese, giusta l' esatta notizia a me recata dai Padri Cassinesi, ch' è del seguente tenore.

LVII. L' anno 1727. il Papa Benedetto XIII. nel ritorno da Benevento a Roma consacrò solennemente la insigne Chiesa del Monastero di Monte Casino, Cattedrale di quella Dio-

cesi,

cesi, detta Cassinese, e di cui l' Abate è Ordinario. Fu questa la prima volta consacrata da Zaccaria Papa l'anno 748, e dipoi da Alessandro II l' anno 1071 con grandissime pompa, perchè varie volte distrutta da' Barbari, ma perchè ruinò l' anno 1349. da un fiero terremoto, fu ristabilita, e per molte altre disgrazie accadute varie volte rifatta, infino che l'anno 1649 fu ridotta a quella elegantissima forma, nella quale ora si osserva. Acciò dunque questa Chiesa non fosse priva di tale prerogativa, si degnò il S. Padre di consacrarla il dì 19. di Maggio assistito e servito sempre dal Signor Cardinal Michel Federico d' Althan, Vescovo di Vaccia, Vicerè di Napoli, e da molti Arcivescovi, ed Abati, e col concorso di numerosissimo Popolo, e consacrò da se l' Altare Maggiore della medesima. Nell' atto della consacrazione, che durò otto ore, fece un' allocuzione molto benigna di stima e venerazione verso quel Monastero e Monaci, che sottoscritta di proprio pugno lasciò in quell' Archivio. Nel suo trattenimento ivi, che durò tre giorni, dimorò nelle Celle comuni de' Monaci, mangiò nel pubblico Refettorio insieme coi soli sopraddetti Monaci, e intervenne all'ore del Coro, ove volle, che l' Abate sedesse appresso di se con far tutto com' egli non fosse ivi presente. La mattina seguente alla Consacrazione celebrò Messa un' Abate della Religione, e volle che alla fine dispensasse le solite indulgenze. Si mostrò sommamente familiare e benigno ai Monaci, e concesse loro molte indulgenze.

LVIII. Sommo amore e venerazione avea sempre avuto il S. Pontefice verso i Benedettini, e Monastero Cassinense, ove era stato da Cardinale due altre volte, e specialmente nel 1721. dal Conclave ritornando alla sua Chiesa di Benevento, e fermandosi nel Monastero alcuni giorni, volle dimorare nel Noviziato, essere sotto l' ubbidienza del Maestro, ed intervenire notte e giorno al Coro, ed al Refettorio in compagnia de' Monaci.

LIX. Aveva inoltre l' anzidetto Sommo Pontefice con una Insigne Bolla *quod inscrutabilis* nel 1725. dopo il Concilio Romano confermati, e bisognando, di nuovo concessi, tutt' i molti e decorosissimi Privilegj dati da' suoi Predecessori a detto sacro Monastero, dichiarando la Chiesa di Monte Casino essere stata sempre ed essere Cattedrale di quella Diocesi, e l'Abate di quel Monastero avere tutta la giurisdizione ordinaria e quasi Episcopale nella Città di S. Germano, e tutte le Terre contenute nel suo distretto, ed altri luoghi, a se

sog-

soggetti, colle facoltá di convocar Sinodi, tener Concorsi per le Chiese Parrocchiali, spedir Benefiej, lettere dimissoriali per le Ordinazioni, eseguire Commissioni Apostoliche, e Dispense matrimoniali, conferir la Cresima, e cose simili. Le medesime cose confermó in una seconda Bolla, *qui prospectum fecit nobis inter*, fatta nel 1727 nel ritorno che fece in Roma dopo la mentovata Consacrazione, concedendo inoltre ampie indulgenze alla detta Chiesa, e costituendovi due Penitenzieri colle facoltà di quelli che sono nella Casa Santa del Loreto.

GLI

GLI
ANNALI D' ITALIA
Dal principio dell' ERA Volgare sino all' Anno 1750.

Anno di CRISTO MDCCI. Indizione IX.
di CLEMENTE XI. Papa 2.
di LEOPOLDO Imperadore 43.



NON sì tosto fu assiso sulla Cattedra di San Pietro *Clemente* XI., che diede a conoscere, quanto saggiamente avessero operato i sacri Elettori, in confidare a lui il governo della Chiesa di Dio, e dello Stato Ecclesiastico. Mirava già egli in aria il fiero temporale, che minacciava l' Europa, e siccome Padre comune mise immediatamente in moto tutto il suo zelo, e la singolare sua eloquenza, per esortare i Potentati Cristiani ad ascoltar trattati di pace, prima di venire all' armi. A questo oggetto spedì Brevi caldissimi, fece parlare i suoi Ministri alle Corti, esibì la mediazione sua, e quella eziandio della Repubblica Veneta. Predicò egli a' sordi, e tuttochè l' Imperadore inclinasse a dare orecchio a proposizioni d' accordo, non si trovò già la medesima disposizione in chi possedeva tutto, e nè pure un briciolo ne volea rilasciare ad (1) altri. Grande istanza se-

(1) Vedi il Pollidori De vita, & rebus gestis Clementis XI. lib. II. num. VII., & VIII.

fecero i Ministri del nuovo Re di Spagna *Filippo* V., secondati da quei del Re Cristianissimo *Luigi* XIV., per ottenere l'Investitura dei Regni di Napoli, e Sicilia, siccome Feudi della Santa Romana Chiesa. Fu messo in consulta co' più saggi de' Cardinali questo scabroso punto; e perciocchè una pari richiesta veniva fatta dall' Imperadore *Leopoldo*, a tenore delle sue pretensioni, e ragioni: il Santo Padre, per non pregiudicare al diritto d'alcuna delle parti, sospese il giudizio suo; e per quante doglianze, e minacce impiegassero Franzesi e Spagnuoli, non si lasciò punto smuovere dal proponimento (2) suo. Diedero intanto principio gl' Imperiali alla battaglia con dei Manifesti, ne' quali esposero le ragioni dell' Augusta Famiglia sopra i Regni di Spagna, allegando i Testamenti di que' Monarchi in favore degli Austriaci di Germania, e le solenni rinunzie fatte dalle due Infante *Anna*, e *Maria Teresa*, Regina di Francia. Fu a questi dall' altra parte risposto, aver da prevalere agli altri Testamenti l'ultima volontà del Regnante Re *Carlo* II., nè doversi attendere le rinunzie suddette, non potendo le madri privar del loro Gius i figliuoli: pretensione, che strana sembrò a molti, non potendosi più fidare in avvenire d'atti somiglianti, e restando con ciò illusorj i patti, e i (3) giuramenti. Ma non s'è forse mai veduto, che le carte decidano le liti de' Principi, se non allorchè loro mancano forze, ed armi, per sostenere le pretensioni sue, giuste o ingiuste che (4) sieno. Però ad altro

non

---

(2) *Per parte de' Franzesi, e Spagnuoli si esibiva di cedere alla Santa Sede una nuova Provincia nel Regno di Napoli, di assegnare Feudi ai Parenti del Pontefice, e di dar loro il Toson di Oro; e i principali onori, e cariche del Regno di Napoli.* Vedi il Pollidori *lib. cit. num. X. seqq*, e la Prefazione *num. III.*

(3) Vedi la Prefazione *num. IV.*

(4) Vedi la Prefazione *num. III.*

(5) Vedi la Prefazione *num. IV.*

non si pensò, che a far guerra (5), come già ognun prevedeva; e la prima scena di questa terribil Tragedia toccò alla povera Lombardia.

Per gli ufizj della Corte Cesarea era già stato appoggiato il Governo della Fiandra a *Massimiliano* Elettore di Baviera, sulla speranza di trovare in lui un buon' appoggio nelle imminenti contingenze. Fece il tempo vedere, ch' egli più pensava a sostenere le ragioni del figlio suo, che le altrui; e rapitogli poi dalla morte questo suo germe, crebbero sempre più le amarezze sue contro la Corte di Vienna, la quale non ebbe maniera di torgli quel Governo, perchè più numerose erano le di lui milizie in Fiandra, che le Spagnuole. Misero tosto i Franzesi un' amichevole assedio a questo Principe, e con obbligarsi di pagarli annualmente gran somma di danaro, e con promesse di dilatare i suoi dominj in Germania, il trassero nel loro partito (6); e si convenne, che movendosi l' armi, egli sarebbe de' primi in Baviera a far delle conquiste. Ciò fatto, ebbero maniera le truppe Franzesi di entrar quetamente nelle Piazze di Fiandra, ove gli Ollandesi tenevano guarnigione, con licenziarne le loro truppe. Rivolse nello stesso tempo il Gabinetto di Francia le sue batterie a *Vittorio Amedeo* Duca di Savoja per guadagnarlo. Ben conosceva questo Principe, che, caduto lo Stato di Milano in mano della Real Casa di *Borbone*, restavano gli Stati suoi in ceppi, ed esposti a troppi pericoli per l' unione o fratellanza delle due Monarchie. Ma sicuro dall' una parte, che non gli sarebbe accordata la neutralità, e dall' altra, che ricalcitrando verrebbe egli ad essere la prima vittima del furore Franzese, giacchè il Re Cristianissimo s'era potentemente armato, e l' Augusto *Leopoldo* avea trovato all' incontro assai smilze le sue truppe, e troppo tardi sarebbero giunti in Italia i suoi soccorsi: però

(6) Vedi la Prefazione *num. cit.*

con volto tutto contento contrasse alleanza colle Corone di Francia, e Spagna; e si convenne, che il Re Cattolico *Filippo* V. prenderebbe in moglie la Principessa *Maria Lodovica Gabriella* sua secondogenita; ch' egli sarebbe Generalissimo dell'armi Gallispane in Italia; somministrerebbe ottomila fanti, e due mila e cinquecento cavalli; e ne riceverebbe pel mantenimento mensualmente cinquanta mila scudi, oltre ad uno straordinario ajuto di costa, per mettersi decorosamente in arnese. Quì non si fermarono gl'industriosi Franzesi. Spedito a Venezia il Cardinale *d' Etrè*, gli diedero commissione di trarre in lega ancor quella Repubblica; ma più di lui ne sapea quel saggio Senato, risoluto di mantenere in questi imbrogli la neutralità: partito pericoloso per chi è debile, ma non già per chi ha la forza da poterla sostenere, quali appunto erano i Veneziani. Fornirono essi le loro Città di copiose soldatesche, lasciando poi, che gli altri si rompessero il capo. Non così avvenne a *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca di Mantova, che si trovava a' suoi divertimenti in Venezia. Oltre all' aver il Cardinale suddetto guadagnati i di lui Ministri co' que'mezzi, che hanno grande efficacia ne'cuori venali, tanto seppe dire al Duca, facendo valere ora le minaccie, ora gli allettamenti di promesse ingorde, che non seppe resistere; e massimamente perchè in suo cuore conservava un segreto rancore contro di *Cesare* per cagion di Guastalla, a lui tolta con Luzzara, e Reggiuolo, e perchè sempre abbisognava di danaro, secondo lo stile degli altri scialacquatori pari suoi. Per dar colore a questa sua risoluzione, inviò a Roma il Marchese *Berretti* suo potente Consigliere, acciocchè pregasse il Pontefice di voler mettere presidio Papalino in Mantova, a fine di non cederla ad alcuno. E a ciò essendo condiscesò il Santo Padre, poco si stette poi a scoprire, essere seguito accordo fra lui, e i Franzesi, ed essere una mascherata quella del suo Inviato a Roma: il perchè

fu

fu questi licenziato con poco suo piacere da quella sacra Corte. Comunemente venne detestata questa viltà del Duca, essendo Mantova Città, che anche fornita di soli Miliziotti si potea difendere, oltre al potersi credere, che i Franzesi non sarebbono giunti ad insultarlo, se avesse resistito. Ne fece ben' egli dipoi un' aspra penitenza. In vigore del suddetto concordato, sul principio d' Aprile, circa quindici mila Franzesi, ch' erano già calati in Italia, si presentarono, sotto il comando del Conte di *Tessè*, alle porte di Mantova, minacciando secondo il concerto di voler entrare colla forza in quella forte Città; e però il Duca mostrando timore di qualche gran male, cortesemente ricevette quegli ospiti novelli, e gridò poi dapertutto (senza però che alcuno glielo credesse), che gli era stata usata violenza.

Verso il principio della Primavera cominciarono a calare in Italia le truppe Franzesi, a fin di difendere lo Stato di Milano; giunse anche a Torino nel dì quattro d' Aprile il Maresciallo di *Catinat*, con dimostrazioni di gran giubilo accolto da quel Real Sovrano, che il trattò da padre, e più volte gli disse di voler imparare sotto il di lui mestiere della guerra, e a guadagnar battaglie. Nacque appunto nel dì 27: del mese suddetto al Duca il suo secondogenito, a cui fu posto il nome di *Carlo Emmanuele*, oggidì Re di Sardegna, e Duca di Savoja. Accresciuta poi l' Armata Franzese da altre milizie, che sopravvennero, e decantata secondo il solito dalla politica guerriera più numerosa di quel ch' era, il *Catinat* sul principio di Maggio passò con essa sul Veronese, e andò a postarsi all' Adige (7), armando tutte quelle rive, per impedire il passo ai Tedeschi, i quali si credeva, che tenterebbono il passo stretto della Chiusa. Erano in questo mentre calati dalla Germania quanti cavalli, e

 fan-

(7) Vedi la Prefazione num. IV.

fanti potè in fretta raunare la Corte Cesarea, e se ne facea la massa a Trento. Al comando di questa Armata fu spedito il Principe *Eugenio di Savoja*, non senza maraviglia della gente, che non sapeva intendere, come un Principe di quella Real Casa imbrandisse la spada contro lo stesso Duca di Savoja Generalissimo de' Gallispani. Seco veniva il Principe di *Commercy* e il Principe *Carlo Tommaso* di *Vaudemont* (tuttochè il di lui padre al servigio della Spagna governasse lo Stato di Milano), e il Conte *Guido di Staremberg*. Allorchè fu all' ordine un competente Corpo d'Armata, il Principe *Eugenio*, prima che maggiormente s' ingrossasse l' esercito nemico (già più poderoso del suo) con truppe nuove procedenti dalla Francia, e con quelle del Duca di Savoja, si mise in marcia per isboccare nelle pianure d'Italia. Trovò impossibile il cammino della Chiusa, e presi tutti i passi superiori dell' Adige. Se i Tedeschi non hanno ali, dicevano allora i Franzesi, certo per terra non passeranno. Ma il Principe a forza di copiosi guastatori si aprì una strada per le Montagne del Veronese, e Vicentino (8), e all' improvviso comparve al piano con qualche pezzo d' artiglieria. Per un' argine insuperbile era tenuto il grossissimo fiume dell' Adige, e pure il Generale *Palfi* nel dì 16. di Giugno ebbe la maniera di passarlo di sotto a Legnago. Il che fatto, i Franzesi a poco a poco si andarono ritirando, e gli altri avanzando. Nel dì 9. di Luglio seguì sul Veronese a Carpi un fatto caldo, e di là sloggiati con molta perdita i Gallispani furono in fine costretti a ridursi di là dal Mincio, dove si accinsero a ben custodire quelle rive. Perchè in rinforzo loro colle sue genti arrivò *Vittorio Amedeo* Duca di Savoja, ed erano ben forniti di genti, e cannoni gli argini d' esso fiume, allora sì che parve piantato il *Non plus ultra* ai

(8) Vedi la Prefazione *num. cit.*

ai passi dell' Armata Alemanna. Ma il Principe *Eugenio*, nulla spaventato nè dalla superiorità delle forze nemiche, nè dalle gravi difficoltà de' siti, nel dì 28. di Luglio animosamente formato un ponte sul Mincio, lo valicò colla sua Armata, non avendo il *Catinat* voluto aderire al sentimento del Duca di Savoja, di opporsi, perchè credea più sicuro il giuoco, allorchè fosse arrivato un gran corpo di gente a lui spedito di (9) Francia. Prese questo Maresciallo il Partito di postarsi di là dal fiume Oglio, lasciando campo al Principe *Eugenio* d' impadronirsi di Castiglion delle Stiviere, di Solferino, e di Castel Giuffrè nel dì cinque d' Agosto: con che le sue truppe cominciarono a godere delle fertili campagne del Bresciano, e a mettere in contribuzione lo Stato di Mantova con alte grida di quel Duca, che cominciò a provare gli amari frutti delle sue sconsigliate risoluzioni. Trovaronsi in questi tempi molto aggravati dalle nemiche Armate i territorj della Repubblica Veneta. Ma essa nè per minaccie, ne per lusinghe si volle mai dipartire dalla neutralità saggiamente presa, tenendo guarnite di grosse guarnigioni le sue Città, che perciò furono sempre rispettate.

Era, non può negarsi, il Maresciallo di *Catinat* Maestro Veterano di guerra, non meno provveduto di valore, che di prudenza, ma da che si cominciò a scorgere, che più anche di lui sapea questo mestiere il Principe *Eugenio*, tuttochè non pervenuto per anche all' età di quarant' anni: giudicò il Re Cristianissimo col suo consiglio, che agli affari d' Italia, i quali prendeano brutta piega, occorreva un Medico di maggior polso, e (10) fortuna. Fu perciò risoluto di spedire in Lombardia il Maresciallo Duca di *Villeroy*, con

(9) Vedi la Prefazione *num. cit.*

(10) Vedi la Prefazione *num. cit.*

con dargli il supremo comando dell' Armata, senza pregiudizio degli onori dovuti al Duca di Savoja Generalissimo. Nuove truppe ancora, oltre alle già inviate, si misero in cammino, affinchè la maggior copia de' combattenti, aggiunta alla consueta bravura Franzese, con più facilità potesse promettersi le vittorie. Nel dì 22. d' Agosto giunse il *Villeroy* al campo Gallispano, menando seco il Marchese di *Villars* il Conte *Albergotti* Italiano, Tenenti Generali, ed altri Ufiziali, accolto colla maggior stima dal Duca di Savoja, e da tutta l' Ufizialità. Le prime sue parole furono di chiedere, dove era quella canaglia di Tedeschi, perchè bisognava cacciarli d' Italia: parole, che fecero stringere nelle spalle chiunque l' udì. Per li sopraggiunti rinforzi si tenne l' esercito suo superiore quasi del doppio a quel de' Tedeschi: laonde il Principe *Eugenio* ebbe bisogno di tutto il suo ingegno, per trovar manieradi resistere a sì grosso torrente, e siccome egli era mirabile in divisare, e prendere i buoni postamenti, così andò ad impossessarsi della Terra di Chiari nel Bresciano, non senza proteste, e doglianze del Comandante Veneto, e quivi si trincierò, facendosi spezialmente forte dietro alcune cascine, e mulini. Ardeva di voglia il *Villeroy* di venire alle mani col nemico, perchè si teneva in pugno il trionfo; e però valicato l' Oglio a Rudiano, a bandiere spiegate andò in traccia dell' Armata Tedesca, con risoluzione di assalirla. Era il dì primo di Settembre, in cui arrivato a Chiari ordinò la presa di quel Luogo sulla credenza, che ivi fosse una semplice guarnigione, e non già tutta l' oste nemica. Ma vi trovò più di quel che pensava, cioè cannoni, e gente, che non si sentiva voglia di cedere. Lasciarono i Tedeschi ben' accostare gli assalitori, e poi cominciarono un' orrido fuoco; e per quanti sforzi facessero i Franzesi, sacrificarono ben sul campo di battaglia le loro vite, ma o non poterono forzare que' ripari o ap-

o appena ne forzarono alcuno, che da lì a poco fu ripigliato dai coraggiosi Cesarei. Tanta resistenza fece in fine prendere al *Villeroy* il partito di battere la ritirata col migliore ordine possibile, riportando seco un buon documento di un più moderato concetto di se medesimo, e il dispiacere di aver data occasione di dire, ch' egli era venuto per la posta in Italia, per aver la gloria di farsi battere. Tre mila persone si credette, che costasse a' Franzesi quella azione tra morti, e feriti, e pochissimi dalla parte degl' Imperiali.

Vittorio Amedeo Duca di Savoja in quel combattimento si segnalò nello sprezzo di tutti i pericoli; e o fosse una cannonata, come a me raccontò persona ben' informata, o pur colpo di fucile, corse rischio della vita sua. E fu in questa occasione, ch' egli si affezionò agli Strologhi, perchè un d' essi avea dagli Svizzeri due mesi prima scritto ad un confidente di esso Principe, che nel dì primo di Settembre Sua Altezza Reale correrebbe un gran pericolo. Per quanto false le loro predizioni egli trovasse da lì innanzi, non perdè mai più la stima di quell' arte vana, ed ingannatrice. Accostandosi il verno, richiamò esso Sovrano le sue milizie in Piemonte; e il *Villeroy* veggendo ostinati a tener la campagna i Tedeschi, giudicò meglio di ritirarsi egli il primo, e di ripartire a' quartieri massimamente sul Cremonese la maggior parte delle soldatesche sue; con che ebbero agio i Cesarei d' impadronirsi di Borgoforte, e di Guastalla, d' Ostiglia, di Ponte-Molino; e d' altri Luoghi. Aveano già saputo col mezzo delle minaccie i Gallispani mettere il piede su i principj di quest' anno entro la Fortezza della Mirandola. Seppe così ben concertare anche il Principe *Eugenio* colla Principessa *Brigida Pico* le maniere di cacciarli, che quella Città vi ricevette presidio Cesareo. A cavallo del Po spezialmente se ne stavano le milizie Imperiali, invigori-

rite ultimamente da nuovi soccorsi calati dalla Germania; s' impossessarono ancora di Canneto, e di Marcaria; e giacchè a riserva del Castello di Goito, e di Vidana non resistavano più Franzesi sul Mantovano diede principio esso Principe *Eugenio* ad un blocco lontano intorno alla stessa Città di Mantova, fornita d' un vigoroso presidio di Franzesi. Essendo oramai i Cesarei in possesso di tutto il Mantovano, non s' ha da chiedere, se facessero buon trattamento a que' poveri Popoli; e tanto più perchè il loro Duca era stato dichiarato ribello del Romano Imperio.

E finquì la sola Lombardia avea sostenuto il peso della guerra, quando nel dì 23. di Settembre scoppiò un turbine anche nella Città di Napoli. Non mancavano in quella gran Metropoli dei devoti del nome Austriaco sì nella nobiltà, che nel Popolo. Negli eserciti dell' Imperador *Leopoldo*, e del Re *Carlo* II. molti di que' Nobili militando in addietro, aveano pel loro valore conseguito de' gradi ed onori distinti. Questa fazione valutando non poco, l' essersi finora negata dal sommo Pontefice l' Investitura di quel Regno al prelodato Re *Filippo*, teneva per lecito l' aderire all' Augusta Casa d' Austria, e macchinava sollevazioni, senza nulla atterrirsi per le frequenti prigionie, che faceva il Vicerè Duca di *Medina Celi* dei chiamati Inconfidenti. Dimorava in questi tempi il Cardinal *Grimani* Veneto in Roma, accurato Ministro della Corte Cesarea, e andava scandagliando i cuori di que' Napolitani, ne' quali prevaleva l' amore verso del Sangue Austriaco, e che già aveano attaccati cartelli per le Piazze di Napoli colle parole, usate già dal Giudaismo, e riferite nel Vangelo (11): *Non habemus Regem, nisi Cæsarem*. Quando a lui parve assai disposta la mina, per la sicurezza, che avea di mol-

(11) *Joan, cap. XIX. ver. 15.*

molti congiurati, e sperandone molti più, allorchè le si appicciasse il fuoco: spedì travestito a Napoli il Barone di Saffinet Segretario dell'Ambasciata Cesarea. Costui nel giorno suddetto, presa in mano una bandiera Imperiale, uscì in pubblico, ed unitasi a lui gran copia di que' Lazzari, cominciò a gridare: *Viva l' Imperadore*. Crebbero a migliaja i sollevati, e s'impadronirono della Chiesa di San Lorenzo, della Torre di Santa Chiara, e d' altri posti. Lor condottiere fu *Don Carlo* di Sangro nobile Napoletano, e Ufiziale nelle truppe Cesaree. Era stato fatto credere al buon' Imperadore *Leopoldo*, tale essere l' amore degl' Italiani, e massimamente nel Regno di Napoli, e Stato di Milano, che bastava alzare un dito, perchè tutti i Popoli si sollevassero in favor suo. Ma questi non erano più i tempi de' Gibellini, quando agguerriti i Popoli d' Italia, e agitati dall' interno fermento delle Fazioni, troppo facilmente tumultuavano, e spendevano la vita, per soddisfare alle loro passioni. Si trovavano ora i Popoli inviliti, talun di essi oppressi da' Principi, allevati nella quiete, e alieni da azzardare quanto aveano in tentativi pericolosi.

Alzatosi dunque il rumore, la maggior parte della Nobiltà Napolitana corse ad esibirsi in difesa del Vicerè, e non tardò lo stesso Eletto del Popolo con ischiere numerose di que' Popolari ad assicurarlo della sua e lor fedeltà. Il perchè uscite le guarnigioni Spagnuole in armi, ed unite con quattrocento di que' Nobili, e più migliaja del Popolo, non durarono gran fatica a dissipare i sollevati, a riacquistare i luoghi occupati, e a far prigione il Barone di Saffinet, e *Don Carlo* di Sangro con altri nobili, che non ebbero la fortuna di salvarsi colla fuga. Ad alcuni di questi segretamente nelle carceri tolta fu la vita; pubblicamente mozzo il capo al Sangro; rasato il Palazzo di Telesa di Casa Grimaldi; e il Saffinet venne poi da lì a qualche tempo condotto in Francia. Calmossi tosto quella mal' or-

ordita sollevazione; e per maggior sicurezza di quella Città, vi furono per terra e per mare spediti dal Re Cristianissimo abbondanti rinforzi di milizie e di munizioni; e il Duca di *Ascalona* passò dal governo della Sicilia a quello di Napoli. Intanto non cessava la Corte Cesarea di perorar la sua causa in quelle delle amiche Potenze, mettendo davanti agli occhj d'ognuna qual rovina si potea aspettare dall'oramai sterminata possanza della Real Casa di Borbone, per essersi ella piantata sul Trono della Spagna. Di queste lezioni non aveano gran bisogno gl'Inglesi, ed Olandesi, per conoscere il gran pericolo, a cui anch' essi rimanevano esposti, ed aggiuntovi il dispetto d'essere stati beffati dal Re Cristianissimo colle precedenti Capitolazioni, non fu in fine difficile il trarli ad una Lega difensiva ed offensiva contro la Francia. Fu questa sottoscritta all'Haja nel dì sette di Settembre dai Ministri di *Cesare*, di *Guglielmo* Re della Gran Bretagna, e dall'Ollanda, laonde ogn'uno si diede a preparar gli arnesi, per uscir con vigore in campagna nell' anno appresso. Ma nè pure dormiva il Re Cristianissimo, e di mirabili preparamenti fece anch' egli per ricevere i già preveduti nemici. Nel Settembre di quest'anno anno seguì in Torino lo Sposalizio della Principessa *Maria Luigia*, secondogenita del Duca di Savoja col Re di Spagna *Filippo V.* ed ella appresso si mise in viaggio per andare ad imbarcarsi a Nizza, e passare di là in Ispagna.

Anno di CRISTO MDCCII. Indizione x.
di CLEMENTE XI. Papa 3.
di LEOPOLDO Imperadore 44.

MEntre lo zelante Pontefice *Clemente XI.* non rallentava le sue premure, per introdurre pensieri di Pace fra i Principi guerreggianti, e prevenire con ciò l'incendio, che andava a farsi maggiore in Eu-

Europa, non godeva egli quiete in casa propria, perchè combattuto dai Ministri d'esse Potenze, pretendendolo cadaun d'essi troppo parziale dell'altra parte. Specialmente si scaldava su questo punto la Corte Cesarea. Non s'era già ella doluta, perchè il santo Padre avesse spedito il Cardinale *Archinto* Arcivescovo di Milano con titolo di Legato a Latere a complimentare la novella Regina di Spagna; ma fece ben di gravi doglianze, perchè in Roma venisse pubblicata sentenza contro il Marchese del *Vasto*, Principe aderente alla Corona Imperiale, per aver egli preteso, che il Cardinale di *Gianson* avesse voluto farlo assassinare. Unironsi a questo in appresso altri più gravi lamenti per le dimostrazioni fatte dal Papa al Re *Filippo V.* Prevalse in Madrid, e Parigi, benchè non senza contradizione di molti, il sentimento di chi consigliava quel giovane Monarca di venire alla testa dell'esercito Gallispano in Italia, non tanto per dar calore alle azioni della campagna ventura, e conciliarsi il credito del valore, quanto ancora per confermare in fede i Popoli titubanti colla sua amabil presenza, e coll'aspetto della sua singolar pietà, saviezza e genio inclinato alla Generosità e Clemenza. Finchè fosse all'ordine la possente sua Armata in Lombardia, verso la quale erano in moto molte migliaja di combattenti spedite in Francia e Spagna, fu creduto bene, che egli passasse prima a Napoli a farsi conoscere per quel Principe, che era, degno dell'ossequio ed amore d'ognuno. Arrivò questo grazioso Monarca per mare a quella Metropoli nel dì 16. di Aprile, cioè nel giorno solenne di Pasqua, accolto con sontuosissimi apparati e segni di gioja da quella copiosa Nobiltà e Popolo. S'egli si mostrò ben contento ed ammirato della bella situazione, grandezza, e magnificenza di quella Real Città, e de' suoi abitatori, non fu men contenta di lui quella Cittadinanza, o per meglio dire, il Regno tutto, per le tante grazie, che gli

gli compartì il beneficio suo cuore, di modo che in lontananza mal veduto da molti si partì poi di colà amato ed adorato quasi da tutti. Gli spedì in tal congiuntura Papa *Clemente* il Cardinale *Carlo Barberini*, ornato del carattere di Legato a Latere, ad attestargli il suo paterno affetto (1), e a presentargli de' superbi regali, preziosi per la materia, e più per la divozione. Questa spedizione, tuttochè approvata come indispensabile dai saggj, e che non perciò portava seco l' Investitura de' Regni di Napoli, e Sicilia, pure cotanto spiacque al Conte di *Lamberg* Ambasciatore di *Cesare*, che col Marchese del Vasto si allontanò da (2) Roma. Bolliva intanto nella sacra Corte la gran controversia de' Riti Cinesi; e perchè sulle troppe contrarie relazioni venute di colà non si poteano ben chiarire i fatti, determinò il prudente Pontefice d' inviar fino alla Cina un personaggio non parziale, e per la sua dottrina cospicuo, che sul fatto osservasse ciò, ch' esigesse correzione, con facoltà di rimediare a tutto. A questo importante affare di Religione fu prescelto Monsignor *Tommaso di Tournon* Piemontese, che con titolo di Vicario Apostolico, portando seco molti regali da presentare all' Imperador Cinese, imprese quello sterminato viaggio per mare, ed egregiamente poi soddisfece all' assunto suo. Fu ancora in quest' anno a dì 17. di Febbrajo terminata dal santo Padre con una sentenza la lite lungamente stata fra la Duchessa *d' Orleans*, e *l' Elettor Palatino*, già da gran tempo compromessa nella Santità sua.

Non fu bastante il rigore del verno nell' anno presen-

---

(1) E per trattare della pace, e di altri gravissimi affari concernenti la Sede Apostolica. Vedi il Pollidori *De vita, & rebus gestis Clementis XI. lib. II. num. XXV., & XXVI.*

(2) Il vero motivo della partenza del Marchese del Vasto da Roma è indicato dal Pollidori *lib. cit. num.* XXXI.

ſente a frenar le operazioni militari del Principe *Eugenio*. Finquì *Rinaldo d' Eſte* Duca di Modena avea goduta la quiete ne' ſuoi Stati, riſoluto di non prendere impegno in mezzo alle terribili diſſenſioni altrui. Ma troppo facilmente vengono falliti i conti ai Principi deboli, che in mezzo alla rivalità di potenti eſerciti ſi luſingano di potere ſalvarſi colla neutralità. Avea egli ben munito Breſcello, Fortezza di ſomma importanza; perchè ſituata ſul Pò, guarnita di ſettanta pezzi di Cannone di bronzo, di copioſe munizioni da bocca e da guerra, e di un competente preſidio. A nulla aveano ſervito finquì le iſtanze del Cardinale Etrè, nè de' Generali Ceſarei per levargliela dalle mani; ma avvenne, che il Tenente Generale Franzeſe Conte *Albergotti* laſcioſſi vedere in que' contorni, ed abboccatoſi ancora col Comandante della Piazza, tentò, ma inutilmente, la di lui fede con grandioſe eſibizioni. Riſaputoſi ciò da' Tedeſchi, acquartierati nella vicina Guaſtalla, e nata in loro diffidenza, ſi ſervirono di queſto preteſto, per obbligare il Duca a conſegnar loro quella Fortezza. In quelle vicinanze adunque fece il Principe *Eugenio* unire un corpo di circa dodici mila ſoldati, e nello ſteſſo tempo ſpedì a Modena il Conte *Sormanni* a chiedere in depoſito la Piazza ſuddetta. Nel dì quattro di Gennajo ſeguì l' intimazione, fiancheggiata da minaccie in caſo di ripugnanza; laonde il Duca non ſenza pubbliche proteſte contro sì fatta violenza s' induſſe a cederla. Crederono dipoi i Franzeſe ciò ſeguito di concerto (3), o almen ſi prevalſero di queſta apparente ragione, per procedere oſtilmente contro il medeſimo Duca. Ottenuto Breſcello, ſi ſteſero ſul Parmigiano l' armi Ceſaree, e nella ſteſſa maniera preteſero di obbligare *Franceſco Farneſe* Duca di Parma ad ammettere guarnigione Imperiale nelle ſue Città. Ma quel Principe con allegare, che i ſuoi Sta-

(3) Vedi la Prefazione *num. V.*

Stati erano Feudi della Chiesa, e di non poterne disporre senza l'assenso del Papa, di cui aveva inalberato lo Stendardo, seppe e potè difendersi sotto quell'ombra; anzi per assicurarsi meglio dalle violenze in avvenire, trasse poi le truppe Pontifizie a guarnir di presidio le suddette sue Città. Ma questo non impedì, che le soldatesche Imperiali non occupassero da lì innanzi Borgo San Donnino, Busseto, Corte Maggiore, Rocca Bianca, ed altri Luoghi di quel Ducato.

Grande strepito fece in questi tempi un'impensato gran tentativo ideato dall' indefesso Principe *Eugenio*, per sorprendere la Città di Cremona, tuttochè allora provveduta di parecchi Reggimenti Franzesi, e colla presenza del Marescialllo Duca di *Villeroy*, che aveva quivi stabilito il suo quartiere. Teneva esso Principe intelligenza segreta in quella Città col Proposto di Santa Maria Nuova, spasimato fautore dell' Augusta Casa d'Austria, la cui Chiesa ed abitazione confinava colle mura della Città. Sotto la di lui casa passando un condotto, che sboccava nella fossa, gli fece lo sconsigliato Prete conoscere, che si poteva di notte introdurre gente, ed avventurare un bel colpo. Non cadde in terra la proposizione, e il Principe prese tutte le sue misure per accostarsi quetamente alla Città nella notte antecedente al dì primo di Febbrajo con alquante migliaja de' suoi combattenti. Per la chiavica suddetta s'introdussero in Cremona alcune centinaja di Granatieri e di bravi Ufiziali con guastatori, che trovati i Franzesi immersi nel sonno ebbero tempo di forzare ed aprir due Porte, per le quali entrò il grosso degli altri Alemanni. Svegliata la guarnigion Franzese diede di piglio all' armi, e si attaccò una confusa crudel battaglia. Uscito di casa il *Maresciallo di Villeroy*, per conoscere che rumor fosse quello, andò a cader nelle mani de' Tedeschi, e fu mandato prigione fuori della Città con altri Ufiziali. Non posso io entra-

trare nella descrizione di quel fiero attentato, e basterammi di dire, che seguì un gran macello di gente dall' una e dall'altra parte, perchè si menavano le mani con bajonette e sciable. In fine sopra fatti i Tedeschi dai Franzesi, e massimamente dalla bravura degl' Irlandesi, furono obbligati a ritirarsi il meglio che poterono. Con loro salvatosi il Prete, passò poi in Germania, dove trovò buon ricovero. A questa disavventura degli Austriaci sopra tutto influì il non aver potuto il giovane Principe *Tommaso di Vaudemont*, come era il concerto, giugnere a tempo pel Parmigiano al Po e valicarlo; e questo a cagion delle strade rotte, e de' fossi, che s' ebbero a passare, oltre all'aver anche trovato rotto il Ponte da' Franzesi, pel quale pensava di transitare il Fiume. Fu creduto, che la parte Cesarea vi perdesse più di settecento uccisi, e più di quattrocento rimasti prigioni, fra' quali il Baron di Mercy, e che più di mille fra morti e feriti furono i Franzesi, oltre a cinquecento rimasti prigionieri, fra' quali il Luogotenente Generale Marchese di *Crenant* con altri non pochi Ufiziali, e lo stesso *Maresciallo di Villeroy*. Gloriosa si riputò l' impresa per gli assalitori, ma più gloriosa certamente riuscì per li difensori.

Andossi poi sempre più di dì in dì ingrossando l' esercito Gallispano, sicchè si fece poi ascendere fino a circa cinquanta mila armati, laddove l' oste nemica appena arrivava alla metà, non essendo mai calate di Germania le desiderate reclute, perchè si attendeva alla guerra mossa in altre parti. Al comando dell' armi Gallispane fu spedito da Parigi il Duca di *Vandomo Luigi Giuseppe*, Principe de' più esperti nel magistero militare, in cui gran nome si era gia procacciato. Arrivò egli in Italia dopo la metà di Febbrajo, e da che vide l'esercito suo rinforzato dalle tante milizie venute di Francia, uscì in campagna nel Mese di Maggio, con intenzione specialmente di liberar la

Città di Mantova, oramai ridotta a molti bisogni e strettezze pel lungo blocco de' Tedeschi. Ritirò il Principe *Eugenio* da varj siti le genti sue, e poi con alto e lungo trincieramento si fortificò dalla banda del Serraglio in faccia a quella Città. Entrò il *Vandomo* in Mantova con quanta gente volle, e ricuperò colla forza Castiglion delle Stiviere; e già si aspettava ognuno, ch'egli con tanta superiorità di forze non volesse sofferire in sì gran vicinanza a Mantova i nemici. Ma passò il Giugno senza azione alcuna di riflesso, perchè a superare il postamento degli Alemanni si potea rischiar molto. Il vero motivo nondimeno di quella inazione fu l'avere il Re Cattolico scritto da Napoli al *Vandomo*, che portasse bensì a Mantova il soccorso, ma che non tentasse altra maggiore impresa fino all' arrivo suo. Cioè riserbava questo Monarca a se tutte le palme, e gli allori, che si aveano da raccogliere dalla presente campagna. Nel dì due di Giugno imbarcatosi il Re *Filippo* V., fece la sua partenza da Napoli, e nel passar da Livorno fu visitato, e superbamente regalato dal Gran Duca *Cosimo* III. *de' Medici*, e dal Gran Principe *Ferdinando*, e dalla Gran Principessa *Violante di Baviera* sua zia. Andò a sbarcare al Finale, e venuto ad Acqui nel Monferrato, ebbe la visita di *Vittorio Amedeo* suocero suo, e nel dì 18. con gran pompa fece la sua entrata in Milano. In questo mentre il Principe *Eugenio* attese a fortificar Borgoforte, e a formare di quà e di là dal Po un ben munito accampamento. E da che intese che il Re Cattolico marciava pel territorio di Parma alla volta del Reggimento col maggior nerbo della sua Armata, inviò il Generale Marchese *Annibale Visconti* con tre Reggimenti di Corazze a postarsi a Santa Vittoria, sito vantaggioso, perchè circondato da canali e dal fiume Crostolo. Se ne stavano questi Alemanni con gran pace in quel Luogo, con poca guardia, senza spie, co' cavalli dissellati al pascolo, credendo, che Franzesi tuttavia si delizias-

ci affero nel Parmigiano; quand' ecco nel dopo pranzo del dì 26. di Luglio si videro comparire addosso il Conte *Francesco Albergotti* Tenente Generale de' Franzesi, o pure lo stesso Duca di *Vandomo* con quattro mila cavalli e due mila fanti. La confusione loro fu eccessiva; fecero essi quella difesa, che poterono in tale improvvisata, e cattiva disposizione; ma in fine convenne loro voltar le spalle, e lasciare alla balia de' vincitori il bagaglio, quattordici Stendardi, due paja di Timbali, e cento cavalli. Trecento furono i morti, altrettanti i prigioni, e il Re *Filippo* sopraggiunto ebbe il piacere di mirare il fine di quella mischia.

Non avendo più alcun ritegno i Franzesi, dieci mila d'essi nel dì 29. di Luglio si presentarono sotto la Città di Reggio, e non trovarono gran difficoltà ad impadronirsene; avvenimento, che fece intendere a *Rinaldo d' Este* Duca di Modena, qual' animo covassero contro di lui i Re di Francia, e di Spagna. Però nel dì seguente con tutta la sua Corte s' inviò alla volta di Bologna, lasciando il Popolo di Modena in somma costernazione. Giunse nel primo dì di Agosto sotto questa Città il Conte *Albergotti* con un grosso corpo di cavalleria, e fanteria, che dimandò la Città, e Cittadella a nome del Re Cattolico. La Consulta lasciata dal Duca, con facoltà di operare ciò che credesse più a proposito in sì scabrose congiunture, con assai onorevole capitolazione si sottomise alla forza dell' armi. Lo stesso avvenne a Carpi, Correggio, e al rimanente degli Stati del Duca, eccettuata la Garfagnana di là dall' Apennino, che ricusò di ubbidire. L' aspetto di questi progressi dell' esercito Franzese, quel fu, che in fine obbligò il Principe *Eugenio* a ritirar le sue truppe dal Serraglio di Mantova, e a lasciar libera quella Città, per accudire al di qua da Po, dove alla Testa sul Correggiesco s' era accampato il Re Cattolico colla sua grande Armata, che venne in questi

tempi accresciuta da buona parte delle truppe, colle quali il vecchio Principe di Vaudemont dianzi campeggiava in difesa di Mantova. Essendosi presa la risoluzione da' Gallispani di marciare alla volta di Borgoforte, per quivi venire a giornata campale, si mosse la loro Armata nella notte precedente al dì quindici d'Agosto alla sordina, s' inviò alla volta di Luzzara, dove si trovò un Comandante Tedesco, che all' intimazion della resa non rispose se non col fuoco de' fucili. Camminavano i Franzesi spensieratamente coll' Immaginazione in capo di trovare il Principe *Eugenio* sepolto ne' trincieramenti di Borgoforte; quando all' improvviso si accorsero, che il coraggioso Principe marciando per gli argini del Po veniva a trovarli, e diede infatti il principio ad un fiero combattimento, sulle cui prime mosse perdè la vita il Generale Cesareo Principe di Commercy. Era già sonata la ventun'ora, quando si diede fiato alle trombe, e si accese il terribil conflitto. Durò questo fino alla notte con gran bravura, con molta mortalità dell'una, e dell' altra parte, e restò indecisa la vittoria, benchè ognun dal suo canto facesse dipoi intonare solenni *Te Deum*, ed amplificasse la perdita de' nemici, e sminuisse la propria: il che fa ritener me dal riferire il numero de' morti, e feriti. Quel ch' è certo, a niun d' essi restò per allora il campo della battaglia, e non lieve preda fecero i Cesarei. Peraltro in quella notte stettero quiete in vicinanza le due Armate, e credevasi, che fatto il giorno si azzuffarebbono di nuovo, e che o gli uni o gli altri volessero veder la decisione delle loro contese. Attese il Duca di Vandomo, essendo alquanto rinculato, ad assicurare il suo campo dall' invasion del nemico con buoni argini, e trincieramenti, e con formare un Ponte sul Po, per mantener la comunicazione col Cremonese. Gli era restata alle spalle Guastalla, e ne fece l' assedio, e forzato dopo nove giorni di trincea aperta il General *Solari* a renderla nel dì nove di Set-

Set-

tembre, mise in possesso in quella Città *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca di Mantova. Cinse ancora di stretto blocco la Fortezza di Brescello del Duca di Modena. In questi tempi furono veduti novecento cavalli Usseri e Tedeschi condotti dall' *Elerzeni*, *Paolo Diak*, e Marchese *Davia* Bolognese, passare pel Reggiano fin sul Pavese, esigendo contribuzioni dapertutto. Entrarono poi fin dentro Milano, e vi gridarono *Viva l' Imperadore*; e salvi poi pel Mantovano si ridussero al loro campo.

Stettero dipoi nei divisati postamenti l' una in faccia all' altra le Armate nemiche, facendosi solamente guerra colle cannonate, e con qualche scaramuccia, finchè venne il verno con grande onore del Principe *Eugenio*, il quale con tanta inferiorità di forze seppe sì lungamente tenere a bada nemici cotanto poderosi. L' ultimo trofeo, che riportò in questa campagna il giovine Re *Filippo V* fu, siccome dicemmo, la presa di di Guastalla. Dopo di che pensò a ritornarsene in Ispagna, chiamato colà dai bisogni ed istanze de' suoi Regni. Fermossi in Milano alcune settimane, da dove nel dì sei di Novembre si mosse alla volta di Genova, ricevuto ivi con incredibile splendidezza da quella Nobiltà, e Popolo, e di là fece poi vela verso la Catalogna. Accostandosi il verno, ricuperò l' Armata delle due Corone Borgoforte, e prese i quartieri in Mantova, e la maggior parte in Modena, Reggio, Carpi, Bomporto, ed altri Luoghi dello Stato di Modena. Il Principe *Eugenio*, dopo aver distribuiti i suoi nelle Terre, e Ville del basso Modenese, contigue alla Mirandola, e nel Mantovano di qua da Po, con ritenere un Ponte sul Po ad Ostiglia, s' inviò alla Corte di Vienna, per rappresentar lo stato delle cose, e il bisogno di gagliardi soccorsi. Dopo lo spaventoso Tremuoto dell' anno 1688. si erano riparate le rovine della Città di Benevento, ma nell' Aprile ancora di quest' anno si rinnovò nella stessa un

B 3 qua-



quasi pari disastro. Sollevatosi quivi un temporale sì fiero, che sembrava voler diroccare la Terra da' fondamenti, cagion fu, che gli abitanti scappassero fuori dell' abitato. Succedette poscia un terribile scotimento, che rovesciò buona parte della Città bassa, e il Palazzo dell' Arcivescovo, e la Cattedrale. Dugento cinquanta persone rimasero sfracelate sotto le rovine. Anche le Città d'Ariano, Grotta, Mirabella, Apice, ed altre di que' contorni ebbero di che piagnere, perchè quasi interamente distrutte. Altre non men funeste scene di guerre si videro nell' anno presente in Germania, Fiandra, ed altri paesi, bagnati dal Reno, giacchè l' Imperadore, e le Potenze Marittime aprirono anch'esse il teatro della guerra in quelle parti contro la Francia. Di grandi preparamenti avea fatto l' Inghilterra per questo, quando venne a mancar di vita nel dì 19. di Marzo il loro Re *Guglielmo* Principe d' Oranges, e fu dipoi alzata al Trono la Principessa *Anna*, figlia del già defunto Cattolico Re della Gran Bretagna *Giacomo* II. e moglie di *Giorgio* Principe di Danimarca, la quale con più ardore ancora del suddetto Re *Guglielmo* incitò quella Nazione ai danni della Real Casa di *Borbone*, ed inviò per Generale dell' armi Britanniche ne' Paesi bassi Milord *Giovanni Curchil* Conte di Marlborough, col cui valore si mostrò poi sempre collegata la Fortuna.

All' incontro la Francia trasse ne suo partito gli Elettori di Baviera, e Colonia fratelli. Varj assedj furono fatti al basso Reno; risonò spezialmente la fama per quello di Landau nell' Alsazia, eseguito con gran sangue dall' Armata Cesarea comandata dallo stesso Re de' Romani *Giuseppe*. In esso tempo il Bavaro collegatosi co' Franzesi mosse anch' egli l' armi sue, con sorprenpere la Città d' Ulma, Meninga, ed altre di quei contorni, e con accendere un gran fuoco nelle viscere della Germania, dove i Circoli di Franco-

conia, Suevia, e Reno accrebbero il numero de'Collegati contro della Francia. Ma ciò, che diede più da discorrere ai Novellisti in quest'anno, fu il terrore, e danno immenso recato alle coste della Spagna dalla formidabile Armata navale degl' Inglesi ed Ollandesi, guidata dall' Ammiraglio *Rooc* Inglese, dall' *Alemond* Ollandese, e da *Giacomo* Duca d' Ormond' Generale di terra. Verso il fine di Agosto approdò questa a Cadice (antica Gades de' Romani) emporio celebre, e doviziosissimo della Monarchia Spagnuola sull'Oceano. Superati alcuni di que' Forti, vi entrarono gli Anglollandi, e diedero un fiero sacco alla Terra, asportandone qualche milione di preda, ma con aspre doglianze di tutti i Mercatanti stranieri, e con accrescere negli Spagnuoli l'odio immenso verso le loro Nazioni. Capitarono in questo tempo dall' America i Galeoni di Spagna carichi d'oro, d' argento, e di varie merci, scortati da quindici Vascelli, e da alcune Fregate Franzesi. All' udire le disavventure di Cadice, si rifugiarono questi ricchi Legni nel Porto di Vigo in Galizia. Colà accorsa anche la Flotta Anglollanda ruppe la catena del Porto. Alquanti di que' Vascelli, e Galeoni rimasero incendiati; lo sterminato valsente parte fu rifugiato in terra, parte venne in potere de' nemici; sette Vascelli, e quattro Galeoni salvati dalle fiamme mutarono padrone. Gran flagello, gran perdita fu quella.

Anno di Cristo mdcciii. Indizione xi.
di Clemente XI. Papa 4.
di Leopoldo Imperadore 45.

Ebbe principio quest' anno con una inondazione del Tevere in Roma stessa, e cui tenne dietro un fiero Tremuoto, che alla metà di Gennajo con varie scosse per tre giorni si fece sentire in quell' Augusta Città, riempiendola di tal terrore, che tutto il Popolo corse ad accomodar le sue partite con Dio; molti si ridussero ad abitar sotto le tende, e il Pontefice *Clemente XI.* prescrisse varie divozioni per implorar la divina (1) Misericordia. Per questo scotimento della terra la piccola Città di Norcia colle Terre contigue si convertì in un mucchio di pietre, e quella di Spoleti con varie Terre del suo Ducato patì gravissimi danni. Grandi rovine si provarono in Rieti, in Chieti, Monte-Leone, ed altre Terre, e Borghi dell' Abbruzzo. La Città dell' Aquila vide a terra gran parte delle sue fabbriche colla morte di molti. Civita Ducale restò subbissata con gli abitanti. Fu creduto che ne' suddetti Luoghi perissero circa trenta mila persone, nè si può esprimere lo scompiglio, e spavento, che fu in Roma, e per tante altre Città in tal congiuntura, perche fino all' Aprile, Maggio, e Giugno altre scosse di terra si fecero sentire, ed ognun sempre stava in allarme, temendo di peggio. Non mancavano intanto altre fastidiose cure al Santo Padre in mezzo alle pretensioni delle Potenze guerreggianti, nè si esigeva meno che la sua singolar destrezza per navigare in mezzo agli scoglj, e sostenere la determinata sua neutralità. Contuttociò il partito Austriaco lo spacciava per aderente al Gallispano, e spezialmente fece di gran querele, perchè avendo l' Augusto *Leopoldo* padre, e *Giu-*

(1) Vedi la Prefazione *num. V.*

e *Giuseppe* Re de' Romani figliuolo, nel di 12. di Settembre dell' anno presente ceduto all' Arciduca *Carlo* ogni lor diritto sopra la Monarchia della Spagna, con che egli assunse insieme col titolo di Re di Spagna il nome di *Carlo* III. dal Pontefice fu proibito, che il Ritratto di questo nuovo Re pubblicamente si esponesse nella Chiesa Nazional de' Tedeschi in (2) Roma.

Erano restate in una gran decadenza l'armi Cesaree in Lombardia, perche alle diserzioni, e malattie, pensioni ordinarie delle Armate, non si suppliva dalla Corte di Vienna con reclute, e nuovi soccorsi, trovandosi *Cesare* troppo angustiato per li continui progressi di *Massimiliano* Elettor di Baviera, le cui forze alimentate finora dall' oro Franzese, e poscia accresciute da un' esercito di essa Nazione, condotto dal Maresciallo di Villars, faceano gia tremar l'Austria, e Vienna stessa. Contuttociò il Conte *Guido* di Staremberg, Generale di molto senno nel mestier della guerra, lasciato a questo comando dal Principe *Eugenio*, tanto seppe fortificarsi alle rive del Po, e della Secchia, che potè sempre render vani i tentativi della superiorità dell' esercito Franzese. Intanto la Fortezza di Brescello sul Po, che per undici mesi avea sostenuto il blocco formato dalle truppe Spagnuole, si vide forzata a capitolar la resa. Cercò quel Comandante Imperiale, che questa Piazza fosse restituita al Duca di Modena, ma non fu esaudito. Vi trovarono i Franzesi un gran treno d' artiglieria, di bombe, granate, polve da fuoco, e d'altri militari attrecci; la guarnigione restò prigioniera di guerra. Tanto poi si adoperò *Francesco Farnese* Duca di Parma; benchè nipote del Duca di Modena *Rinaldo d'Este*, che nell'anno seguente impetrò dalla Francia e Spagna, che si demolissero tutte le fortificazioni di quel-

(2) Per grandi motivi, e col consiglio di persone prudenti: Vedi il Pollidori *lib. cit. num.* XLIII.

quella Piazza, con dolore inestimabile di esso Duca di Modena, il quale dimorante in Bologna si trovava perseguitato dalle disgrazie, e conculcato fin dai proprj parenti: Seppe il valoroso Conte di Staremberg difendere Ostiglia dagli attentati de' Franzesi; e nel dì 12. di Giugno essendo giunto il Generale Franzese *Albergotti* a Quarantola sul Mirandolese, ebbe una mala rotta da' Tedeschi, e gli convenne abbandonare il Finale di Modena. Ciò non ostante crebbero vieppiù da lì innanzi le angustie dell' esercito Alemanno in Italia, perchè l' Elettor Bavaro cresciuto cotanto di forze entrò nel Tirolo, e giunse ad impossessarsi della Capitale d' Inspruch. L' averebbe bene accomodato il possesso, e dominio di quella Provincia, confinante a' suoi Stati ma si aggiugnevano due altre mire, l' una di togliere ai Tedeschi quella strada, per cui solevano spingere in Italia i soccorsi di milizie, e l'altra di aprirsi un libero commerzio coll' esercito Franzese, esistente in Italia, a fin di riceverne più facilmente gli occorrenti sussidj.

Mossesi infatti il Duca di Vandomo nel mese di Agosto dalla Lombardia con parte del suo esercito alla volta del Trentino, sperando di toccar la mano ai Bavaresi, che aveano da venirgli incontro. Marciarono i Franzesi per Monte Baldo, e per le rive del Lago di Garda, e cominciarono ad aggrapparsi per quelle montagne, con impadronirsi delle Castella di Torbole, Nago, Bretonico, e d' altre, che non fecero difesa, a riserva del Castello d' Arco, il quale per cinque giorni sostenne l' empito de' cannoni nemici, con fatiche incredibili fin colà strascinati. Giunse poi sul fine d'Agosto dopo mille stenti l'esercito Franzese alla vista di Trento, ma coll' Adige frapposto, e con gli abitanti nell' opposta riva preparati a contrastar gli ulteriori avanzamenti de' nemici. Nè le minaccie del *Vandomo*, nè molte bombe avventate contro la Città, atterrirono punto i Trentini, e massimamente da che in ajuto loro

loro accorse con alcuni Reggimenti Cesarei il Generale Conte *Solari*. All' aspetto di questi movimenti comune credenza era in Italia, che in breve si avessero a vedere in precipizio gli affari dell' Imperadore, fatta che fosse l' unione del Bavaro col Duca di *Vandomo*. Stettero poco a disingannarsi al comparire all' improvviso mutata tuta la scena. I Tirolesi d' antico odio pregni contro de' Bavaresi, e massimamente i bravi loro cacciatori, sì fattamente cominciarono a ristringere, e tempestar coi loro fucili le truppe nemiche, prendendo spezialmente di mira gli Ufiziali, che altro scampo non ebbe l' Elettore, se non quello di ritirarsi alle sue contrade. Medesimamente non senza maraviglia de' politici fu osservato ritornarsene il Duca di Vandomo in Italia, dopo aver sacrificato inutilmente di gran gente, e munizioni in quella infelice spedizione. Ora ecco il motivo di sua ritirata.

Non avea mai potuto *Vittorio Amedeo* Duca di Savoja, siccome Principe di mirabile accortezza, e attentissimo non meno al presente, che ai futuri tempi, mirar senza ribrezzo la tanto accresciuta grandezza della Real Casa di Francia, e parevagli fabbricato il mortorio della sua Sovranità, da che il Ducato di Milano era caduto in mano di un Monarca sì congiunto di sangue colla potenza Franzese. Portò la congiuntura de tempi, ch' egli s' avesse a collegar colle due Corone, tuttochè scorgesse così fatta Lega troppo contraria a' proprj interessi; ma stava egli sempre sospirando il tempo di potere rompere questa catena; e parve ora venuto, da che era vicino a spirare il tempo del contratto impegno della sua Lega coi Re di Francia, e di Spagna. Non lasciava la Corte Cesarea di far buona cera a questo Principe, benchè in apparenza nemico, nè sul principio della rottura scacciò da Vienna il di lui Ministro, come avea praticato con quello del Duca di Mantova. Spedì eziandio nel Luglio dell' anno presente a Torino (per quanto pretesero i

Fran-

Franzesi) il Conte d' Aversberg travestito per intavolare con lui qualche Trattato, ma senza sapersi, se ne seguisse conclusione alcuna finora. Quel che è certo, non avea voluto il Duca permettere, che le sue truppe passassero verso il Trentino. Ora i forti sospetti conceputi nella vacillante fede del Duca *Vittorio Amedeo*, diedero impulso al Re Cristianissimo di richiamare in Lombardia il Duca di Vandomo. Tornato questo Generale colle sue genti a San Benedetto di Mantova di qua dal Po, già da lui scelto per suo quartier generale, nel dì 28. o pure 29. di Settembre, messo in armi tutto l' esercito suo, fece disarmar le truppe di Savoja, che si trovavano in quel campo ed altri Luoghi, ritenendo prigioni tutti gli Ufiziali, e soldati. Non erano più di tre mila; altri nondimeno li fecero ascendere a quattro o cinque mila. Per questa impensata novità, e violenza alterato al maggior segno il Duca, Principe di grand' animo, ne fece alte doglianze per tutte le Corti; mise le guardie in Torino agli Ambasciatori di Francia, e Spagna; occupò gran copia d' armi, spedite dalla Francia in Italia, ed imprigionò quanti Franzesi potè cogliere ne' suoi Stati. Quindi si diede precipitosamente a premunirsi, e a mettere in armi tutti i suoi Soldati, per resistere al temporale, che andava a scaricarsi sopra i suoi Stati; giacchè non tardò il Duca di Vandomo a mettere in viaggio buona parte dell' esercito suo contro il Piemonte. Saltò fuori in tal guisa un nuovo nemico delle due Corone, e un nuovo teatro di guerra in Italia.

Nel dì tre di Dicembre publicamente dichiarò il Re di Francia *Luigi* XIV la guerra contro di esso Duca di Savoja, il quale nel di 25. d' Ottobre, come scrisse taluno, o piuttosto nel di otto di Novembre, come ha lo Strumento rapportato dal Lunig, avea già stretta Lega coll' Imperador *Leopoldo*. In esso Strumento si vede promesso al Duca *Vittorio Amedeo* tutto il Monferrato, spettante al Duca di Mantova con Casale, e inoltre Alef-

Aleſſandria, Valenza, la Valſeſia, e la Lomellina, con obbligo di demolir le fortificazioni di Mortara. Promettevano inoltre le Potenze Marittime un ſuſſidio menſuale di ottanta mila Ducati di banco ad eſſo Principe, durante la guerra. Fu poi aggiunto un'altro alquanto imbrogliato Articolo della ceſſione ancora del Vigevanaſco, per cui col tempo ſeguirono molte diſpute colla Corte di Vienna. Per eſſerſi trovato il Duca colto all' improvviſo dallo ſdegno Franzeſe, e ſpecialmente ſprovveduto di Cavalleria, gli convenne ricorrere al Generale Conte di *Staremberg*, il quale deſideroſo di aſſiſtere il nuovo Alleato, miſe improvviſamente in viaggio nel dì 20 di Ottobre mille e cinqecento cavalli ſotto il comando del Generale Marcheſe *Annibale Viſconti*. Benchè ſollecita foſſe la lor marcia, più ſolleciti furono gli avviſi al Duca di *Vandomo* del loro diſegno; laonde ben guarnito di milizie il paſſo della Stradella, ed altri ſiti, allorchè colà giunſero gli affaticati Alemanni, trovarono un terribil fuoco, e andarono preſto in rotta. Molti furono gli ucciſi, e molti prigioni; ed a quei, che colla fuga ſi ſottraſſero al cimento, convenne dipoi paſſare fino a San Pier d' Arena preſſo Genova, e valicare aſpre montagne per giugnere in Piemonte. Queſto picciolo rinforzo, e l' eſſere ſtati i Franzeſi a cagion del ſuddetto paſſaggio impegnati in varj movimenti, ſervì di non lieve reſpiro al Duca di Savoja, ma non già a preſervarlo dagli inſulti a lui minacciati dal potente eſercito nemico. Il perchè determinò in fine il Conte *Guido* di Staremberg un' arditiſſima impreſa, che per eſſere felicemente riuſcita, riportò poſcia il plauſo di ognuno. Quando ſi penſava la gente, che l' eſercito ſuo poſtato ſul Modeneſe, e Mantovano di qua da Po, ſi foſſe bene adagiato ne' quartieri d' inverno, e penſaſſe al ripoſo: all' improvviſo con circa dieci mila fanti, e quattro mila cavalli, ſeco menando ſedici cannoni, nel giorno fatto il Natale paſsò eſſo *Staremberg* la Secchia, e pel Carpigiano s' indirizzò alla ſtrada

Mae-

Maestra, chiamata *Claudia*, prendendo pel Reggiano, e Parmigiano con marcie sforzate il cammino alla volta del Piemonte, senza far caso de' rigori della stagione, delle strade rotte, e di tanti Fiumi gravidi d' acqua, che conveniva passare. Era già tornato il Duca di *Vandomo* al campo di San Benedetto di Mantova. Al primo avviso di questo impensato movimento de' nemici, raunate le sue truppe, si diede ad inseguirli con forze, chi disse minori, e chi maggiori, ma senza poter mai raggiugnerli, o pure senza mai volerli raggiugnere per poca voglia di azzardare una battaglia. Si contarono bensì alcune scaramuccie ed incontri, ne' quali lasciarono la vita i due valorosi Generali *Lictenstein* Tedesco, e *Solari* Italiano; ma questi non poterono impedire al prode Comandante di felicemente superar tutti i disagj, e di pervenire ad unirsi col Duca di Savoja nel dì 13. del seguente Gennajo, con infinita consolazione di lui, e de'sudditi suoi.

Presero in questi tempi, cioè nel dì otto di Dicembre i Franzesi dimoranti in Modena il pretesto di confiscare al Duca *Rinaldo d' Este* tutte le sue rendite, e mobili, perchè il suo Ministro in Vienna, trovandosi nell' anticamera della Regina de' Romani, in passando l' Arciduca *Carlo*, dichiarato Re di Spagna, l'inchinò. A chi vuol far del male ogni cosa gli fa giuoco. Entrato nel Novembre il Marescial1o di *Tessè* nella Savoja, s' impadronì di Sciambery sua Capitale, e poscia strinse con un blocco la Fortezza di Monmegliano. Riuscì in quest' anno alle Potenze Marittime, e all' Imperadore *Leopoldo* di tirar seco in Lega un' altra Potenza, cioè *Pietro* II. Re di Portogallo. Gli articoli di questa Alleanza furono sottoscritti nel dì 16. di Maggio, e fatte di grandi promesse a quel Monarca, fondate nondimeno su gl' incerti avvenimenti delle guerre. Di quì sorsero speranze ne' Collegati di potere un dì detronizzare il Re di Spagna *Filippo* V. al qual fine creduto fu non solamente utile, ma necessario, che lo stesso Arci-

ci-

ciduca *Carlo*, proclamato Re di Spagna col nome di *Carlo* III. passasse in persona colà per dar polso ai Portoghesi, e per animare l'occulto partito Austriaco, che si conservava tuttavia ne' Regni di Spagna. Pertanto questo savio, affabile, e piissimo Principe, preso congedo dagli Augusti lagrimanti suoi genitori, e dal fratello *Giuseppe* Re de' Romani, si mise nel Settembre in viaggio alla volta dell' Ollanda, con ricevere immensi onori per dovunque passò. Pertanto ecco oramai gran parte dell'Europa in guerra, per disputare della Monarchia di Spagna, nel qual tempo anche il Settentrione ardeva tutto di guerra per la Lega del Sassone Re di Polonia col *Czar* della Russia contro il Re di Svezia, che diede loro dell'aspre lezioni. Presero in quest' anno i Franzesi Brisac, ricuperarono Landau, diedero una ai Tedeschi sotto esso Landau; e all' incontro gli Anglollandi s' impadronirono di Bonna, Huy, e Limburgo.

Anno di Cristo MDCCIV. Indizione XII.
di Clemente XI Papa 5.
di Leopoldo Imperadore 46.

Veggendosi *Rinaldo d' Este* Duca di Modena sì maltrattato ed oppresso da' Franzesi, altro ripiego non trovò, che di ricorrere a Papa *Clemente XI*. per implorare i suoi paterni ufizj appresso le due Corone, o per dir meglio, alla Corte di Francia, che sola dirigeva la gran macchina, e sotto nome del Re Cattolico sola signoreggiava negli Stati di esso Duca. Si portò a questo fine incognito a Roma, e vi si fermò per più mesi. Giacchè non volle mai indursi a gittarsi in braccio a' Franzesi, non altro in fine potè ottenere, che una pensione di dieci mila doble, e questa ancora gli convenne comperare con cedere ad essi Franzesi il pos-

(3) Vedi la Prefazione num. V.

possesso della Provincia della Garfagnana, situata di là dall' Appennino colla Fortezza di Montalfonso; unico resto de' suoi dominj, fin' ora sostenuto nel suo naufragio (1): dopo di che si restituì a Bologna ad aspettare senza avvilirsi lo scioglimento dell' universal Tragedia. Ma alle sue disavventure si aggiunse in quest' anno la demolizione della sua Fortezza di Bresciello, fatta da' Parmigiani; tanto puotò il Duca di Parma, per levarsi quello stecco dagli occhj. Furono asportate parte a Mantova, parte nello Stato di Milano tutte quelle artiglierie ed attrecci militari. Cominciarono in quest' anno a declinar forte in Italia gli affari dell' Imperadore, e del collegato Duca di Savoja. L' incendio commosso in Ungheria dai sollevati, e in Germania da *Massimiliano* Elettor di Baviera, siccome quello, che più scottava la Corte di Vienna, a lei non permetteva di alimentar la sua Armata in Italia coi necessarj rinforzi di truppe, e danaro. Nulla all' incontro mancava al General Franzese di *Vandomo*. Da che fu egli maggiormente rinvigorito dalle nuove leve spedite dalla Provenza per mare, divise l' Esercito suo in due, ritenendo per se le forze maggiori, a fine di far guerra al Duca di Savoja; e dell' altra parte diede il comando al Gran Priore Duca di *Vandomo* suo fratello, acciocchè tentasse di cacciar d' Italia il corpo di Tedeschi, che assai smilzo restava nel Mantovano di qua da Po, e teneva forte tuttavia la Terra d' Ostiglia di là da esso Fiume. Allorchè i Franzesi s' avviarono sul fine dell'anno precedente dietro al Conte di *Staremberg*, aveano gli Alemanni occupato Bomporto, e la Bastia sul Modenese, con far prigioniere il presidio di quest' ultima. Tornato che fu a Modena il Tenente Generale Signor di San Fremond, non perdè tempo a ricuperare sul principio di Febbrajo que' Luoghi; sicchè si ritirarono i Tedeschi alla Mirandola, e attesero a fortificarsi in Revere, Ostiglia, ed altri siti lungo il Po di qua, e di là, con istendersi ancora sul Ferrarese

a Fi-

a Figheruolo.

Venuto il mese di Aprile, si mosse il Gran Priore di *Vandomo* col grosso delle sue milizie, per isloggiare i Tedeschi da Revere. Non l' aspettarono essi, e si ridussero di là dal Po ad Ostiglia: con che venne a restar separata la Mirandola dal campo loro. Allora fu, che il giovane *Francesco Pico* Duca di essa Mirandola, accompagnato dal Principe *Giovanni* suo zio, e da Don *Tommaso d' Acquino* Napoletano, suo padrigno, e Principe di Castiglione, comparve a Modena, con dichiararsi del partito delle due Corone, e con pubblicare un Manifesto contro dei Cesarei. Fu bloccata da lì innanzi quella Città dai Franzesi; fu anche sul fine di Luglio regalata da una buona pioggia di bombe, ma senza suo gran danno, e senza che se ne sgomentasse punto il Conte di *Konisegg* Comandante in essa. Pensavano intanto i troppo indeboliti Tedeschi, ridotti di là da Po, a mantenere almeno la comunicazione colla Germania; al qual fine fortificarono Serravalle, Ponte Molino, e varj posti sotto Legnago negli Stati della Repubblica Veneta. Di qua dal Po stavano i Franzesi, cannonando incessantemente Ostiglia nell'opposta riva. Il Gran Priore, passò dipoi ad assediar Sarravalle. Ma perciocchè non men le sue truppe di qua dal Fiume suddetto, e i Tedeschi dall' altra parte si stendevano sul Ferrarese; diede ciò motivo al sommo Pontefice di farne gravi querele per mezzo del Careinale *Astalli* Legato di Ferrara, intimando agli uni, e agli altri di sloggiare, e nello stesso tempo minacciando di unir le sue truppe colla parte ubbidiente per iscacciarne la disubbidiente. Sì questi che quelli si mostrarono pronti ad evacuare il Ferrarese, e infatti si ritirarono i Franzesi dalla Stellata, e gli Alemanni consegnarono Figheruolo agli Ufiziali del Papa, con promessa di ritirarsi sul Veneziano. Mentre si allestivano a partire, nella notte precedente la Natività di San Giovanni Battista avendo i Franzesi raunata gran copia di barche o trovate in

Po, o fatte venir dal Panaro, alcune migliaja di essi imbarcate alle Quadrelle, quetamente passarono di là dal Fiume, ed ottenuto il passo dalle guardie Pontifizie, diedero addosso agli Alemanni, i quali in vigore dell' accordo fatto se ne stavano assai spensierati, e quieti. Alquanti ne furono uccisi, gli altri colla fuga scamparono: restò il loro bagaglio in man de' Franzesi. Fu cagion questo colpo, ch' eglino poscia abbandonassero Ostiglia, Seravalle, e Ponte Molino, e che il picciolo loro esercito valicato l'Adige, andasse a mettersi in salvo sul Trentino. Proruppe la Corte di Vienna in escandescenze per questo fatto, con pretendere di aver pruove chiare, che fosse seguito di concerto coi Ministri del Papa, perchè nello stesso tempo era andato il Conte *Paolucci* Generale Pontifizio ad abboccarsi col Gran Priore e per altre ragioni, che non importa riferire. Commosso dalle amare doglianze di *Cesare* il Pontefice spedì a Ferrara Monsignor *Lorenzo Corsini*, che fu poi Cardinale, e Papa, acciocchè ne formasse un Processo. Nulla risultò da questo, che i Pontifizj avessero consentito, o contribuito alla cacciata de' Tedeschi: ma non perciò si potè levar di capo alla Corte Cesarea, che il Papa, assicurato oramai della fortuna favorevole ai Gallispani, avesse data mano ad essi (a), per cacciare lungi da' suoi Stati quel molesto pugno di gente. Da che si trovarono rinforzati gli Alemanni da alquante milizie calate dal Tirolo, dopo la metà di Settembre calarono di nuovo nel Bresciano, fortificandosi a Gavardo, e Salò sul Lago di Garda, e in altri Luoghi. Poche sono le Nazioni, e i Principi, che nelle prosperità sappiano conser-

(a) Clemente XI. in fine per opera del Conte Palatino del Reno ottenne, che gli Austriaci confessassero non avere in quel fatto di Figheruolo avuta parte il Cardinale Astalli, e il Conte Paolucci, e per ordine del Re di Francia ai Tedeschi fu restituito il bagaglio ad essi tolto in quell' incontro. Vedi il Pollidori *lib. cit. num;* LII., & LIII.

servar la moderazione. Cadde allora in pensiero ai Franzesi di parlar alto, e di obbligar la Repubblica Veneta ad impedire la calata, e la dimora delle soldatesche Alemanne ne' suoi Stati. E perchè la savíezza Veneta, risoluta di conservar la gia presa neutralità, rispose con non minore coraggio, e vieppiù rinforzò i presidj delle sue Piazze; allora il gran Priore per forza entrò in Montechiaro, Calcinato, Carpanedolo, Desenzano, Sermione, ed altri Luoghi, e non si guardò di fare altre insolenze, e danni a quelle Venete contrade, finchè arrivò il verno, che mise freno alle operazioni militari.

Quanto al Piemonte, avea bene il Duca *Vittorio Amedeo* con varie leve fatte ne' suoi Stati, e negli Svizzeri, accresciuto di molto l'esercito suo, ma per la gran copia di Franzesi venuta per mare al Duca *Vandomo*, si trovò sempre di troppo inferiore alle forze nemiche. Sul principio di Maggio contò esso *Vandomo* circa trentasei mila combattenti nell'oste sua, e però con isprezzo degli Alleati posiati a Trino, passò in faccia di essi il Po, e gli obbligò a ritirarsi con qualche loro perdita. Quindi imprese l'assedio di Vercelli, Città che quantunque presidiata da sei mila persone, non fece che una misera difesa; ed ostinatosi il *Vandomo* a voler prigioniera di guerra quella guarnigione, a fine di sempre più tagliar le penne al Duca di Savoja, trovò Comandante, ed Usiziali, che condiscesero a cedergli la Piazza con sì dura condizione. Ordine emanò ben tosto di spogliar quella Città d'ogni fortificazione nel dì 21. di Luglio. Calato intanto anche il Duca della Fogliada dal Delfinato con dieci mila combattenti, dopo essersi impossessato della Città di Susa, mise l'assedio a quel Castello; espugnò la Brunetta, e il Forte di Catinat; e nel dì 12. di Luglio costrinse il presidio del suddetto Castello di Susa a rendersi con patti molto onorevoli. Obbligò dipoi colla forza i Barbetti abitanti nelle quattro Valli ad accettare la neutralità,

Isabella Ducheſſa di Mantova, moglie di *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca regnante; Principeſſa, che per la ſomma ſua pietà, Carità, e Pazienza, meritò vivendo, e morta, gli encomj d' ognuno. Volle in queſt' anno eſſo Duca portarſi alla Corte di Parigi, dove non gli mancarono onori, e carezze quante ne volle. Ottenne anche il titolo di Generaliſſimo delle Armate in Italia di ſua Maeſtà Criſtianiſſima. O il ſuo deſiderio di laſciar dopo di ſe qualche poſterità legittima, giacchè di queſta era priva, o le premure de' ſuoi domeſtici, e fors' anche della Corte ſteſſa di Francia, l'invaghirono di paſſare alle ſeconde nozze. Si fermarono i ſuoi voti ſopra *Suſanna Enrichetta* di Lorena, figlia di *Carlo* Duca di Elboeuf: Principeſſa, dotata al pari di beltà, che di ſaviezza. Tornato poi in Italia, arrivò nel dì 28. di Ottobre al campo del Duca di *Vandomo*, ricevuto ivi con ſommo onore qual Generaliſſimo, e applaudito dal rimbombo di tutte le artiglierie. Condotta la novella ſua Spoſa per mare da quattro Galee di Francia, corſe gran riſchio, perchè malamente ſalutata da più cannonate da due Armatori Ingleſi preſſo Genova. Si celebrò poſcia il suo maritaggio in Toſcana nel dì otto di Novembbre coll' aſſiſtenza del Principe, e Principeſſa di Vaudemont ſuoi parenti. Ma il Duca, che avea logorata la ſua ſanità ne' paſſati diſordini, ne pur traſſe prole da queſta degna Principeſſa. Ora mentre l' Italia mirava in ben cattiva ſituazione l'Armi Ceſaree, e Savojarde, con prevalere cotanto le Franzeſi, cominciò la fortuna a mutar tolto in Germania. Avea l' Elettor di Baviera ſlargate molto l' ali, con eſſerſi impadronito anche di Ratisbona, Auguſta, Paſſavia, ed altri Luoghi, e minacciava conquiſte maggiori: quando con ſegreta riſoluzione fu ſpedito da *Anna* Regina d' Inghilterra il ſuo General *Milord* Marlboroug con isforzate marcie ad unir le ſue forze colle Ceſaree, comandate dal Principe *Eugenio* in Germania. Non mancò il Re Criſtianiſſimo

 d'

d'inviare anch' egli in ajuto del Bavaro il Marefciallo di Tallard con ventidue mila combattenti. Occuparono i due prodi Generali Anglocefarei la Città di Donavert con un combattimento, in cui grande fu il macello de' vinti, e forfe non minore quello de' vincitori.

Erano le due Armate nemiche forti ciafcuna di quafi feffanta mila perfone, e nel dì 13. di Agofto in vicinanza di Hoghftedt vennero alle mani. Da gran tempo non era feguita una sì terribil battaglia; dall' una parte, e dall' altra fi combattè con eftremo valore, e furore. Ma in fine fi dichiarò la vittoria in favore degl' Imperiali ed Inglefi. Secondo le Relazioni Tedefche d'allora, dieci mila Gallo-Bavari vi perderono la vita, fei mila fe ne andarono feriti, e dodici o quattordici mila rimafero prigioni, la maggior parte colti feparati dall' Armata, e ftretti dal Danubio, che furono forzati a pofar l'armi. Fra effi prigionieri fi contò il Marefciallo di *Tallard*. Il Duca di *Baviera*, e il Marefciallo di *Marfin*, colla gente che poterono falvare, frettolofamente marciarono alla volta della Selva Nera, e della Francia. Anche l'efercito vittoriofo lafciò ful campo circa cinque mila eftinti, e a più di fette mila afcefe il numero de' feriti. Le confeguenze di sì gran vittoria furono la liberazion d'Augufta, Ulma, ed altre Città della Germania, e l'acquifto di nuovo di quella di Landau in Alfazia. La Baviera, che dianzi facea tremar Vienna fteffa, venne in potere di *Cefare* con patti onorevoli per l'Elettrice, che fi ritirò poi a Venezia, effendo paffato l'Elettore conforte al fuo Governo di Fiandra. Al primo avvifo di quella fanguinofa battaglia portato in Italia, fi adirarono forte i Franzefi, con chi riferiva, efferfi rendute prigioniere tante migliaja de' lor Nazionali, fenza fare difefa. Si accertarono poi della verità con loro grande rammarico. Ed ecco la prima amara lezione, che riportò dalle fue vafte idee il Re Criftianiffimo *Luigi* XIV. Fu ancora gran guer-

guerra in Portogallo, dove era giunto il Re *Carlo* III. con rinforzi di milizie Inglesi, ed Ollandesi. Andò in campagna lo stesso Re *Filippo* V. riportò di molti vantaggj sopra de' Portoghesi, e se ne tornò glorioso a Madrid, se non che le sue allegrezze restarono amareggiate dall' avere gl' Inglesi occupata la Città di Gibilterra, posto di somma importanza nello Stretto, ma posto mal custodito dagli Spagnuoli in sì pericolosa congiuntura. Tentarono essi di ricuperarlo con un vigoroso assedio, che durò fino all' anno seguente, ma senza poterne snidar di colà i nemici, che anche oggidì ne conservano il dominio. Seguì parimente una fiera battaglia circa il fine d' Agosto verso Malaga fra le Flotte Franzese ed Anglolanda. Sì gli uni che gli altri solennizzarono dipoi col *Te Deum* la vittoria, che ognun si attribuì, e niuno veramente riportò. Nel dì 23. di Febbrajo di quest' anno mancò di vita in Roma il Cardinale *Enrico Noris* Veronese, ben degno, che di lui si faccia menzione in queste memorie. Militò egli nell' Ordine de' Frati Agostiniani, fu pubblico Lettore in Pisa, e Custode della Biblioteca Vaticana; poi promosso alla sacra Porpora nel 1695. personaggio, che pel sodo ingegno, raro giudizio, e profonda erudizione non ebbe pari in Italia a' tempi suoi, come ne fanno sempre fede l' Opere da lui date alla luce.

Anno di Cristo MDCCV. Indizione XIII.
di Clemente XI. Papa 6.
di Giuseppe Imperadore 1.

FU questo l' ultimo anno dellla vita di *Leopoldo Austriaco* Imperadore, morto nel quinto giorno di Maggio: Monarca, ne' cui elogj si stancarono giustamente le penne di molti Storici. La Pietà, retaggio singolare dell' Augusta Casa d' Austria, in lui principalmente si vide risplendere, e del pari la Clemenza, l' Affabilità, e la Liberalità, massimamente verso

de' Poveri. Ma non si vide in lui alterigia nelle prospere cose, non mai abbattimento di spirito nelle avverse. Parea, che nelle disavventure non gli mancasse mai qualche miracolo in saccoccia per risorgere. Lasciò un gran desiderio di se, e insieme due figlj, l' uno *Giuseppe*, Re da molti molti anni de' Romani, e *Carlo* III, appellato Re di Spagna, il primo di temperamento focoso, e l' altro di una mirabil savіezza. A lui succedette il primo con assumere, secondo il rito, il titolo d'Imperator de' Romani, ed accudire al pari, anzi più del padre defunto, al proseguimento della guerra contro la Real Casa di Francia. Pubblicò nel Luglio di quest' anno il Pontefice *Clemente* XI. una nuova Bolla contro de' (1) Giansenisti. Ma sotto il novello Imperadore *Giuseppe* crebbero le amarezze della Corte Imperiale contro la Pontificia (2), di maniera che il Conte di *Lamberg* Ambasciatore Cesareo in Roma se ne partì, passando in Toscana, e fu licenziato da Vienna Monsignor *Davia* Bolognese Nunzio di sua Santità. Gran tempo era, che il magnanimo Pontefice pensava ad accrescere un nuovo ornamento alla Città di Roma, coll' erezione della Colonna Antoniniana; diede l'ordine, che fosse disotterrata. Nel dì 25. di Settembre fu questo bel monumento solamente cavato dal terreno per opera del Cavalier *Fontana*; e gran somma d' oro costò sì nobile impresa.

In Piemonte continuò ancora gran tempo la forte Piazza di Verrua a sostenersi contro le incessanti offese del campo Franzese. Nel dì 26. di Dicembre dell' anno precedente un gran guasto fu dato alle trincee degli asse-

(1) Che incomincia *Vineam Domini Sabaoth* in data de' 16. Luglio *Bullar. Rom. Edit. Mainardi Tom. X. Part.* 1. *pag.* 141. *seqq.*

(2) Vedi il Pollidori *De vita, & rebus gestis Clementis XI. lib. II. num. LXII.*

fediati da quel prefidio, rinforzato fegretamente dal Duca di Savoja di due mila perfone, giacchè egli manteneva tuttavia la comunicazione colla Fortezza mediante il Ponte di Crefcentino; ma fenza comparazione più furono i periti nel campo di effi Franzefi, a cagion de' gravi patimenti d' un affedio, oftinatamente foftenuto in mezzo ai rigori del verno, ancorchè non ommetteffe il Duca di *Vandomo* diligenza alcuna per animarli con profufion di danaro e di alimenti. Intanto innumerabili furono gli sforzi delle artiglierie, bombe, e fuochi artificiati contro l'oftinata Piazza per li mefi di Gennajo e Febbrajo. Frequenti erano ancora le mine e i Fornelli sì dall'una, che dall'altra parte. Ma perciocchè fi conobbe troppo difficile il vincere quefta pugna, finchè il Duca *Vittorio Amedeo* poteffe dall'oppofta riva del Po andare rinfrefcando quella fortezza di nuovi combattenti, viveri, e munizioni: nel primo dì di Marzo il *Vandomo* improvvifamente fpinfe un groffo diftaccamento ad occupar l'Ifola e Forte del Po, a cui fi atteneva il Ponte nemico; e così tagliò ogni comunicazione con Verrua. Ritiroffi allora il Duca di Savoja col *Marefciallo di Staremberg* a Civaffo, lafciando Crefcentino in poter de' Franzefi. Si trovò in breve il valorofo Comandante di Verrua obbligato a cedere; ma pria di farlo, coi fornelli preparati mandò in aria i recinti e baftioni, e poi fi rendè nel dì 10. di Marzo a difcrezione, rimproverato pofcia, e infieme lodato dal *Vandomo* per sì lunga e gloriofa difefa. Prefero dopo tale acquifto le affaticate milizie Franzefi ripofo fino al principio di Giugno, ed allora ufcendo in campagna, fi mofsero con difegno di affediare Civaffo, e di aprirfi con ciò il campo fino a Torino, già meditando offefe contro di quella Capitale. Stava accampato in quelle vicinanze il Duca di Savoja con lo *Staremberg*, e di là diede molte percoffe alle truppe Franzefi, ma fenza poter impedire l' affedio di Civaffo. Si foftenne quefta

Pic-

picciola Piazza fino al dì 29. di Luglio, in cui esso Duca alla fordina fece di notte evacuarla, per quanto potè, di artiglierie e munizioni, e la lasciò in potere del Duca della *Fogliada*, Comandante allora di quell'Armata Franzese, giacchè il Duca di *Vandomo* avea dovuto accorrere al basso Po contro l' Armata Cesarea, siccome diremo.

Di grandi ed incredibili preparamenti fece dipoi esso *Fogliada*, passato fino alla Veneria, per mettere l'assedio a Torino; ma perchè sopraggiunsero ordini dal Re Cristianissimo di differire sì grande impresa all' anno seguente, portò egli la guerra altrove. Avea questo General Franzese molto prima, cioè nel dì 10. di Marzo obbligata a rendersi la picciola Città di Villafranca sulle rive del Mediterraneo. Lasciato poscia un blocco intorno a quella Cittadella, che poi si arrendè nel dì primo di Aprile, andò ad aprir la trincea sotto la Città di Nizza. Se ne impadronirono i Franzesi, ma non vedendo maniera di forzare quel Castello, l'abbandonarono dipoi con rovinarne le fortificazioni. Da che queste furono alquanto ristorate dal Marchese di Caraglio Governatore, sul principio di Novembre, comparve colà di nuovo con forze maggiori il Duca di Bervvich, ed entratovi nel dì 14. di esso Mese, si accinse poi a far giocare le batterie contro di quel Castello, il quale non meno pel sito, che per le fortificazioni atto era a far buona resistenza. Aveano, per non so qual' ordine male inteso, i Franzesi ritirata la lor guarnigione da Asti verso la metà di Ottobre. Vi occorse tosto il *Maresciallo di Staremberg*, e piantò quivi il suo quartiere. Tanto ardire non piacendo al Duca della *Fogliada*, andò ad accamparsi in quei contorni, con poca fortuna nondimeno, perchè usciti gli Alemanni con tal bravura li percossero, che vi restò ucciso il General Franzese Conte *d' Imercourt* con alquante centinaja de' suoi: laonde fu giudicato miglior consiglio il ritirarsi. Verso la metà di Dicembre la Fortezza di Monmegliano in Savo-

voja, vinta non dalla forza, ma da un' ostinato blocco di un' anno e mezzo, si trovò in fine obbligata a capitolare con condizioni onorevoli. Per ordine poi del Re Cristianissimo ne furono smantellate tutte le fortificazioni. Così andavano moltiplicando le perdite e sciagure addosso al Duca di Savoja, il quale non avea cessato di tempestare la Corte di Vienna e le Potenze marittime, per ottenere gagliardi soccorsi,

Con occhio certamente di compatimento miravano gli Alleati l' infelice positura di questo sì fedele Sovrano; e però fu presa la risoluzione di rispedire in Italia con forze nuove il Principe *Eugenio* in cui concorrendo un raro valore e saper militare, e di più stretta attinenza di sangue colla Real Casa di Savoja, si potea perciò da lui promettere ogni maggiore studio per la causa comune. Ma non gli furono consegnate forze tali, che potessero per conto alcuno competere colle Franzesi. Ne presentì la venuta il Duca di *Vandomo*, e per assicurarsi, ch'egli non pensasse alla da tanto tempo bloccata Mirandola, ordinò, che il *Signor di Lapurà* Tenente Generale degl' Ingegneri alla metà di Aprile passasse ad aprir la trincea sotto quella Fortezza. Benchè si trovasse fornito di tenue presidio il *Conte di Konigsegg* ivi Comandante Cesareo, pur fece una bella difesa fino al dì dieci di Maggio, in cui si arrendè co' suoi prigioniere di guerra. Arrivò in questo mentre in Italia il prode Principe *Eugenio*, e da che ebbe raunato un sufficiente corpo d'Armata, costeggiando il Lago di Garda, giunse a Salò. Quivi fu egli indarno trattenuto dall' opposta nemica Armata, perchè seppe aprirsi il passo al piano della Lombardia, e far poi molti prigioni de' nemici. A Cassano sul Fiume Adda si trovarono poscia a fronte le due nemiche Armate nel dì 16. di Agosto e vennero a giornata campale. Erano maestri di guerra i due Generali; piene di valoroso ardire le truppe di amendue; e però ciascuna delle parti menò ben le mani, ma con lasciare indecisa la vittoria, aven-

do

effettuarla, si mosse a sedizione il Popolo di Barcellona, e v'entrarono gli Austriaci, accolti con festosi ed incessanti viva. L'acquisto della Capitale fu in breve seguitato da Lerida, Tarragona, Tortosa, Girona, ed altri Luoghi della Catalogna. Tumultuarono parimente i Popoli del Regno di Valenza, e questa Città con Denia, Gandia, ed altre Terre alzò le bandiere del Re *Carlo* III. Per quanti sforzi facessero nell'anno presente gli Spagnuoli, per ricuperare Gibilterra con un pertinace assedio, non furono assistiti dalla fortuna, perchè padroni del mare gli Anglollandi, colà introdussero di mano in mano quante forze occorrevano per la difesa. Nel Novembre dell'anno presente avvenne una memorabil rotta del Po sul Mantovano di qua, che rotti gli argini della Secchia e del Panaro, e seco unite quell' acque, recò incredibili danni a tutta quella parte del Mantovano, al Mirandolese, a parte del Modenese, e ad un gran tratto del Ferrarese fino al mare Adriatico. Arrivarono l'acque fino alle mura di Ferrara, atterrarone un' infinità di case e fenili rurali, colla morte di gran copia di bestie, e di non poche persone.

Anno di Cristo MDCCVI. Indizione XIV.
di Clemente XI. Papa 7.
di Giuseppe Imperadore 2.

Se mai fu anno alcuno in Italia, anzi in Europa, fecondo d'avvenimenti militari, e di strane metamorfosi, certamente è da dire il presente. Fra i gran pensieri, che agitavano la Corte di Francia, per sostenere la Monarchia Spagnuola, lacerata, o minacciata in tante parti dall' armi Collegate, uno de' principali si scoprì essere quello di ultimar la distruzione di *Vittorio Amedeo* Duca di Savoja, Principe, che colle sue ardite risoluzioni avea finquì obbligato il Re Cristianissimo *Luigi* XIV. a mantenere in Italia una guerra, che gli costava non pochi milioni ogni anno. Oppresso questo co-

coraggioso Principe, si credea facile il mettere le sbarre ad ulteriori tentativi della Germania contro lo Stato di Milano. Già avea per cinquantacinque giorni il Marchese di Caraglio sostenuto il Castello di Nizza, benchè flagellato continuamente da cannoni e mortari del Duca di Bervvich, quando si vide ridotto all'estremo, e ridotto a capitolarne la resa con tutti gli onori militari nel dì quattro di Gennajo. Fu poscia condannato quel Castello a vedere uguagliare al suolo tutte le sue fortificazioni. Tanti preparamenti andava in questo mentre facendo il Duca della *Fogliada*, che poco ci voleva a comprendere tendenti le sue mire all'assedio di Torino. Perciò il saggio Duca attese a ben premunire quella Capitale e Cittadella di quanto potea occorrere in sì fiero emergente; e da che vide cominciate le offese, con passaporti del nemico General Franzese, spedì a Genova la Real sua famiglia, ed anch'egli si mise poi alla larga per maggior sua sicurezza, riducendosi a Cuneo, e ad altri luoghi finquì preservati dalle nemiche violenze. Ora non sì tosto ebbe il suddetto *Fogliada* ricevuta nuova gente da Francia con promessa ancora di maggiori rinforzi, che passata la metà di Maggio accostatosi a Torino, diede principio alla circonvallazione intorno a quella Cittadella, dove il prode Conte *Daun*, lasciato dal Duca per Governator di Torino, insieme col Marchese di Caraglio, avea messo un forte presidio de'suoi Tedeschi. Venuto poscia il Giugno aprì la trincea sotto quella Fortezza, contando dopo l'acquisto di essa presa anche la Città, benchè nè pure ommettesse le offese contro la Città medesima. Orrendo spettacolo era il gran fuoco di circa ducento tra Cannoni e Mortari, continuamente impiegati da'Franzesi in gittar palle, bombe, e sassi contro di essa Città, e più contro della Cittadella; e un pari trattamento lor faceano i tanti bronzi, e fuochi degli assediati, Nello stesso tempo non lasciò il *Fogliada* di marciare con alcune migliaja di fanti e cavalli, per voglia di cogliere, se gli veniva fat-

fatto, lo steffo Duca di Savoja. Ma egli vigilante ora scorrendo in un luogo, ed ora in un'altro, seppe sempre schermirsi dai nemici, e dar loro anche qualche percossa, finchè si ritirò nella Valle di Lucerna, dove trovò assai fedeli e arditi alla sua difesa que' Barbetti. L'essersi perduti in questa diversione i Franzesi, cagion fu, che non progredisse l'assedio di Torino con quel vigore, che richiedeva la positura de' loro affari.

Tornato sulla Primavera il Principe *Eugenio* sul Trentino, quivi attese a far massa de'rinforzi a lui promessi, che secondo il solito de' Tedeschi, con poca fretta andavano calando della Germania. Più sollecito il Duca di *Vandomo*, dappoichè fu ritornato anch'egli da Parigi, passata la metà d' Aprile, uscì in campagna con venticinque mila combattenti (altri han detto molto meno) a motivo di cacciar dal piano della Lombardia quelle brigate Alemanne, che vi erano restate, e di restrignere le loro speranze fra le montagne dell' Alpi. Ben lo previde il Principe *Eugenio*, e per non perdere l'adito in Italia, ordinò al Generale *Reventlau* di postarsi fra Calcinato e Lonato con dodici mila tra fanti e cavalli alla Fossa Seriola, che gli avrebbe servito di antemurale. Furono malamente eseguiti gli ordini suoi, avendo quel Generale trascurato di ben fortificarsi dalla parte di Lonato. Ora ecco nel dì 19. d'Aprile sopraggiugnere il *Vandomo* dalla parte di Montechiaro, e poi di Calcinato, il quale si spinse contro l' accampamento nemico. Aspro fu conflitto, ma in fine i meno cedettero ai più, e gli Alemanni in rotta si ritirarono il meglio che poterono a Gavardo. Esaltarono i Franzesi questa vittoria, pretendendo, che restassero prigionieri circa tre mila Imperiali, ed altrettanti freddi sul campo; laddove gli altri contavano solamente ottocento gli estinti, e circa mille e cinquecento i prigioni, e feriti. Certo è, che i Franzesi acquistarorono alquanti pezzi di cannone,

ne, molte bandiere, e stendardi, e fecero bottino del bagaglio, e della provvisioni. Dopo questa percossa il Principe *Eugenio* vedendo chiusi passi pel Bresciano, andò a poco a poco ritirando dalle rive del Lago di Garda le sue truppe, e a suo tempo improvvisamente sboccò di nuovo sul Veronese. Gravissimi danni avea patito nel precedente anno la Repubblica Veneta sul Bresciano, calpestato dalle due nemiche Armate, maggiori li provò nel presente, perchè il *Vandomo* venne colle maggiori sue forze ad accamparsi in vicinanza di Verona, e stese le sue genti lungo l'Adige, per impedirne il passaggio agl' Imperiali. Con pretesto, che da' Veneziani si prestasse o potesse prestare ajuto alle truppe Cesaree, alzò de' Fortini contro la Città di Verona, non solamente minacciando essa, ma fino il Senato stesso, se non usciva di neutralità. Spinti da sì fatte violenze que' saggj Signori, accrebbero il loro armamento, e risposero di buon tuono a' Franzesi, senza mai dipartirsi dalla presa risoluzione di non voler aderire a partito alcuno. Aveano stretta a questo fine nel dì 12. di Gennajo una Lega colle Città Svizzere di Berna, e Zurigo. Intanto con finte marcie andava il Prindipe *Eugenio* imbrogliando l' avvedutezza Franzese, finchè nel dì sei di Luglio riuscì a un corpo di sua gente di valicare l' Adige alla Pettorazza, e di afforzarsi nell' opposta riva, il che aprì l' adito al passaggio di tutta la sua Armata, che, per quatno si figurò la gente, ascendeva a trenta mila persone, benchè la fama la facesse giugnere fino a quarantamila. Curiosa cosa fu il vedere, come i dianzi sì baldanzosi Franzesi battessero una frettolosa ritirata, senza mai voler mirare il volto dell' esercito nemico, finchè si ricoverarono di qua, e di là dal Po sul Mantovano.

Fu in questi tempi, che il Re Cristianissimo per bisogno di un' eccellente Generale in Fiandra richiamò il Duca di *Vandomo*, e in luogo suo a comandar l'armi in Italia spedì *Luigi* Duca d'Orleans suo nipo-

po-

pote, Principe, che se non potea competere coll'altro nella sperienza militare, certo l'uguagliava nel valore, e il superava nella penetrazione e vivacità della mente. Venuto questo generoso Principe col Maresciallo di *Marsin* a Mantova, dove il *Vandomo* gli rassegnò il bastone del comando, passò dipoi a riconoscere i varj siti, e tutte le forze Francesi. Trovò egli con suo rammarico ben diversa la faccia delle cose da quello, che gli era stato supposto, talmente che si vide forzato a richiamar dal Piemonte alquante brigate per premura di opporsi all' avanzamento dell' oste nemica; e intanto si andò a postare a San Benedetto sul Mantovano di qua dal Po. Ma il Principe *Eugenio*, al cui cuore non permetteva posa alcuna il pericolo dell' assedio Torino, e l'urgente bisogno del parente Duca di Savoja, animosamente proseguiva il suo viaggio. Nel dì 17. di Luglio passò il Po alla Polesella, e quasi che le sue truppe avessero l'ali, si viddero nel dì 19. comparire fino al Finale di Modena alcuni suoi Ussari, e cavalli leggieri. Sul fine del mese valicò l'armata Cesarea il Panaro, e la Secchia a San Martino, e giunta sotto Carpi costrinse cinquecento Francesi a rendersi prigioneri; ed ivi prese riposo, finchè colà giugnesse tutta la sua artiglieria. Nel dì 13. di Agosto entrò il Principe *Eugenio* nella Città Di Reggio, con farvi prigione quel presidio Francese, e lasciar ivi tutti i suoi malati con sufficiente guarnigione di sani. Altra gente lasciò egli all' Adige, Po, Panaro, ed altri luoghi, per mantener la comunicazione con lo stato Veneto. Progrediva in questo mentre il memorabile assedio di Torino, e meraviglie di valore facevano tutto dì non meno gli aggressori, che i difensori. Le artiglierie, le bombe, le mine giocavano continuamente da ambe le parti, e gran sangue costavano le sortite, che di tanto in tanto si facevano ora dalla Città, ed ora dalla Cittadella. Pure sollecitando il Duca della Fogliada i lavori, e le offese, si vide in fine spalancata;

un'ampia breccia nelle mura di essa Cittadella, ed aperto il varco agli ultimi tentativi dell' armi Francesi. Furono ben fatti nel di dentro non pochi argini, e ripari; ma in fine conveniva confessare ridotta all'agonia quella forte Piazza, perchè di troppo sminuito per le malattie, e ferite il presidio, e consumate oramai quasi tutte le munizioni da guera. Erano dunque riposte tutte le speranze nell'avvicinamento del soccorso Cesareo, condotto dal Principe *Eugenio*, e nel potersi sostenere, tanto ch'egli giugnesse.

Ora mentre esso Principe marciava coll'esercito suo di qua dal Po alla volta del Parmigiano, e Piacentino, il Duca d'*Orleans*, dopo aver lasciato un corpo di truppe al Tenente Generale *Medavi*, affinchè si opponesse sul Bresciano ai disegni delle Truppe Assiane, che calavano in Italia, valicò a Guastalla il Po coll'esercito suo, e cominciò dall'altra parte di quel Fiume a costeggiare i nemici, perchè non si sentiva voglia di affrontarsi con loro, se non avea sicuro il giuoco. Continuò l'Armata Cesarea i suoi passi senza mettersi apprensione delle angustie della Stradella, e di aver da passare per paese guarnito di piazze nemiche. Era gia sul fine di Agosto quando il Duca di Savoja, tutto pien di giubilo, e scortato da alcune centinaja di cavalli, giunse a consolar gli occhj suoi colla vista del tanto sospirato soccorso, e della presenza del Principe *Eugenio*, con cui cominciò a divisare quanto occorreva nell' imminente bisogno. Cio, che recava loro non lieve affanno, era la mancanza de'viveri in paese sbrollo per sì lunga guerra, e qualche scarsezza di munizione da guerra. Ma di questo si prese cura la fortuna, perchè nel quinto di di settembre venne loro avviso, che dalla Valle di Susa calava un grosso convoglio di ottocento, e forse più muli, e bestie da soma, che conducevano al campo Franzese polve da fuoco, farine, armi, ed altre munizioni, sotto la scorta di cinquecento cavalli. Non è da chiedere, se di buona voglia accorsero colà i Tedeschi. A riserva di ducento

be-

bestie, che si salvarono colla fuga, il resto fu preso in un punto, e poco dopo anche il Castello di Pianezza, in cui furono fatti prigioni da ducento Franzesi, fra'quali molti Ufiziali, con trovarsi ivi anche altra copia di vettovaglie. Avendo poscia il Duca di Savoja unite all'esercito Cesareo quelle poche truppe regolare, che gli restavano, e comandata l'occorrente copia di milizie forensi, e di guastatori, fu determinato nel Consiglio di avventurar la battaglia nel dì 7. di Settembre. Intanto era giunto il Duca d'*Orleans* ad unirsi col *Duca della Fogliada* sotto Torino. Tenuto fu un gran Consiglio da'Generali, per fissar la maniera di accogliere la visita dell'esercito Imperiale. Il sentimento del Duca Generalissimo, sostenuto da più ragioni, e da non pochi Ufiziali applaudito, era di abbandonar le trincee, e uscendo in aperta campagna di far giornata campale coi nemici. Di diverso parere fu il Marescial lo di *Marsin*, dato come per Ajo al Duca d'*Orleans*, insistendo egli, che non si avesse in un momento a perdere il frutto di tante fatiche, per ridurre agli estremi la Cittadella di Torino: essere tanta la superiorità delle proprie forze, sì ben muniti, e forti i trincieramenti, che il tentare i Tedeschi di superarli, era un cercare l'inevitabil loro rovina. Ma persistendo il Duca di *Orleans* nel suo proponimento, diede fine il *Marsin* alla disputa con isfoderare un'ordine della Corte di non abbandonar le trincee; il che ebbe a far disperare il Duca, che ad alta voce predisse l'esito infelice della sconsigliata risoluzione; ma convenne ubbidire.

Appena spuntò in Cielo l'alba del dì 7. di Settembre, che tutto il Cesareo esercito con gran festa impaziente di combattere corse all'armi, e secondo le disposizioni fatte s'inviò in ordinanza, ma senza toccar tamburi o trombe, verso i trincieramenti nemici formati fra la Dora, e la Stura. Alti erano gli argini, profonde le fosse, guarnite le linee tutte d'artiglieria, e moschetteria, che con terribil fuoco, e furor di palle cominciarono a salutare gli arditi aggressori. Ma a sì scortese ricevimento si era

D 2 pre-

preparato il coraggio Tedesco. Per due ore continuò il sanguinoso combattimento, studiandosi gli uni di entrar nelle trincee, e gli altri di ripulsarli. Fu creduto, che circa due mila Imperiali vi perdessero la vita prima di poter superare que' forti ostacoli. Ma in fine li superarono, e data ne fu la gloria ai Prussiani, condotti dal Principe di *Anhalt*, che de' primi sboccarono nella circonvallazion nemica. Per la troppo lunga estension delle linee era distribuita anzi dispersa la milizia de' Gallispani. Però non sì tosto vi penetrò il grosso corpo de' Prussiani, che si sparse il terrore, e la costernazione per gli altri vicini postamenti. Fecero bensì vigorosa resistenza alcuni corpi di riserva, o pure riuniti, sì fanti, che cavalli, ma in fine rimasero rovesciati dall' empito de' nemici; e da che furono da' guastatori spianate molte di quelle barriere, il resto dell' esercito Cesareo entrato potè menar le mani. Allora non pensarono più i Gallispani, che a salvarsi; e chi potè fuggire, fuggì. Al Duca d'*Orleans* toccarono alcune ferite, dalle quali fu obbligato a ritirarsi per farsi curare. Il Maresciallo di *Marsin* gravemente ferito fu preso, ma nel dì seguente morì, risparmiando a se stesso il dispiacere di comparire a Parigi colla testa bassa per iscusare l'infelicità de' suoi consiglj. A udire le relazioni de' vincitori, più di quattro mila, e cinquecento furono i Gallispani rimasti uccisi nel campo; più di sette mila i fatti prigioni, parte nel campo stesso, e parte alla Montagna, e a Chieri, colla guarnigion di Civasso, fra i quali almeno ducento Ufiziali. A sì fatta lista si può ben far qualche detrazione. Certo è, che vennero in mano del vittorioso Duca *Vittorio Amedeo* più di cento cinquanta pezzi di cannone, e circa sessanta mortari. Il doppio si legge nelle Relazioni suddette. Oltre a ciò un' immensa quantità di bombe, granate, palle, polveri da fuoco, ed altri militari attrecci, con forse due o più mila tra cavalli, muli, e buoi. Gran bagaglio, molta argenteria, e tutte le tende rimasero in preda de' soldati; e fu detto, che fin la cassa di

guer-

guerra entrasse nel ricco bottino. Non finì la giornata, che il Duca di Savoja col Principe *Eugenio* fece la sua entrata in Torino fra i Viva del suo festeggiante Popolo, e a dirittura si portò alla Cattedrale a tributare i suoi ringraziamenti all'Altissimo, dalla cui clemenza, e protezione riconosceva sì memorabil vittoria. Il poco di polve, che oramai restava al Conte *Daun* per difesa di Torino, servì a solennizare quel *Te Deum* col ribombo di tutte le artiglierie. E tale fu quella famosa giornata, e vittoria, che tanto più riempiè di stupore l'Europa tutta, non che l'Italia, perchè non poteal'oste Cesarea ascendere a più di trenta mila persone, e forse nè pur vi arrivava per li tanti malati lasciati indietro, e per li tanti staccamenti rimasti nel Ferrarese, al Finale di Modena; a Carpi, Reggio, ed altri luoghi, affine di assicurarsi la ritirata in caso di bisogno. Laddove nell'esercito Gallispano, secondo la comune credenza, si contavano circa cinquanta mila combattenti, se non che i Franzesi dopo sì gran percossa ne sminuirono di molto il numero; e veramente tenevano anch'essi qua, e là dei presidj, e già dicemmo, che un corpo di essi era stato spedito in rinforzo al Conte di *Medavì*, di cui ora convien fare menzione.

Era calato in Italia *Federico* Principe d' Hassia Cassel con cinque mila, e secento soldati tra fanti, e cavalli di sua Nazione, e andò ad accoppiarsi con altri quattro mila fanti, e settecento cavalli Cesarei, commandati dal Generale *Vetzel*. Dopo aver egli espugnato Goito sul Mantovano, passò ad assediare Castiglione delle Stiviere, e presa la Terra: bersagliava il Castello. Ma nel dì 9. di Sttembre colà giunse il Tenente Generale Franzese Conte di Medavì con egual nerbo, e forse maggiore, di gente, e gli diede battaglia, Se ne andò sconfitto l' *Hassiano* con perdita di più di due mila persone (i Franzesi dissero più), di alquante bandiere, e stendardi, dell'artiglieria grossa, e minuta, delle monizioni, e bagaglio: di questa vittoria avrebbe saputo prevalersi il *Medavì*, se non avesse atteso a li-

liberar la Terra di Castiglione e non gli fosse giunto il funesto avviso della liberazione di Torino, due giorni prima accaduta. Corse egli colla sua gente a Milano; il Principe d'Hassia andò poscia ad unire il resto delle sue truppe col Principe *Eugenio*, e il Generale *Vetzel* colle sue venne a formare una specie di blocco alla Città di Modena. Non bastò alla fortuna di mostrar sì favorevole il volto ai Collegati in Italia colla vittoria di Torino, avvenne anche un'altra mirabil contingenza, che servì a coronare quella gran giornata. Se i Franzesi nella fuga avessero volte le gambe verso il Monferrato, e Stato di Milano, tanti ne restavano tuttavia di loro, tante Piazze da loro dipendenti (giacchè comandavano agli Stati di Mantova, e Modena, a tutto il Milanese, e Monferrato, e quasi a tutto il Piemonte), che potevano lungamente contrastare ai Cesarei il dominio di quegli Stati, e fors' anche restringere il Duca di Savoja, e il Principe *Eugenio*, sprovveduto di tutto, ne' contorni di Torino. Ma i fuggitivi Gallispani presero le strade, che guidano in Francia, e sembrando loro di aver sempre alle reni le sciable Tedesche, affrettarono i passi, per valicar l' Alpi. Raccolti, ch' ebbe il Duca d'*Orleans* quanti potè de' suoi, tenuto fu Consiglio, se si avesse a marciare verso la Francia verso Milano. Il passaggio alla volta del Milanese non parve sicuro, giacchè oltre alla gran diserzione si trovavano le truppe col timore in corpo per la patita disgrazia; più facile dunque il ricoverarsi nel Delfinato, dove già tanti di essi si erano incamminati. Così fecero laonde restò più libero il campo all' armi Collegate, per cogliere il frutto dell' insigne loro vittoria.

Non perdè tempo il Duca *Vittorio Amedeo* col Principe *Eugenio* dopo la presa di Civasso a ripigliare Inurea, Trino, Verrua, Crescentino, Asti, Vercelli, ed altri Luoghi del Piemonte. Entrate le loro truppe nello Stato di Milano, Novara nel dì 20. di Settembre aprì loro le porte. Erasi ritirato da Milano a Pizzighit-

ghittone con poscia passare a Mantova il Principe di Vaudemont Governatore, e però i Magistrati veggendo avvicinarsi alla suddetta Metropoli di Milano il Principe *Eugenio*, nel dì 24. di esso mese spedirono i loro Deputati ad offerirgli le chiavi. Vi entrarono poscia gl' Imperiali; fu cantato solenne *Te Deum*, e posto il blocco a quel Castello, fortissimo bensì di mura, e bastioni, ma mal provveduto di viveri. Lodi, Vigevano, Cassano, Arona, Trezzo, Lecco, Soncino, Como, ed altri Luoghi, vennero anch' essi all' ubbidienza di *Carlo* III Re di Spagna. Sollevatosi il Popolo dell' importante Città di Pavia, al vedere aperta la trincera de' Tedeschi sotto la lor Città, obbligò quella guarnigion Gallispana a capitolar la resa nel principio di Ottobre. Fu dipoi posto l' assedio a Pizzighettone, a cui intervenne anche il Duca di Savoja. Ma a lui premendo sopra ogni altra cosa l'acquisto di Alessandria, perchè, secondo i patti dovea questa passare in suo dominio col Monferrato Mantovano, Valenza, e Lomellina: colà inviò il Principe *Eugenio*, e fece aprir la trincera sotto quella Città. Non vi fu però bisogno di breccia; questa fu fatta ben larga da un magazzino di polvere, che era sulle mura della Città, a cui o per accidente, o per manifattura d' uomini, fu attaccato il fuoco. Per sì orrendo scoppio andarono a terra moltissime case, e sopra tutto un Convento vicino, o pur due, di Religione, e sotto le rovine rimasero seppellite circa mille persone. Perciò il General Conte *Colmenero* si trovò forzato a rendere la Città nel dì 21. di Ottobre. Perchè egli poi conseguì l' importante governo del Castello di Milano sua vita natural durante, ebbe origine la fama, ch' egli avesse comperato quel posto col sacrifizio della suddetta Città d' Alessandria: cioè col detestabile incendio di quel Magazino. Poco prima erano entrati i Cesarei nella Città di Tortona, e ritiratosi quel presidio di ducento uomini nella Citta-

D 4 del-

della, perchè si ostinò nella difesa, un giorno entrativi gli assediati con un feroce assalto, li misero tutti a fil di spada. Nel dì 29. di Ottobre la guarnigion Franzese di Pizzighittone capitolò la resa, e se n'andò a Cremona. Passarono dipoi il Duca *Vittorio Amedeo*, e il Principe *Eugenio*, gia dichiarato Governatore di Milano, sotto Casale di Monferrato Venne la Città nel dì 16. di Novembre all' obbedienza di esso Duca, che ne prese per se il possesso, e fu riconosciuto per Signore del Monferrato da quella Cittadinanza. Nella notte precedente al di 20. di Novembre i Cesarei, che teneano bloccata la Città di Modena, assistiti da alcune migliaja di contadini armati, entrarono in essa, acclamando i nomi dell'Imperadore, e del Duca *Rinaldo d' Este*, e tosto formarono il blocco di quella Cittadella, siccome ancora di Mont' Alfonso, e Sestola, due altre Fortezze di esso Duca di Modena. Fu anche messo dai Collegati l'assedio a Valenza. Qualche altro migliajo di Franzesi nel perdere le suddette Piazze restò prigioniere degli Alemanni, o del Duca di Savoja. Circa mille, e ottocento nel solo Casale vennero in loro potere. Oggetto di gran maraviglia fu presso gl' Italiani il mirar tanti effetti d' una sola vittoria, e il rapido acquisto fatto in sì poco tempo dai Collegati.

Non furono in quest' anno meno strepitose le scene della guerra in altri paesi. Uscirono di buon' ora in campagna l' Elettor di Baviera, e il Maresciallo di Villeroy già rimesso il libertà, coll' esercito Franzese in Fiandra. Non dormiva il Duca di Marlbourg Generale della Lega in quelle parti; e poste anch' egli in ordine le sue forze, marciò contro i nemici, e si trovarono a fronte le due Armate presso di Ramegli nel dì 23. di Maggio, cioè nella Domenica di Pentecoste. Mentre i Collegati erano dietro a forzar quella Terra, si attaccò una fiera battaglia, che durò più di due ore. Finalmente trovandosi i Franzesi inferiori nel numero del-

la

la cavalleria, bisognò, che cedessero all' empito della contraria, e andarono in rotta, inseguiti poi per due altre ore dai vincitori. Fu creduto, che in quel terribile conflitto perdessero la vita quattro mila Franzesi, ed altrettanti fossero i lor feriti, colla perdita di molte artiglierie, bandiera, e stendardi. Più di tre mila con dugento Ufiziali rimasero prigionieri; ma forse il maggior loro danno provenne dalla smoderata diserzione, di modo che quell' Armata restò per qualche tempo in una somma fiacchezza, e convenne rinforzarla con truppe tirate dall' Alsazia, ma senza ch' ella potesse da lì innanzi arrestare il torrente de' nemici. Anche questa vittoria si tirò dietro delle straordinarie conseguenze. Lovanio e Brusselles tardarono poco a riconoscere per loro Signore *Carlo* III. Re di Spagna. Altrettanto fecero Bruges, Dam, e Odenard. Pareva, che la ricca e nobil Città di Anversa non volesse il giogo, perchè presidiata da dodici battaglioni Gallispani; ma quella Cittadinanza, e il Comandante della Cittadella, ben' affetti al nome Austriaco, tanto operarono, che nel dì sei di Giugno avendo quel presidio ottenuto onorevoli patti, ne fece la consegna all' armi de' Collegati. Fu posto l' assedio ad Ostenda, e in meno di otto giorni, cioè nel dì sei di Luglio, n'entrarono in possesso pel Re *Carlo* III. gli Anglolandi, siccome ancora fecero nel dì seguente in Neoporto, e poscia in Coutrai. La forza fu quella, che fece piegare il collo a Menin, Piazza, in cui si trovò gran resistenza. Dendermonda, ed Ath vennero anch' esse alla loro ubbidienza, di modo che anche in quella parte ebbero un terribile sacco l' armi delle due Corone. Nè fu pur loro propizia la fortuna in Ispagna. Stava sul cuore del Re *Filippo* V. la perdita della riguardevol Città di Barcellona al cui esempio si era ribellata quasi tutta la Catalogna, e il Regno di Valenza. Per ricuperarla non perdonò a spesa e diligenza alcuna; raunò un buon' esercito di Spagnuoli; eb-

ebbe dal Re Cristianissimo avolo suo un poderoso rinforzo di truppe, condotte dal Duca di *Noaglies*. Ciò fatto siccome Principe generoso, volle in persona intervenire a quell' impresa, per maggiormente accalorarla, si mosse da Madrid verso il fine di Febbrajo, e giunse sotto Barcellona, al cui assedio fu dato principio. Dentro vi era lo stesso Re *Carlo* III. che veggendo la Città sfornita di soldatesche ed aperte tuttavia le breccie dell' anno precedente, fu in forse, se dovea ritirarsi. Tale nondimeno a lui parve l' affezione e il coraggio di quel Popolo, che determinò di non abbandonarlo. Mirabili cose fecero que' Cittadini, sì uomini che donne, ed anche i Religiosi claustrali, per preparar ripari, per difendersi fino all' ultimo fiato, ben consapevoli, che colla perdita della Città andavano a perdere i tanti loro privilegi, e correano pericolo le loro stesse vite. Tutti i loro sforzi non poteano impedire la grandine delle bombe, e i frequenti, anzi i continui tiri delle batterie nemiche: offese, che rovesciarono gran copia di case, e già formavano considerabili breccie nelle mura. Di peggio vi fu, perchè riuscì agli assedianti d' insignorirsi dei due Forti del Mongiovì, dove perirono quasi tutti que' pochi Inglesi ed Ollandesi, ch' erano ivi alla difesa. Si trovò allora agli estremi la Città, e contuttochè i fedeli Catalani mai nè per le morti, nè per le incredibili fatiche si avvilissero: pure fu dai più consigliato il Re *Carlo* a sottrarsi alla rovina imminente con tentare la fuga per mare, benchè la Flotta Franzese tenesse bloccato quel Porto. Ma più potè in lui l' amore conceputo verso i poveri Cittadini, che il proprio pericolo. S' egli si ritirava, la Città tosto era perduta. Arrivò in fine nel dì otto di Maggio il sospirato soccorso della Flotta Anglollanda, che fece ritirar la Franzese a Tolone, e sbarcò dipoi in Barcellona più di cinque mila combattenti, con inesplicabile gioja di quella Cittadinanza. Sì poderoso ajuto, e il restare aperto il mare ad altri soccorsi,

fe-

fecero risolvere il Re *Filipo* V. a sciogliere quell'assedio, e a ritirarsi, non già per l'Aragona, ma pel Rossiglione in Francia. Accadde la levata del suo campo nella matina del dì 12. di Maggio, in cui seguì uno de' maggiori Eclissi del Sole tre ore prima del mezzo giorno: avvenimento, che notabilmente accrebbe il terrore nell'Armata, che si ritirava in gran fretta. Lasciarono gli Spagnuoli nel campo più di cento Cannoni con ventisette mortari, cinque mila barili di polve; due mila bombe, con gran quantità d'altri militari attrecci, e di munizioni da bocca e da guerra. Furono poi nella marcia inseguiti, flagellati, svaligiati da una continua persecuzione de' Micheletti alla coda e ai fianchi. Passò il Re Filippo per Perpignano e per la Navarra, e si restituì sollecitamente a Madrid.

Ma mentre sotto Barcellona si trovava impegnato esso Monarca, il *Milord Gallovay*, che comandava le truppe Inglesi nel Portogallo, benchè poco si accordasse il suo parere con quello de' Generali Portoghesi, pure tanto fece, che unitamente passarono sotto Alcantara, e la presero. Apertasi con ciò la strada fino a Madrid, colà dipoi s'incamminò il loro esercito, e pervenne al celebratissimo Monistero dell'Escuriale. Non si credè sicuro allora in Madrid il Re *Filippo*, e però scortato con quattro mila cavalli e cinque mila fanti dal Duca di *Bervic*, si ritirò altrove con tutta la Corte. Nel dì due di Luglio fu solennemente proclamato nella Città di Madrid *Carlo* III. per Re di Spagna. S'egli sollecitava il suo viaggio a quella Capitale, e se l'Armata de' Collegati avesse senza dimora inseguito il Re Filippo; forse restavano in precipizio gli affari della Real casa di Borbone in quelle parti. Ma il Re *Carlo*, udita la sollevazion di Aragona in suo favore, volle passare prima a Saragozza, per ricevere ivi gli omaggi di que' Popoli. Intanto rinforzato il Re *Filippo* dai soccorsi spediti dal Re Cristianissimo, dopo aver fatto ti-

ritirar gli Alleati inferiori di forze, rientrò nella scompigliata Città di Madrid. Corse dei gravi pericoli il Re *Carlo*, perchè abbandonato dai Portoghesi; pure ebbe la fortuna di scampare a Valenza, dove con gran plauso fu ricevuto da quel Popolo. L'odio inveterato, che passa fra i Castigliani e Portoghesi, e il maggiore, che professavano i primi contro gli Anglolandi per la diversità della Religione, sommamente giovarono al Re *Filippo*, e nocquero all' Emulo suo. Intanto anche Cartagena ed Alicante per timor della Flotta possente de' Collegati alzò le bandiere del Re *Carlo*. In questa confusione restarono nel presente anno le cose della Spagna. In esso ancora ad una fiera calamità fu sottoposto l' Abruzzo per un' orribil Tremuoto, che nel dì tre di Novembre interamente desolò una gran quantità di Terre colla morte d' assaissimi di quegli abitanti, e con recare gravissimi danni eziandio a molt' altre. Di tal disavventura partecipò anche la Calabria. Parea, che in questi tempi un tal flagello fosse divenuto cosa familiare. Di gravi contribuzioni esigerono i Tedeschi nel verno dai Principi d'Italia; e non esentarono da esse, e nè pur da' quartieri gli Stati di Parma e Piacenza, ancorchè protetti dalle bandiere di San Pietro. L'accordo fatto dal Duca *Francesco Farnese* nel dì 14. di dicembre di pagare novanta mila dobole agl'Imperiali, fu dipoi riprovato dal sommo Pontefice, che passò anche a fulminar Censure contro di que' bravi esattori (1): il che maggiormente alterò la Corte di Vienna contro la Romana.

Anno

(1) Vedi il Pollidori *De vita, & rebus gestis Clementis XI lib. III, num. XXIII*,

Anno di Cristo MDCCVII. Indizione XV.
di Clemente XI. Papa 8.
di Giuseppe Imperadore 3.

PER tutto il Gennajo di quest' anno era durato il blocco della Cittadella di Modena, quando giunsero artiglierie, colle quali fu risoluto di farle un più aspro trattamento. Erette le batterie cominciarono nel dì 31. di esso Mese a flagellare le mura, ed era già formata la breccia. Arrivò improvvisamente in questo tempo da Bologna lo stesso Duca di Modena *Rinaldo d' Este*, che agevolò ai Franzesi con vantaggiose condizioni la resa della Piazza. Nel dì 7. di Febbrajo se ne andò quella guarnigione con tutti gli onori; e giacchè anche Mont'Alfonso capitolò nel dì 25. d'esso Mese, e Sestola nel dì quattro di Marzo: rientrò il Duca in possesso di tutti i suoi Stati. Continuò ancora per questo verno il blocco del Castello di Milano, il cui Comandante, perchè le tavole degli Ufiziali scarseggiavano di viveri, obbligò quella Città colle minaccie de' Cannoni a somministrarne. Non si può dire, quanto restasse dipoi sorpresa la pubblica curiosità, allorche si propalò un'Accordo stipulato in Milano nel dì 13. di Marzo fra i Ministri dell' Imperador *Giuseppe*, e del Re *Carlo* III. suo fratello, e quei del Re Cristianissimo *Luigi* XIV., per cui fu convenuto, che i Franzesi evacuerebbono tutta la Lombardia. Ritenevano essi tuttavia il Castello di Milano, Cremona, Mantova, la Mirandola, Sabbioneta, Valenza, e il Finale di Spagna; di tutto fecero cessione agli Austriaci fratelli: risoluzione, che parve strana alle picciole teste d'alcuni, ma che molto ben convenne alla savviezza del Gabinetto di Francia. E' incredibile la spesa, che facea il Re Cristianissimo per mantenere la guerra in Italia; senza paragone più gli sarebbe costato questo impegno, da che le vittoriose armi Cesaree e Savojarde gli aveano o serrati o trop-

troppo difficoltati i passi in Italia. Troppe Città e Piazze si erano perdute. Contuttochè il Conte di *Medavì* conservasse ancora nel Mantovano circa dodici mila soldati, pure un nulla era questo al bisogno. Alla Francia sopra tutto premeva di ricuperar le truppe esistenti in Lombardia, e le migliaja ancora di quelle, che erano restate prigioniere: punto, che le fu accordato con tutti i commodi ed onori militari, affinchè potessero tali milizie passar sicure in Francia. Sicchè la Real Casa di Borbone, poco anzi padrona de' Ducati di Milano, di Modena, di Mantova, Guastalla, del Monferrato, del Finale, e di varj Luoghi nella Lunigiana, e della maggior parte del Piemonte, eccola di repente spogliata di tutto, prendere la legge della fortuna, e da chi poc'anzi non avea ne pure un palmo di terreno in Italia. Per sostenere la sola guerra d'Italia, che poi nulla fruttò, impiegò il Re Cristianissimo, più di settanta milioni di Luigi d'oro. Parrà cosa incredibile, ma io la tengo da chi dicea di saperla da buon luogo. Restarono dunque in man de' Franzesi solamente la Savoja, Nizza, e Villafranca, e la lor gran potenza fu astretta a consegnar la Città di Mantova col suo Ducato, e insieme la Mirandola all' armi di *Cesare*, lasciando i Duchi di quelle Città pentiti, ma tardi, d'aver voluto senza necessità sposare il loro partito. All' incontro il generoso e insieme fortunato *Vittorio Amedeo* Duca di Savoja, dopo essersi trovato in sì pericoloso giuoco alla vigilia di perdere in una giornata anche la sua Capitale, quasi unica tavola del suo naufragio; all'improvviso ricuperò tutti i suoi Stati di Lombardia, e inoltre dell'*Augusto Giuseppe* ricevette l'investitura di Casale col Monferrato Mantovano, e di Alessandria, Valenza, Lomellina, Valesia, e varj Feudi delle Langhe con glorioso accrescimento alla Real sua Casa. Abbandonarono i Franzesi l'Italia, ma ci lasciarono una funesta eredità de' loro insegnamenti ed esempli, perchè s'introdusse una gran libertà di commercio fra l'uno

e l'al-

e l'altro sesso; e l'amore del Giuoco anche nel sesso femmineo si aumentò; e si diè bando ai riguardi e rigori dell'età passata.

Essendosi gagliardemente rinvigorito di truppe il Duca di Savoja, si pensò, quale impresa si avesse da eleggere, per far guerra alla Francia in casa sua, giacchè la Francia più non pensava a farla casa altrui nelle parti d'Italia. Volevano il Duca *Vittorio Amedeo*, e il Principe *Eugenio*, che si portassero l'armi contro il Delfinato, e Lionese, siccome più pratici de' paesi; ma d'uopo fu, che si accomodassero alla risoluta volontà degl'Inglesi, a'quali sembrava più utile, ed anche facile l'acquisto di Tolone, Porto di tanta importanza nella Provenza, perchè sarebbe l'assedio di esso secondato dalla Flotta Anglollanda. Sapevano i Principi di Savoja, quanto male in altre occasioni precedenti fossero riusciti i conti, e i tentativi dell'armi Cesaree, e Savojarde in quelle parti; pure loro malgrado consentirono a sì fatta spedizione. Incredibili fatiche, stenti, e spese costò il condurre l'esercito per l'aspre montagne di Tenda, e per le vicinanze di Nizza, e Villafranca occupate da'Franzesi. Si scarseggiava dapertutto di viveri, e di foraggi; pure ad onta de' tanti disagi, per li quali mancò nel cammino molta gente, pervenne l'oste Collegata per Cagnes, Frejus, Arce, e Sauliers in vicinanza di Tolone nel dì 26. di Luglio. Ma due giorni prima il vigilante *Marescialllo di Tessè* con varie marcie sforzate correndo, avea introdotto in quella Città piuttosto un'esercito, che una guarnigione, e si era affaccendato in formar ripari, e fortificazioni a tutti i siti. Sicchè fu ben dato principio alle offese contro Tolone, ma con poca, o niuna speranza di buon' esito, tanta era la copia dei difensori. S'impadronirono bensì gli Alleati di due Forti, spinsero bombe nella Piazza; ma chiariti, che si gittava la polve, e il tempo; che ogni dì più s'ingrossava l'esercito del *Tessè*; che veniva gente fino di Spagna; che i Duchi di Borgogna,

gna, e Berrì erano in moto per venire alla testa delle loro milizie; e che la Flotta Anglollanda più avea da combattere coi venti, che colla Terra; finalmente fu preso il partito di sloggiare, e di tornarsene in Italia. Con buon'ordine fu eseguita la ritirata nella notte precedente al dì 22. di Agosto; e passato felicemente il Varo, si restituì l' Armata Alleata in Italia, minore di quel ch'era prima, perchè di trentasei mila combattenti, appena la metà si salvò. Ora quì si aprì il campo alle dicerie de'Politici, che sognarono misterj segreti nel Duca di Savoja, senza far mente alle vere cagioni dell'infelice riuscite di quell'impresa. Giunti in Piemonte i Collegati, poco stettero in ozio. Restava tuttavia in man de'Franzesi la Città di Susa, corteggiata da alcuni Forti, alzati da essi sulle alture de'monti, che attorniano quella Valle. S'impadronirono essi Collegati nel dì 22. di Settembre della Città, e nel dì 4. di Ottobre anche della Cittadella, con farne prigioniere il presidio. Presero anche d'assalto il Forte di *Catinat*, restando parte di quella guarnigione tagliata a pezzi. Con queste imprese terminò la campagna in Piemonte.

Comune opinione fu, che l'infelice spedizione dell'armi Collegate in Provenza producesse almeno questo vantaggio, che la Francia impegnata alla propria difesa, non inviasse soccorso al Regno di Napoli, minacciato dall'Imperadore *Giuseppe*. A tale acquisto ardentemente pensava la Corte di Vienna, animata spezialmente da segrete relazioni, che i Popoli di quel Regno, oltre al concetto di essere amanti di nuovo governo, a braccia aperte aspettavano, chi venisse a ristabilire ivi il dominio Austriaco, con iscacciarne la Real Casa di Borbone. Non l' ntendevano così gli Anglollandi per altri loro riflessi; ma *Cesare* stette forte nel suo proponimento, considerando fra l'altre cose, che parte della sua cavalleria resterebbe oziosa in Piemonte, siccome avvenne, per non potere esporsi ai troppi patimenti nell' aspro

pas-

passaggio verso la Provenza. Fu dunque scelto per condottiere d'una picciola Armata, consistente in cinque mila fanti, e tre o forse più mila cavalli (benchè la fama ne accrescesse molto di più la dose) il valoroso Conte *Daun*, per marciare alla volta di Napoli; giacchè si giudicavano bastanti così poche forze a conquistare un Regno, dove mancavano difensori, le Fortezze erano sprovvedute, e l'amore de' Popoli serviva di sicurezza per un' esito favorevole. Nel dì 12. di Maggio si mise in marcia questo distaccamento, passando per la Romagna, e per la Marca; ad Ancona ricevette un treno di artiglieria; e verso la metà di Giugno per Tivoli, e Palestrina nel dì 24. pervenne ai confini del Regno. Avea per tempo il *Duca di Ascalona* Vicerè fatti que' preparamenti, che a lui furono possibili, per opporsi a questo temporale. Poche truppe regolate si trovavano al suo comando; ne arrolò molte di nuove; diede l'armi al Popolo di Napoli, mostrando confidenza in esso; ma in fine modo non appariva di uscire in campagna, e d'impedire l'ingresso ai nemici del Regno. Contuttociò *D. Tommaso di Aquino* Principe di Castiglione; *D. Niccola Pignattelli* Duca di Bisaccia, ed altri Ufiziali con alcune migliaja di armati, si postarono al Garigliano; ma a comparire degli Alemanni considerando meglio essi, che nulla si poteano promettere da gente collettizia, si ritirarono a Napoli. Perciò senza colpo di spada vennero in potere de' Tedeschi Capua, ed Aversa; e l'esercito senza trovare ostacolo alcuno, si presentò nel dì 7. di Luglio alla Città di Napoli, essendosi ritirato il *Duca Ascalona* a Gaeta.

Portate dai Deputati le chiavi di essa Metropoli al *Conte di Martinitz*, dichiarato Vicerè, entrò egli colla fanteria nella Città fra le incessanti acclamazioni del Popolo, la cui sfrenata allegrezza passò fino a mettere in pezzi la bella statua equestre di bronzo eretta al Re *Filippo V.*, e a gittarla in mare. Da lì a pochi giorni i tre Castelli di Napoli si arrenderono; la guarnigione del

Castelnuovo prese partito fra gli Austriaci. Con grande solennità fu poi preso possesso di quella gran Città a nome del Re *Carlo III*. Ritiratosi il Principe di Castiglione verso la Puglia con circa mille cavalli, trovò in quel d'Avellino barricate le strade. Rivoltosi a Salerno, ed inseguito dalla cavalleria Cesarea, quivi fu preso, e la sua squadra parte si sbandò, parte restò prigioniera. L'esempio di Napoli si tirò dietro il resto delle Città, e Provincie di quel Regno, a riserva dell' Abbruzzo, che fece qualche resistenza a cagione del Duca d'Atri; ma speditovi il *Generale Vetzel* con truppe, ubbidì ancora quella Contrada, se non che il presidio di Pescara si tenne saldo fino ai primi dì di Settembre. La sola Città di Gaeta, dove con circa tre mila soldati s'era rifugiato ed afforzato il *Duca d'Ascalona*, sembrava disposta a fare una più lunga, e vigorosa difesa, giacchè era anch'essa assistita per mare dalle Galee del Duca di Tursi. Sotto d'essa andò ad accamparsi il *Conte Daun*, e disposte le batterie, queste arrivarono in fine a formare una ben larga breccia nelle mura, di modo che nel dì 30. di Settembre fu risoluto di salire per essa. O sia, che l'*Ascalona* poco s'intendesse del mestiere della guerra, o che troppo confidasse nella più che mediocre bravura de' suoi guerrieri, e in un'argine di ritirata, alzata dietro la breccia: si lasciò sconsigliatamente venire addosso il torrente. Montarono i Cesarei intrepidamente la breccia, e quando si credeano di avere fatto assai con prendere ivi posto, avvedutisi del disordine dei difensori, seguitarono innanzi, e furiosi entrarono nell' infelice Città. Andò essa tutta a sacco con tutte le conseguenze di somiglianti spettacoli, essendo solamente restate esenti dal furore militare le Chiese, e i Conventi. Fu creduto ascendere il bottino a più d'un milione di ducati. Gran macello fu fatto de' presidiarj. Il mal'accorto *Duca d'Ascalona*, a cagione di tanta sciagura, covava sempte la speranza del suo scampo nelle suddette Galee; ma per disavventura erano esse

quel

quel dì ite a caricar vettovaglie, e però gli convenne ritirarsi colla gente, che potè sottrarre alle sciable Tedesche, nel Castello. Fu poi egli obbligato di rendersi a discrezione insieme col *Duca di Bisaccia*, e col Principe di Cellamare, che pubblicamente furono condotti prigionieri fra gl' improperj del Popolo, minacciante all' *Ascalona*, come cosa degna di lui, la forca, pel sangue de' Napoletani da lui sparso in occasione della Congiura, già maneggiata, e malamente eseguita contro il Re *Filippo V.* Fu poi richiamato in Germania il Conte di *Martinitz*, e il governo di Napoli restò al Conte *Daun*.

Di questo felice passo proseguivano in Italia gli affari del Re *Carlo III*, mentre in Ispagna andavano a precipizio. L'arrivo di poderosi rinforzi mandati da' Franzesi, e de' ricchi Galeoni venuti dall'America, prestarono al Re *Filippo* il comodo di unire una buona Armata, e di spedirla contro l'emulo *Carlo III*. Era dall'altra parte uscito in campagna *Milord Gallovai* colle truppe Angollande, e Catalane; e quantunque caldamente fosse stato consigliato dal Conte di *Peterborovrg*, e da altri uffiziali, di tenersi unicamente sulla difesa, pure sedotto dai contrarj impetuosi consiglj del Generale *Stenop*, ardentemente bramava di venire ad un un fatto d'armi, lusingandosi, che nulla potesse resistere al valore de' suoi. Si trovarono in vicinanza le due nemiche Armate nel dì 22. di Aprile, non lungi dalla Città d'Almanza nel Regno di Valenza. Voleva il Duca di Bervich, Generale del Re *Filippo* differir le operazioni, finchè il Duca di Orleans, spedito da Parigi a Madrid con titolo di Generalissimo, arrivasse al Campo, per lasciare a lui l'onore della sperata vittoria; ma non gli diede il *Gallovai* tanto di tempo; perchè nel dì 25. d'esso Aprile andò ad attaccare la zuffa. Non erano forse disuguali nel numero le schiere de' contendenti; pure l'Armata de' Collegati si trovava inferiore di cavalleria, e le truppe Portoghesi non sapeano che brutto giuoco

fossero le battaglie. Si combattè con gran vigore da ambe le parti, e gl'Inglesi fecero maraviglie, sostenendo per grande spazio di tempo il peso del conflitto; ma in fine sbaragliati cederono il campo ai vincitori Gallispani. Si calcolò, che degli Alleati restassero ben cinque mila estinti, oltre ad una copiosa quantità di feriti, e che rimasti prigionieri ascendessero al numero di quattro mila. Gran sangue ancora costò ai Gallispani questa felice giornata, perchè v'ebbero da quattro mila tra morti, e feriti. Ma in mano loro venne tutta l'artiglieria nemica, e il minuto bagaglio con assai bandiere, e stendardi. Lamentaronsi forte gl' Inglesi della vana spedizione fatta dai Cesarei, e Piemontesi in Provenza; perchè se le truppe inutilmente consumate in quella impresa fossero state spedite in Ispagna, come essi ne facevano istanza, si lusingavano di stabilire ivi senza dubbio il Trono del Re *Carlo*.

Gran tracollo diede questa sconfitta alla fortuna d'esso Re *Carlo*. Imperocchè giunto al campo il Duca d'Orleans, non perdè tempo a ricuperare Valenza, ed altri Luoghi di quel Regno, che provarono il gastigo della loro affezione al nome Austriaco. Lasciato poi il corpo maggiore dell' Armata al *Duca di Bervich*, e al Generale *Asfeld*, affinchè seguitassero le conquiste nel Valenziano, e Murcia, egli con otto, o dieci mila combattenti marciò alla volta dell'Aragona, e trovati que' Popoli atterriti per la rotta d'Almanza, facilmente li ridusse all'ubbidienza del Re *Filippo V*, da cui furono poi privati di tutti i privilegj, spogliati d'armi, e severamente puniti in altre guise A tante contentezze della Corte di Madrid si aggiunse nel dì 25. di Agosto l'aver la Regina *Maria Gabriella di Savoja* dato alla luce un figlio maschio, a cui fu posto il nome di *Luigi*, e dato il titolo di Principe d'Asturias. Fu poi nell'Autunno costretta dal Duca d'Orleans l'importante Città di Lerida con un vigoroso assedio a rendersi. Fermossi in quest'anno il Re *Carlo* III. in Barcellona, per animare i suoi

i suoi Catalani nelle disgrazie, mangiando intanto il pane del dolore, perciocchè oltre al non venirgli alcun nuovo soccorso nè dalle Potenze marittime, nè dall'Italia; da ogni parte fioccavano famiglie nobili di Valenza ed Aragona sue parziali, che a lui si rifugiavano, cercando di che vivere. In Fiandra, e al Reno continuò anche nell'anno presente la guerra, ma senza che succedessero fatti, ed imprese, delle quali importi al Lettore che io l'informi.

Anno di Cristo MDCCVIII. Indizione I.
di Clemente XI. Papa 9.
di Giuseppe Imperadore 4.

Attese in quest'anno il Conte *Daun* Vicerè di Napoli a rimettere sotto il dominio del Re *Carlo* III. le Piazze spettanti alla Spagna nelle Maremme di Siena. Spedito colà un corpo di truppe, il Generale *Verzel* non ebbe a spendere gran tempo, e fatica, per ridurre alla resa Santo Stefano, ed Orbitello, Fortezza pel sito assai riguardevole. Da lì a non molto venne a' suoi voleri anche la Città di Piombino, col suo Castello. Ma in Porto Ercole, e Portolungone si trovarono difensori risoluti di custodire in que' Porti la Signoria di *Filippo V.* Convenne dunque trasportar colà da Napoli artiglierie, e munizioni, per adoperare la forza. Ma verso il principio di Novembre, il Comandante di Portolungone, sbarcata gente ad Orbitello, col nembo di molte bombe fece provare il suo sdegno a quella Piazza. Era già stata destinata in moglie al Re *Carlo* III. la Principessa *Elisabetta Cristina* di Brunsvich della Linea di *Wolfembutel*, che a questo fine abbracciò la Religione Cattolica. (1) Si mosse di Germania nella Primavera del presente anno questa graziosissima Principessa, dichiarata Regina di Spagna, e calò in Italia.

E 3 Suo

(1) Vedi la Prefazione num. X.

Suo condottiere era il Principe di Lorena Vescovo d' Osnabruch. Magnifico ricevimento le fece per li suoi Stati la Veneta Repubblica. Nel dì 26. di Maggio furono ad inchinarla in Desenzano *Rinaldo d'Este* Duca di Modena, e il Principe Don *Giovanni Gastone*, spedito dal Gran Duca *Cosimo de Medici* suo padre, e poscia in Brescia *Francesco Farnese* Duca di Parma. passata essa Regina a Milano, ed ivi accolta con gran pompa, e solennità, fu poi a visitar le deliziose Isole Borromee, e nel dì 7. Luglio s'inviò a San Pier d'Arena, dove imbarcata nella Flotta Inglese, nel dì 15. sciolse le vele verso Barcellona. Dappoichè la memorabil vittoria degl'Imperiali sotto Torino sconvolse tutte le misure de' Franzesi per conto dell'Italia, destramente sul principio del precedente anno aveano essi sconsigliato *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca di Mantova di passare per sua maggior sicurezza a Venezia. Elesse più tosto la Duchessa sua moglie di ritirarsi in Francia, che di seguitarlo, e portatasi a Parigi, quivi nel dì 19. di Dicembre del 1710. mancata di vita, liberò quella Corte dall' obbligo di pagarle un'annua convenevol pensione. Portò seco il Duca a Venezia un'incredibile afflizione, che crebbe poi a dismisura all'udire caduta in mano dell'Imperadore la sua Capitale, e al trovarsi spogliato di tutti i suoi Stati. Nè a mitigar questa piaga serviva punto la promessa del Re Cristianissimo di pagargli ogni anno quattrocento mila franchi, e di rimetterlo in casa alla Pace. Il laceravano continuamente i rimorsi delle sconsigliate risoluzioni, e la notizia di non esser compatito da alcuno; laonde cominciò a patire oppressioni di cuore, con pericolo di soffocarsi, allorchè si metteva a giacere. Ora in Venezia, ed ora a Padova cercando rimedj ai mali non men del corpo che dell'animo, si ridusse in fine agli estremi. Stava la Corte di Vienna con l'occhio aperto al di lui vacillante stato, e prima, ch' egli prendesse congedo dal Mondo, fulminò contro di lui una fiera sen-

ſentenza, dichiarando lui reo di fellonia, e decaduti i Stati al Fiſco Ceſareo. L'ultimo dì della vita di queſto infelice Principe fu il quinto di Luglio dell'anno preſente in Padova, e corſe toſto fama, che il veleno gli aveſſe abbreviati i giorni, quaſichè i tanti diſordini della ſua vita licenzioſa in addietro, e i ſucceduti crepacuori non aveſſero aſſai poſſanza per condurlo al ſepolcro in età di cinquanta ſette anni. Non laſciò dopo di ſe prole alcuna legittima, e quantunque *Vincenzo Gonzaga* Duca di Guaſtalla faceſſe più, e più iſtanze, e ricorſi per ſuccedere nel Ducato di Mantova, ſiccome chiamato nelle Inveſtiture, ed anche per patti confermati dal fu Auguſto *Leopoldo*, nè allora, nè dipoi potè conſeguire il ſuo intento. Solamente gli venne fatto di riportare il poſſeſſo, e dominio del Principato di Bozzolo, di Sabbioneta, Oſtiano, e Pomponeſco. Avrebbe dovuto il Popolo di Mantova compiagnere tanta mutazione di coſe, e la perdita de'proprj Principi, che ſeco portava la doloroſa penſione di divenir Provincia con altre aſſai gravi conſeguenze, che non importa riferire. E tanto più perchè l'eſtinto Duca trattava amorevolmente, e con diſcreti tributi i ſudditi ſuoi, e teneva in feſte quella allor ben popolata Città. Contuttociò la sfrenata libidine ſua, per cui non era ſicuro l'onor delle Donne, e maſſimamente delle Nobili; e i tanti ſgherri, ch'egli manteneva per far delle vendette, e ſpezialmente ſe gli ſaltavano in capo ghiribizzi di geloſie: tale impreſſione laſciarono, non dirò in tutti, ma nella miglior parte del Popolo, che o non deplorarono, o giudicarono anche fortuna ciò, che altri Stati han conſiderato, e tuttavia conſiderano per una delle loro maggiori ſventure. E quivi ſi provò, che un ſolo Principe cattivo fece perdere per così dire la memoria, e il deſiderio di tanti illuſtri, e ſaggj ſuoi Predeceſſori, che aveano in alto grado nobilitata, arricchita, e renduta celebre da per

tutto la Città di Mantova. Cento si richieggono ad edificare, un solo basta a distruggere tutto,

Non poche differenze ancora insorsero fra la Corte Imperiale, e *Vittorio Amedeo* Duca di Savoja a cagione del Vigevanasco, già promesso a questo Principe ne' precedenti patti, ma senza che il Consiglio Aulico di Vienna sapesse mai condiscendere a questa cessione. Indarno si mossero Inglesi, e Ollandesi a sostenere le di lui ragioni, e vie più perchè il Duca si mostrava renitente ad uscire in campagna, se non era soddisfatto. Tante belle parole nondimeno, e promesse furono spese in tale occasione, che il Duca nel mese di Luglio si mosse coll'armi sue, e Collegate. Il Conte di *Daun* fu richiamato da Napoli al comando delle truppe Cesaree in Piemonte, e in luogo suo con titolo di Vicerè passò il Cardinale *Vincenzo Grimani* Veneto a quel Governo, e ne prese il possesso nel dì quattro di Luglio, Parevano risoluti gli Alleati di penetrare colle lor forze nel Delfinato, dove il Maresciallo di Villars, benchè inferiore di gente, avea prese le possibili precauzioni per la difesa. Ma le mire del Duca di Savoja, erano di torre ai Francesi quelle Fortezze, che aprivano loro il passaggio verso l'Italia. Perciò dopo essersi avanzata l'Armata Collegata per quelle aspre Montagne, cioè per la Valle d'Aosta, e pel Monsenisio, minacciando la Savoja; all'improvviso sul principio di Agosto, voltato cammino, e faccia, tagliò a' Francesi l'ulterior comunicazione coi Forti della Perosa, di Exiles, e delle Fenestrelle. Fu nel medesimo tempo impreso l'assedio dei due primi, ed amendue nel dì 11. e 12. d'Agosto esposero bandiera bianca, restando prigioniere quelle guarnigioni. Di là si passò a strignere le Fenestrelle, Fortezza di maggior nerbo, ma che bersagliata fieramente dalle nemiche batterie. del dì 31. del mese suddetto capitolò la resa, con restare ivi ancora prigioniere di guerra il presidio. Ciò fatto, si ritirò quell' Armata a Pinerolo, e con

tali

tali imprese ebbe fine in esse parti la campagna, non essendosi fatto altro tentativo, sì perchè cadendo di buon'ora le nevi in que'monti, impediscono i passi alle operazioni militari, e sì perchè l'armi Cesaree erano richiamate in Italia per un'altra scena, a cui s'era dato principio.

Ancorchè nelle presenti scabrose contigenze con somma prudenza, e da Padre comune, si fosse governato il Pontefice *Clemente* XI. senza prendere impegno alcuno fra le potenze guerreggianti: pure provò, quanto sia difficile il soddisfare a tutti, e il conservare il credito, e vantaggio della neutralità in mezzo a due contrarj fuochi. Dichiarossi infatti mal soddisfatta di lui la Corte di Vienna, sì per l'affare di Figheruolo, come dicemmo all'anno 1704. è sì per le Scomuniche fulminate dal Santo Padre nel dì primo d'Agosto del precedente anno contro i Ministri Cesarei, a cagion delle Contribuzioni esatte dal Duca di Parma, e Piacenza, come ancora per varj altri Atti di questo Pontefice, geloso mantenitore dell'Immunità Ecclesiastica. Ora da che l'Imperador *Giuseppe* si vide forte in Italia per l'espulsione dell'armi delle due Corone, non tardò a far provare i suoi risentimenti alla Corte di Roma, ordinando, che non passassero a Roma le rendite de' Beni Ecclesiastici del Regno di Napoli, e risvegliando le pretensioni già mosse dall'Augusto suo padre, per li Feudi, e Stati Imperiali d'Italia. Uno di questi pretendeva il Consiglio Aulico, che fosse la Città di Comacchio, posta sul Adriatico fra Ravenna e Ferrara colle sue ricche Valli pescareccie, siccome quella, che la Casa d'Este fin dall'anno 1354. riconosceva dal sacro Romano Imperio, per Investiture continuate fino al regnante Duca di Modena *Rinaldo d'Este*, e che quantunque non compresa nel Ducato di Ferrara, pure fu occupata da Papa *Clemente* VIII. nel 1598., ed era tuttavia detenuta dalla Camera Apo-

Apoſtolica, (1) non oſtante i richiami fatti da più volte Principi Eſtenſi. Similmente eccitò le pretenſioni Ceſaree ſopra Parma, e Piacenza, ancorchè per due Secoli la Sede Apoſtolica ne foſſe in poſſeſſo, e ne deſſe pubblicamente le Inveſtiture alla Caſa Farneſe. (2) Adunque verſo la metà di Maggio ſi fece maſsa di milizie Imperiali ſul Ferrareſe, e ſenza far novità contro la Città ſteſſa di Ferrara, paſsò nel dì 24. di eſso meſe un corpo di Tedeſchi ad impoſſeſſarſi della Città di Comacchio. Venne anche ordine da Vienna, e da Barcellona al Senato di Milano d'intimare al Duca di Parma di prendere tra quindici giorni l'Inveſtitura di Parma, e Piacenza, come Feudi Imperiali, e dipendenza dello Stato di Milano.

Da tali novità commoſſo il Sommo Pontefice, giudicò debito ſuo di metterſi in iſtato di ripulſar colla forza gli attentati degli Alemanni, e a sì fatta riſoluzione l'animarono ſpezialmente i Miniſtri di Francia, e Spagna, impiegando larghe promeſſe di ſoccorſi, che poi non ſi videro mai comparire. Però avuto ricorſo al teſoro di Caſtello Sant' Angelo, e trovate altre maniere di accumular pecunia, ſi fece in Roma, e per gli Stati della Chieſa un' armamento di circa venti mila ſoldati, de'quali fu dato il comando al Conte *Ferdinando Marſilij* Bologneſe, Generale già dell'Imperadore, e famoſo ancora per la ſua ſingolar Letteratura. Paſſarono queſte truppe a guarnire i poſti del Ferrareſe, Bologneſe, e Romagna, e ſeguirono anche oſtilità nelle Ville confinanti a Comacchio. Il Duca di Modena *Rinaldo* per ſua precauzione fece anch' egli di molta gente. Ora intenzione della Corte Ceſarea non era già di far guerra al Papa, ma ſolamente di tirarlo a qualche convenevole aggiuſtamento; pure vedendo sì grande apparato d'armi, ordinò al Conte *Ulrico di Daun*

(1) Vedi la Prefazione *num. VI.*
(2) Vedi la Prefazione *num. cit.*

Daun ſuo primario Generale in Italia, di cercare colle bruſche ciò, che i ſuoi Miniſtri in Roma non poteano ottener col maneggio. Calati dunque varj Reggimenti verſo il Ferrareſe, il ſuddetto Generale *Daun* nel dì 27. di Ottobre marciò contro il Bondeno, e vi fece prigionieri più di mille ſoldati Pontifizj, liberò dal blocco Comacchio, e s'impadronì di Cento. Appreſſo andò quaſi tutto il reſto dell' Armata Imperiale a prendere quartieri di verno ſul Ferrareſe, e Bologneſe, e formò una ſpecie di blocco alla ſteſſa Città di Ferrara, e a forte Urbano. Inoltroſſi ancora ad Imola, e a Faenza, da dove ſloggiarono preſto le milizie Pontificie, che aveano dianzi determinato di far quivi Piazza d'armi. Intanto anche le penne cominciarono a far guerra, avendo la Corte Romana pubblicate le Ragioni del ſuo dominio in Comacchio, alle quali contrapoſe toſto altre Scritture il Duca di Modena, che iſtruirono il Pubblico del diritto Imperiale ed Eſtenſe ſopra quella (3) Città. Oltre a queſti sì ſtrepitoſi ſconcerti provò Papa *Clemente* XI. nel preſente anno molti affanni e cure a cagion de' Riti Cineſi, da che inteſe, che Monſignor di *Tournon*, da lui inviato per Viſitatore alla ſteſſa Cina, ed ultimamente creato Cardinale, aveano incontrato delle graviſſime traverſie nell' eſecuzione dell' Apoſtolico ſuo (4) miniſtero.

Nel Maggio di queſt' anno fece il Re Criſtianiſſimo *Luigi* XIV. la ſpedizione del giovane Cattolico Re della gran Bretagna *Giacomo* III. verſo la Scozia con poderoſa Flotta, per ſuſcitare in quelle parti qualche incendio. Ma sì opportune e gagliarde furono le precauzioni

(3) Vedi la *Raccolta di tuttociò, che è uſcito alle ſtampe fino al giorno d' oggi sulla controverſia di Comacchio tanto per parte della Santa Sede, che per parte del Signor Duca di Modena Opera diviſa in varj Trattati colla data finta da Franecoforte ſul meno MDCCXII.*

(4) Vedi l'opera intitolata *Memorie Storiche dell' Eminentiſſimo Cardinale di Tournon. Venezia 1761.*

ni prese dalla Corte di Londra e dagli Ollandesi, che lo sventurato Principe fu astretto a ritornarsene a Donquerque, contento d' avere scampato il grave pericolo a cui fu esposta insieme colla Flotta la sua Real persona. Con grandi forze entrarono dipoi i Franzesi in campagna nell' anno presente, giacchè i loro desiderj e trattati di Pace co' Ministri delle Potenze collegate s' erano sciolti in fumo; ed improvvisamente si fecero padroni di Gante e di Bruges. Al comando di quell' Armata passò lo stesso Duca di Borgogna colla direzione del valoroso Duca di *Vandomo*, ed erasi già accampata l' oste loro presso Odenard, dove si trovò Comandante ben risoluto alla difesa. Allora fu, che gl' insigni due Generali dell' esercito Alleato, cioè il Principe *Eugenio di Savoja*, e *Milord* Duca di *Marlboroug* s' affrettarono per venire alle mani co' Franzesi. Nel dì undici di Luglio attaccarono essi la battaglia con tal maestria e vigore, che ne riportarono la vittoria. La notte sopraggiunta favorì non poco la fuga, o ritirata de' Franzesi. Contuttociò, se s' ha da credere alla Relazion de' vincitori, d' essi Franzesi restarono sul campo quattro mila estinti, laddove secondo il conto de' vinti, ne pur giunsero a due mila. S' accordarono bensì le notizie in dire, che rimasero prigionieri sette mila d' essi, fra' quali cinquecento Ufiziali. Si portò dipoi il Principe *Eugenio* all' assedio dell' importante Città di Lilla, fortificata al maggior segno dal famoso Ingegnere Vauban. Costò gran sangue l' espugnazion di sì gran Fortezza, difesa con sommo valore dal *Maresciallo di Bouflers*, e secondo lo scandaglio degl' intendenti vi perirono degli offensori circa diciotto mila persone, senza parlar de' feriti. Nel dì 22. di Ottobre la Città si rendè, nel dì 9. di Dicembre la Cittadella. In questo mentre per far una diversione, *Massimiliano* Duca di Baviera mise l' assedio a Bruffelles; ma accorsi i due Generali de' Collegati il fecero precipitosamente ritirar di là;
dopo

dopo di che ricuperarono Gante, e Bruges, coronando con sì gloriose imprese la presente campagna.

Nella Spagna non furono men considerabili gli avvenimenti della guerra. Arrivò a Barcellona spedito dall'Italia il saggio *Maresciallo* Conte *Guido* di Staremberg al comando dell' Armata del Re *Carlo* III. in Catalogna; ma colà ben tardi andarono capitando i rinforzi di gente Italiana e Palatina inviati per mare. Di questa lentezza non lasciò di profittare il vigilante Duca d'Orleans Generalissimo dell'armi delle due Corone. Verso il dì 21. di Giugno mise l' assedio a Tortosa, e la costrinse alla resa. Anche nel Valenziano i Porti di Denia e di Alicante ritornarono per forza all' ubbidienza del Re *Filippo* V. Ma queste perdite furono compensate da altri acquisti. Imperciocchè avendo la Flotta Inglese sbarcato nell' Isola di Sardegna verso la metà di Agosto un grosso corpo di milizie Austriache, trovò quei Popoli portati dall' antica affezione verso la Casa d' Austria, che non solo niuna resistenza fecero, ma con festa inalberarono tosto le bandiere del Re *Carlo* III. Il Vicerè Spagnuolo non tardò a capitolar la resa di Cagliari, con ottenere tutto quanto desiderò d' onori militari. Amoreggiavano da gran tempo anche gl' Inglesi l' Isola di Minorica, per brama di mettere il piede in Maone, Porto de' più riguardevoli e sicuri del Mediterraneo, e di quivi fondare una buona scala al loro commerzio. Nel dì 14. di Settembre il Generale Inglese *Stenop* sbarcò in in quell'Isola più di due mila combattenti, e gli abitanti corsero a soggettarsi, Nel dì 26. marciò contro il Castello e Porto di Maone, e fra due giorni se ne impossessò: perdita, che sommamente increbbe al Re *Filippo* per l' importanza di quel Porto, caduto in mano di chi sel terrebbe caro. Come il Garzoni storico sì accurato metta nel Libro XIII. la presa di Minorica nell' anno 1707. se non anche nel precedente, non l' ho saputo intendere. Intanto nel dì primo di Ago-

Agosto fece il suo solenne ingresso in Barcellona la novella Sposa del Re *Carlo* III. con gran tripudio e festa de' Catalani.

Anno di Cristo MDCCIX. Indizione II.
di Clemente XI. Papa 10.
di Giuseppe Imperadore 5.

IL verno di quest'anno fu de' più rigorosi, che si sieno mai privati in Italia, perchè gelò il Po con altri fiumi, e colle carra si passava francamente per l'alveo suo fortemente agghiacciato. Fin la Laguna di Venezia si congelò tutta, con grave incomodo di quella gran Città, a cui fu pel ghiaccio si dovea portar tutto ciò, che con tanta felicità si portava in altri tempi per barca. Si seccarono perciò le viti, gli ulivi, le noci, ed altri alberi, e nel Genovesato gli agrumi. Se ne stava ciò non ostante tutta l'Armata Cesarea, dolcemente accampata sul Ferrarese, Bolognese, e Romagna, godendo un buono, cioè un'indiscreto quartiero d'inverno alle spese di que'poveri Popoli, benedicendo essi Tedeschi il Papa, che non era finqui condisceso ad alcuno accomodamento coll' Imperadore; e dava campo ad essi di deliziarsi in quelle ubertose campagne. Erasi portato a Roma il Marchese di *Priè* Plenipotenziario Cesareo, a fine d'indurre il Pontefice ad eleggere non la pericolosa via dell'armi, ma la pacifica del Gabinetto, per venire ad un'accordo. Nè pure il Re Cristianissimo trascurò allora di spedir colà il *Marescialllo di Tessè* per fomentare gli spiriti guerrieri all' animo di Sua Santità, e frastornare ogni concordia con *Cesare*, spendendo largamente promesse, e sicurezze di poderosi ajuti. Ma questi ajuti erano lontani, erano anche dubbiosi; e intanto il Santo Padre avea sulle spalle, il troppo pesante fardello dell'armamento proprio, che a lui forse più di quel che avesse fatto ad altri, costava una gravissima spesa. Avea egli anche fatte grosse rimesse

messe agli Svizzeri, e ad Avignone, per tirar da quelle parti un buon nerbo di gente. Il peggio era, che le truppe Cesaree con riderſi delle truppe Papaline, ogni dì più ſi ſtendevano per la Romagna, e minacciavano di voler paſſare, e non già per divozione, ſino a Roma ſteſſa. Dalla parte ancora del Regno di Napoli ſi accoſtavano milizie ai confini dello Stato Eccleſiaſtico. Trovavaſi perciò in gravi anguſtie il buon Pontefice; dall'una parte l'agitava la paura di maggiori violenze, e l'amore paterno de'minacciati, e gia aggravati ſuoi ſudditi; e dall'altra il timore di mancare all'uffizio ſuo, in cedere alcun dei diritti della Santa Sede per gli affari di Parma, e Piacenza, e di Comacchio, giacchè anche per le due prime Città era uſcito Manifeſto di *Ceſare*, che le pretendeva quai membri dello Stato di Milano. S'aggiungeva l'inſiſtere il Miniſtro Ceſareo, che la Santità Sua riconoſceſſe per Re di Spagna *Carlo* III., punto di gran dilicatezza, al cui ſuono ſtrepitavano forte i Miniſtri delle due Corone Criſtiane, e Cattolica. Ma finalmente la paura è una dura Maeſtra, e il ſaggio s'accomoda ai tempi. E però dopo avere il Santo Padre con pubbliche preghiere implorato lume dal Cielo, nel dì 15. di Gennajo del preſente anno ſtabilì l'accordo con *Ceſare*, promettendo egli di diſarmare, e il Ceſareo Miniſtro di ritirar dagli Stati della Chieſa le truppe Ceſaree, e di obbligare il *Duca di Modena* a non inferire moleſtia alcuna alle Terre della Chieſa. Fu convenuto, che in amichevoli Congreſſi da tenerſi in Roma fra i Miniſtri Pontifizj, e Ceſarei, ſi eſaminerebbono le pendenze inſorte per li Stati di Parma, Piacenza, e Comacchio, e ſimilmente le ragioni del Duca di Modena ſopra Ferrara, per conchiudere ciò, che eſigeſſe la giuſtizia. Durante il dibattimento di queſte cauſe fu accordato, che l'Imperadore reſtaſſe in poſſeſſo di Comacchio. Segretamente ancora fu convenuto, che Sua Santità riconoſcerebbe per Re

Car-

Carlo (1) III. Fece quanta resistenza mai potè il Pontefice; pure in fine s' indusse ad un sì abborrito passo.

A questo accomodamento non mancò la lode, ed approvazione della gente più savia, considerato il pericolo di mali incomparabilmente maggiori, se la Santità Sua non si arrendeva. Ma non l' intesero così le Corti di Francia, e Spagna, pretendenti, che il Pontefice dovesse sacrificar tutto, e sofferisse l' eccidio de' suoi Stati, più tosto che condiscendere al Regio titolo di *Carlo* III. Però quantunque Roma facesse conoscere, che in alcuni tempi erano stati riconosciuti per Re due contendenti, e lo stesso Re Cristianissimo avea nello stesso tempo riconosciuto per Re della Gran Bretagna *Giacomo* II., e *Guglielmo* III., pure a nulla giovò. Vennero ordini, che il *Maresciallo di Tessè*, e l' Ambasciatore Cattolico *Duca d'Uceda*, e il Marchese di Monteleone Plenipotenziario del Re *Filippo* V., si partissero da Roma, con premettere una Protesta di nullità dell'Atto suddetto. Fu ancora licenziato da Madrid il Nunzio *Zendodari*, vietato agli Ecclesiastici il commerzio con Roma, e fermato il corso di tutte le rendite provenienti dalla Spagna alla Dataria Apostolica: violento consiglio, di cui durò poscia l'esecuzione per molti anni appresso. Dirò quì in un fiato, che si diede poi principio nell'anno seguente in Roma ai congressi promessi per le controversie di sopra accennate di Parma, Piacenza, Comacchio, e Ferrara, intervenendovi il Marchese di *Priè* con gli Avvocati di *Cesare*, e del Duca di Mo-

(1) A norma però della Costituz. di Clemente V. cap. Si Summus Pontifex. *De Verbor. signific. tit. X.* Inoltre si convenne, che l'Imperadore Giuseppe, e il Re Carlo rivocassero gli Editti pubblicati in Milano, e in Napoli contro l' autorità del Romano Pontefice, e la libertà, immunità, e i diritti della Chiesa. Vedi il Pollidori *De vita, & rebus gestis Clementis XI. lib. III. num. XLVII.*

di Modena; ma dopo una ben lunga discussione delle vicendevoli ragioni, non si venne a decisione alcuna, e restarono le pretensioni nel primiero vigore, senza che alcuna delle parti cedesse. Si conchiuse bensì, che chi non ha altre armi che ragioni, e carte, per torre di mano a'potentati qualche Stato occupato, altro non è per guadagnare che (2) fumo. Era venuto sul fine del precedente anno a Venezia *Federigo* IV. Re di Danimorca, Principe provveduto di spiriti guerrieri, per godere di quel delizioso Carnevale, e benchè incognito ricevette distinti onori, e sontuosi divertimenti da quella sempre magnifica Repubblica. Passò dipoi a Firenze, dove dal Gran Duca *Cosimo de' Medici* fu accolto con dimostrazioni di stima, che a taluno parvero eccessive. Si fermò in quella Corte non poco tempo con aggravio d'esso Sovrano, o per dir meglio de' sudditi suoi, che furono poi obbligati ad una contribuzione per le tante spese fatte in quella (3) congiuntura. Credevasi, che esso Re passerebbe a Roma, per godere delle rarità di quella impareggiabil Dominante. Forse non s'accordò il Ceremoniale, e venuta anche nuova, che si trattava alla gagliarda di pace fra le Potenze guerreggianti: verso il fine di Aprile si mosse di Toscana, per ritornare ne'suoi Stati, e giunto nel dì 25. di esso mese a Modena, trovò quì un'accoglimento, qual si conveniva alla sua dignità, e merito. Nel dì sei del seguente Maggio cessò di vivere *Luigi Mocenigo* Doge di Venezia, e fu poi esaltato a quel Trono *Giovanni Cornaro*. Già era perduta la speranza, che *Ferdinando de' Medici* Principe Ereditario di Toscana dopo tanti anni di sterile matrimonio arricchisse di prole la sua Casa: il perchè il Gran Duca suo padre maneggiò, e conchiuse l'accasamento del *Cardinale Francesco Maria* suo proprio fratel-

(2) Vedi la Prefazione *num. VI.*
(3) Vedi la Prefazione *num. VIII.*

tello con *Leonora Gonzaga*, figlia di *Vincenzo* Duca di Guastalla. Pertanto avendo questo Principe rinunziata la sacra Porpora, nel principio di Luglio sposò la suddetta Principessa, che nel dì 14. di esso mese arrivò a Firenze: rimedio procurato ben tardi alla cadente insigne Casa de' *Medici*, essendo già questo Principe pervenuto all'eta di cinquant'anni, e debilitato da qualche incomodo della sua sanità.

Avea nel precedente anno il Re Cristianissimo *Luigi* XIV. per mezzo de' suoi Emissarj sparsa cotanto per l'Ollanda la sua sincera disposizione alla pace, che si cominciò a dare orecchio a sì lusinghevol proposta, e se ne trattò seriamente fra i Ministri delle Potenze Collegate. Maggiormente si scaldò questa pratica nel Verno, e nella Primavera dell' anno presente, nè v'era persona, che non credesse risoluta la Francia di volere ad ogni costo la pace. Non si può dire in quanta miseria si fosse ridotto quel florido Regno per sì lunga guerra, per sì numerosi eserciti mantenuti in tante parti. Restavano incolte molte campagne per le tante leve di gente; insoffribili gli aggravj; le milizie per gl' infelici avvenimenti degli anni addietro scorate; superiori di forze i nemici, e già vicini ad aprirsi il varco nella Francia stessa. A questi mali si aggiunse una terribile carestia, per cui fu obbligato il Re con immense spese a procurar grani forestieri, e sminuir le gravezze: con che sempre più rimase esausto l'erario suo. Perciò pubblicamente il Re Cristianissimo fece istanza per la pace; se ne trattò all' Haja; e quanto più miravano i Plenipotenziarj de' Collegati, che i Ministri Franzesi cedevano alle restituzioni richieste, tanto più s'aumentavano le loro dimande, e pretensioni. Ciò che fece tenere per immancabile la pace, fu l'avere il Re spedito all' Haja lo stesso suo Segretario di Stato *Marchese di Torsy*, il quale, benchè si contorcesse, pure veniva accordando ogni punto proposto dai Collegati. Si giunse al dì 28.

di

di Maggio, in cui furono ſteſi i Preliminari, co' quali eſſi intendevano di dar la pace alla Francia. Doveva il Re *Filippo* cedere al Re *Carlo* III. la Monarchia di Spagna; e ricuſando, avea da impegnarſi il Re *Luigi* XIV. avolo ſuo di unirſi con gli Alleati, per iſcacciarlo di Spagna. Una gran reſtituzione di Piazze in Fiandra, e al Reno, e di tutta l' Aſazia era preſcritta, con altre condizioni di gran vantaggio per chiunque avea pretenſioni contro la Francia. Sicchè quei gran Politici a riſerva del Principe *Eugenio*, ſi tenevano oramai in mano la pace, e pace tanto vantaggioſa; ma poco tardarono ad accorgerſi, che queſto era ſtato un tiro di mirabil finezza della Corte di Francia. Se riuſciva il tentativo della pace, di cui veramente abbiſognava la Corte, e nazion Franzeſe gran bene era queſto. Se nò, ſerviva l' aver trattato, per guadagnar tempo, e premunirſi, e molto più per muovere i Popoli a ſoſtenere il peſo della guerra, e delle contribuzioni, e a ſomminiſtrare ajuto, da che ſi facea conoſcere nello ſteſſo tempo la gran premure del Re per la pace, e la ſoverchia ingordigia de' ſuoi (4) nemici.

Infatti dal Re furono rigettati, e poi pubblicati quegli ſteſſi Preliminari, che commoſſero a vergogna, e ſdegno la Nazione tutta, amantiſſima del Re, e del proprio decoro, e cagion furono, che i Grandi, e Mercatanti a gara portaſſero argenti, e danari all' erario Reale: con che ſi provvide all' urgente biſogno. Rimaſti all' incontro gli Alleati colle mani piene di moſche, maggiormente s' irritarono contro la Francia; e giacchè queſta unicamente penſava alla difeſa, e il *Mareſciallo di Villars* s' era poſtato in sì buona forma, che non ſi potea forzare a battaglia: i due prodi Generali Principe *Eugenio*, e *Duca di Marlbourg*,

F 2 ſpin-

(10) Vedi la Prefazione *num. VII.*

spinsero l'esercito all'assedio di Tournai. Dopo ventun giorno di trinciera aperta, nel dì 29. di Luglio quella guarnigione cedette la Città, ritirandosi nella Cittadella, che dopo una terribil difesa si rendè in fine anch'essa nel dì 3. di Settembre. Trovaronsi poscia a fronte le due nemiche Armate. Quantunque il *Villars* si fosse ben trincierato, ardevano di voglia i Generali de' Collegati di far battaglia campale; ma prima di venir al gran cimento, scrivono alcuni, che il Principe *Eugenio* s'abboccò sul campo col *Maresciallo di Beuflers*, per vedere pure, se i Franzesi inclinavan ad accettare i già proposti Preliminari. Trovò, che questi maggiormente restringeva le condizioni, detestando spezialmente quella di dover il Re Cristianissimo unirsi coi nemici contro del nipote *Filippo* V. Però nel dì 11. di Settembre, da che ebbero i Collegati disposte le cose per l'assedio di Mons, diedero all'armi contro l'esercito Franzese nel Luogo di Malpacquet, contuttochè il *Villars* avesse le sue forze bene assicurate da due boschi, e da molte trincee. Fu questa una delle più ostinate, e sanguinose battaglie, che occorressero nella presente guerra, e durò più di sei ore. Restò veramente il campo con alquanti cannoni in poter de' Collegati, essendosi ritirati per quanto poterono ordinatamente i Franzesi, ma non lasciò d'essere dubbiosa la lor vittoria. Se i Vincitori guadagnarono bandiere, e stendardi altrettanto fecero anche i Franzesi. Per la mortalità pretesero i Franzesi, che la loro ascendesse a soli otto mila tra morti e feriti; laddove secondo la relazione contraria si vollero estinti de' Franzesi sette mila con cinquecento Ufiziali, e dieci mila feriti, fra' quali lo stesso *Maresciallo di Villars*, gravemente colpito da palla di fucile nel ginocchio. All'incontro fu confessato, che almeno sei mila fossero gli uccisi dell'esercito Alleato, e quattordici mila i feriti. Di gente rimasta prigioniera altro non fu detto, se non che la sterminata copia de'

Fran-

Franzesi lasciati feriti sul campo, fu permesso, che fosse ritirata al campo loro, e contata per prigioniera di guerra. Intervenne a quel terribil conflitto *Giacomo* III. *Stuardo* Re Cattolico d' Inghilterra, che diede gran pruove d' intrepidezza, e ne riportò anche alcune lievi ferite. Ciò che servì a maggiormente contestare per vincitori i Collegati, fu l' aver eglino immediatamente stretta d' assedio la fortissima Città di Mons, con obbligare quel presidio nel dì 20. di Ottobre ad uscirne con tutti gli onori militari.

Poche imprese si fecero nel presente anno in Italia. Era disgustato *Vittorio Amedeo* Duca di Savoja della Corte di Vienna, perchè gli contrastava il Vigevanesco, e alcuni Feudi confinanti col Genovesato, benchè a lui accordati ne' patti. Fecero gagliarde istanze istanze gl'Inglesi, ed Ollandesi presso l' Imperadore *Giuseppe* in suo favore, e le fecero indarno. Perciò non volle il Duca uscire in campagna. Vi uscì il *Maresciallo di Daun* coi suoi Tedeschi, e passato il Mon-Cenis, penetrò fino in Savoja, e s' impossessò di Annicy. Ma avendo il Duca di *Bervich* ben muniti i passaggj, ed accostandosi le nevi, il Conte di *Daun* giudicò meglio di tornarsene a cercar buoni quartieri in Italia. Lentamente ancora procederono al Reno gli affari della guerra. In Ispagna riuscì al Maresciallo Conte di *Staremberg* di sottomettere la Città di Belaguer, ma senza far altro progresso. Perchè regnava la discordia fra i Comandanti Franzesi, e Spagnuoli, il Re *Filippo* V. si portò in persona all' Armata, e dopo aver composte le differenze, tentò di venire a battaglia col nemico esercitò, ma lo *Staremberg*, uno de' più cauti Generali del suo tempo, non sentendosi voglia di azzardare tutto in una giornata, non volle dar questo piacere alla Maestà sua. Nei confini del Portogallo ebbero maggior fortuna gli Spagnuoli, perchè il Marchese di *Bay* diede una rotta ai Portoghesi, con prendere varj loro cannoni, ed insegne, ed impadronirsi di alcune Castella.

delle nevi a quelle montagne, si ritirò presto alle pianure del Piemonte: il che diede un gran comodo ai Franzesi di spignere buona parte delle lor soldatesche ai danni del Re *Carlo* III. in Catalogna, e di riportar due vittorie, siccome diremo. Era già stato con sentenza del Consiglio Aulico in Vienna dichiarato ribello, e decaduto da' suoi stati *Francesco Pico* Duca della Mirandola, ed avendo l'Imperador *Giuseppe* somma necessità di danaro per l'urgente bisogno delle sue Armate, mise in vendita il Ducato della Mirandola, e Marchesato della Concordia, dappoichè non potè esso Duca pagar la tassa a lui prescritta, per ricuperar quello Stato. Molti furono i concorrenti a questo incanto o mercato. *Rinaldo d'Este* Duca di Modena per timore, che gli venisse a'fianchi con quell'acquisto qualche troppo potente persona s'affacciò anch'egli, e fu preferito agli altri. Più di ducentomila doble costò a lui quel paese, di cui poscia col senso degli Elettori fu investito nell'anno seguente da sua Maestà Cesarea. Ma nel dì 28. di Settembre grande afflizione provò esso Duca di Modena per la morte della Duchessa *Carlotta Felicita di Brunsvich* sua consorte, e sorella della Regnante Imperadrice *Amalia*.

Avea nel precedente anno il Re Cristianissimo *Luigi* XIV, per far credere alle Potenze Collegate di voler egli abbandonare gl'interessi del Re *Filippo V*, suo nipote, richiamate di Spagna le sue milizie. Non atterrito per questo quel generoso Monarca, tali misure di economia e tali ripieghi prese, che formò un poderoso esercito di Nazionali e Valloni, alla testa di cui sul principio di Maggio uscì egli stesso in campagna, ardendo di voglia di far giornata coll'oste dell'emulo Re *Carlo* III. Si era postato nelle vicinanze di Belaguer l'avveduto *Maresciallo di Staremberg*, finchè gli arrivassero i soccorsi aspettati dall'Italia. Arrivati questi, anche il Re *Carlo* passò all'Armata, e marciò contro degli Spagnuoli. Presso ad Almenara nel dì 27. di

Luglio seguì un caldo fatto d'armi, in cui fu astretto il Re *Filippo* a battere la ritirata con perdita di varj stendardi, e bandiere, e di molto bagaglio. Peggio gli sarebbe avvenuto, se la notte sopraggiunta non metteva freno ai vincitori. Dopo l'acquisto di Balbastro, Huesca, ed altri Luoghi dell'Aragona, s'inviò il Re *Carlo* col suo esercito alla volta di Saragozza, Capitale di quel Regno. Nel dì 20. di Agosto si trovarono di nuovo a fronte le nemiche Armate in vicinanza di quella Città, e si venne alla seconda battaglia, in cui rimasero totalmente disfatti gli Spagnuoli con perdere quasi tutta l'artiglieria, quindici stendardi, e più di cinquanta bandiere. La fama portò che due mila fra gli estinti e feriti fossero quei della parte Austriaca vincitrice; e cinque mila i morti, e tre mila i rimasti prigioni dall'altra parte. Se non furono tanti, certo è almeno, che si trovò sommamente estenuata l'Armata del Re *Filippo*, e che dopo sì felice avvenimento il Re *Carlo* trionfante entrò in Saragozza fra gl'incessanti plausi di quel Popolo. S'egli avesse dipoi seguitato il saggio parere dello *Staremberg*, il quale insisteva, che s'avesse ad inseguire il fuggitivo Re *Filippo* ritirato a Vagliadolid, forse gran piega prendevano le sue speranze alla Corona di Spagna. Ma prevalse il sentimento dell'umore gagliardo dell'Inglese *Stenop*, che si avesse a marciare a Madrid. Occupata la Reggia, più facilmente caderebbe il resto.

In quella Real Città si lasciò vedere il Re *Carlo*, ma ricevuto senza gran segnale d'amore da quel Popolo, e non venne dal cuore quel poco giubilo, che se ne mostrò. Diede egli con ciò assai tempo al Re *Filippo* di rinforzarsi di gente, e di provveder la sua Armata di un Generale di primo grido, cioè del Duca di *Vandomo*, che comparve dopo la metà di Settembre a Vagliadolid col Duca di *Noaglies*. Intanto nello sterile territorio di Madrid mancarono le provvisioni per l'Armata del Re *Carlo*, e nella stessa Città

tà alzarono forte la testa i partigiani del Re *Filippo*. Vennero spediti potenti rinforzi di gente al nipote del Re Cristianissimo, e all' incontro mai non vennero i Portoghesi ad unirsi col Re *Carlo*, il quale perciò all' accostarsi del verno determinò di ritirarsi verso la Catalogna. Con sì mal' ordine seguì la ritirata, che il Re *Filippo* già rientrato in Madrid si mosse per assalir gl' Inglesi, che marciavano molto separati dagli Alemanni, e li raggiunse al grosso Borgo di Briguela, o sia Brihuega. Dato l' assalto a quelle miserabili mura, e mancate le munizioni agl' Inglesi, furono essi costretti a rendersi prigionieri in numero di più di tre mila collo stesso orgoglioso *Stenop*. Al rumore del pericolo degl' Inglesi con isforzate marcie era accorso il *Maresciallo di Staremberg*, e benchè non consapevole della lor disavventura, pure coraggiosamente arrivato a Villa Viziosa nel dì 20. di Dicembre volle attaccar battaglia coll' esercito Gallispano. Il valore dell' una e dell' altra parte fu incredibile, e la notte sola diede fine al macello, con restare gli Austriaci padroni del campo, e di molte insegne, ma colla perdita di circa tre mila morti nel conflitto. Maggior fu creduto il numero degli uccisi dall' altra parte. Nulladimeno diversamente contarono i Gallispani questa sanguinosa battaglia, con attribuirsene la vittoria, e fu cantato perciò il *Te Deum* a Parigi. Ed è la verita, che anche gli Spagnuoli presero molte bandiere, e fecero bottino di molto bagaglio; e che lo *Staremberg* trovando sì infievolito il suo piccol corpo di gente, e mancante affatto di vettovaglia, fu obbligato a ritirarsi frettolosamente verso l' Aragona, e a lasciar indietro tutto il cannone: il che servì non poco a giustificare la relazion contraria. E perciocchè un'Armata di venti mila Franzesi venuta dal Rossiglione aveva impreso l' assedio di Girona in Catalogna, lo *Staremberg* abbandonò Saragozza, e quanto avea acquistato nell'

Ara-

Aragonese, e si ritirò a Barcellona a scrivere compassionevoli lettere a tutti i Collegati per ottener soccorsi. Ed ecco quante varie scene e vicende vide in quest' anno la Spagna fra le sanguinose dispute dei due competitori Monarchi.

Aspirava pure il Re Cristianissimo alla Pace, e non lasciò di stuzzicar di nuovo gli Ollandesi per mezzo del *Pettecum*, Residente del Duca d' Holstein all' Haja, adoperato anche nell'anno precedente per mezzano in così scabroso affare, affinchè dessero orecchio alle proposizioni, per mettere una volta fine al sangue di tanta gente, e alla desolazion de'Regni. Tuttochè sentissero tuttavia gli Alleati il bruciore d'essere stati burlati nell'anno addietro dal Gabinetto di Francia, pure s'indussero ad entrar di nuovo in un Congresso, con destinare a tal fine la Città di Gertrudemberga. Gran contrasto fu ivi; saldo il Re Cristianissimo in non voler prendere l' armi contro il Re nipote; discordi gli Alleati nelle loro pretensioni, perchè gli Anglollandi consentivano a rilasciar al Re *Filippo* V. una porzione della Monarchia Spagnuola, laddove il Conte di *Zizendorf* Plenipotenziario Cesareo negava qualsivoglia smembramento della medesima. Per più mesi durò la battaglia di quelle teste politiche, e in fine tutto andò in fascio, senza potersi in guisa alcuna ottenere nè dagli uni nè dagli altri il loro intento. Giovò nondimeno alla Francia quest'altro tentativo per seminar gelosie e discordia fra le Potenze nemiche: del che seppe ben'ella profittare nel tempo avvenire. Imputò intanto ciascuna delle parti all' altra la colpa di lasciar continuare la guerra; e questa infatti anche nel presente anno fu ben calda in Fiandra, dove alla primavera fu posto l' assedio dal Duca di *Marlboroug* (a) alla Città di Dovai. La difesa di quella Piazza fatta dal Tenente Generale Conte *Albergotti* Fiorentino accrebbe al sommo la gloria del suo

(a) Vedi la Prefazione *num. VIII.*

suo nome. Indarno tentò il *Maresciallo di Villars* di soccorrerla (3), e però colla più onorevol capitolazione nel dì 26. di Giugno quella Città col Forte della Scarpa fu ceduta all'armi de'Collegati. Passarono poi questi col campo sotto Bettunes, Piazza assai provveduta di fortificazioni regolari, con trovarvi alla difesa il celebre Luogotenente Generale *Vauban*, che la sostenne fino al dì 29. di Agosto, in cui ne seguì la resa. Quindi si presentò l'oste nemica sotto San Venanzio, ed Aire. La prima di queste Piazze fece resistenza solamente dodici giorni; ma l'altra per cinquantotto dì faticò gli assedianti con grave lor perdita, e in fine il dì nove di Novembre si lasciò vincere. Ne si dee tacere, che in quest'anno succederono notabili mutazioni di Ministri nella Corte d'Inghilterra, e gran bollore d'animi si trovò in Londra fra i due contrarj partiti de'Toris, e de'Vigis. In favore de'primi pubblicamente predicò un Dottore Sacheverel, che maggiormente accese il fuoco, gran partigiano dell'appellata Chiesa Anglicana. Queste novità nolto poscia influirono a condurre la Regina *Anna* ne'voleri della Francia, siccome vedremo. Essendo mancato di vita sul fine del Settembre il Cardinale *Vincenzo Grimani* Veneto, Vicerè di Napoli, si trovò nelle cedole dell' *Interim* nominato a quell'illustre carica il Conte *Carlo Borromeo* Milanese, che verso la metà del seguente Mese comparve in quella Metropoli, e fu appresso confermato dal Re *Carlo* III. nel possesso di sì nobile impiego.

Anno

(3) Vedi la Prefazione *num. cit.*

Anno di Cristo mdccxi. Indizione iv.
di Clemente XI. Papa 12.
di Carlo VI. Imperadore 1.

FEce la morte in quest'anno moltiplicar le gramaglie nell'Europa, perchè nel dì tre di Febbrajo rapì dal Mondo *Francesco Maria de' Medici*, fratello del Gran Duca *Cosimo*, e Principe da noi veduto Cardinale ne' precedenti anni, che non lasciò alcun frutto del suo matrimonio colla Principessa *Leonora Gonzaga di Guastalla*. Poscia nel dì 14. di Aprile mancò di vita pel vaiuolo *Luigi Delfino* di Francia, unico figlio del Re *Luigi* XIV., Principe degno di più lunga vita; con che il Duca di Borgogna suo primogenito assunse il titolo di *Delfino*. Ma ciò, che più senza paragone mise in moto ed agitazione i pensieri di tutti i Politici interessati e non interessati nel teatro delle correnti guerre, fu l'immatura morte di *Giuseppe* Imperadore, accaduta nel dì 17. del Mese suddetto d' Aprile. Questo Monarca, che in vivacità di spirito, in affabilità, e in altre belle doti superò moltissimi de' suoi gloriosi Antenati, non avea ben saputo reggere il suo fuoco, portato ai piaceri; e contuttochè l' impareggiabil'Augusta sua consorte *Amalia Guglielmina di Brunsvich* si studiasse, per quanto potè, di tenerlo in freno, non reggeva questo freno all'empito delle sue voglie. Mancò veramente anch'egli di vaiuolo, ma fu creduto, che gli strapazzi della sua sanità ajutassero di molto quel male a levarlo di vita. Niun discendente maschio lasciò egli dopo di se, ma solamente due Arciduchesse, cioè *Maria Gioseffa*, e *Maria Amalia*, che poi passarono a secondar le Elettorali Case di Baviera e Sassonia. Questo inaspettato colpo delle umane vicende non si può dire, quanto sconcertasse le misure delle Potenze Collegate contro la Real Casa di Borbone; perchè si pensò ben tosto, e si fecero tutti gli opportuni negoziati, per

per far cadere la Corona Imperiale in testa del Re *Carlo* III. suo fratello; ma tosto ancora si conobbe, che questo passo verrebbe ad assodar quella di Spagna sul capo del Re *Filippo V.* Nè pure agli stessi Collegati, non che alla Francia, compliva il vedere uniti in una sola persona l' Imperio, e i Regni di Spagna, e della Casa d' Austria. Però si cominciarono nuove tele, persistendo nondimeno tutti nella determinazione di continuar più vigorosamente che mai le ostitità contro dei Franzesi.

Prese dopo la morte dell'Augusto figlio l'Imperadrice *Leonora Maddalena* le redini del governo, e con replicate Lettere si diede a tempestare il Re *Carlo III.*, acciocchè lasciata la troppo pericolosa, anzi disperata impresa della Spagna, venisse alla difesa, e al godimento de'suoi Stati ereditarj. Trovossi allora il buon Principe in un ben'affannoso labirinto; perchè dall'una parte il bisogno de' proprj Stati, e la premura di salire sul Trono Imperiale, non gli permettevano di fermarsi più in Ispagna; e dall' altra non sapea indursi ad abbandonare i miseri Barcellonesi e Catalani alla discrezione dell'irato Re *Filippo V.* Avea anche sulle spalle un'esorbitante copia di Nobiltà Spagnuola, e di famiglie rifugiate sotto l'ombra sua, per isfuggire I gastighi della pretesa ribellione; e tutti dimandavano pane. Fu preso il ripiego di lasciar la Regina sua Sposa in Barcellona per pegno del suo amore, e per sicurezza degli sforzi, ch' era per fare nella lor difesa. Scelta pertanto una parte dei rifugiati Spagnuoli, che seco venissero, nel Settembre s'imbarcò, e felicemente sbarcò alle spiagge di Genova, e senza perdere tempo s'inviò alla volta di Milano. Alla Cava nel dì 13. di Ottobre fu complimentato da *Vittorio Amedeo* Duca di Savoja, e un miglio lungi da Pavia da *Rinaldo* Duca di Modena. Arrivata che fu la Maestà sua a Milano, poco stette a ricevere la lieta nuova, che nel dì 12. del predetto Mese di comune consenso degli Elettori era stato

ſtato proclamato Imperador de' Romani. Le univerſali allegrezze de' Popoli d'Italia ſolennizzarono sì applaudita elezione; il Pontefice deſtinò il Cardinale *Imperiale* con titolo di Legato a Latere a riconoſcere in lui non meno la Dignità Imperiale, che il titolo di Re Cattolico. Comparvero ancora a queſto fine a Milano pompoſe Ambaſciate delle Repubbliche di Venezia, e Genova, e Lucca. Saputoſi poi in Madrid, come ſi foſſero contenuti in tal'occaſione i Principi d'Italia, il Re *Filippo* ordinò, che i loro pubblici Rappreſentanti ſloggiaſſero da' ſuoi Regni. Fermoſſi in Milano l'*Auguſto* Sovrano fino al dì 10. di Novembre, in cui ſi moſſe alla volta dell'Alemagna. Nel dì 12. fu di nuovo ad inchinarlo il Duca di Modena in San Marino di Bozzolo. Mantova qualche giorno godè della grazioſa preſenza di queſto Monarca; e ai confini dello Stato Veneto gli fecero un ſoprammodo magnifico accoglimento gli Ambaſciatori di quell'inclita Repubblica, dopo di che inviatoſi egli a dirittura per la via di Trento, e del Tirolo, nel dì 20. giunſe ad Inſpruch, dove preſe ripoſo. Fattoſi intanto in Francoforte il ſontuoſo preparamento per la ſua Coronazione, queſta dipoi ſi effettuò nel dì 22. di Decembre con ſolenniſſima feſta. Portò egli al Trono Imperiale un compleſſo di ſode e rare Virtù, quale non sì facilmente ſi truova in altri Regnanti, e cominciò da lì innanzi ad eſſere chiamato *Carlo* VI. *Auguſto*.

Nulla di notabile operarono in queſt' anno gli Alleati in Piemonte, e da alcuni ne fu atttribuita la cagione al trovarſi tuttavia mal ſoddisfatto *Vittorio Amedeo* Duca di Savoja della Corte di Vienna, che con varie ſcuſe gli negava il poſſeſſo tante volte promeſſo del Vigevanaſco. Contuttociò quel Sovrano col *Mareſciallo Daun* ſul principio di Luglio con potente eſercito ſi moſſe, e valicò i monti, e paſſate le Valli di Morienna, e Tarantaſia, calò nella Savoja, impadronendoſi delle Città di Annicy, e Chambery, ed altre

di

di quella contrada. S'aspettava il Duca di *Bervich*, che questo torrente s'incamminasse verso il Lionese; e però dopo aver muniti i passi, fermò il suo campo sotto il Forte di Barreaux. Intenzione del Conte di Daun era di assalire i Francesi in quel sito; ma insorta dissensione di pareri, finì tutta la campagna in sole minacce contro dei Franzesi. E perchè l'Armata non averebbe potuto sussistere pel verno nella Savoja, divisa allora dall'Italia per cagion delle nevi: abbandonati di nuovo que' paesi, se ne tornarono tutti a cercare stanza migliore in Lombardia Qualora i Tedeschi avessero tenuto più contento il Sovrano di Savoja, forse in altra guisa sarebbero camminate le faccende in quelle parti. Erano di molto prosperate in Ispagna l'armi del Re *Filippo V.* col riacquisto della Castiglia, e dell'Aragona, e coll'avere ristretti gli Alleati nell'angusto paese della Catalogna. Ebbe egli ancora il contento nel Gennajo di quest'anno di veder superata Girona dal Duca di *Noaglies*, che con venti mila Franzesi ne avea formato l'assedio. Ma niun' altra impresa degna di osservazione si fece in quelle parti, se non che il Duca di *Vandomo* nel Mese di Dicembre spedì il Conte di Muret con grosso corpo di gente sotto Cardona. S'impossessò questo General del Borgo, e ritiratasi le guarnigione nel Castello, cominciarono le artiglierie a tormentarlo. Vi fu spedito dallo Staremberg un buon soccorso di gente, che rovesciò le trincee de'nemici, ed entrati colà cinquecento uomini fecero prendere al Muret la risoluzione di ritirarsi. Nè pure in Fiandra alcuno strepitoso fatto avvenne, altro non essendo riuscito ai Collegati, che di sottomettere la forte Città di Bouchain, giacchè il *Maresciallo di Villars* non lasciava ai nemici adito per azzuffarsi seco: cotanto sapea egli l'arte de'buoni accompamenti, per non venire a battaglia, se non quando vi trovava i suoi conti.

Parea dunque, che si cominciasse a raffredare il bol-

bollore di questa guerra, nè se ne intendeva allora il perchè; ma a poco a poco si venne poi svelando il mistero. Convien confessarlo: sanno egregiamente i Franzesi combattere con armi di ferro, ma egualmente ancora valersi d'armi d'oro, per espugnare chi alla lor Potenza resiste. Già dicemmo accaduta in Londra non lieve mutazione nel Ministero, ed essere toccata la superiorità al partito dei Toris. La Regina *Anna*, che finquì tanto ardore avea mostrato contro la Real Casa di Borbone, cominciò, per quanto fu creduto, a sentire rialzarsi in suo cuore la non mai estinta affezione al proprio sangue Stuardo, siccome figlia del fu Cattolico Re *Giacomo* II. Mossa da compassione verso l'abbattuto vivente suo fratello *Giacomo* III, Re solamente di nome della Gran Bretagna, concepì dei segreti desiderj, ch'egli divenisse tale di fatto, e fosse anteposto all'Elettoral Casa di Brunsvich, a cui già per gli atti pubblici del Parlamento era stata assicurata la Successione del Regno, qualora mancasse la Regina medesima. All'avveduta Corte del Re Cristianissimo trasparì qualche barlume del presente sistema di quella di Londra; e il *Maresciallo di Tallard* detenuto prigioniere nella Città di Nontingam fu creduto, che suggerisse buoni lumi per giugnere a guadagnare il cuore d'essa Regina. Segretamente dunque il Re *Luigi* XIV. ebbe maniera di far introdurre per mezzo del *Milord Hallx d'Oxford*, e di qualche che altra persona favorita della Regina, parole di Pace, fiancheggiate da rilevanti vantaggj in favore della nazione Inglese. Se riusciva al Gabinetto Franzese di staccare quella Potenza dalla grande Alleanza, ben si conosceva terminata la memorabil Tragedia della guerra presente. Gustò la Regina il dolce di quelle proposizioni, e cominciarono ad andare innanzi e indietro segrete lettere e risposte per ismaltire le difficoltà, e stabilire i principali articoli dell'accomodamento. Di queste mene si avviddero bensì gli Ollandesi e la Corte di Vienna, e si stu-

ſtudiarono di fermarle; ma ſenza profitto alcuno. Troppa impreſſione avevano fatto nella Regina *Auna* le offerte della Francia, cioè la ceſſione di Gibilterra, e di Porto Maone all'Inghilterra (punto di gran rilievo pel commerzio di quella Nazione) l'Aſſiento, cioè la vendita de' Mori per ſervigio dell' America Spagnuola, che ſi accorderebbe per molti anni agli Ingleſi; la demolizione di Dunquerque; una buona barriera di Piazze per ſicurezza degli Ollandeſi; all' Imperador *Carlo* VI. La Fiandra, lo Stato di Milano, Napoli, e Sardegna. Già divenuto come impoſſibile il cavar dalle mani del Re *Filippo V.* la Spagna, reſtava quella Monarchia diviſa dalla Franceſe: a che dunque conſumar più tanto oro e ſangue, ſe nulla di più ſi potea ottener colla guerra, di quel che ora ſi veniva a conſeguir colla pace? Paſsò per queſto in Inghilterra nel Gennajo ſeguente il Principe *Eugenio*, nè altro gli venne fatto, che d'indurre la Regina a procedere ſenza fretta, e con gran cautela in sì importante affare. Intanto gli Ollandeſi ſi videro aſtretti a conſentire ad un luogo per dar principio ai Congreſſi, e fu ſcelta per queſto la Città di Utrecht, dove nel Gennajo ſeguente aveſſero da concorrere i Plenipotenziarj delle parti intereſſate. E tali furono i primi gagliardi paſſi per reſtituire la tranquillità all'afflitta Europa.

Anno di Cristo MDCCXII. Indizione V.
di Clemente XI. Papa 13.
di Carlo VI. Imperadore 2.

FIN l'anno precedente era penetrata dall' Ungheria in Italia la mortalità de' Buoi, flagello, di cui non v'ha perſona che non intenda le funeſtiſſime conſeguenze in danno del genere umano. Ma nel preſente così ampiamente ſi dilatò pel Veroneſe, Breſciano, Mantovano, e Stato di Milano, che fece un' orrido ſcempio di sì utile anzi neceſſario genere di

Animali. Anche il Regno di Napoli, e lo Stato della Chiesa soffrì immensi danni per questa micidiale Epidemia. Correndo il mese di Settembre fu detto, che in esso Regno fossero periti settanta mila capi di buoi, e vacche, e nel solo Cremonese più di quattordici mila; e il male progrediva a gran passi nelle vicinanze. Nel presente anno venne a visitar l' Italia *Federigo Augusto*, Principe Reale di Polonia ed Elettorale di Sassonia, e ricevette in Modena ogni maggior dimostrazione di stima dal Duca *Rinaldo*. Di là passò a Bologna, dove abjurato il Luteranismo abbracciò la Religione Cattolica, che servì poscia a lui di gradino, par salire dopo la morte del padre sul trono della Polonia (1), in cui ora gloriosamente siede. Restava nelle Maremme della Toscana *Porto Ercole*, tuttavia ubbidiente al Re *Filippo* V. Passò nella primavera un grosso corpo di Cesarei a mettere colà il campo, e dappoichè fu giunta l' occorrente artiglieria da Napoli, si cominciò a Bersagliare i Forti della Stella, e di San Filippo. Ridotti que' presidj a rendersi a discrezione, anche il Porto cadde in loro mano. Nel Piemonte gran freddo si trovò nel Duca di Savoja per le azioni militari, essendo più che mai malcontento quel Sovrano della Corte Cesarea, che non ostante l' interposizion premurosa delle Potenze maritime, sempre andò fuggendo l' adempimento delle promesse fatte di cedergli il Vigevanasco, o di dargli il compenso in altre Terre. Oltre a ciò nacquero in lui politici riguardi, da che vide sul tapeto trattati di Pace; e non gli era ignoto, che in tutte le maniere la Corte d' Inghilterra la voleva. Anzi si crede, che in questi tempi il Conte d' Oxford, tutto intento a sbrancare alcuno de' Principi dalla grande Alleanza, coll' inviare a Torino il Conte di Perterboroug, s' industriasse di ti-

(1) Vedi la Prefazione num. X.

tirar esso Duca ad una pace particolare colla vistosa esibizione (per quanto fu creduto) del Regno di Sicilia, e restituzione di tutti i suoi Stati. Non dispiacque a quel Sovrano un sì bel regalo, che seco anche portava il titolo di Re, ma conoscendone egli la poca sussistenza, quando non vi concorresse il consenso di *Cesare*; il quale non solo da questo si sarebbe mostrato, ma ancora dalla Pace si mostrava troppo alieno: ravvisò tosto la necessità di star nella Lega, finchè si maturassero meglio le cose. Però non volle punto staccarsi dai Collegati, e solamente ricusò di uscire in campagna colle sue truppe. Vi uscì co' suoi Tedeschi il Maresciallo di *Daun*, perchè il Duca di Berbervich era calato da Monginevra nella Valle d' Oulx, ma altro non fece, che difendere i posti in quella contrada.

Intanto sul fine di Gennajo nella Città Ollandese di Utrecht s'era aperto il Congresso, a cui intervennero i Plenipotenziarj di Francia, Inghilterra Ollanda, e Savoja. Vi comparvero ancora, ma come forzati, quei dell' Imperadore, siccome consapevoli, che la Corte di Londra venduta a Versaglies, dopo aver assicurati i proprj vantaggj, più avrebbe promossi quei della Real Casa di *Borbone*, che dell' Austriaca. Sulle prime smisurate apparvero le dimande, e pretensioni della Francia, più alte ancora, e vaste si scoprirono quelle degli Alleti. Gli stessi Parlamenti (2) d' Inghilterra andavano poco d' accordo colle segrete voglie della Regina, perchè non miravano assicurata la pubblica tranquillità con tutte le belle esibizioni fatte in loro prò dal Re Cristianissimo. Allora il Conte d' Oxford mise in campo due ripieghi, l' uno che dal Re *Luigi* XIV. fosse fatto uscire di Francia il Pretendente, cioè il *Giacomo* III. Stuardo, e l' altro,

 che

(2) Vedi la Prefazione num. IX.

che si provvedesse in maniera tale, che non mai in avvenire si potessero unir insieme le due Monarchie di Francia, e Spagna. A questo oggetto fu proposto, che il Re *Filippo* V. rinunziasse ogni sua ragione sopra la Francia in favore de' Principi chiamati dopo di lui, e che mancandola di lui Linea, succedesse ne' Regni di Spagna la Casa di Savoja, siccome chiamata ne' Testamenti dei precedenti Monarchi. Difficile troppo si trovò questo ultimo punto, perchè chiaramente dichiarò il Gabinetto di Francia, che simili Rinunzie non potevano mai togliere il diritto naturale di successione a' Principi, e figlj chiamati, e che sarebbono nulle ed invalide: del che si hanno ben da ricordare i Lettori per quello, che poi avvenne, e potrebbe molto più un giorno avvenire. Contuttociò per soddisfare al tempo presente, si vollero sì fatte rinunzie dal Re *Filippo* V. e dai Principi di Francia per le lore pretensioni sopra la Spagna, e con questi inorpellamenti si studiarono le unite Corti di Francia, e d' Iaghilterra di quetare i rumori de' Parlamenti, e le loro forti istanze, perchè in un solo capo non si avessero mai ad unire le due Corone. In ricompensa di questo grande, ma apparente sacrifizio al Re Cristianissimo riuscì d' indurre le Regina *Anna* ad un' Armistizio delle sue milizie ne' Paesi bassi, che per un pezzo si tenne segreto. Troppo abbisognava di questo presentaneo rimedio a gl' interni mali del suo Regno quel per altro potentissimo, e sempre intrepido Monarca.

Per confessione degli stessi Storici Franzesi, non ne potea più la Francia: sì lunga, sì pesante, e dispendiosa era stata finquì una sì universal guerra, sostenuta quasi tutta colle proprie forze. Esausto si trovava l'erario, divenuti impotenti i Popoli a pagare gl' insoffribili aggravj. Tanta gente era perita in assedj, battaglie, e malattie delle passate campagne, che restavano senza coltivatori le terre, e mancava la maniera di reclutar le Armate. All' incontro

tro

tro in Fiandra non s' era finquì veduto un sì fiorito, e poderoso esercito delle nemiche Potenze; Piazze più non restavano, che impedissero l' ingresso delle lor armi nel cuor della Francia, di maniera che quel nobilissimo Regno si mirava alla vigilia d' incredibili calamità. A questa infelice situazione de' pubblici affari si aggiunsero altre lagrimevoli disavventure della Real prosapia, che avrebbero potuto abbattere qualsisia animo, ma non già quello di *Luigi* XIV, Principe sempre invitto. Ne primi mesi del presente anno infermatasi di vaiuolo o di rosolia *Maria Adelaide* Principessa di Savoja Delfina di Francia passò a miglior vita nel dì 12. di Febbrajo. Per l'assistenza prestata alla dilettissima sua consorte anche il *Delfino Luigi*, Principe di mirabil' espettazione contrasse la stessa infermità, e nel dì 18. dello stesso mese si sbrigò da questa vita. Due Principi avea prodotto il loro matrimonio; il primo d' essi, già Duca di Bretagna, e poco fa dichiarato Delfino, aggravato dal medesimo vaiuolo, si vide soccombere alla malignità del male nel dì 8. di Maggio. L' altro Principe, cioè *Luigi* Duca d' Angiò, soggiacque anche egli alla medesima influenza, accompagnata da violenta febbre; pure Dio il donò ai desiderj, e alle orazioni de' suoi Popoli, ed oggidì pieno di gloria siede coronato sul Trono de' suoi Maggiori. Trovavasi *Carlo* Duca di Berry terzo nipote del Re *Lugi* sul fiore de' suoi anni; fu anch' egli rapito dalla Morte nel suddetto Maggjo, senza lasciar discendenza, benchè accasato con una delle figlia del Duca *d' Orleans*. Tanta folla di sventure domestiche, le quali fecero straparlare i maligni, quasichè la mano degli uomini avesse cooperato a sì grave eccidio (3), si rovesciò sopra quel gran Re, che non

(3) Vedi la Prefazione num. VIII.

avea conosciuto per tanti anni addietro se non la felicità, e gustato il piacere di conquistar Provincie, e di far tremare chiunque s' opponeva ai suoi voleri. Sotto la mano di Dio convien poi, che s' accorgano di stare anche i più potenti Monarchi della Terra. Ma quello stesso Dio che avea ridotta in sì compassionevole stato la Francia, non ne volle permettere il già minacciato, e vicino precipizio. Per essersi vinto il cuor della Regina Inglese, di qua venne la salute di tanti Popoli, e si dispofero le cose al cangiamento per la Pace universale.

Venne il mese di Giugno. Essendo stato già richiamato in Inghilterra il celebre Capitano Duca di Marlboroug (tanto poterono le batterie del Conte d' Oxford) fu sostituito al comando dell'armi Inglesi in Fiandra il Duca di *Ormond*, ma con ordini segreti di nulla operar contro i Franzesi, anzi d' intendersela con loro. Ben se ne avvedevano Collegati; ciò non ostante il Principe *Eugenio* nel mese suddetto animosamente mise l'assedio a Qnesnoi, Piazza forte, e nel dì quattro di Luglio obbligò alla resa quella guarnigione, consistente fra sani, e malati quasi in tre mila persone. Ottenne intanto la Regina *Anna* di ricevere da' Franzesi in ostaggio Dunquerque, e di mettervi suo presidio, per demolirne poi le fortificazioni. Avuto questo pegno in mano, allora ordinò al Duca d' *Ormond* di pubblicar l'Armistizio delle truppe Inglesi colla Francia, il che fu eseguito con rabbia inestimabile, e querele senza fine dei Collegati; e tanto più perchè l'*Ormond* andò a mettersi in possesso di Gante, e di Bruges. Restava tuttavia al Principe *Eugenio* un possente esercito, capace di far qualche bella impresa, e già la meditava egli, nulla atterrito dall'abbandonamento degl'Inglesi. Mise pertanto l'assedio a Landrecy, ma il valente Maresciallo di *Villars*, le cui forze erano cresciute collo scemar dell'altre, improvvisamente nel dì 24. di Luglio si spinse addosso al Conte *Arbemale*, che staccato dal Prin-

Principe *Eugenio* con un piccolo efercito cuftodiva le linee di Denain. Alla piena di tant'armi non potè refiftere quel Generale; andò in rotta tutta la fua gente; più furono gli eftinti del Fiume Schelda, per efferfi rotto il ponte, che i trucidati dal ferro. Dopo quefta vittoria parve un fulmine il *Villars*; ricuperò Saint Amand, Mortagne, Marchiones, ed altri Luoghi, dove trovò ricchiffimi magazzini d'artiglierie, munizioni da guerra, e viveri. Ritiratofi dall'affedio di Landrecy il Principe *Eugenio*, col cui valore folamenne in queft'anno la fortuna non andò d'accordo, il *Villars* pafsò all'affedio della vigorofa Città di Douai, e del Forte della Scarpa. Nel termine di venticinque giorni s'impadronì dell'una, e dell'altro; e contuttochè per le pioggie dirotte, che fopravvennero, finite fi credeffero le fue imprefe; pure al difpetto della ftagione egli continuò le conquifte col ridurre all'ubbidienza del Re Criftianiffimo Quefnoi, e Bouchain: Dopo di che carico di palme fe ne tornò a Parigi. Per tali fatti quanto fi rialzò il credito dell'armi Franzefi, altrettanto s'infievolì quello de' Collegati.

Stefefi anche alla Spagna l' Armiftizio degl' Inglefi, e però il *Marefciallo di Staremberg* rimafto fnervato di forze, non potè tentare imprefa alcuna di confiderazione; e tanto meno dappoichè un groffo corpo di gente, finita la campagna in Piemonte, s' inviò a quella volta pel Roffiglione, comandata dal *Marefciallo di Bervich*, che non fu pigro a foccorrere Girona, affediata già dai Cefarei, introducendovi foccorfi di gente, e di munizioni. Si trovò lo *Staremberg* con sì poche forze, perchè abbandonato dagl' Inglefi, e Portoghefi, che non potè impedire gli avanzamenti de' Franzefi fino ai contorni di Barcellona; il che l'obbligò a ritirarfi ne' Luoghi forti, per afpettare miglior coftellazione alle cofe fue. Intanto graviffimi erano i dibattimenti nelle Conferenze di Utrecht per le tante pretenfioni de' Principi intereffati in quefta gran guerra. Tutti chiede-

vano o restituzioni, o aumento di Stati. Per brighe succedute fra i Lacchè dei Plenipotenziarj di Francia, e d'Ollanda insorsero gravi puntiglj, che accrebbero le dissensioni, gli sdegni, ed interruppero i congressi. Pure col vento in poppa continuava la navigazion de' Franzesi, perchè tutto per loro era *Conte di Oxford* con gli altri Ministri da lui dipendenti. Ma ricalcitravano gli Ollandesi, e più senza paragone la Conte di Vienna a quanto veniva proposto, per giugnere alla pace. Tuttavia i primi allo scorgere l'Inghilterra assai disposta a stabilire una pace particolare colla Francia, cominciarono a parlar più dolce, con ridursi in fine, siccome vedremo, ad entrar nelle misure prese dalla Corte di Londra.

Anno di Cristo MDCCXIII. Indizione VI.
di Clemente XI. Papa 14.
di Carlo VI. Imperadore 3.

ANno felice fu il presente per la pace, che cominciò a spiegar l'ali per molte parti dell'Europa, e se tutta non la pacificò di presente, dispose almen le cose a veder dopo qualche tempo restituita dapertutto la pubblica tranquillità. Dopo il dibattimento di tante contrarie pretensioni, ed opposizioni, finalmente venne fatto alla Corte di Francia di stabilir la pace coll' Inghilterra, Ollanda, Re di Prussia, e Duca di Savoja. Nel dì 14. di Marzo aveano già i Plenipotenziarj Inglesi indotto le Potenze Collegate a convenire nell' Armistizio d'Italia, e nell'evacuazione della Catalogna dell'armi Alleate. Fu anche nel dì 26. di esso mese accordato dal Re *Filippo* V. agli Inglesi il desiderato privilegio dell'Assiento, e fatta solenne rinunzia de'diritti spettanti ad esso Monarca sulla Francia, colla ratificazione di tutti gli Stati de' suoi Regni. Dopo questi Preliminari nel dì undici di Aprile in Utrecht furono sottoscritti i Capitoli della pace fra le Corone di Francia,

cia, e d'Inghilterra; fu riconosciuta la Regina *Anna* per dominante della Gran Brettagna, convalidata la successton della Linea Protestante di quel Regno; accordata la demolizion delle fortificazioni di Dunquerque, ceduta agl'Inglesi l'Isola di Terra nuova nella novella Francia, con altri Luoghi dell'Acadia nell'America Settentrionale. Altre Capitolazioni furono fatte col Re di Portogallo, e col Re di Prussia, e colle Provincie Unite dell'Ollanda, ed altre in fine con *Vittorio Amedeo* Duca di Savoja. Contenevasi in questa, che la Francia restituiva ad esso Sovrano tutta la Savoja, le Valli di Pregelas, e i Forti di Exiles, e delle Fenestrelle con altre Valli, e Castello Delfino, e il Contado di Nizza, con altri regolementi per li confini condotti alle sommità dell'Alpi. E perciocchè alla Corte d'Inghilterra premeva forte, che qualche maggiore ricompensa si desse a questo Principe, che avea messo a repentaglio tutti i suoi Stati per sostenere la causa comune: tanto si adoperò, che il Re Cattolico *Filippo* s'indusse a cedergli il Regno di Sicilia, e di tal cessione si fece garante anche il Re Cristianissimo. Fu anche stipulato, che venendo a mancare la linea del Re *Filippo*, la Real Casa di Savoja succederebbe ne'Regni di Spagna; e furono approvati gli acquisti fatti da esso Duca nel Monferrato, e Stato di Milano. Nel dì poscia dieci di Giugno solennemente approvò esso Re Cattolico in Madrid la cessione del suddetto Regno di Sicilia in favore delle linee della Casa di Savoja, conservando solamente il diritto della riversione di quel Regno alla Corte di Spagna, in caso che mancassero tutte le linee suddette. Finalmente nel dì tredici di Agosto in Utrecht fu sottoscritta la pace fra sua Maestà Cattolica, e il prefato Duca di Savoja, con ratificare la cessione della Sicilia, e la successione della Casa di Savoja ne' Regni di Spagna, caso mai che mancasse la discendenza del Re *Filippo* V.

In vigore dunque di tali Atti il Duca *Vittorio Amedeo* nel

nel dì 22. di Settembre venne solennemente riconosciuto in Torino per Re di Sicilia con varie feste, ed allegrie in quella Corte, e Città; e il Principe di Piemonte *Carlo Emmanuele* prese il titolo di Duca di Savoja. Fu allora messo in disputa dai Politici, se di gran vantaggio riuscirebbe alla Real Casa di Savoja un sì nobile acquisto. E non v'ha dubbio, che di sommo onore a quel Sovrano fu l'avere aggiunto a'suoi titoli il glorioso di Re, non immaginario, come quello di Cipri, ma sostanziale col dominio di un'Isola felicissima per varj conti, e la maggiore del Mediterraneo, per cui si apriva il campo ad un rilevante commercio marittimo. Contuttociò ad altri parve, che se ne veniva un grande onore, non corrispondesse la potenza, e l'autorità, per essere troppo staccato quel Regno dagli Stati del Piemonte; per l'obbligo di tenervi continuamente gran guarnigione sul timore de'vicini Tedeschi, padroni del Regno di Napoli; giacchè non era un mistero, che l'Augusto *Carlo* VI. s'ebbe sommamente a male, che fosse a lui tolta la Sicilia, per darla ad altri. Io quì tralascio altre loro riflessioni, per dire, che i Principi ben provveduti di saviezza, cesserebbono di essere tali, se per apprensione delle possibili eventualità, rimanessero di accettar que' doni, che presenta loro la fortuna. Possono anche dopo un' acquisto succeder più favorevoli emergenti; e quando anche avvenissero in contrario, ciò che fu fatto sulle prime con prudente riflesso, non può mai divenire taccia d'imprudenza. Ora il nuovo Re di Sicilia pensò tosto a portarsi in persona a prendere il possesso di quel Regno. Fatti sontuosi preparamenti passò egli sul fine di Settembre colla Regina moglie, con tutta la sua Corte, e con molte truppe, a Nizza, e quivi sulla squadra dell'Ammiraglio Inglese *Jennings* imbarcatosi, nel dì tre di Ottobre indirizzò le vele alla volte di Palermo. Giunto a quel Porto, nel dì dieci ricevette dal Vicerè *Marchese de los Balbases* la consegna delle Fortezze, e nel dì seguente

fra

fra i giulivi suoni delle campane, e gli strepitosi delle artiglierie, e fra gli archi trionfali, si portò alla Cattedrale, dove fu cantato solenne *Te Deum*. Grandi spese fece per tal viaggio il Re *Vittorio Amedeo*, e tuttochè ricevesse un riguardevol dono gratuito dai Siciliani, pure l'utile non uguagliò il danno, e la sua Camera, e il Piemonte si risentirono per qualche tempo della felicità del loro Sovrano. Seguì poi in Palermo nel dì 21. di Dicembre la solenne inaugurazione del Re, e della Regina. Tre giorni dopo si fece la loro Coronazione dall'Arcivescovo di Palermo, assistito da alcuni (1) Vescovi.

Alle paci finquì accennate desiderava ognuno, che si accomodasse anche l'Imperador *Carlo* VI.; ma s'era troppo inasprita la Corte di Vienna al vedere come abbandonata se stessa da'Collegati, e camminar con vento sì prospero i negoziati della Francia, e Spagna, tolta ad esso Augusto la Sicilia; e trovarsi egli forzato ad abbandonare la Catalogna, senza potere ottenere remissione alcuna per quegl'infelici Popoli, che rimasero poi sacrificati all'ira del Re Cattolico *Filippo* V. Però l'Augusto *Carlo* senza condiscendere ad accordo alcuno colle due nemiche Corone; restò solo in ballo, e si diede a studiar i mezzi, per non lasciarsi soperchiare dalla potenza, e fortuna de'Franzesi, sperando pure di ricavar qualche vantaggio per li Catalani suddetti. Giacchè s'era convenuto, ch'egli ritirasse l'armi sue dalla Catalogna, la prima sua cura fu di mettere in salvo l'Imperadrice sua consorte, lasciata in Barcellona per ostaggio della sua Fede ai Catalani. L'Ammiraglio Inglese *Jennings* colla sua squadra di navi andò per condurla in Italia. Giornata di troppo gravi cordoglj, e d'aspri lamenti fu quella in cui l'Augusta Principessa prese congedo da quel po-

(1) Vedi il Pollidori *De vita*, *IV. num.* XXXII, *& rebus gestis Clementis XI. lib.*

povero Popolo. Di grandi speranze, di belle promesse spese ella in tale occasione, per calmare l'affanno, e lo sdegno de'Cittadini, facendo specialmente valere il restar ivi il *Maresciallo di Staremberg* colle sue truppe che erano ben poche, e doveano anche fra poco imbarcarsi per venire in Italia. Nel dì 20. di Marzo sciolse le vele da Barcellona la Flotta Inglese, e nel dì due d'Aprile sbarcò l'Imperadrice a Genova, dove con superbi regali, e sommo onore fu accolta da quella Repubblica. Entrò poscia in Milano nel dì dieci d'esso mese, e quivi dopo aver preso riposo fino al dì otto del seguente Maggio, ripigliò il viaggio alla volta di Mantova, dove si fermò per tre giorni, e comparve a complimentarla *Rinaldo d'Este* Duca di Modena. Inviossi dipoi verso Lamagna, ricevuta da' Veneziani e dapertutto, dove passò, con insigne magnificenza. Nel dì 22. di Giugno il *Maresciallo di Staremberg* stabilì una Capitolazione coi Commissarj del Re Cattolico, per evacuar la Catalogna, e poi ritirate le sue truppe da Barcellona, cominciò ad imbarcarle sopra le navi Inglesi. Gran copia di Barche Napoletane furono a questo effetto spedite colà, e si videro poi giugnere esse milizie a Vado nella Riviera di Genova nel dì otto e sedici del mese di Luglio, da dove passarono a ristorarsi nello Stato di Milano. In essi legni venne ancora gran numero di Spagnuoli, anche delle più illustri Case, che tutto abbandonarono, per non rimanere esposti a mali peggiori, cioè alla vendetta del fortunato Re *Filippo V.* Non si può esprimere, in che trasporti di rabbia, e di querele prorompessero i Catalani, al trovarsi in tal maniera lasciati alla discrezione dello sdegnato Monarca. Andò sì innanzi la loro collera, che presero la disperata risoluzione di difendersi a tutti i patti, benchè abbandonati da ognuno, contro la potenza del Re Cattolico, e fecero per questo de'mirabili preparamenti. Molto più ne fece la Corte di Madrid, la cui Armata passò in quest'anno a bloccare la

la stessa Città di Barcellona. A me non occorre dirne di più.

Fra le altre memorabili virtù dell'Imperadore *Carlo* VI. sempre si distinse quella della gratitudine. Aveva egli pertanto portato seco dalla Spagna un generoso affetto verso chiunque s'era in quelle parti dichiarato del suo partito, e dimostrollo poi, finchè visse, verso chiunque si rifugiò sotto le sue ali in Italia, e Germania, con sostenere migliaja di Spagnuoli esuli (1), non ostante il gravissimo dispendio dell'Imperiale, e Regia Camera sua. Pieno di compassione verso gli abbandonati Catalani, bramava pure di sovvenire loro nella presente congiuntura, ed abbisognava eziandio di pecunia, per sostenere se stesso contro le superiori forze del Re Cristianissimo, a cui altro nemico non era restato, che il solo Imperadore. O progettassero i suoi Ministri, o ne movesse la Repubblica di Genova le dimande, venne egli alla risoluzione di vendere ad essi Genovesi il Marchesato del Finale, già Feudo de' Marchesi del Carretto, e poi passato in potere dei Re di Spagna. Fu stabilito questo contratto nel dì 20. di Agosto del presente anno, con pagare in varie rate essa Repubblica a sua Maestà Cesarea un milione e ducento mila pezze, ciascuna di valore di cinque lire, o sia di cento soldi moneta di Genova; e con dichiarazione, che continuasse quella Terra colle sue dipendenze ad essere Feudo Imperiale. Non si tardò a darne il possesso ai medesimi Genovesi con fama, che fossero accolti mal volentieri que' nuovi Padroni dai Finalini, e che la Real Corte di Torino si mostrasse malcontenta di tal novità. Averebbe essa ben'esibito molto di più, per ottenere uno Stato tale, non grande al certo, ma di rilevante comodo a' suoi interessi, massimamente dopo l'acquisto della Sicilia. Fu preteso, che l'Imperadore si fosse riservato il diritto di ricuperare quel Marchesato, restituen-

(1) Vedi la Prefazione *num.* XXIII.

tuendo la somma del danaro ricevuto: ma di questo non v'ha parola nell'Investitura conceduta ad essa Repubblica. Giojoso in questi tempi il Re Cristianissimo *Luigi* XIV, per essersi sbrigato da tanti suoi potenti nemici, rivolse tutti i suoi pensieri ad obbligar colla forza l'Imperador *Carlo* VI. ad abbracciar la pace, giacchè egli solo vi avea ripugnato finquì. Unite dunque le forze sue, spinse il valoroso *Maresciallo di Villars* addosso alla rinomata Fortezza di Landaur nell'Alsazia. Dopo una vigorosa difesa fu costretta quella Piazza nel dì 22. di Agosto a rendei, con restar prigioniera di guerra la guarnigione. Verso la metà di Settembre passò il medesimo Maresciallo il Reno, ed imprese l'assedio di Fiburgo. Il Comandante di quella Piazza nel dì primo di Novembre si ritirò ne'Castelli, lasciandola aperta ai Franzesi, che intimarono tosto ai Cittadini la contribuzion di un miglione, per esentarsidal sacco. Nel dì 16. di Ottobre anche le Fortezze si renderono ai Franzesi con tutte le condizioni più onorevoli. Dopo tali acquisti si posarono l'armi, e cominciarono ad andare innanzi, e indietro proposizioni di pace, a cui *Cesare* non negò l'orecchio, perchè ormai persuaso di non potere solo sostenere sì grande impegno.

Benchè gli affari correnti cospirassero a restituire la pubblica tranquillità all'Europa, e non solamente fossesero cessate in Italia le turbolenze della guerra, ma si assodasse maggiormente la quiete per l'incamminamento di varj Cesarei Reggimenti verso la Germania: pure non mancavano affanni a queste contrade. Dall' Ungheria, e Polonia era passata a Vienna la peste, con istrage non lieve delle persone, e cominciò sì fatto orrendo malore a stendere l'ali per l'Austria, Baviera, ed altre parti della Germania. Attentissima sempre la Veneta Repubblica alla sanità dell'Italia, e a tener lungi questo morbo desolatore, interruppe tosto ogni commerzio col Settentrione, e seco s'unì per li suoi Stati il Sommo Pontefice. Ma non potè fare altrettanto lo Sta-

Stato di Milano, ed altri Principi: il che cagionò un grave disordine nel commerzio per l'Italia. Volle Dio, che prima di quel che si sperava, cessasse dipoi questo flagello, laonde cessarono ancore le prese precauzioni. Ebbe in quest'anno materia di lutto la Corte di Toscana per la morte del Gran Principe *Ferdinando de'Medici*, figlio del Gran Duca *Cosimo* III., accaduta nel dì 30. del suddetto mese di Ottobre, senza lasciare frutti del suo matrimonio colla Principessa *Violante Beatrice*, figlia di *Ferdinando* Elettore di Baviera. Di maravigliose prerogative d'ingegno era ornato questo Principe. Non fosse egli mai molti anni addietro ito a gustare i divertimenti del Carnevale a Venezia. Fu creduto, ch'egli ivi procacciasse un tarlo alla sua sanità, da cui finalmente fu condotto alla morte. Trovavasi sovente infestato il Pontefice *Clemente* XI. dagl'insulti dell'asma, e da altri incomodi di sanità; pure siccome Principe di rara attività, continuamente accudiva ai negozj, e questi non erano pochi. Passavano calde liti fra quella sacra Corte, e il già Duca di Savoja, ora Re di Sicilia, siccome ancora co'Genovesi, e col Regno di Napoli, e massimamente coi Reggenti dell' appellata Monarchia di Sicilia. Il Santo Padre, siccome zelantissimo dell'Immunità Ecclesiastica, e de' diritti della Santa Sede, Fulminava Monitorj, Interdetti, e Scomuniche; con che effetto, lo dirà a suo tempo la Storia della (3) Chiesa.

Ma le principali occupazioni dell' indefesso Pontefice furono in questi tempi per un' imbroglio surce luro in Francia. Forse non piacendo al Cardinale *di Noaglies* Arcivescovo di Parigi, che il Re *Luigi* XIV. avesse preso per suo nuovo Confessore un certo Religioso (4) avvertì sua Maestà, che questi avea spacciato in un suo

(3) Vedi il Pollidori *loc. cit.*

(4) Questo Religioso era il P. Michele le Tellier autor: della *Defense des nouveaux Chrestiens, & de Missionaires de la Chine du Jappon, & des Indes Paris 1694.*

suo Libro alcuni Proposizioni poco sane in difesa de' Riti Cinesi. Ne parlò il Re al Confessore, il quele rispose maravigliarsi, che il Porporata accusasse altrui, quando egli aveva approvato il libro del *Padre Quesnel* intitolato *il nuovo Testamento &c.* in cui si trovava tanta copia di sentenze Giansenistiche. Rapportò il Re questa risposta al Cardinale; ed egli disse, che l' Opera del *Quesnel* era stata corretta, confessando nondimeno, che vi restavano tuttavia dieci o dodici Proposizioni, meritevoli di correzione, e che egli col celebre Vescovo di Meaux Bossuet, era dietro ad apprestarvi rimedio. Ciò inteso dal Confessore, disse al Re: *Come dieci o dodici proposizioni di cattivo metallo? Ve n' ha più di cento*. E preso l'impegno di mostrarlo, ricavò da quel Libro cento ad una Proposizione. Furono poi queste spedite a Roma dal Re, e dappoichè sua Santità n' ebbe fatto fare un rigoroso esame, le condannò tutte nel dì dieci di Settembre del presente anno colla famosa Bolla *Unigenitus*, che poi ricuscì un seminario di incredibili dissensioni, appellazioni, ed altri sconcerti nel Regno di Francia, intorno a' quali io rimetto il Lettore a' tanti libri pubblicati per questo (5) emergente. Continuò ancora in quest' anno il mal Pestilenziale delle bestie bovine, ed assalì varj altri paesi d' Italia. Peneteò nello Stato Ecclesiastico, e nella Calabria, ed entrò anche nel basso Modenese. Non arrivò questo flagello a cessare affatto, se non nell' anno seguente. Dopo essere dimorato gran tempo in Italia il Principe Reale, ed Elettorale di Sassonia, finalmente verso la metà di Ottobre si partì da Venezia, dove avea ricevuti tutti gli onori, e divertimenti possibili, inviandosi verso i suoi Stati.

Anno

(5) Vedi la Prefazione *num. cit. num.* XXXVI. *seqq.* X., e XI., e il Pollidori *lib.*

Anno di Cristo mdccxiv. Indizione vii.
di Clemente XI. Papa 15.
di Carlo VI Imperadore 45.

CON tutti i progressi delle sue armi nell' anno precedente non rallentò il Re Cristianissimo *Luigi* XIV. le sue premure, per dar totalmente la pace all' Europa, col condurre in essa anche l' Augusto *Carlo* VI. Abbisognava eziandio l' Imperadore di troncar questo litigio, penchè troppo pericoloso scorgeva il voler solo mantenere la guerra con chi s' era potuto sostenere contro tante Potenze unite, ed avea oramai ottenuto l'intento di stabilire il nipote in Ispagna. Comunicò il Re *Luigi* le sue premure agli Elettori di Magonza, e Palatino; e questi mossero la Corte di Vienna ad ascoltar le proposizioni della desiderata scambievole concordia. Fu eletto per luogo del Trattato il Palazzo di Rastat, spettante al Principe di *Baden*, e nel dì 26. di Novembre del precedente anno colà comparvero il Principe *Eugenio* per sua Maestà Cesarea, e il *Maresciallo di Villars* per sua Maestà Cristianissima. Per due mesi frequenti furono le conferenze, e non trovandosi maniera di accordar le pretensioni, già parea, che s' avesse a sciogliere in nulla l' abbcccamento, con essersi anche ritirato il Principe *Eugenio*, per preparar l' armi: quando finalmente si raggruppò l' affare, e nel dì sei di Marzo si giunse a segnar gli articoli della pace, o sia i Preliminari della concordia; perciocchè non si poterono smaltire tutte le differenze, e volle l' Imperadore, che anche l' Imperio concorresse alla stabilità di un' atto di tanta importanza. Discese la Corte di Francia dall'alto di molte sue pretensioni, perchè ben conosceva vacillanti gli affari di Londra, essendosi mostrati que' Parlamenti mal soddisfatti della Regina *Anna*, e due suoi Ministri

(1), nè gl' Inglesi, ed Ollandesi avrebbero in fine sofferto, che *Cesare* restasse vittima della Potenza Franzese. I principali Capitoli d' essa pace di Rastat consisterono nella restituzione di Friburg, del Forte di Kel, e di altri Luoghi, fatta dalla Francia, che ritenne Argentina, Landau, ed altre piazze, indarno pretese da *Cesare*. Gli Elettori di Baviera, e di Colonia furono restituiti nel possesso de' loro Stati. I Regni di Napoli, colle Piazze della Toscana, e Sardegna, la Fiandra, e lo Stato di Milano, a riserva del ceduto al Duca di Savoja, restarono in potere dell' Imperadore. Fu poi scelta la piccola Città di Bada, posta negli Svizzeri in vicinanza di Zurigo, per quivi terminar l' altre differenze. A poco a poco si ridusse il risultato di quell' Assemblea; ed avendo l' Imperadore ricevuta la Plenipotenza della Dieta di Ratisbona, non lasciò di conchiudere ivi la pace nel di cinque di Settembre a nome dell' Imperio, colla conferma di quanto era stato stabilito in Rastat.

Videsi in tale occasione ciò, che tante volte s'è provato, e si proverà, che chi dei Principi minori entra in aderenze co'maggiori, nel bollor delle guerre, lusingato d' accrescere la propria fortuna, s' ha da consolare in fine, e contare per gran regalo, se ottiene la conservazione del proprio; perchè va a rischio anche della perdita di tutto, attendendo i Monarchi al proprio vantaggio, e poca cura mettendosi degli Aderenti. Perdè il Duca di Mantova tutti i suoi Stati. Al Duca di Guastalla dovea pervenire il Ducato di Mantova: si trovarono più forti le ragioni di chi n' era entrato in possesso. Giuste pretensioni promosse ancora il Duca di Lorena sul Monferrato. Con un pezzo di carta, che prometteva l'equivalente, fu pagata la di lui partita. Il Duca della *Mirandola* vide venduto il suo Stato al Du-

(1) Vedi la Prefazione *num. IX.*

Duca di Modena, e se stesso costretto a rifugiarsi in Ispagna a mendicar il pane da quella Real Corte. Fu intimato a *Giacomo* III. *Stuardo* Re Cattolico d' Inghilterra di uscire dal Regno di Francia, e ricoveratosi egli nella Lorena, nè pur ivi trovò sicuro asilo, con ridursi in fine a cercare riposo fra le braccia del sommo Pontefice nella Sede primaria del Cattolicismo. S' erano mostrati liberali i Gallispani verso di *Massimiliano Duca ed Elettore di Baviera*, ora investendolo dei Paesi bassi da loro perduti, ora di Lucemburgo, e d' altri paesi, ed ora proponendo di farlo Re di Sardegna. In ultimo dovette ringraziar Dio, di aver potuto ricuperare gli aviti suoi Stati, ma desolati, e che per un pezzo ritennero la memoria degli sfortunati tentativi del loro Sovrano.

A queste metamorfosi finalmente restò soggetta anche la Catalogna, da cui fu forzato l' Augusto *Carlo* VI. di ritirar le sue armi con suo ribrezzo, e rammarico indicibile per la compassione a que' Popoli, che con tanto vigore e fedeltà aveano sostenuto il partito suo. Già nell'anno addietro avea spedito il Re *Filippo* V. l' esercito suo, comandato dal Duca di *Popoli*, a bloccare la Città di Barcellona, dove trovò que' Cittadini molto afforzati di milizia, e risoluti di spendere più tosto la vita coll'armi in mano, che di tornare sotto l' offeso Monarca, da cui temeano ogni più acerbo trattamento. Furono memorabili le imprese da lor fatte in propria difesa, e passò il verno senza veruna apparenza, che una sì feroce e disperata Nazione s' avesse da rimettere all' ubbidienza. Fama fu, ch'essi Catalani progettassero fino di darsi più tosto alle Potenze Africane, che di tornare sotto il giogo Castigliano. D'uopo anche fu, che il Re Cattolico *Filippo* V. implorasse l' assistenza dell'avolo Re Cristianissimo. Il *Maresciallo di Bervich* inviato da Parigi a Madrid, per condolersi della morte di *Maria Lodovica* di Savoja Regina, accaduta nel Febbrajo di quest'anno, ebbe ordine di offerir-

si al servigio di sua Maestà Cattolica, che volentieri l' accettò per Comandante; e più volentieri ricevette l' esibizione di un grosso rinforzo, anzi per dir meglio di un'esercito di milizia Franzese. Cominciò nel Maggio il formale assedio di Barcellona, e proseguì con calore fino al Luglio, in cui arrivati i Franzesi, maggiormente crebbe il teatro di quella guerra. Alle terribili offese con incredibil coraggio corrisposero i difensori. Gran sangue costò ogni menomo acquisto di quelle fortificazioni, nè mai quella Cittadinanza trattò di rendersi, se non quando vide sboccati nella stessa Città gli aggressori. Convenne dunque esporre bandiera bianca, e da che fu promessa l'esenzione del sacco, e la sicurezza della vita, fu consegnata la Città a'voleri del Re Cattolico. Qual fosse il trattamento fatto a que'Cittadini e Popoli, non occorre, che io lo rammenti. L'Isola di Majorica non per questo volle sottomettersi, e necessaria fu la forza a soggiogarla. Restarono solamente in dominio degl'Inglesi Gibilterra, e l'Isola di Minorica, dove è Porto Maone, con averne il Re Cattolico nel solenne Trattato di Pace fra la Maestà sua, e la Regina *Anna* d'Inghilterra, stipulato nel dì 13. di Luglio dell' anno precedente, sottoscritta la cessione ad essi Inglesi.

Nel dì 28. d'Aprile di quest'anno passò all'altra vita *Don Vincenzo Gonzaga* Duca di Guastalla in età di ottant'anni, ed ebbe per successore il Principe *Antonio Frdinando* suo primogenito. A gravi turbolenze rimase esposta *Anna Stuarda* Regina della Gran Bretagna dopo la conclusion della Pace, dichiarandosi mal soddisfatti di lei, e del suo Ministero i Parlamenti per li passati maneggj, e massimamente perchè si credette, o si seppe, ch'ella desiderava per suo Successore nel Trono il Re *Giacomo* III. suo (2) fratello. Cadde perciò in odio e disprezzo di quella Nazione, e seguirono in

(2) Vedi la Prefazione *num.cit.*

in Londra varj tumulti e mutazioni. Venne la morte a liberarla dai guaj presenti nel dì 12. di Agosto; e però pacificamente fu riconosciuto per Re di quel potente Regno *Giorgio Lodovico* Duca di Brunsvich ed Elettore, della cui nobilissima origine e comune stipite colla Casa di Este ho io assai parlato nelle Antichità Estensi. Essendo rimasto vedovo *Filippo* V. Re di Spagna, pensò egli di passare alle seconde Nozze, e pose gli occhj sopra la Principessa *Elisabetta Farnese*, nata nel dì 25. d'Ottobre del 1690. da *Odoardo* Principe ereditario di Parma. Oltre a molte rare prerogative d'animo e d'ingegno, e specialmente di Pietà, portava questa Principessa in dote delle forti pretensioni sopra il Ducato di Parma e di Piacenza, ed anche sopra la Toscana, siccome discendente da *Margherita de' Medici* figlia di *Cosimo* II. Gran (3) Duca. Stabilitosi dunque il Reale accasamento, per opera specialmente dell' Abbate *Alberoni*, Residente allora in Madrid pel Duca zio di lei, seguì nel dì 16. di Settembre in Parma il suntuoso sposalizio di essa Principessa, avendovi assistito il Cardinale *Ulisse Gozzadini* Bolognese, spedito a questo effetto da Papa *Clemente* XI, con titolo di Legato a Latere, e con accompagnamento magnifico di più centinaja di persone. *Francesco Farnese* Duca di Parma suo zio la sposò a nome di sua Maestà Cattolica. Fu poi condotta la novella Regina a Sestri di Levante, e quivi preso l'imbarco, senza poter sostenere gl'incomodi del mare sdegnato, fece dipoi la maggior parte del viaggio per terra, e passò in Ispagna a felicitare quella Real prosapia. Giunse a Madrid solamente sul fine dell'anno, e nel viaggio diede gran motivo di parlare alla gente, per aver ella animosamente licenziata ed inviata in Francia la Duchessa *Orsini*, che il Re le avea mandato incontro con titolo di sua Dama d'onore. Quali conseguenze portasse poi questo Matri-

H 3

(3) Vedi la Prefazione *n. X.*

trimonio, andando innanzi lo vedremo. Dopo avere *Vittorio Amedeo* Re di Sicilia lasciati in quell'Isola molti bellissimi regolamenti pel governo del nuovo Regno, ed accresciute le forze tanto di terra, quanto di mare in esse contrade, e dopo avere restituita la quiete a quelle Terre, dianzi infestate da gran copia di licenziosi Banditi: tornossene colla Real Consorte in Piemonte nell'Ottobre di quest'anno, e con gran solennità nel dì primo di Novembre fece la sua entrata in Torino. Duravano intanto, anzi ogni dì maggiormente si accendevano le controversie fra la Santa Sede e quel Real Sovrano, sostenitore risoluto dell'Appellata Monarchia di Sicilia. Nel Novembre di quest'anno fece il Santo Padre pubblicar due formidabili Bolle contro i pretesi diritti di quel (4) Tribunale. Cagion fu questa lite, che non pochi Siciliani si ritirassaro a Roma con aggravio non lieve della Camera Apostolica. Gravissime occupazioni ancora ebbe in questi tempi il sommo Pontefice per li torbidi suscitati in Francia dalla Bolla (5) *Unigenitus*, de'quali a me non appartien di (6) parlare.

An-

(4) *Constit.* CCIX. Ubi alias. e *Constitut.* CCXI. *Nova semper. Bullar. Rom. edit. Mainardi* To. XI. *Part. altera pag.* 26. *segg.*, e *pag.* 31. *segg.* Vedi le altre Costituzioni di Clemente XI. ivi indicate.

(5) Doveva dirsi per li torbidi suscitati in *Francia* dagli aderenti, e parziali di Giansenio, e di Quesnello, o per ignoranza, o per malizia in occasione della solenne pubblicazione della Bolla *Unigenitus*.

(6) Veggasi il Pollidori *l. cit. num.* XXXVII. *segg.*

Anno di Cristo MDCCXV. Indizione VIII.
di Clemente XI. Papa 16.
di Carlo VI. Imperadore 6.

Appena avea incominciato l'Italia a respirare da tanti disastri, dopo l'universal Pace de' Monarchi Cristiani, sperando giorni oramai felici, quando la Repubblica Veneta mirò da lungi cominciato fin l'anno addietro un fiero temporale, che la minacciava in Levante. Questo era un gran preparamento di gente, e di navi, che facea la Porta Ottomana, con ispargere varj pretesti di disgusto contro d'essi Veneziani, giacchè di questa mercatanzia ne truova sempre ne' suoi magazzini, chi ha possanza, e voglia di far guerra ad altrui. E tanto più ne trovò il Sultano de' Turchi, perchè Principe non vi ha, che dopo avere suo malgrado perduto qualche Stato, non si senta agitato da interne convulsioni, cioè da un continuo desio di ricuperarlo, se può. Aveano nelle precedenti guerre i Musulmani perduto il Regno della Morea, e fattane cessione alla Veneta Repubblica. Perchè i Gianizzeri tuttodì moveano sedizioni, fu creduto da quel *Divano*, che alle loro insolenze si metterebbe fine coll'impegnarli in qualche guerra, e che coloro prendessero di mira la suddetta Morea, si vociferava dapertutto. Questa voce nondimeno tal forza non ebbe da addormentare il cauto Gran Maestro di Malta. Diedesi egli perciò a ben premunire quella Città ed Isola fortissima, col chiamare colà tutti i Cavalieri d'Italia, e d'altre Nazioni, e con fare ogni necessaria provisione di munizioni da bocca, e da guerra, affinchè il Turco, che altre volte avea finta un' impresa, e ne avea poi fatta un'altra, sapesse, che si vegliava in quella parte contro i suoi tentativi. Ora in quell' angustia di tempo non lasciarono i Veneziani di far tutto l'armamento possibile per accrescere le loro forze di mare,

e per tutta la Germania si studiarono di ottenere leve di gente, non perdonando a spesa, e diligenza veruna. Anche il Pontefice *Clemente* XI. commosso dal grave pericolo della Cristianità ricorse all' ajuto del Cielo; prescrisse preghiere, e orazioni per tutta l'Italia; somministrò sussidj di danaro ai Veneziani, e Maltesi, ed appuntò le sue Galee, per accorrere dove fosse maggiore il bisogno. E perchè parimente veniva minacciata la Polonia, in soccorso di quella inviò dieci mila scudi d'oro. Una anche delle sue prime cure fu di ricorrere a tutti i Monarchi Cattolici, esortandoli colle più efficaci Lettere di concorrere alla difesa de' Fedeli contro del Tiranno di Oriente. Intanto si tirò il sipario, e scoprironsi rivolti i disegni del Sultano *Acmet* contro de' Veneziani, con aver egli ingiustamente rotta la tregua stabilita a Carlovvitz nel 1699. e per terra piombò una formidabile Armata di Turchi sul Peloponnesso, sia sopra la Morea. Videsi allora una ben dolorosa scena, cioè che nello spazio di un mese la Potenza Ottomana s'impadronì di tutto quanto la Veneta in più anni con tanto dispendio, e fatiche avea in quelle contrade acquistato. Corinto, Napoli di Romania, Napoli di Malvasia, Corone, Modone, e l' altre Piazze di quel Regno, tutte caddero in mano degli Infedeli. Fecero alcune buona difesa, ma sì fieri furono gli assalti Turcheschi, che sopra gli ammontati cadaveri de' suoi giunsero que' Barbari a superar le Fortezze. Altre poi fecero poca o niuna difesa, e i Greci stessi congiurati si gittarono in braccio de' Turchi. Provò allora la Repubblica Veneta quello, ch' è accaduto a tanti altri, cioè, che le braccia tradiscono talvolta gli ordini saggj del Capo. S' avvide ella, ma tardi, che alcuni dei suoi Ministri nella Morea non aveano impiegato il pubblico danaro, come doveano, nel tener completi i presidj, e provvedute le Piazze del bisognevole. Quel bel paese, quel felice, e caldo clima, non si può dire, quanto inclini gli animi

mi ai piaceri e alla corruttela de'costumi. Senza freno vivevano quivi molti degl' Italiani, e di loro si mostravano poco contenti alcuni di que' Popoli. Tutto concorse a far perdere sì rapidamente quel delizioso Regno; la principal cagione nondimeno fu l' esorbitante forza de' Musulmani, a cui non s' era potuto provvedere di alcun valevole ostacolo finquì. Non finì quest' anno, che profittando i Turchi dell' amica fortuna, s' impadronirono di altri Luoghi, ed Isole nell' Arcipelago. Parimente i Corsari Affricani, prevalendosi dello scompiglio, in cui si trovava l' Italia colle Isole adiacenti, ne infestarono più che mai i lidi, e condussero in ischiavitù assaissimi Cristiani.

In questi medesimi turbati tempi un' altra guerra apertamente si faceva in Sicilia a cagion del Tribunale della Monarchia. Avendo il sommo Pontefice fulminate le Censure contro molti di quegli Ufiziali, e contro altri del Regno Siciliano, e messo l'Interdetto a varj Luoghi (1): il Re *Vittorio Amedeo*, risoluto di sostenere gli antichi usi od abusi (2), che s'erano per più Secoli mantenuti dai Re suoi Antecessori, ordinò, che non si rispettassero gli ordini di Roma. Chi negò di farlo, trovò pronto il gastigo delle prigioni, o dell' esilio: Più di quattrocento Ecclesiastici, oltre ad altre persone, o volontariamente, o per forza uscirono di quell' Isola, rifugiandosi a Roma. Il Pontefice in sussidio loro im-

(1) Cioè avendo il Santo Padre confermate le censure fulminate contro molti Uffiziali del Tribunale della Monarchia, e l'interdetto posto a varj Luoghi, e dichiarato, che molti ufficiali di quel Tribunale v'erano incorsi. Vedi le Costituzioni del medesimo *num.* LXXI. *Ad Apostolatus nostri*, 18. Giugno 1712., e *n.* LXCVII. *Ad plurimas* 23. Decembre 1713., e *num.* CCV. *Ad Apostolatus nostri notitiam* 7. Settembre 1715., e *num.* CCIX. *Ubi alias* 6. Novembre 1714.

(2) Erano assolutamente abusi. Vedi l'opera intitolata. *Istoria della pretesa Monarchia di Sicilia*, composta dal P. D Nicolao Tedeschi Monaco Cassinense, e stampata Roma senza nome dell' Autore nel 1715.

impiegò più di sessanta mila scudi; e tuttochè anche amendue i Monarchi di Francia, e Spagna con forti ufizj sostenessero le pretensioni del Re *Vittorio*, pure l'intrepido Papa nel Gennajo, e Febbrajo del presente anno pubblicò due altre Costituzioni, colle quali abolì il Tribunale suddetto della Monarchia di Sicilia (3): passo, che maggiormente accrebbe gli sconvolgimenti di quel Regno (4), e cagionò non lieve affanno al novello Re di quell'Isola, che abbisognava di quiete, per ben'assodarsi in quel dominio. Intanto per male di vaiuolo in età di dicisette anni venne a morte in Torino *Vittorio Amedeo* Duca di Savoja suo Primogenito nel dì 22. di Marzo del presente anno, della qual perdita fu per lungo tempo inconsolabile il Re suo padre. Perchè gli Strologhi gli aveano predetta la guarigion del figlio, che non si effettuò, ne cadde la colpa sopra i Medici, che perciò perderono la grazia del Sovrano. Ma Dio gli preservò il secondogenito, cioè *Carlo Emmanuele*, oggidì Re di Sardegna, che gareggia nelle Virtù coi più rinomati Principi della Real sua Casa. Non era meno affaccendata in questi tempi la sacra Corte di Roma per le opposizioni insorte in Francia contro la Costituzione *Unigenitus*, e per le controversie dei Riti Cinesi, proibiti a que'nuovi Cristiani. Intorno a questi punti pubblicò l'indefesso Pontefice altre Costituzioni, dettate dal suo zelo per la purità della dottrina (5) Cattolica.

Si

---

(3) In data de 20. Febbrajo delli quali la prima incomincia *Romanus Pontifex*. num. CCIV., la seconda *Cum nos hodie*. num. CCXV. *Bullar Romani edit. Mainardi* To. XI. *Post. altera pag*. 39. *segg*. Con altra Costituzione in data degli 11. Gennaio n. CCXIII, il cui principio è *Accepimus nuper*. *Part. ead. pag*. 36 *segg*. aveva annullato l'editto della Congregazione della Giunta del Regno di Sicilia contro l'esecuzione de' Rescritti esteri senza l'*exequatur Regio*.

(4) Perchè non si volle ubbidire agli Ordini del Pontefice.

(5) Vedi le Costituzioni di Clemente XI. n. CCXVII. *Ex illa die* in data de'19. Marzo 1715. e CCLIX. de'26. Agosto

Si godeva intanto il Re Criſtianiſſimo *Luigi* XIV. il contento di avere aſſicurata ſul capo del nipote *Filippo* V. la Corona di Spagna, e di avere reſtituita al ſuo Regno la deſiderata Pace, quando venne Dio a chiamarlo all'altra vita. Era egli giunto all'età di ſettantaſette anni, ne avea regnato ſettantatre oltre il coſtume de' ſuoi Anteceſſori. Il dì primo di Settembre e fu l'ultimo del ſuo vivere, ed egli con intrepidezza mirabile, con ſentimenti di viva Criſtiana Pietà, e pentimento de'ſuoi falli, laſciò a'ſuoi Diſcendenti quelle maſſime più giuſte di governo, ch'egli talvolta in ſua vita dimenticò. Nel bollore ſpezialmente de'ſuoi anni gli aveano preſa la mano l'incontinenza, lo ſpirito conquiſtatorio, ſenza miſurarlo talvolta colla Giuſtizia, e l'anſietà di far tremare ciaſcuno coi fulmini della ſua Potenza. Ciò non oſtante, pregj sì rilevanti ſi raunarono in queſto Monarca per la ſua gran mente, per aver nel ſuo Regno procurata la gloria delle Lettere, l'accreſcimento dell' Arti, e l'utilità del traffico, per la magnificenza delle fabbriche, per aver dilatati ampiamente i confini del ſuo Regno, e ſopra tutto protetta la Religione dei ſuoi Maggiori, con eſpurgare dalla gramigna Ugonottica i ſuoi Stati, ſenza far caſo della perdita di tanti ſudditi, di tante arti, e di tanto oro, in tale occaſione aſportati: che ſecondo l'eſtimazione comune giuſtamente ſi meritò il titolo di Grande. A queſto rinomatiſſimo Monarca ſuccedette il pronipote *Luigi* XV. oggidì glorioſo Re di Francia, ma in età troppo tenera, e però incapace di governo, e biſognoſo di Tutori. Ebbe maniera *Filippo* Duca *Orleans*, nipote *ex Fratre* del Re defunto, e primo Principe del Real ſangue, di far annullare dal Parlamento di Parigi il Regio Teſtamento, e d'aſſumer egli la tutela del picciolo Re. Trovò queſto l' eſauſto il Regio erario, incolte molte campagne, im-

im-

Paſtoralis Officii Bullar. Rom. et 1718. *ſegg.* 139.
part. cit. pag. 49. *ſegg.*, *e pag.*

poveriti i Popoli per le tante guerre passate, ingrassati non pochi colla mala amministrazione delle Regie Finanze; e siccome pochi si potevano uguagliare a lui nell'elevatezza della mente, s'applicò tosto a curare e saldare le piaghe del Regno. Ma intorno a ciò a me non conviene di dirne di più. Fece nell' Ottobre di quest'anno *Giacomo III. Stuardo* Re Cattolico della Gran Bretagna un tentativo per rimettersi sul Trono della Scozia, con avere il Pontefice somministrati quegli ajuti, che potè per quell'impresa. Convien chinar gli occhj davanti agli occulti disegni di Dio. Cominciò egli con prosperità, ma terminò con infelicità un sì importante affare. Dopo essersi dichiarata in favor degl'Inglesi la fortuna in una giornata campale, se ne tornò lo sventurato Principe in Francia a deplorar le sciagure di chi s'era dichiarato del suo partito.

Anno di Cristo MDCCXVI. Indizione IX.
di Clemente XI. Papa 17.
di Carlo VI. Imperadore 6.

IN gravissimi timori ed affanni si trovò immersa l' Italia nel presente anno, che la divina Provvidenza fece poi risolvere nel progresso in feste ed allegrezze. Divenuta più che mai orgogliosa la Porta Ottomanna per le conquiste con tanta facilità fatte nell'anno precedente, meditava già voli più grandi; e si seppe col tempo, che avea formati disegni fin sopra la stessa Roma, essendosi esibito il perfido Marchese di Langallerie ribello del Re di Francia, di dar mano all' infame impresa. Per farsi scala ai danni dell' Italia, determinò il Gran Signore *Acmet*, che l' armi sue passassero nell' Isola di Corfù, posta in faccia alle estremità del Regno di Napoli, e sito comodo, per effettuar altre maggiori determinazioni. Quaranta mila tra fanti e cavalli Turcheschi fecero sbarco in quella fortunata, ed allora troppo infelice Isola, ed impresero tosto l'asse-

fedio della Capitale, fecondati da una fterminata Flotta per mare. Aveano anche i Veneziani alleftita una poderofa Armata navale, ma fcarfeggiavano di gente, perchè le leve per loro fatte in varj Luoghi d' Italia ed Oltramonti, tardavano a comparire. In quefto mentre il Pontefice *Clemente* XI. che avea già commoffi colle più calde preghiere i Re di Spagna e Portogallo al foccorfo de' Veneti, ebbe ficuri avvifi, che il primo invierebbe fei Vafcelli e cinque Galee alle fue fpefe contro del comune nemico, e il Portoghefe fece fciogliere le vele a fei groffi Vafcelli, e ad altrettanti minori per unirfi alle vele Pontificie. Accrebbe il Pontefice la fua fquadra navale di due Galee e di quattro Vafcelli, co' quali congiunfero ancora i Cavalieri di Malta le loro forze; e il Gran Duca *Cofimo* III. unì con effo quattro Galee e due la Repubblica di Genova. Impofe il Pontefice una contribuzione al Clero d' Italia; e quanto danaro potè fomminiftrar la Camera Pontificia, e i più facoltofi Cardinali, tutto andò in ajuto de' Veneziani, e in foccorfo dell' Imperador *Carlo* VI. La fperanza appunto maggiore del Santo Padre, dopo la protezione e l' ajuto di Dio, era ripofta nelle forze del piiffimo Augufto. Certo è, che la Maeftà fua con compaffione mirava il terribile fpoglio fatto, e vicino a farfi da' Turchi delle Provincie Venete; mirava anche minacciato il fuo Regno di Napoli dai loro ulteriori progreffi; ma non fapea perciò rifolverfi a sfoderar la fpada contro di loro per fofpetto, che la Corte di Spagna prevalendofi della congiuntura, in vedere impegnate l' armi Imperiali in Ungheria, faceffe qualche folenne beffa ai fuoi Stati d' Italia. Per rimuovere quefto oftacolo fi affaccendò non poco il fommo Pontefice, ed effendogli finalmente riufcito di ricavare dal Re Cattolico un' autentica promeffa di non moleftare alcun degli Stati poffeduti dall' Imperadore, durante la guerra col Turco: fua Santità fi fece garante e mallevadore alla Corte di Vienna della ficurezza de' Cefarei dominj in Italia.

Con

Con questa fidanza l' *Augusto Carlo* VI. nel dì 25. di Maggio stretta co'Veneziani una Lega difensiva ed offensiva, non tardò più a dichiarar la guerra al Sultano. Un fiorito esercito di gente veterana teneva *Cesare* tuttavia in piedi, e questo a poco a poco andò sfilando in Ungheria fino ai confini del dominio Turchesco. Il comando dell'Armata fu dato al Principe *Eugenio di Savoja*, la cui mente, credito, e perizia militare si contava per un' altro esercito. Trovarono i Cristiani un'oste molto più poderosa di Turchi preparata ai confini sotto il comando del primo Visire, e non solo ben' animata alla resistenza, ma che s'inoltrò fino a Petervaradino, e baldanzosamente intimò a quel presidio la resa. Furono in que' contorni a vista le due nemiche Armate nel dì quinto di Agosto, Festa della Beata Vergine *ad Nives*; e nel tempo stesso, che in Roma si facea una solenne divota Processione, per implorare il braccio di Dio in favore dell'armi Cristiane, si venne ad una gran battaglia. Fama fu, che l' esercito Turchesco contasse cento cinquanta mila combattenti, fra i quali quarantamila Giannizzeri, e trenta mila Spahì. S'azzuffarono dunque nel dì suddetto le due Armate nemiche, e si videro i Turchi con ordinanza non più osservata in addietro, e con immenso vigore essere i primi all'assalto. Sì fiero fu l'urto loro, che piegarono i Reggimenti Cesarei, e non mancò apparenza, che l'esercito Cristiano fosse vicino ad andare in rotta. Ma sostenuto quel primo feroce empito, il prode Principe *Eugenio* fece con tal'ordine avanzar le altre schiere, che i nemici dopo aver fatta una lunga e sanguinosa resistenza, non potendo più reggere alla bravura degli Alemanni, diedero a gambe. Insigne e compiuta fu quella vittoria. Restarono i Cristiani padroni del campo, di tutte le tende, di cento ottanta cannoni di bronzo, di circa altrettante insegne, della cassa militare, e della Segreteria del primo Visire. Del ricco bottino non vi fu soldato alcuno, che non partecipasse. Asce-

se

se a molte migliaja il numero de' Musulmani estinti, poco fu quello de' prigioni. Dal padiglione d'esso primo Visire, che per le ferite andò a morire il dì seguente a Carlovvitz, il vittorioso Principe *Eugenio* scrisse tosto e spedì la lietissima nuova all'Augusto Monarca, il qual poscia mandò a Roma in dono al Sommo Pontefice quattro delle più ricche bandiere prese a'nemici. Non istette gran tempo a gustarsi del frutto di sì gloriosa vittoria.

S' erano già inoltrati di molto gli approcci de' Turchi sotto la Città di Corfù, ed aveano essi senza risparmio di sangue superate le più delle fortificazioni esteriori. Entro stava alla difesa il Conte di *Schulemburg*, primo Generale dell'armi Venete, che mirabili pruove diede del suo saper militare, a cui corrispondeva con egual valore la guarnigione Cristiana, con disputare a palmo a palmo ogni progresso de' nemici. Contuttociò assai si prevedeva, che a lungo andare non si potea sostenere una Piazza assalita con incredibile sprezzo della morte dagl'Infedeli, e priva di speranza di soccorso. Perciocchè s'era ben volta a quelle parti l'Armata navale combinata de' Veneziani, e degli Ausiliarj; ma per la conoscenza delle forze superiori de' nemici, non sapevano i più dei Generali indursi ad azzardare una battaglia, ed ognuno facea conto delle sue belle (1) navi. La mano di Dio vi rimediò. Appena giunse agli assedianti di Corfù l'infausto avviso della grande sconfitta de' suoi in Ungheria, che entrato in essi un terror panico, come se avessero alle reni il sì lontano vittorioso Cesareo esercito, subito presero la fuga. Lasciarono artiglierie, cavalli, bagagli, e munizioni; solo si pensò a salvare le vite. Gran dire fu, perchè la Flotta Cristiana in quel grave scompiglio degli atterriti Musulmani non volasse ad assalirli, giacchè sicura ne parea

(1) Vedi la Prefazione *num.* XII.

rea la vittoria. La verità nondimeno si è, che si allestirono bensì i Collegati, per inseguire i fuggitivi; ma in tempo, che sorta una fiera burasca, convenne pensar più a difendere se stessi dall'ira del mare, che ad offendere altrui. Per lo felice scioglimento di questo assedio non si può dire quanta allegrezza si diffondesse nel cuore di tutti gl'Italiani, ben conoscenti, che terribili conseguenze averebbe portato seco la perdita di un' Isola forte, sì contigua alle contrade d' Italia. Ricuperarono dipoi i Veneti Butintrò, e Santa Maura.

Quì nulladimeno non terminò il comune giubbilo dei Fedeli. Eran passati cento sessanta anni, che la Città di Temisvvar sofferiva il giogo Turchesco, Città attorniata da paludi munita di buone fortificazioni, custodita da un numeroso presidio. A cagion di quelle appellate Palanche difficilissimo compariva l'accesso alla Piazza. Pure nulla potè ritenere l' invitto Principe *Eugenio* dall' imprenderne l' assedio, a cui fu dato principio nel primo dì di Settembre. Nel dì 23. si presentò un' esercito Turchesco, per dar soccorso alla Piazza, ma ritrovati ben trincierati gli assedianti, se ne tornò indietro, sminuito molto di numero. Bisognò impiegare il resto del Mese per disporre tutto a superar la Palanca, cioè il sito paludoso, fortificato da grossissimi pali, per cui convien passare alla Città. Se ne impadronirono i Cristiani nel dì primo di Ottobre non senza spargimento di molto sangue, e si diedero poi a bersagliare la Città, e il Castello, cinto da doppia fossa piena di acqua. Nel dì 13. di esso mese perduta ogni speranza di Soccorso, non volle quel presidio differire la resa, ed ottenne libera l' uscita per se, e per tutti gli abitanti col loro avere: capitolazione che fu religiosamente osservata, con essersi provveduto a quel Popolo un migliajo di carra, per asportar le loro sostanze. Ne uscirono dodici mila armati, e trovaronsi in quella Piazza cento trentasei pezzi di cannone

none, e dieci mortari, con abbondante raccolta di munizioni da guerra. Per sì gloriosa campagna Roma e tutta l'Italia si videro tripudianti di gioja, e dapertutto si tessevano elogj all'invincibile Principe di di Savoja, al quale il Pontefice nel dì otto di Novembre fece presentare in Giavarino la Spada benedetta in riconoscenza ed onore del suo incomparabil valore. Coll'acquisto di Temisvvar, a cui tenne dietro quello di Panscova, Vipalanca, e Meadia, tutto quel riguardevol Bannato venne in potere di *Cesare*. Fu in quest'anno, che calò in Italia incognito *Carlo Alberto* Principe Elettorale di Baviera, cioè il medesimo, che da quì ad alcuni anni noi vedremo poi conseguire la Corona Imperiale. Dopo avere nel Mese di Marzo ricevuto questo Principe in Modena dal Duca *Rinaldo d'Este* ogni dimostrazione di onore, passò a Bologna per visitare la Gran Duchessa *Violante* sua zia, che s'era apposta portata colà. Andò egli poscia a Roma, dove il Santo Padre colle maggiori finezze l'accolse.

Anno di Cristo MDCCXVII. Indizione X.
di Clemente XI. Papa 17.
di Carlo VI. Imperadore 7.

SE nell'anno precedente s'era mostrata sì avversa la fortuna all'armi Turchesche, sperò ben nell'anno presente il *Sultano Acmet* di riparare i danni sofferti; a qual fine impiegò tutto il verno e la Primavera per adunare un potentissimo esercito, a cui da gran tempo non s'era veduto l'uguale. Dal suo canto anche l'*Augusto Carlo* VI. notabilmente rinforzò le sue Armate in Ungheria, inferiori senza paragone nel numero, ma superiori in disciplina militare, e in coraggio ai nemici. Minore non fu la vigilanza della Repubblica Veneta, per aumentar le sue forze di mare. Loro somministrò Papa *Clemente* XI. la squadra delle sue Galee, con quelle di Malta, e del Gran Du-

ca, ed ottenne di nuovo da *Giovanni* Re di Portogallo undici groſſi e ben corredati Vaſcelli. Anche il Re Cattolico *Filippo V.* fece credere d' inviare in ſoccorſo de' Veneziani fedici ſuoi Vaſcelli, che poi ſi ſcoprirono deſtinati ad altra impreſa. Tardi giunſero ad unirſi gli auſiliarj colla Flotta Veneta, la quale perciò ſola fu obbligata a ſoſtenere tutto il peſo della guerra, e ciò non oſtante s'impadronì della Preveſa, di Vanizza, e d'altri Luoghi, già occupati dai Turchi. Nel Maggio, e poſcia nel Luglio vennero eſſi Veneti alle mani coi nemici, e ſi combattè con gran ſangue e valore da ambe le parti, ſenza che la vittoria ſi dichiaraſſe per alcuna di eſſe. Tanto almeno ſi guadagnò, che l'orgoglio Turcheſco calò, e reſtò precluſo ogni adito agl' Infedeli per far nuove conquiſte contro de' Veneti. Non così avvenne alle feliciſſime armi Ceſaree in Ungheria, guidate dall' impareggiabil Generale di queſti tempi, cioè dal Principe *Eugenio* di Savoja. Meditava già il magnanimo Eroe l'aſſedio di Belgrado, Capitale della Servia; però nel dì 15. di Giugno ſollecitata l' unione e marcia del prode Criſtiano eſercito, per prevenire quello de' Turchi, felicemente paſsò il Danubio, e nel dì 19. arrivò ad accamparſi intorno a quella Città, fortiſſima per la ſituazione, e per le fortificazioni ſue, e che ſembrava ineſpugnabile per la giunta di un preſidio, che più ragionevolmente ſi poteva chiamare un' eſercito. Si formarono Ponti ſul Danubio., e ſul Savo; ſi fecero le linee di circonvallazione; e ſi cominciò a diſputar coi nemici tanto nel gran fiume, dove eſſi abbondavano di Galere, e Saiche, quanto per terra, facendo que' di dentro impetuoſe ſortite. Solamente nel dì 23. di Luglio cominciarono le artiglierie, e i mortari le terribili offeſe contro la Città; e perciocchè le ſue contrade ſono ſtrette, e le caſe mal fabbricate, il fuoco delle Bombe cagionata frequenti gl' incendj.

Ma eccoti giugnere lo ſterminato eſercito de' Muſulmani,

mani, creduti ascendere a ducento mila combattenti, sul principio di Agosto, e piantare il suo campo per gran tratto di paese, arrivando dal Danubio quasi fino al Savo, con occupare in faccia dell' Armata Cristiana tutto il piano, e le colline. Era un bel vedere in lontananza disposte le inumerabili loro tende rosse e verdi con quantità immensa di gente, cavalli, e cariaggi. In vece di recar terrore ai Cristiani quello spettacolo accresceva loro gioja, per la speranza di divenir padroni di tutto. S' era ben trincierato l' esercito Cesareo, e a riserva delle scaramuccie giornaliere niun movimento faceva quello de' Turchi. Indarno si sperò, che per mancanza di foraggi si ritirasse quella gran moltitudine di cavalli, e intanto le dissenterie cominciarono a far guerra alle milizie Cristiane, talmente che ogni dì le centinaja si portavano al sepolcro. Di ottanta mila guerrieri Alemanni, che dianzi era l'Armata, si vide essa ridotta a sessanta. Fu in questo tempo, che non solo i saccenti in lontananza, ma non poca parte degli Ufiziali dell' Oste Cesarea, non sapendo intendere li segreti pensieri del Principe *Eugenio*, ne condannarono in lor cuore la condotta, e ne predissero sinistre conseguenze. Miravano essi l'Imperiale esercito in quella inazione, posto fra due fuochi, cioè fra un'Armata nemica in campagna, tanto superiore di forze dall'un lato, e dall' altro una Piazza, che teneva impegnato un gran corpo di truppe Cristiane nell' assedio. Maniera di vincere Belgrado non appariva; intanto ogni dì più veniva scemando l'esercito Cesareo, grande il numero de' malati; troppo pericoloso il tentare una battaglia contro di oste sì poderosa, e ben trincierata, e con avere alle spalle l'esorbitante guarnigion di Belgrado, che potea mettere in forse ogni tentativo dall' altra parte. Non erano occulti al generoso Principe questi divisamenti, e le doglianze sotto voce di chi invidiava la sua gloria, e odiava la sua autorità. Lasciava egli dire, e come

gran Capitano sapeva le ragioni di così operare. Spacciavano i Turchi per debolezza il sì lungo ozio dell'Armata Cesarea, e si seppe, che già meditavano essi di venirla ad assalire nel suo accampamento, quando all' improvviso si trovò ella assalita e sorpresa fra' suoi forti trinceramenti.

Il dì 16. di Agosto fu destinato dal Principe *Eugenio*, e secondato dai favori del Cielo, per fiaccare le corna all'orgoglio Ottomanno. Nel Cristiano esercito militavano il Principe Elettoral di Baviera *Carlo Alberto*, già ritornato dall'Italia, il Principe *Ferdinando* suo fratello, il Principe *Emmanuello di Portogallo*, il Conte di *Carolois*, il Principe di *Dombes* Franzesi, ed altri Principi di Sassonia, di Anhalt, di Holstein, e di Wirtemberg. La mattina per tempo furono in ordinanza tutte le schiere, e si mossero alla volta del campo infedele. L' essere insorta una folta nebbia, per cui non veduti pervennero i Cristiani fin presso alle nemiche trincee, fu non ingiustamente attribuito alla protezion del Cielo. Attaccossi il terribil conflitto; per cagion dell'oscurità nè gli uni nè gli altri intendevano bene ciò, che fosse vantaggioso o dannoso; quando tornò il sereno, e s'avvidero li Cesarei, che i Turchi usciti dai trinceramenti aveano tagliata la comunicazione fra le due ale della loro Armata. Allora con grande empito si scagliarono i valorosi Cristiani contro di loro; rovesciarono fanti e cavalli; e s'impadronirono delle lor batterie. Ve ne restava una di diciotto pezzi, sostenuta da venti mila Gianizzeri, e da dieci mila Spahì. Tutto cedette alla bravura dei Cesarei; i Turchi non pensarono da lì innanzi; che a menar le gambe. Usciti del campo si tornarono a raggrupare; ma vedendo disperato il caso, ripigliarono la fuga. Aveva ordinato il saggio Cesareo Generale sotto rigorose pene, che niuno attendesse a bottinare, promettendo la conservazion di tutto ai soldati, da che fosse terminata con sicurezza l'impresa. Mantenne la parola, e per ischivare

vare il disordine, ordinò, che si facesse partitamente il sacco. Vi si trovò il ben di Dio. Spese incredibili avea fatto il Sultano, per provveder quella grande Armata. A Cesare restarono cento e trenta Cannoni, trenta Mortari, tre mila Bombe, con altra gran copia d'attrecci, di munizioni, di stendardi. Non si seppe, o non curò alcuno di sapere, quanta fosse la perdita dei nemici. Probabilmente fu molta. Chi scrisse uccisi più di venticinque mila, e fatta gran copia di prigioni, prestò troppa fede alla fama, solita ad ingrandire le cose. Solamente sappiamo, essere restati sul campo circa due mila Cesarei, e che ascese a più di tre mila il numero de'feriti. Con questa insigne vittoria spirò entro la Città di Belgrado ogni speranza di soccorso; e però nel dì seguente 17. di Agosto la guarnigion Turchesca, e gli abitanti dimandarono Capitolazione. Niuna difficoltà si trovò ad accordar loro, quanto richiesero, di onore e di comodo, e conseguentemente nel dì 22. ne uscirono venticinque e più mila armati, o capaci di portar l'armi colle lor famiglie e sostanze. Trovarono nella Città e Castello cento settantacinque Cannoni di bronzo, venticinque di ferro, cinquanta Mortari. Sopra le Fregate e Saiche cento e due Cannoni di bronzo, e ottocento di ferro, oltre ad altri restati nell'Isola, senza parlare d'altre munizioni da guerra. Non tardarono i Turchi ad abbandonare Semendria, Ram, Sabatz, ed Orsova, lasciando ancora in que'Luoghi non poca artiglieria. Non mancarono censori, perchè non mancavano invidiosi ed emuli al glorioso Principe *Eugenio*, a cagion della battaglia suddetta, quasichè egli avesse esposto ad evidente pericolo di perdersi tutto il nerbo delle forze Cesaree. Avrebbero detto lo stesso di *Alessandro Magno*, che con meno di gente fece tante prodezze. Nè pure il Principe di Savoja avea bisogno d'imparar da costoro il mestier della guerra.

Tanta felicità dell'armi Cesaree in Ungheria incre-

dibil consolazione recò a chiunque ha interesse nella depressione del comune nemico. Ma questa venne stranamente turbata da un'emergente, per cui gran rumore fu per tutta l'Europa. All' Abate *Giulio Alberoni* Piacentino era tenuta la Regina Cattolica *Elisabetta Farnese* per la sua assunzione a quel talamo e Trono: sì destramente e fortunatamente seppe maneggiarsi alla Corte di Madrid. Compensava questo personaggio la bassezza de'suoi natali coll'elevazion della mente, pieno di grandi idee, intraprendente, costante nell' esecuzion de'suoi disegni. L' energia del suo spirito, e più la parzialità della Regina, l'aveano perciò portato alla confidenza, e al principal maneggio del Real Gabinetto. A colmarlo d'onore gli mancava la sola Porpora Cardinalizia, e per ottenerla indusse il Re Cattolico a rimettere in pristino tutti i diritti della Pontificia Dateria, e il commercio fra la santa Sede o la Spagna, interrotto da molti anni. Fece inoltre sperare al Pontefice *Clemente* XI. un magnifico stuolo di navi Spagnuole in soccorso dei Veneti contro del Turco. In ricompensa di queste belle azioni il santo Padre promosse alla sacra Porpora l' *Alberoni*, benchè nel Concistoro declamasse forte contro di lui il Cardinale *Francesco del Giudice*, troppo disgustato, perchè cacciato per opera di lui dalle (1) Spagne. Sul principio di quest' anno vennero avvisi, che il Re Cattolico *Filippo* V. facea grande armamento, con accrescere le sue forze di terra e di mare. A qual fine non si sapea. Si fece credere a Roma, essere le mire di quel Monarca contro de'Mori, per ricuperare Orano, e far altri progressi in Africa: con che quella Corte ottenne le decime del Clero per tutti i suoi Regni. Insospettito nulladimeno il Papa di questa novità, ne fece doglianze; ma assicurato da *Fran-*

(1) Vedi il Pollidori *De vita, & rebus gestis Clementis XI. lib. V, num. XV.*, e il Marchese Ottieri dell' *Istoria d' Europa lib.* XIX. *num.* 17.

FrancescoFarnese Duca di Parma,e da'Cardinali *Acquaviva*, ed *Alberoni*, che niuna novità si farebbe contro di *Cesare*, si quietò. Ma che? quando pure s'aspettava di giorno in giorno dal Pontefice, che comparisse la Flotta Spagnuola ne' mari d' Italia, per passare in Levante, essa nell'Agosto voltò le prore alla Sardegna, e s'appigliò all'assedio di Cagliari, Capitale di quell' Isola. Trovaronsi quivi deboli i presidj Cesarei, perche affidati i Ministri della parola del Papa, niun timore concepivano per quella parte, però fattasi poca difesa da quella Città, tutto il resto dell' Isola si vide inalberare le insegne del Re *Filippo*.

Quì fu, che si scatenarono le lingue di tutti gli zelanti del bene della Cristianità, gridando essere questo un' enorme attentato della Corte Cattolica contro le promesse fatte al Romano Pontefice, che s'era renduto malevadore d'ogni sicurezza per gli Stati Austriaci. E perciocchè esso Re Cattolico prese motivo di rompere la guerra, dall' essere stato nei precedenti mesi in Milano fatto prigione Monsignor *Giuseppe Molines*, dichiarato supremo Inquisitor di Spagna, che alla buona e senza aver cercato alcun passaporto da Roma, era passato colà, creduto da'Ministri Cesarei per cervello imbrogliatore: gridavano i Politici, essere questo un mendicato pretesto, perchè tanto prima avea con sì grande armamento la Corte di Madrid fatto conoscere il suo disegno di prevalersi contro l'Augusto Monarca della opportunità, mentre l'armi di lui si trovavano impegnate contro del Turco; nè potere il privato interesse del *Molines* giustificare la pubblica rottura, e che si avea a fare ricorso al Papa, per rimediare a quella privata controversia. I più finalmente prorompevano in indignazioni contro di un Re Cattolico, quasichè egli dimentico della sua innata Pietà, sembrasse essere divenuto collegato col Turco, e fosse dietro a frastornare la prosperità dell'armi Cristiane contro del comune nemico. Andavano poi a finir tutte le esclamazioni

zioni addòsso al Cardinale *Alberoni*, primo Ministro, siccome creduto autore di questo tradimento fatto alla alla Cristianità e al sommo Pontefice. Ma Intanto la Sardegna andò, e la Corte di Spagna più che mai s'invogliò di maggiori progressi. Nel Marzo dell'anno presente arrivò a Modena sotto nome di Cavalier di San Giorgio il Cattolico Re Inglese *Giacomo* III. *Stuardo*. essendogli convenuto ritirarsi fuori del Regno di (a) Francia. Dopo avere ricevuto le maggiori dimostrazioni di stima e di affetto dal Duca *Rinaldo d'Este* suo zio materno, passò a ricoverarsi negli Stati della Santa Sede, e per albergo suo gli fu assegnata dal sommo Pontefice la Città di Urbino.

Anno di Cristo MDCCXVIII. Indizione XI.
di Clemente XI. Papa 19.
di Carlo VI. Imperadore 8.

PER le inaspettate novità fatte dal Re Cattolico coll'acquisto del Regno di Sardegna, s'era vivamente alterata la Corte di Vienna contro del Sommo Pontefice, dalla cui parola confortato, avea l'Augusto *Carlo VI*. impugnate l'armi a difesa della Cristianità. Anzi traspariva ne' Ministri Cesarei qualche sospetto, che lo stesso Pontefice camminasse d'accordo con gli Spagnuoli, sì per le Decime loro concedute, come anche per essere nell'anno 1716. venuto improvvisamente da Madrid a Roma Monsignore *Aldrovandi* Bolognese, Nunzio Apostolico, quasicchè fosse stato spedito per concertare quanto dipoi era avvenuto in pregiudizio dell'Imperadore. Aggiugnevano, non essere probabile, che esso Nunzio ignorasse i disegni di quella Corte: e perchè non avvisarne il Gabinetto Pontificio? All'onoratezza del Santo Padre fu ben sensibile, ed in-

(a) Vedi la Prefazione num. XII.

ed insieme ingiurioso un sì fatto (1) sospetto. Ora non tardarono a comparire i segni dello sdegno di *Cesare* contro la sacra Corte di Roma. Al Nunzio Apostolico di Vienna fu vietato l'accesso alla Corte, e il trattar di negozj con que' Ministri. A Monsignor *Vicentini* altro Nunzio in Napoli dal Vicerè fu intimato l'uscire di quella Metropoli, e dal Regno nel termine di ventiquattro ore; si preclusè affatto ogni esercizio di quella Nunziatura; e quel che maggiormente allarmò, e riempiè di lamenti Roma, fu, che vennero sequestrate le rendite di tutti i benefizj, che varj Cardinali, e molti Prelati non Nazionali, ed abitanti in Roma, godevano nel Regno di Napoli. Nè in questa sola tempesta si trovava il buon Pontefice *Clemente* XI. Anche in Francia ne' tempi presenti una brutta piega aveano preso gli affari della Costituzione *Unigenitus*. Fioccavano da ogni parte le appellazioni al futuro Concilio, e tutto era permesso a chi non voleva sottomettersi ai decreti della S. Sede. Oltre a ciò, perchè nel precedente anno *Milord Peterbourg* coll'andare girando per gli Stati della Chiesa, avea fatto sorgere sospetti di macchinar qualche violenza contro del Cattolico Re Brittannico *Giacomo* III. *Stuardo*, soggiornante in Urbino, e fu perciò dal *Cardinale Origo* Legato di Bologna mandato prigione in Forte Urbano: benchè fosse fra poco liberato: pure la Nazione Inglese suscitò per tale affronto di gravi querele contro del Santo Padre. Minacciavano essi, se non si dava loro un'adeguata sodisfazione, di bombardare Civita Vecchia, e di inferire altri danni al Littorale Ecclesiastico, e alla stessa Roma. Anche dalla parte della Spagna si mosse un'altra burasca. Avea l'adirato Augusto fatta istanza al Pontefice, che si richiamasse di Spagna il *Cardinale Alberoni* a rendere conto de' pretesi perniciosi consiglj dati al

(1) Fondato sul falso. Vedi la Prefazione num. XXIII.

al Re Cattolico *Filippo* V, e dell'inganno fatto alla Santa Sede nell'anno addietro. Tali forze non aveva il Pontefice, per tirar di colà l'*Alberoni*; e se le avea, non gli parve spediente di adoperarle nelle presenti congiunture. Fece nondimeno comparire il suo sdegno contro di lui. Conosceva esso Porporato di avere il vento in poppa, e voleva prevalersene. Già avea conseguito il Vescovato di Malega. Poco era questo al suo merito. Si fece nominare dal Re Cattolico al ricco Arcivescovato di Siviglia; ma il Santo Padre stette saldo in negargliene le Bolle. Se ne offese quel Monarca; vietò anch'egli ogni commerzio colla sua Corte al Nunzio Apostolico *Aldrovandi*, il quale senza licenza del Papa si ritirò in Italia alla Patria sua. Richiamò per mezzo del *Cardinale Acquaviva* tutti gli Spagnuoli dimoranti in Roma; proibì a' suoi sudditi il cercare alcun Benefizio, o Pensione dalla Sede Apostolica con esorbitante danno della Dateria. Non ci voleva meno di *Clemente* XI., cioè di un Piloto di grande animo, e di non minor savizezza, per navigare in mezzo a tanti scoglj, e a sì contrarj venti. Ma egli confidato in Dio non punto si atterriva, e seguitava con vigore continuo ad applicarsi agli affari con isperar giorni migliori.

Fin l'anno addietro tal costernazione era entrata nel Turchesco Divano per la perdita di Belgrado, e per l'apprensione delle vittoriose armi Cesaree, che cominciò il *Sultano Acmet* a muovere parola di pace con sua Maestà Cesarea. Il Ministro dal Re Britanico *Giorgio* alla Porta fu incaricato di trattarne. Vi prestò orecchio l'Imperadore *Carlo* ma suo malgrado; perchè gli stava sul cuore la rottura della parte degli Spagnuoli, nè si potea credere, che alla loro avidità, e fortuna fosse sufficiente preda la Sardegna. Si offervò nondimeno sul fine dell'anno presente scemato di molto l'ardore de' Turchi per la progettata pace, o vogliam dire tregua; e non per altro, se non

per

per gli avvisi colà giunti, d' avere il Re Cattolico dato all'armi contro dell' Augusto Monarca. Contuttociò da che seppe il Sultano il magnifico preparamento di forze guerriere, fatto in quest' anno ancora non men da *Cesare*, che dalla Veneta Repubblica, per continuare più che mai la guerra: ripigliarono con calore i negoziati della pace colla mediazione de' Ministri d' Inghilterra, di Ollanda. Per Luogo del Congresso fu scelto Passarovitz nella Servia, dove si raunarono i Plenipotenziarj dell' Imperadore, della suddetta Repubblica, e della Porta. Al compimento di questo negoziato non si potè giugnere se non nel dì 27. di Giugno, nel qual giorno furono sottoscritti gli Articoli della concordia di *Cesare*, e de' Veneziani colla Porta Ottomana, consistenti in una tregua di ventiquattro anni. Restò l' Imperadore in possesso di tutte le conquiste finquì da lui fatte, cioè della Servia con Belgrado, di Temisvvar, di una particella della Valacchia, con altri vantaggj, che a me non occorre di rammentare. Ai Veneziani restarono Butentrò, la Prevesa, Vonizza, Imoschi, le Isole di Cerigo, con altri vantaggj, ma non compensanti in menoma parte la perdita del bel Regno della Morea. Fino ai nostri giorni dura l' indignazione de' Cristiani zelanti contro di chi obbligò l' Augusto *Carlo* VI. e la Repubblica Veneta alla pace, o tregua suddetta. Da gran tempo non s' era veduta più bella apparenza di dare una forte scossa all' Imperio Ottomano. Avea *Cesare* in piedi una fioritissima Armata con un Generale incomparabile, colle milizie tutte incoraggite per le precedenti vittorie; laddove i Turchi erano spaventati, avviliti, e sull' orlo di maggior precipizio.

Fama corse, che il Principe *Eugenio* avesse meditato, non già d' inviarsi alla volta di Costantinopoli, ma d' inoltrarsi per quella strada, e poi rivolgersi verso Tessalonica, o sia Salonichi per darsi mano coi Veneziani, e tagliar fuori un buon pezzo del paese Tur-

che-

chesco. Se ciò è vero, e se questo fosse riuscito, si può disputarne; ma bensì è fuor di dubbio, che dalla mossa dell' armi Spagnuole provenne la necessità di pacificarsi colla Porta, mentre era minacciato d' invasione tutto il dominio Austriaco in Italia. Perchè fu differita per molte settimane la pubblicazion della pace suddetta, il Generale de' Veneziani *Sculemburg* si portò all' assedio di Dolcigno, nido infame di Corsari, nel dì 24. di Luglio. Convenne desistere dalle ostilità, perchè giunse l' avviso della pace. Ma nel volersi ritirare i Veneti, furono inseguiti dai Dolcignotti, e bisognò menar ben le mani. Crebbe in questi tempi la mormorazione contro del *Cardinale Alberoni*, perchè furono pubblicate alcune lettere, che si dissero intercette, scritte al Principe *Ragozzi*, ribello, e nemico di *Cesare*, affinchè fosse mezzano a stabilire una lega fra il Re Cattolico, e il Sultano *Acmet*, di modo che dalla parte ancora de' Turchi si facesse guerra all' Imperador de' Romani. Chiunque riputava esso Porporato di forte stomaco, e portato ad ogni maggior risoluzione, che potesse influire all' ingrandimento della Corona di Spagna, non ebbe difficoltà a tener per certo quel progetto d' alleanza. Ma ad altri parve esso troppo inverisimile, perchè contrario al pregio della pietà, che risplendeva nel Cattolico Monarca *Filippo* V. e all' uso lodevole da' gloriosi suoi Antecessori, i quali non mai hanno voluto tregua, non che lega, con un nemico del nome Cristiano.

Intanto proseguiva la Corte di Spagna il suo grandioso armamento, e in Sardegna si faceva massa delle genti, artiglierie, munizioni, e navi. Verso qual parte avesse a piombare la preparata tempesta, niuno lo poteva prevedere di certo. Chi credeva per li porti della Toscana posseduti da *Cesare*, chi per Napoli, e e chi per lo Stato di Milano. Specialmente si dubitò dell' ultimo, perchè il Re *Vittorio Amedeo* avea fatto venir di Sicilia un grosso convoglio di munizioni, e

trup-

truppe; campeggiava anche con molta gente ai confini del Milanese; e non era occulto, che passava fra lui, e il Re Cattolico non lieve intrinsichezza; s' era anche trattato fra loro un Trattato di lega. Ma niun si trovò più deluso dello stesso Re di Sicilia. Perchè all' improvviso s' intese, che l' Armata navale Spagnuola, alzate le ancore dalle Sardegna, era passata alla Sicilia stessa per insignorirsene. Risvegliossi allora un gran bisbiglio, gridando i poco parziali della Spagna, vedersi oramai, quanto possa in cuore d' alcuni Potenti del secolo la smoderata voglia del conquistare. Non esser gran tempo, che con solenne pace, e solenni giuramenti avea la Corte di Spagna ceduta la Sicilia al Re *Vittorio*; nulla avere mancato questo Real Sovrano ai patti, e pure senza scrupolo alcuno, e dopo le maggiori dimostrazioni di amicizia, essere procedute l' armi Spagnuole a spogliarlo di quel Regno. Se così si opera (andavano essi dicendo) dove è più la pubblica fede, e chi ha più da credere ai Regnanti? Fece anche questa novità sempre più sparlare del Porporato primo Ministro di Spagna, a cui si attribuivano tutti gl' impegni di quella Corte. Tuttavia non mancò essa Corte di pubblicare un Manifesto, con cui si studiò di dar qualche colore alla presa risoluzione sua, intorno a cui non appartiene a me di proferir giudizio. Ora nel dì ultimo di Giugno pervenuta l' Armata Spagnuola in faccia di Palermo, giacchè non v'era luogo alla difesa di quella fedelissima Città, i Magistrati ne portarono le chiavi al Generale Spagnuolo, e con incessanti acclamazioni di gioja fu quivi proclamato il Re *Filippo* V. Erasi quivi ritirato il Conte *Annibale Maffei* Mirandolese, Vicerè di quel Regno, con lasciar presidio nel Castello, che fra pochi dì venne in potere degli Spagnoli. Rinforzò esso Conte colle milizie ricavate da Palermo, Catania, ed Agosta, i presidj di Siracusa, Messina, Trapani, e Melazzo, e fece ricoverare in Malta le Galee del suo Padrone. Essendo ritornata in Sarde-

degna la flotta Spagnuola, per imbarcare il resto delle milizie, con esse sbarcò dipoi in Sicilia il *Marchese di Leede* Fiammingo, Generale di terra del Re Cattolico, che poi fece maraviglie di condotta, e valore in quell' impresa. Intanto Catania col Castello fu presa, e bloccata la Città di Messina, dove dopo essere entrate l' armi Spagnuole, cominciarono le ostilità contro di que' Castelli. Fu anche messo il blocco a Melazzo, e a Trapani. In somma pareano disposte tutte le cose, per vedere in breve tornata tutta la Sicilia sotto la Signoria del Re Cattolico; e sarebbe succeduto, se non fossero entrati in iscena altri Potentati a rompere le misure della Spagna.

Non dormiva l' Imperador *Carlo* VI., e molto meno i suoi Ministri di Napoli, e Milano, i quali da che cominciò a scoprirsi il mal' animo degli Spagnuoli, non aveano cessato di far gente, e di preparar munizioni, per ben'accogliere, chi si fosse presentato nemico. S' erano anche mosse le Potenze Maritime, siccome garanti della cessione di Sicilia, ed obbligate a sostenere anche l'Imperadore negli acquisti suoi. A nome del Re Britannico *Giorgio* I. fece lo *Stenop* suo Ministro a Madrid varie doglianze, e proteste, con rappresentare sopra tutto l' obbligo, e la determinazione dell' Inghilterra di difendere i suoi Collegati; al qual fine si preparava una poderosa squadra di Vascelli. Più alto all' incontro parlò il *Cardinale Alberoni*, e diede assai a conoscere, che poca impressione in lui facevano somiglianti bravate. Servirono poscia le altrui minaccie a far maggiormente affrettare la spedizione contro la Sicilia, colla speranza di vederla conquistata tutta, prima che comparissero in quelle parti le vele Inglesi. Intanto il Re *Vittorio Amedeo* si rivolse tutto all' Imperadore, e alle suddette Potenze Maritime. Trattossi in Londra della maniera di mettere fine a queste turbolenze: e perciocchè si conobbe, non aver forze esso Re *Vittorio* per la difesa della Sicilia;
nè

nè l' Imperadore si sentiva voglia, per far piacere a lui, di sposar questo impegno; e massimamente perchè egli s' era avuto a male, che quell'Isola, tanto necessaria alla conservazione del Regno di Napoli, fosse stata a lui tolta, e data a chi non vi avea sopra ragione alcuna: nel di due di Agosto fu formato in Londra il piano di una pace da proporsi al Re Cattolico, la quale se non fosse accettata, tutte quelle Potenze s' impegnavano di adoperare l' esorcismo della forza per farla accettare. In questa risoluzione concorse ancora il Cristianissimo Re *Luigi* XV. o per dir meglio *Filippo* Duca di Orleans Reggente di Francia: giacchè la Corte di Madrid avea già cominciato a sfoderar pretensioni contro la tutela del piccolo Re, e a dichiarare inefficaci, e nulle le rinunzie fatte dal Re *Filippo* a' proprj diritti su la Corona di Francia: cose tutte, che alterarono forte esso Duca Reggente, e gli altri Principi del sangue Reale. Portavano le risoluzioni della proposta concordia fra l' altre cose, che la Sicilia si avesse da cedere a sua Maestà Cesarea, e che in ricompensa di tal cessione si dovesse cedere il Regno di Sardegna al Re *Vittorio Amedeo*, cambio sommamente svantaggioso, a cui quel Real Sovrano per un pezzo non seppe accomodarsi, ma che in fine consigliato dalla prudenza, la quale s' ha da conformare alle condizioni de' tempi, per non potere di meno, egli approvò. Trattossi quivi parimente dell'eventual succeffione de' Ducati di Parma, e Piacenza in mancanza di eredi legittimi, per un figlio della Regina di Spagna *Elisabetta Farnese*.

Intanto sul principio di Agosto cominciò a comparire ne' mari di Napoli la forte squadra Inglese, condotta dall' Ammiraglio *Bing*, che servendo di scorta a molti Legni da trasporto carichi di milizie Alemanne, fece poi vela alla volta di Messina. Cercò bene l' Ammiraglio *Castagnedo* Spagnuolo d' entrar colle sue navi nel Porto di essa Messina; ma il gran fuoco fatto dal Forte

te di San Salvatore, e della Cittadella non glielo permise, e furono obbligati i suoi Legni a ritirarsi con grave danno. Giunta dipoi la Flotta Inglese nel Molo di Messina, felicemente sbarcò le truppe, ed allora quelle Fortezze battute dal Marchese di Leede, inalberarono lo stendardo Imperiale. Circa altri dieci mila soldati Cesarei marciarono da Napoli verso Reggio di Calabria, per passare in Sicilia. Andò poscia il *Bing* in traccia della nemica Armata navale, consistente in ventisei Navi da guerra, sette Galee, e molti Legni da carico, per significare a quell' Ammiraglio le commissioni della sua Corte. La trovò schierata in ordinanza di battaglia, nè tardò molto a udire il fischio delle palle de'lor cannoni, essendo stati gli Spagnuoli i primi a sparare. Si venne dunque nel dì 15. di Agosto a battaglia, ma battaglia di poco contrasto, perchè gli Spagnuoli batterono tosto la ritirata. Diedero loro la caccia gl'Inglesi, s'impadronirono di varj loro Vascelli, altri ne abbruciarono, e fecero di molti prigioni: laonde la Flotta Spagnuola rimase poco men che disfatta. L'Ammiraglio *Castagnedo* si ritirò a Cattania a farsi curare per le ferite ricevute. Ma queste disgrazie di mare nulla intiepidirono le azioni di terra del Generale Spagnuolo Marchese di *Leede*. Ancorchè si fosse accresciuto di molto il presidio della Cittadella di Messina, pure gli convenne rendersi al valore degli assediati nel dì 29. di Settembre, insieme col Forte di San Salvatore: con che restò tutta Messina in potere degli Spagnuoli, che passarono dipoi all'assedio di Melazzo. Essendo poi sbarcato un grosso corpo di Tedeschi in vicinanza di questa Piazza, i Generali *Carrafa*, e *Veterani* nel dì 15. di Ottobre tentarono di farne sloggiare gli Spagnuoli. Sulle prime favorevole fu loro la fortuna, ma non finì la faccenda, che rimasero sbaragliati. I fuggitivi si ricoverarono in Melazzo, che alzò allora bandiera Imperiale. Il nerbo maggiore degli Alemanni passati in Sicilia si afforzò verso la Scaletta in vicinanza di

di Messina. In tale stato restarono gli affari di quell' Isola fino all'anno vegnente.

Era già passato a miglior vita fin' l' anno 1701. nel dì 16, di Settembre *Giacomo II. Stuardo* Re della Gran Bretagna, che già vedemmo spogliato del suo Regno. Nell' anno presente a dì sette di Maggio giunse ancora al fine de' suoi giorni la Regina sua consorte *Maria Beatrice Eleonora d' Este* in San Germano nell' Aja presso a Parigi, Principessa, a cui aveano formata una più illustre Corona le sue insigni Virtù. Al di lei figlio *Giacomo III.* dimorante in Italia, sotto nome del Cavalier di S. Giorgio, avea il Pontefice *Clemente XI.* procurata in moglie *Clementina Sobieschi*, figlia del Principe *Giacomo* nato da *Giovanni III.* Re di Polonia. Veniva questa Principessa in Italia, ma restò trattenuta in Inspruch per ordine dell' Imperadore, a fine di far conoscere a *Giorgio I.* Re d' Inghilterra, ch' egli non approvava quel matrimonio. Si trovò col tempo il ripiego di lasciarla fuggire travestita, con aver l' Augusto *Carlo VI.* serrati gli occhj: laonde in Monte Fiascone nell'anno seguente fu accoppiata col suddetto Re *Giacomo* dopo il suo ritorno dalla Spagna di cui parleremo fra poco. Superbi regali fece il Santo Padre ad amendue, e fatto loro preparare in Roma un Palazzo con ricchi arredi, ed assegnata loro un' annua pensione di 12. mila scudi, colla lor presenza accrebbe poscia il lustro di Roma.

Anno di Cristo MDCCXIX. Indizione XII.
di Clemente XI. Papa 20.
di Carlo VI. Imperadore 9.

Videsi in quest' anno uno spettacolo forse non mai veduto, cioè le principali Potenze dell' Europa unite in guerra contro la Spagna; e la Spagna sola senza sgomentarsi far fronte a tutti. Avea già il Re

Vittorio Amedeo nel dì 18. di Ottobre (1) dell' anno precedente abbracciata la Lega di *Cesare*, Francia, ed Inghilterra, consentendo al cambio dell' oramai perduta Sicilia colla Sardegna, che pure stava in mano del Re Cattolico. Però questi Potentati cominciarono maggiormente a disporsi per condurre colla forza la Corte di Madrid a quella Pace, che colle amichevoli esortazioni non si potea da essa ottenere. Aveano essi fatto proporre al Re *Filippo* V le determinazioni prese dalla quadruplice Alleanza, per restituire la quiete all' Europa, ma con poca fortuna, a cagion di certe condizioni contrarie a' desiderj, e alle speranze del Gabinetto Spagnuolo. Ora quasi nel medesimo tempo tanto il Re Britannico *Giorgio* I. quanto il Cristianissimo Re *Luigi* XV. o sia sotto nome di lui il Reggente Duca *d'Orleans* dichiararono la guerra alla Spagna. Nel dì nove di Gennajo del presente anno fu pubblicata in Parigi questa dichiarazione, e in Londra nel dì 28. del precedente Dicembre, il qual giorno all' Inglese vien quasi a cadere in quello della Francia. Sì gli uni, che gli altri Sovrani imputavano tutti questi sconcerti al solo Cardinale *Alberoni*, primo Ministro della Corte di Madrid; e spezialmente di lui si dolse il Ministero della Corte di Francia in un Manifesto, che fu nella stessa occasion divulgato. Ma se queste Potenze vollero per cagion di questo Porporato far guerra alla Spagna, anche il Porporato la facea loro nel medesimo tempo, e nel cuore dei loro Regni. Manipolò sollevazioni in Iscozia, che presero fuoco. Oltre al Duca d' *Ormond* esiliato dall' Inghilterra, che s' era ricoverato in Ispagna, chiamò colà anche il Cavalier di San Giorgio, o sia il Re *Giacomo* III. il quale nel Febbrajo del presente anno colla maggior possibile segretezza si partì da Roma, ed ebbe poi la fortuna d' arrivar sano, e salvo a Madrid. Seguirono varie commozioni degli Scozzesi, e se

(1) Vedi la Prefazione num. XVI.

e se una crudel tempesta non dissipava una Flotta mossa di Spagna con genti ed armi , forse l' incendio in quelle parti si sarebbe maggiormente aumentato . Fu cagione questa sciagura, che pochi Spagnuoli pervenissero a sostenere la rivoluzion della Scozia , e che in fine perdutà la speranza di questo colpo , ed affinchè esso Cavalier di S. Giorgio non fosse di ostacolo alla Pace , si congedò questo Principe dal Re Cattolico , e tornossene ben regalato nell' Autunno in Italia , dove siccome abbiamo detto di sopra , dopo aver sposata la Principessa *Clementina Sobiejchi* , passò poi con essa ad abitare in Roma .

L'Altra guerra , che fece l'intrepido Cardinale *Alberoni* alla Francia , fu quella di suscitar le pretensioni del Re *Filippo V.* intorno alla Reggenza di quel Regno , durante la minorità Re *Luigi* XV, sostenendola dovuta a se , come al più prossimo alla successione nel Regno di Francia . Le Rinunzie dalla Maestà sua fatte si dicevano invalide , e nulle ; e non si taceva , che se fosse mancato il picciolo Re , intendeva il Re Cattolico di far valere i suoi diritti sopra la Monarchia Franzese . Andavano tali stoccate a ferire il cuore di *Filippo d'Orleans* Duca Reggente , e degli altri Principi della Real Casa , giacchè secondo la Pace di Utrecht , e in vigore de' patti , e delle Rinunzie precedenti , la Casa d'Orleans aveva acquistato ogni diritto al Regno con esclusione della Linea di Spagna . E perciocchè si venne a scoprire , che il Principe di Cellamare Ambasciatore del Re Cattolico in Parigi fabbricava delle mine segrete , per muovere sedizioni , e guerra civile in Francia , fu obbligato a sloggiare . Pubblicossi ancora un Biglietto dell' *Alberoni* , comprovante queste occulte trame , facendo il Duca Reggente valer tutto , per giustificare l'intimazion della guerra contro la Spagna , e per far delle amare querele contro d'esso Cardinale , trattato da nemico della quiete dell'Europa , ed oppressore della Monarchia di Spagna . Ora nell'

nell'Aprile del presente anno cominciò l'esercito Franzese verso la Navarra le ostilità contro degli Spagnuoli, e dopo aver preso alcuni forti, mise l'assedio a Fonterabia, e vi concorsero a sostenerlo per mare alquanti Vascelli Inglesi. Fu ben difesa quella Piazza fino al dì 16. di Maggio, in cui quel presidio con capitolazione onorevole la consegnò ai Franzesi. Passò dipoi il Maresciallo Duca di Bervvich nel giorno 29. del mese di Giugno ad assediare San Sebastiano. Per la gagliarda resistenza de'Spagnuoli, solamente nel dì due di Agosto entrarono l'armi Franzesi in quella Città, essendosi ritirata la guarnigione nella Cittadella, che poi nel dì 17. con buoni patti si ritirò anche di là. Fu creduto consiglio del Cardinale *Alberoni* l'aver fatto venire fino a Pamplona il Re Cattolico, per dar calore alle sue armi in quelle parti; ma egli poscia nei suoi Manifesti più tosto derise questa andata di S. M. Cattolica: e infatti ad altro essa non servì, che per far udire più presto a quel Monarca la nuova delle perdute sue Piazze. Quel ch'è certo, perchè si temeva, che i Franzesi passassero fino alla stessa Pamplona, quella Real corte giudicò miglior partito il ritornarsene, ed anche in fretta, a Madrid. Fecero poi essi Franzesi dalla parte del Rossiglione un'invasione nella Catalogna colla presa di alquanti Luoghi. Così passava la guerra di Francia contro gli Spagnuoli; nel qual tempo ancora si rappresentò in Parigi la strepitosa Commedia del Missisipì, di cui, e degl' imbroglj di *Giovanni Lavvs* Scozzese, autore di quelle scene, il qual poi nel 1729. terminò in Venezia i suoi giorni, a me non conviene di dirne altro. Quì non finirono le percosse date in quest'anno alla Spagna. Anche l'Armata degl' Inglesi nel dì dieci di Ottobre, arrivata al Porto della Città di Vigo, s'impadronì fra poco della medesima, e poi della Cittadella nel dì 21. d'esso Mese.

Più aspra guerra intanto si faceva in Sicilia. Proseguivano quivi gli Spagnuoli il blocco di Melazzo, ed

ed erano pure in quelle vicinanze i Tedeschi con patire grave incomodo sì l'una che l'altra parte. Scarseggiava forte di vettovaglia quella Piazza, ma verso il fine di Gennajo varie Navi Inglesi felicemente approdate a quel Porto, vi recarono tanta copia di vettovaglie, che il presidio si rise da lì innanzi de'nemici. Non cessavano il Conte *Daun* Vicerè di Napoli, e il generoso Cavaliere Conte *Coloredo*, ultimamente inviato al Governo di Milano, per la morte accaduta del Principe di Levenstein, di ammassar gente, e provvisioni, per iscacciar dalla Sicilia gli Spagnuoli. Circa cinquecento vele nel dì 23. di Maggio si mossero da Baja, cariche di dieci mila combattenti, di cannoni, mortari, ed altri milatari attrecci, e scortate da alcuni Vascelli Inglesi. Nel dì 28. del seguente mese questo gran Convoglio felicemente sbarcò in Sicilia presso Patti. A tale avviso il Generale Spagnuolo Marchese di Leede frettolosamente levò il campo da Melazzo, con lasciare in preda ai nemici alcune migliaja di sacchi di farina, ed altre provvisioni, e secento soldati infermi, e si ritirò verso Francavilla. Impadronironsi frattanto i Cesarei dell'Isola di Lipari. Era il Marchese di Leede maestro di guerra, e gareggiava in lui la prudenza col valore; sapea risparmiare il sangue; far con giudizio i postamenti, e alle occorrenze ben' assalire, e meglio difendersi. Se non fossero a lui mancate le forze, difficilmente gl'Imperiali gli avrebbono tolta di mano la Sicilia. All'incontro era arrivato al comando dell'armi Cesaree in quell'Isola il Generale Conte di Mercy, personaggio pien di fuoco guerriero, allievo dell'invitto Principe *Eugenio*, ma non imitatore della di lui prudenza. Uso suo fu il mandare al macello per qualsivoglia sua idea le truppe, e di comperar tutto a forza di sangue: il che col tempo gli tirò addosso l'odio di tutto l'esercito. Nel dì 20. di Giugno andò questo focoso Generale ad assalire l'oste nemica, guardata alla fronte dal

fiume Rofelino, e riparata da un forte trincieramento. Furiofo fu l'affalto, ma con sì gran vigore lo foftennero i valorofi Spagnuoli, che il *Mercy*, dopo avere facrificati almen quattro mila de'fuoi, fu forzato a retrocedere, con aver folamente tolto alcuni pofti ai nemici. Reftò egli fteffo ferito in quella calda azione. Cercarono le Relazioni di dar qualche buon colore a quefto fuo infelice sforzo, ma fu creduto, che in Ispagna ed altrove con ragione fi cantaffe il *Te Deum*, come per vera vittoria riportata dal prode lor Generale benchè ancora dal canto fuo non poca gente vi periffe. Se anche gl'Imperiali l'attribuivano a fe fteffi, niuno potè loro impedire un sì fatto gufto. Provoffi in quefta ed altre occafioni, che non pochi Siciliani bravamente foftenevano il partito Spagnuolo.

Ma quanto andavano calando le forze del Re Cattolico in Sicilia, altrettanto crefcevano quelle degli Imperiali, per li poffenti rinforzi o paffati da Reggio, ò condotti da Napoli per mare colà. Con quefta fuperiorità di gente non fu difficile ai Cefarei di paffare fotto Meffina, avendo prevenuto con una marcia gli Spagnuoli, incamminati anch'effi a quella volta. Da che ebbero prefo Caftello Gonzaga, e fu dagli Spagnuoli abbandonato il Forte del Faro, la Città fteffa nel dì nove di Agofto venne alla loro ubbidienza, effendofi ritirata la guarnigione aila Cittadella. Infoffribil contribuzione fu impofta a que' Cittadini, perchè molti di loro aveano impugnata la fpada in favor degli Spagnuoli. Non tardarono a renderfi i due Caftelli di Matagriffone, e del Caftellaccio: con che reftò renitente la fola Cittadella, contro di cui fi diede principio alle oftilità. Cagion fu la prefa di Meffina, che i Siciliani, ftati finqui molto parziali alla Corona di Spagna, prefero altro configlio, e vennero a foggettarfi all'Imperadore; ed intanto il Marchefe di Leede, giacchè conobbe di non potere dar foccorfo all'affediata Cittadella, fi ritirò infin verfo Agofta. Così

ga-

gagliarda difesa fece Don *Luca Spinola* col presidio Spagnuolo nella Cittadella di Messina, che solamente nel dì 18. di Ottobre giunse ad esporre bandiera bianca, e restò nel dì seguente convenuto, che gli Spagnuoli con tutti gli onori militari ne uscissero liberi, e nello stesso tempo consegnassero anche il Forte di San Salvatore. Fu allora che il *Duca di Monteleone* Pignattelli entrato in Messina prese per sua Maestà Cesarea il possesso della carica di Vicerè di Sicilia. Si renderono poscia agli Imperiali le Città di Marsala, e di Mazzara con altri luoghi; e già comparivano segnali, che il Marchese di *Leede* pensava ad evacuar la Sicilia, stante l'aver egli spediti fuori di essa i suoi equipaggi. Aveva appena il *Conte di Gallas* fatto il suo ingresso in Napoli, come Vicerè di quel Regno, che la morte venne a trovarlo, ed ebbe fra poco per Successore il Cardinale di *Scrotembach*. Fu in quest'anno, che *Vittorio Amedeo* Re di Sardegna chiamò tutti i suoi Vassalli a presentare i titoli de'loro Feudi, e seguirono poi gravi doglianze di molti, che ne restarono spogliati. Perchè tuttavia bollivano in Roma le controversie de' Riti Cinesi, nè bastavano a chiarir cose cotanto lontane le scritture discordi dei contendenti, venne il saggio Pontefice *Clemente* XI. in determinazione di spedire colà un nuovo Vicario Apostolico, e Visitatore, per prendere le più accertate informazioni in sì importante materia. Fu scelto per sì faticoso impegno Monsignor *Carlo Ambrosio Mezzabarba* nobile Pavese, che colla compagnia di molti Missionarj, e con superbi regali destinati all' Imperador Cinese, si mise in viaggio verso quelle tanto remote contrade. Fece anche il santo Padre nel dì 25. di Novembre una Promozione di dieci egregi personaggj alla sacra Porpora.

Finì il presente anno con una scena, che gran rumore fece non solamente in Ispagna, ma anche per tutta l'Europa. Primo Ministro del Re Cattolico *Filip-*

po V. era da qualche anno divenuto il Cardinale *Giulio Alberoni*, e per mano sua passavano tutti gli affari. Convien fare questa giustizia all'abilità, e singolare attività sua, che il Regno di Spagna s'era rimesso in un bel sistema mercè de' suoi regolamenti, ed era giunto a ricuperar quelle forze, e quello splendore, che sotto gli ultimi precedenti Re parea ecclissato: tanto aveva egli accudito al buon maneggio delle regie finanze, a rimettere le forze di terra, e di màre, ad istituire la Posta per le Indie Occidentali, a fondare una Scuola di Gentiluomini per istruirli nella navigazione, e in ogni affare della Marina, e a levare i molti abusi, che da gran tempo tenevano snervata quella potente Monarchia. Cose anche più grandi meditava egli, per accrescere la popolazion della Spagna, per introdurre il traffico, le manifatture, e la coltura delle terre in quelle contrade, e per fare, che i tesori dell' Indie Occidentali, e le lane preziose di Spagna servissero ad arricchire in vece degli Stranieri i nazionali Spagnuoli. Buon principio avea anche dato a tali idee con profitto del Regno. Tutte le mire sue in una parola tendevano all' esaltazion di quella gran Monarchia, e tutto si potea promettere dalla sua costanza in ciò, ch' egli intraprendeva. Ma questo personaggio in più maniere s'era tirata addosso la disavventura d'essere mirato di mal' occhio dalle Principali Potenze dell' Europa, sì pel già operato contro dell' Imperadore, della Francia, dell' Inghilterra, e del Re di Sardegna, e sì pel sospetto che un uomo gravido di sì alte idee non pregiudicasse maggiormente ai loro interessi in avvenire. Si univano perciò le premure di tutti questi Collegati a detronizzare questo poderoso, e intraprendente Ministro, nè altra via trovando si rivolsero a *Francesco Farnese* Duca di Parma, zio della Regina *Elisabetta*. Gli esibirono il Governo di Milano, ed altri vantaggj, se gli dava l'animo di atterrare l' odiato Cardinale. Trovossi, che il

Duca

Duca era anch' egli disgustato di lui, perchè non rispediva mai i suoi Corrieri, ed esigeva, che gli affari suoi non arrivassero al Re, se prima non si presentavano a lui, e non ne riceveano la sua approvazione. Non era similmente ignoto al Duca, essere poco soddisfatta del Porporato la stessa Regina, per certe imperiose risposte a lei date da esso Ministro. Però animosamente incaricò il Marchese *Annibale Scotti* suo Ministro in Madrid di rappresentare a dirittura al Re Cattolico i gravissimi danni, ch' erano vicini a risultare a' suoi Regni per cagione di questo Ministro, con dipignerlo per uomo impetuoso, violento, e imprudente, che avea imbarcata la Maestà sua in troppo pericolosi impegni, e potea col tempo far di peggio colla rovina del Regno. Essere nelle congiunture presenti necessaria la Pace, e questa non si avrebbe mai, se non si allontanava un Ministro di consiglj e pensieri sì turbolenti, e capace di dar fuoco a tutte le parti del Mondo (del che egli stesso si vantava), senza riflettere alle cattive conseguenze delle troppo ardite risoluzioni. Di queste, e d' altre ragioni imbevuto il Conte *Scotti*, animato ancora dai Ministri di Francia, e d'Inghilterra, rivelò alla Regina la sua incombenza; ed essa, siccome Principessa di gran senno, gli ordinò di parlare al Re in ora tale, in cui anch' ella mostrerebbe di sopraggiugnere, come persona nuova, al colloquio. Così fu fatto; il Ministro diede fuoco alla mina; sopravvenne la Regina, che potendo molto nel cuore del Re, accrebbe il fuoco in maniera, che il Re si diede per vinto, oramai persuaso avere gli smisurati disegni del Cardinal Ministro, coll' inimicar tante Potenze, esposti a troppo gravi danni, e pericoli non meno i suoi Regni, che il proprio onore.

Adunque nel dì quinto del Dicembre di quest' anno dal Segretario di Stato Don *Michele Duran* fu presentato all'*Alberoni* un' ordine scritto di pugno dello stesso Re, con cui gli si proibiva d' ingerirsi più negli affari de-

del governo; e gli veniva ordinato di non presentarsi al Palazzo, o in alcun'altro luogo dianzi alle loro Maestà, o ad alcun Principe della Casa Reale; e di uscire di Madrid fra otto giorni, e dagli Stati del dominio di sua Maestà nel termine di tre settimane. Si espresse anche il Re d'essere venuto a tal determinazione spezialmente, per levare un'ostacolo ai Trattati della Pace, dà cui dipendeva il pubblico bene. Pertanto nel dì undici del Mese suddetto, ottenuti prima i passaporti dal Re, e degli Ambasciatori di Francia, e d'Inghilterra, si partì l'*Alberoni* da Madrid alla volta dell'Italia, con disegno di passare a Genova. Di rilevanti Scritture e Memorie portava egli seco; vi fece riflessione alquanto tardi il Gabinetto di Madrid; fu nondimeno a tempo, per ispedir gente, che della maggior parte il privò. Fu anche occupato in Madrid molto oro, da lui lasciato a un suo confidente; ma non caddero già in loro mano quelle grosse somme di danaro, ch'egli da uomo prudente avea tanto prima inviate ne' banchi d'Italia, per valersene contro le vicende e i balzi preveduti della fortuna in caso di disgrazia: somme tali, che servirono poscia a lui per vivere con tutto decoro il resto di sua vita in queste contrade. Salvò ancora qualche carta, che servì alla sua giustificazione. Quanto si rallegrassero per la caduta di questo sì abborrito Ministro le Potenze componenti la quadruplice alleanza, ed anche molti Grandi di Spagna, che prima relegati, furono tosto rimessi in libertà, non si può abbastanza esprimere. Furono anche fatti per questo fuochi di gioja in alcuni luoghi di Spagna. Ed allora fu, che i Ministri d'esse Potenze, e gli Ollandesi Mediatori, rinforzarono le lor batterie, per indurre il Re Cattolico alla Pace. Di quest'appunto si trattò per tutto il seguente verno.

Anno

Anno di Cristo MDCCXX. Indizione XIII.
di Clemente XI. Papa 21.
di Carlo VI. Imperadore 10.

Contuttochè miraſſe il Re Cattolico *Filippo V.*, come quaſi ſvanite le ſue ſperanze ſul Regno di Sicilia, e minacciata la ſteſſa Spagna da mali più gravi, pure l' animo ſuo generoſo non ſapeva accomodarſi al diſpotico volere della quadruplice Alleanza, che ſenza aſcoltar le ragioni ſue, intendeva di dargli la legge, con avere ſteſe nel dì due d' Agoſto dell' anno 1718 le condizioni d' una Pace univerſale. Fece pertanto nel Gennajo dell' anno preſente proporre dal ſuo Ambaſciatore Marcheſe *Berretti Landi* agli Stati Generali altri Articoli, ſecondo i quali avrebbe accettata la Pace propoſta. Sì contrarj parvero queſti alle riſoluzioni già preſe, che in Parigi nel dì 14. d' eſſo Meſe i Miniſtri di *Ceſare*, e dei Re di Francia, Inghilterra, e Sardegna reclamarono forte, e conchiuſero di continuare più ardentemente che mai le oſtilità contro la Spagna, ſe il Re non ſi arrendeva al Trattato ſuddetto di Londra. Aveano eſſe Potenze già preſcritto tre Meſi di tempo alla Cattolica Maeſtà per riſolvere; laonde il piiſſimo Re, deſideroſo anch' egli di reſtituir la Pace all' Europa, nel dì 16. del ſuddetto Gennajo abbracciò interamente il predetto Trattato di Londra con tutte le ſue condizioni; e queſta ſua Real volontà, eſpoſta nel dì 17. di Febbrajo all' Haja, riempiè di conſolazione tutti gli amatori della pubblica quiete. Vero è, che il Re Cattolico *Filippo V.* cedette all'*Auguſto Carlo VI.* ogni ſua pretenſione, e diritto ſopra la Sicilia, coll'annullare ancora il patto della reverſione in caſo della mancanza di maſchi nell' Auſtriaca famiglia. Parimente vero è, che cedette al Re *Vittorio Amedeo* il Regno della Sardegna; ma queſti Regni non li poſſedeva eſſo Re Cattolico prima della preſente guerra. All' incon-

contro in favore di esso Monarca fu stabilito, che venendo a vacare per mancanza di discendenti maschj il Gran Ducato di Toscana, e i Ducati di Parma e Piacenza, in essi succederebbero i figlj maschj legittimi e naturali della Regina *Elisabetta Farnese*, moglie di sua Maestà Cattolica, escludendone solamente chi di essi e loro discendenti arrivasse ad essere Re di Spagna; con patto nondimeno, che tali Ducati fossero riconosciuti per Feudi Imperiali, e che intanto per maggior sicurezza, vi si mandassero presidj di Svizzeri. Parve a molti cosa strana, che i Potentati dell' Europa disponessero con tanto Dispotismo degli Stati altrui, e viventi anche i lor Principi naturali, coll' imporre inoltre ad essi il giogo de' suddetti presidj. Se ne lagnarono spezialmente il sommo Pontefice *Clemente XI*. che allegava tante ragioni della Camera Apostolica sopra Parma e Piacenza; e a questo fine il Santo Padre nel Febbrajo di quest' anno spedì alla Corte di Vienna Monsignore *Alessandro Albani* suo nipote, con commissione di difendere i diritti della santa (1) Sede. Pretendeva altresì il Gran Duca di Toscana *Cosimo* III.che il dominio Fiorentino non fosse soggetto a Leggi Feudali dell' Imperio, e che a lui stesse ad eleggere il Successore. Gran dibattimento era stato per questo in Firenze, dove que' Ministri pensavano di poter risuscitare il nome e la Libertà dell' antica (2) Repubblica. Dichiarò pertanto il Gran Duca, che mancando di vita Don *Giovanni Gastone* Gran Principe, unico suo figlio maschio, a lui succederebbe la vedova Elettrice Palatica *Anna Maria Luigia* parimente figlia sua. Spedì anche un Ministro a tutte le Corti, per reclamare, e rappresentar le sue ragioni. Ma dapertutto si trovarono orecchie sorde, e al Gran Duca convenne prendere

(1) Vedi il Pollidori *De vita, & rebus gestis Clementis XI, lib.* V. *num.* LI.
(2) Vedi la Prefazione *num.* XIV.

dere la legge dagli altri Potentati, i quali con disporre di quegli Stati si crederono di esentar l'Italia da altre guerre e disavventure.

In vigore dunque della Pace suddetta il Cesareo Generale Conte di *Mercy* avea fatto intendere al Marchese *Leede* Generale Spagnuolo, che conveniva disporsi ad evacuar la Sicilia; ma perchè il *Leede* si mostrava tuttavia allo scuro del conchiuso Trattato, nel dì 28. d'Aprile il *Mercy* si mosse contro il campo Spagnuolo in vicinanza di Palermo. Furono presi alcuni piccioli Forti, che coprivano le trincee nemiche; ma essendo in procinto i Cesarei nel dì due di Maggio di maggiormente svegliare gli addormentati Spagnuoli, marciando in ordinanza contro d'essi: tanto dal campo loro, che dalle mura della Citta si cominciò a gridar *Pace*, *Pace*. Pertanto nel dì sei d'esso Mese fra i due Generali coll'intervento dell'Ammiraglio Inglese *Bing*, fu stabilito e sottoscritto l'accordo, cioè pubblicata una sospension d'armi, e regolato il trasporto delle truppe Spagnuole fuori della Sicilia e Sardegna sulle coste della Catalogna. Dopo di che ne' giorni concertati presero le truppe Imperiali il possesso della Real Città di Palermo, del Molo, e di Castello a Mare fra le incessanti acclamazioni di quel Popolo. Anche le Città di Agosta, e di Siracusa a suo tempo furono consegnate agli Ufiziali Cesarei. Poscia nel dì 22. di Giugno cominciarono le milizie Spagnuole imbarcate ne' Legni di loro Nazione a spiegar le vele verso Barcellona. Circa cinquecento Siciliani presero anch' essi l'imbarco, per non soggiacere ad aspri trattamenti, o a funesti processi; e i lor beni furono perciò confiscati. a cagione del loro operato contro dell'Imperadore. Tornò dunque a rifiorire la quiete in quel Regno. Essendo stato spedito in Sardegna il Principe *d'Ottajano* di Casa Medici, sul principio d'Agosto prese il possesso di quell'Isola a nome dell'Augusto Monarca, con rilasciarla poscia ai Ministri del Re *Vittorio Amedeo*, le

le cui truppe, da che ne furono ritirate le Spagnuole, entrarono in quelle Piazze. Venne intanto a scoppiare in Provenza una calamità, che diffuse il terrore Per tutta l'Italia. La poca avvertenza del governo di Marsilia lasciò approdare al suo Porto la Peste, secondo il solito portata colà da' paesi Turcheschi. Tanto si andò temporeggiando a confessarla tale, che essa prese piede, e poi fieramente divampò fra quell' infelice Popolo. A sì disgustoso avviso commossi i Principi d' Italia, e massimamente i Littorali del Mediterraneo, vietarono tosto ogni commerzio colla Provenza; e il Re di Sardegna più degli altri prese le più rigorose precauzioni ai confini de' suoi Stati, affinchè il micidial malore non valicasse i confini dell' Alpi. A lui principalmente si attribuì l' esserne poi rimasta preservata l' Italia.

Fin l'anno precedente avea *Rinaldo d' Este* Duca di Modena ottenuta in isposa del Principe *Francesco* suo primogenito Madamigella di Valois *Carlotta Agla e figlia di Filippo* Duca d'Orleans, Reggente di Francia. Sul principio di Dicembre fu pubblicato nella Real corte di Versaglies questo Matrimonio, dopo di che se ne procurò la dispensa dal sommo Pontefice. Scelto fu il dì dodici di Febbrajo del presente anno, giorno penultimo di Carnevale per effettuarlo. Solennissima riuscì la funzione nella Real Cappella, essendovi intervenuto il Re *Luigi XV.*, con tutti i Principi e Principesse del Sangue, e colla più fiorita Nobiltà. A nome del Principe Ereditario di Modena fu essa Principessa sposata da *Luigi* Duca di *Chiatres* suo fratello, oggidì Duca d'Orleans, colla benedizione del Cardinale di *Roano*. Siccome a questa Principessa furono accordate le prerogative di figlia di Francia, e nella di lei persona concorreva il pregio d'essere nata da chi in questi tempi era l'Arbitro del Regno: così onori insigni ricevette ella in tutto il suo viaggio fino a Marsilia, dove non trovò peranche sentore alcuno di Peste.

Fu

Fu condotta da una squadra di Galee Franzesi, comandate dal gran Priore suo fratello, fino a San Pier d'Arena. Non lasciò indietro la magnifica Repubblica di Genova dimostrazione alcuna di stima per onorar lei, e in lei il Reggente di Francia. Ricevette dipoi nel suo passaggio per lo Stato di Milano, ogni maggior finezza dal Conte *Colloredo* Governatore, Cavaliere dotato di singolar gentilezza e probità; e per quelli di Piacenza, e Parma dalla Corte *Farnese*. Fece finalmente essa Principessa nel dì 20. di Giugno la sua solenne entrata in Modena con grandiosa solennità, e per più giorni si continuarono i solazzi e le feste tanto qui, che in Reggio. Nel Gennajo dell'anno presente passò il Cardinale *Alberoni* per la Linguadoca e Provenza alla volta del Genovesato; e fu detto, ch'egli irritato dall'aspro trattamento a lui fatto nel suo viaggio, inviasse una Lettera al Duca *d'Orleans* Reggente, in cui si offeriva di somministrargli i mezzi per perdere interamente, e in poco tempo, la Spagna; e che il Reggente inviasse questo foglio al Re Cattolico. Verisimilmente inventata fu una tal voce da chi gli volea poco bene: che di questa mercatanzia abbonda il Mondo, massimamente in tempo di discordie e di guerra. Andò egli a prendere riposo in Sestri di Levante, e mentre che ognun si credea aver da essere Roma il termine de'suoi passi, a lui fu presentata una Lettera del Cardinal *Paolucci* Segretario di Stato, in cui gli veniva vietato di farsi consacrare Vescovo di Malaga, benchè ne avesse ricevute le Bolle, e susseguentemente giunse altro ordine, che non osasse mettere il piè nello Stato Ecclesiastico.

Era esacerbato forte l'animo di Papa *Clemente* XI. contro di questo Porporato, pretendendo sua Santità d'essere stata tradita da lui, col consigliare ed incitar la Corte di Spagna a muovere l'armi contro l'Imperadore, dappoichè gli era stata data sì espressa parola e promessa di non toccarlo, durante la guerra col

col Turco. Tanto più si accendeva al risentimento il Pontefice, per annientare i sospetti corsi contro la sincerità e l'onor suo, quasicchè egli fosse con doppiezza proceduto d'accordo col Gabinetto di Spagna, per burlare sua Maestà Cesarea. Scrisse pertanto premuroso Breve al Doge di Genova, incaricandolo di assicurarsi della persona del Cardinale *Alberoni*, ad effetto di farlo poi trasportare e custodire in Castello Sant' Angelo. Si mandarono infatti le guardie a fermarlo in Sestri; ma sì gran copia di parziali s'era egli procacciato nell'auge della sua fortuna in Genova, che da lì a pochi giorni prevalse in quel Consiglio la risoluzione di lasciarlo fuggire, siccome avvenne, avendo poi finto que' Magistrati di farlo cercare, dovunque egli non era. Creduto fu, che il Cardinale si fosse ritirato presso uno de' liberi Vassalli nelle Langhe, suo gran confidente; e forse fu così, da che egli sul principio scampò da Sestri: ma la verità è, ch'egli si ricoverò negli (3) Svizzeri. Sdegnossi non poco per questo avvenimento il sommo Pontefice contro de' Genovesi, i quali perciò spedirono uno de' lor Nobili a Roma per placarlo, e per giustificare la lor condotta. Fu dato principio intanto ad una Congregazion di Cardinali, a fin di formare un rigoroso processo contro dell'*Alberoni*, con pretenderlo reo di sregolati costumi, di prepotenze usate verso gli Ecclesiastici, e d'essere stato Autore dell'ultima guerra, con animo di levargli il Cappello, qualora si potessero provare somiglianti reati. Ma non si perdè d'animo il Porporato. Scrisse varie sensate Lettere (date poi alla luce, e meritevoli di essere lette) a più d'uno di que' Cardinali, mostrando, ch'egli non solamente non avea approvato il disegno della guerra suddetta, ma d'essersi fortemente opposto. E giacchè egli non ebbe difficoltà di lasciar correre colle stampe una risposta datagli dal Padre Dauban-

(3) Vedi la Prefazione *num.* XIV.

banton Confeſſore del Re, nè pure ſarà a me diſdetto il ripeterla quì. Cioè eſponeva eſſo Cardinale il dolore, che proverebbe il Santo Padre, per vederſi deluſo in affare di tanta importanza: al che il Religioſo riſpose, ch'egli dovea conſolarſi per non avervi colpa, aggiugnendo di più queſte parole: *non v' inquietate Monſignore forſe il Papa non ne ſarà sì disguſtato, come voi credete*. Ma il Papa appunto per tali dicerie vie più gagliardamente fece proſeguire l' incominciato proceſſo. Averebbono potuto il Re Cattolico, ed eſſo Padre Confeſſore, mettere in chiaro la verità o falſità di quanto aſſeriva il Porporato in ſua diſcolpa intorno a queſti fatti; ma non ſi ſa, che la ſaviezza di quella Real Corte voleſſe entrare in queſto imbroglio, e decidere. Solamente è noto, che eſſo Monarca paſsò a gravi riſentimenti contro la Repubblica di Genova, per aver laſciato uſcir di gabbia queſto perſonaggio, il quale intanto atteſe colla penna ſua e de' ſuoi Avvocati a difenderſi, e ad aſpettare in ſegreto aſilo la mutazion de'venti. Le ſue avventure in queſti dì recavano un gran paſcolo alle pubbliche Gazzette, e alla curioſità degli sfaccendati Politici.

Anno di Cristo mdccxxi. Indizione xiv.
di Innocenzo XIII. Papa i.
di Carlo VI. Imperadore xi.

Finquì avea retto con ſommo vigore, e plauſo la Chieſa di Dio il Pontefice *Clemente* XI., quando piacque a Dio di chiamarlo ad un Regno migliore. Aveva egli in tutto il tempo del ſuo Pontificato combattuto ſempre coll'aſma, e con altri malori di petto, e delle gambe; e più volte avea fatto temere imminente il ſuo paſſaggio all'altra vita; ma Iddio l'avea pur anche preſervato al timone della ſua nave in tempi tanto buraſcoſi per la Criſtianità. Appena ſi riaveva egli da una infermità, che più ardente che mai tor-

nava agli affari, e alle funzioni del ſuo Miniſtero non men ſacro che politico. Arrivò in fine il perentorio decreto della ſua partenza. Infermatoſi, fra due giorni con ſomma eſemplarità di divozione, in età di ſettantun'anno, e quaſi otto meſi, placidamente terminò il ſuo vivere nel dì 19. di Marzo del preſente anno, correndo la Feſta di San Giuſeppe. Il Pontificato ſuo era durato venti anni, e quaſi quattro meſi. Aveva egli ne'giorni addietro ricevuta la conſolazione di vedere riaperta in Iſpagna la Nunziatura, e riſtabilita una buona armonia con quella Real Corte. Tali, e tanti pregj perſonali, e virtù coſpicue s'erano unite in lui, sì riguardevoli, e numeroſe furono le ſue belle azioni, che s'accordarono i ſaggj a riporlo fra i più inſigni, e rinomati Pontefici della Chieſa di Dio. Quanto più ſcabroſi erano ſtati gli affari del governo Eccleſiaſtico, e Secolare ne'giorni ſuoi, tanto più ſervirono queſti a fare riſplendere l'ingegno, la coſtanza, la deſtrezza, e la vigilanza ſua. Incorrotti, e dati alla pietà erano ſtati fin dalla puerizia i coſtumi ſuoi; maggiormente illibati ſi conſervarono ſotto il Triregno. Niuno andò innanzi a lui nell'affabilità, ed amorevolezza. Con iſtrette miſure amò il fratello, e i nipoti (1), obbligandoli a meritarſi colle fatiche gli onori; e videſi in fine, che più di lui ſi moſtrarono benefici i ſuſſeguenti Pontefici verſo la Caſa *Albani*. Loro ancora inſegnò la moderazione, col congedar da Roma la moglie del fratello, la quale ſi ricordava troppo di aver per cognato un Pontefice Romano. Grande fu la ſua profuſione verſo de'poveri; più di ducento mila ſcudi impiegò in loro ſollievo. Rinnovò il lodevole uſo di San Leone il Grande col comporre, e recitare nella Baſilica Vaticana in occaſione delle principali Solennità varie Omelie, che ſaran vivi teſtimonj anche preſſo i po-

(1) Vedi il Pollidori *De vita num.* LVII. *& rebus geſtis Clementis* XI. *lib.*

i posteri della sua sacra eloquenza. Amatore de'Letterati, Promotore delle lettere, e delle belle arti; accrebbe il lustro alla Pittura, alla Statuaria, e all'Architettura; introdusse l'Arte de' Musaici, superiore in eccellenza agli antichi; e la fabbrica degli Arazzi, che gareggia coi più fini della Fiandra. Arricchì di Manuscritti Greci, e d'altre Lingue Orientali la Vaticana; istituì premj per la gioventù studiosa; ornò d'insigni fabbriche Roma, ed altri Luoghi dello Stato Ecclesiastico. Che più? Fece egli conoscere, quanto potea unita una gran mente con un'ottima volontà in un Romano Pontefice. Il di più delle sue gloriose azioni si può raccogliere dalla Vita di lui con elegante stile latino composta, e pubblicata dall'Abbate *Pietro Pollidori* (2): giacchè all'assunto mio non è permesso di dirne di più.

Entrarono in Conclave i Cardinali Elettori, e colà comparve ancora il *Cardinale Alberoni*. Non s'era mai veduta sì piena di gente la piazza del Vaticano, come quel dì, in cui egli fece la sua entrata nel Conclave. Concorsero poscia nel dì otto di Maggio i voti dei Porporati nella persona del *Cardinale Michel' Angelo de' Conti* di nobilissima, ed antichissima Famiglia Romana, che avea dato alla Chiesa di Dio altri Romani Pontefici ne'Secoli addietro, il di cui fratello era Duca di Poli, e il nipote Duca di Guadagnolo. Prese egli il nome di *Innocenzo* XIII. Indicibile fu il giubbilo di

 Roma

(2) Se avessimo le Vite di tutti i Pontefici, che negli ultimi secoli governarono la Chiesa universale, scritte con la stessa esatezza, con cui scritta fu quello di Clemente XI. quanto agevolmente vendicar le potremmo da molte taccie loro ingiustamente date! Ma per nostra sventura delle gesta di molti di essi non abbiamo che compendi, e ristretti, e quello, che è peggio, la massima parte delle memorie necessarie per formarne la storia giace sepolta negli Archivj, e nelle private Biblioteche, mentre frattanto girano per le mani di tutti libelli, ed istorie, che ne censurano la condotta.

Roma tutta al vedere ful Trono Pontificio dopo tanti anni collocato un loro Cittadino, e non minore fu il plaufo di tutta la Criftianità per l'elezione d'un perfonaggio affai rinomato per la fua faviezza, e pietà, per la pratica degli affari Ecclefiaftici, e Secolari, e per l'inclinazione fua alla beneficenza, e clemenza. Nel dì 18. del fuddetto mefe con gran folennità nella Bafilica Vaticana ricevette la facra Corona, e quindi fi applicò con attenzione al governo, e pubblicò un Giubileo. Da che mancò di vita il buon *Clemente* XI. ficcome dicemmo, ufcì de' fuoi nafcondiglj il *Cardinale Giulio Alberoni*, fecondo le Coftituzioni anch'egli invitato all'elezione del futuro Pontefice, e non meno a lui, che al *Cardinale di Noaglies* fu inviato falvocondotto, affinchè liberamente poteffero intervenire al Conclave. Vi andò l' *Alberoni*, e terminata la funzione, fi fermò come incognito in Roma, e ricusò di ufcirne, benchè ammonito. Non tardò il Novello Pontefice per conto di quefto Porporato a far conofcere la fua prudenza congiunta infieme coll'amore della giuftizia, con dire ai Cardinali deputati nella Congregazione per proceffarlo; che fe aveano pruove tali da poterlo condannare, tiraffero innanzi, perchè darebbe mano al gaftigo. Ma che fe tali pruove mancaffero, ordinava, che fi metteffe a ripofare quel proceffo. Così infatti da lì a qualche tempo avvenne: laonde l'*Alberoni*, e la fua fortuna in faccia del Mondo in fine nel 1723. riforfe.

Diede molto da difcorrere in quefti tempi un' altro perfonaggio, cioè l' *Abbate Du Bois*, Arcivefcovo di Cambrai, primo Miniftro, e Favorito del Duca di Orleans Reggente di Francia, che nel dì 16. di Luglio venne promoffo al Cardinalato. Come per forza fu condotto il Santo Padre a conferire la facra Porpora ad uomo tale, perchè i di lui coftumi tutto altro meritavano, che quefto facro diftintivo del merito. Tanta nondimeno fu la preffura del Duca Reggente per

per questo suo Idolo, che il buon Pontefice, affinchè ne' tempi correnti colla ripulsa non peggiorassero gli affari della Religione in Francia, e colla speranza di ricavarne vantaggj per essa, s' indusse a sacrificare ogni riguardo all' intercessione, ed impegno di si rispettabil Promotore. Chi ebbe a presentare la berretta Cardinalizia a questo nuovo Porporato, eseguì l' ordine del Santo Padre di leggergli il catalogo delle azioni della sua vita passata, siccome ben note alla Santità sua, con poscia dirgli, che il Pontefice sperava da lì innanzi un uomo nuovo nella sua persona, e che il viver suo corrisponderebbe alla dignità, e al santo impiego di Vescovo, e Cardinale. La risposta del *Du Bois* fu, che il santo Padre nè pur sapeva tutti i trascorsi di lui, ma che in avvenire tali sarebbono le operazioni sue, che il Mondo si accorgerebbe d' aver egli con gli abiti esterni cangiati ancora gl' interni. Come egli mantenesse la parola, nol so dire io; conviene chiederlo agli Storici Franzesi. Certo è, ch' egli divenne allora primo Ministro della Corte di Francia, e che il piissimo Pontefice ritenne sempre come una spina nel cuore la memoria di questa sua forzata (3) risoluzione. Poco peraltro godè delle sue fortune il *Du Bois*, perchè la morte venne a terminarle nell' Agosto del 1723. Fece all' incontro il Pontefice *Innocenzo* XIII. risplendere la sua gratitudine verso il defunto Papa *Clemente* XI, di cui era Creatura, col con-

(3) Vedi la Prefazione *num.* XV. Noi osserveremo primo che Dubois fu fatto primo Ministro del Re di Francia ai 24. Settembre del 1718. secondo che nel Marzo del 1720. fu nominato all' Arcivescovato di Cambrai, e ai 9. di Giugno dell' anno stesso fu consacrato Arcivescovo. Terzo, che Clemente XI. alle replicate istanze fattegli del Re Cristianissimo, gli aveva promesso, che „ ricevute in scritto quelle sicurezze, che tante volte „ si era protestato di volere „ per necessario, e indispensabile preliminare a qualunque

conferire la sacra Porpora a *Don Alessandro Albani* (4) fratello del *Cardinale Annibale Albani* Camerlengo.

Intanto continuavano i timori dell' Italia per la peste di Marsilia, che dopo aver fatta strage grande in quella Città, secondo il solito, quivi andò cessando. Ma s' era già stesa per tutta la Provenza, con penetrare anche nella Linguadoca, e fare gran paura a Lione. Le Città di Arles, Tolone, Avignone, Oranges, ed altre ne rimasero fieramente afflitte. Fortuna fu, che questo flagello accadesse in tempo esente dalle guerre, cioè dal passaporto, per cui esso troppo facilmente si diffonde sopra i vicini; e però tanto la Corte di Francia, che quella di Torino, e la Repubblica di Genova, con gli altri Potentati, si saggi regolamenti di forza, e di precauzione adoperarono, che di questo morbo desolatore non participarono l' altre Provincie entro, e fuori d' Italia. Nel dì 17. di Settembre in Parigi terminò i suoi giorni in età di settantasette anni *Margherita Luigia* figlia di *Gastone* Duca di Orleans, cioè di un fratello di *Luigi* XIII. Re di Francia, e Gran Duchessa di Toscana. Noi vedemmo questa Principessa maritata nel 1661. col Gran Duca *Cosimo* III. *de' Medici*, poscia per dispareri fra loro insorti ritirata in Francia, senza voler più rivedere la

„ que passo da farsi in questo „ affare, avrebbe nella piena „ promozione incluso Mons. „ Arcivescovo di Cambrai, „ purchè la M. S perseverasse „ anche in quel tempo nella „ stessa favorevole disposizione „ verso il medesimo „ come si ha da una copia di lettera del suddetto Pontefice a Luigi XV che serbiamo MS. Quarto, che per la promozione del predetto Arcivescovo al Cardinalato presso Innocenzo XIII. s' impegnarono, oltre il Re Cristianissimo, altri Sovrani. Vedi il Dizzionario del Moreri all' articolo *Dubois Guiliaume Tom.*III. dell' edizione del 1733 *pag.* 618. la Gallia Cristiana della edizione di Parigi del 1725 *Tom.* III. *col.* 64. *num.*XV. e Mons. Guarnacci nella vita di questo Cardinale *Histor. Pontif Roman. ec. Tom.* II. *col.* 400.

(4) Vedi la Prefazione *num. cit.*

la Toscana. Cessò per la sua morte un'annua pensione di quaranta mila piastre, che le pagava il Gran Duca, Principe, che in questi tempi combatteva colla vecchiaja, e fece più di una volta temere di sua vita. Gran solennità fù in Roma nel dì 14. di Novembre pel possesso preso dal sommo Pontefice della Chiesa Lateranense. Di questa sontuosa funzione goderono anche il Principe ereditario di Modena *Francesco d' Este*, e la Principessa *Carlotta Aglae* di Orleans sua consorte, i quali in quest' anno andarono girando per le Città più cospicue d' Italia. Fu ancora in questi tempi publicato il matrimonio di *Madamigella di Monpensier*, sorella d' essa Principessa di Modena, con *Luigi* Principe di Asturias, primogenito di *Filippo* V. Re di Spagna; siccome ancora gli Sponsali dell' Infanta primogenita di Spagna col Cristianissimo Re *Luigi* XV. Non avea quest' ultima Principessa, che circa quattro anni di età, laonde fu conchiuso di mandarla in Francia, per essere quivi educata, finchè fosse atta al compimento di questo matrimonio. Nel dì 13. di Giugno seguì un Trattato di pace, e concordia fra il Re Cattolico, e *Giorgio* I. Re d' Inghilterra, senza che espressamente fosse ceduto alla Corona d' Inghilterra il dominio dell' Isola di Minorica, e di Gibilterra. Ma agl' Inglesi bastò, che tal cessione costasse dalla pace di Utrecht, confermata in questo Trattato. Nello stesso giorno ancora si stabilì una lega difensiva fra le suddette due Potenze, e quella di Francia.

Anno di Cristo MDCCXXII. Indizione XV.
di Innocenzo XIII. Papa 2
di Carlo VI. Imperadore 12.

GOdevansi in questo tempo i frutti della pace in Italia, e spezialmente le Città maggiori sfoggiavano in divertimenti, e solazzi, se non che durava tuttavia l' apprensione della pestilenza, che andava serpeg-

peggiando per la Provenza, e Linguadoca, scemandosi nondimeno di giorno in giorno il suo corso o per mancanza d'essa, o per le buone guardie fatte da' circonvicini paesi. In Roma, e in altre Città dai Ministri di Francia, e Spagna grandi allegrezze si fecero per li matrimonj del Re Cristianissimo coll' Infanta di Spagna, e del Principe di Asturias colla figlia del Duca Reggente. Fu fatto nel dì nove di Gennajo il cambio di queste Principesse ai confini de' Regni nell' Isola de' Fagiani; e l' Infanta, tuttochè non peranche moglie, cominciò a godere il titolo di Regina di Francia. Fece poi essa il suo ingresso in Parigi nel dì primo di Marzo con quella ammirabile magnificenza, che massimamente nelle funzioni straordinarie suol praticare quella gran Corte. Pensò in questi tempi il Re di Sardegna *Vittorio Amedeo* di accasare anche egli l' unico suo figlio *Carlo Emmanuele* Duca di Savoja, e scelse per consorte di lui *Anna Cristina* Principessa Palatina della linea de' Principi di Sultzbac, figlia di *Teodoro* Conte Palatino del Reno, la quale portò seco in dote oltre alla bellezza ogni più amabile qualità. Seguì in Germania questo illustre sposalizio, e nel mese di Marzo comparve essa Principessa in Italia, con ricevere per gli Stati della Repubblica di Venezia, e di Milano ogni più magnifico trattamento. Giunta a Vercelli, ivi trovò il Re, e la Regina di Sardegna, che l' accolsero con tenerezza. Sontuose allegrezze dipoi decorarono il suo arrivo a Torino. Vennero nel Marzo suddetto a Firenze i Principi di Baviera, cioè *Carlo Alberto* Principe Elettorale, il Duca *Ferdinando*, e il Principe *Teodoro* a visitare la Gran Principessa *Violante* loro zia, Governatrice di Siena; e di là passarono i due primi a Roma, a Napoli, a Venezia, e ad altre Città, con ricevere dapertutto singolari onori, ancorchè secondo l' Etichetta viaggiassero incogniti. Diede fine al suo vivere nel dì 12. di Agosto dell' anno presente *Giovanni Cornaro* Doge di Venezia, a cui nella stessa Dignità suc-

succedette nel dì 28. di esso mese *Sebastiano Mocenigo*. Sontuoso armamento per terra, e per mare fece in questi tempi la Porta Ottomana; e perchè insorsero non lievi sospetti nell' Isola di Malta, che quel turbine avesse da scaricarsi colà, il Gran Maestro non ommise diligenza alcuna, per aver ben fortificata, e provveduta di tutto il bisognevole quella Città, e Fortezza. Chiamò colà ancora i Cavalieri, ed implorò dal sommo Pontefice un convenevole soccorso. Si videro poi rondare per li mari di Sicilia alquanti vascelli Turcheschi, e questi anche tentarono di sbarcar gente nell' Isola del Gozzo; ma ritrovata quivi buona guarnigione, il Bassà Comandante si ridusse a chiedere con minaccie al Gran Maestro la restituzione di tutti gli Schiavi Turchi. Ne ricevette per risposta, che questa si farebbe, qualora i Corsari Affricani rendessero gli Schiavi Cristiani, che erano in tanto maggior numero. Se n' andarono que' barbari, e cessò tutta l' apprensione. Infatti non pensava allora il Gran Signore a Malta, ma bensì alle terribili rivoluzioni della Monarchia Persiana, che in questi tempi maggiormente bolliva per la ribellione del *Mirveis*. Di esse voleva profittare la Porta, ed altrettanto meditava di fare il celebre Imperadore della Russia *Pietro Alessiovvitz*.

Niun Principe Cattolico v'era stato, che non si fosse compiaciuto assaissimo dell' esaltazione del *Cardinal Conti* al Trono Pontifizio. Più degli altri se ne rallegrò il *Re di Portogallo*; giacchè in addietro non solamente era egli stato Nunzio Apostolico a Lisbona, ma anche nel Cardinalato Protettore della sua Corona in Roma. Poco nondimeno stette a nascere non piccolo dissapore fra la Santa Sede, e quel Monarca. Avea il Pontefice, in vigore de' suoi saggj riflessi, richiamato della Corte di Portogallo *Monsignor Bichi* Nunzio Apostolico; ma intestossi quel Regnante di non volere permettere, che il *Bichi* se n'andasse, se prima non veniva decorato della sacra Porpora, per non essere

da

da meno dei tre maggiori Potentati della Cristianità, dalle Corti de'quali ordinariamente non partono i Nunzj senza essere alzati al grado Cardinalizio. Parve al sommo Pontefice sì fatta pretensione poco giusta, nè andò esente da sospetto di qualche reità lo stesso peraltro innocente Nunzio *Bichi*, quasichè egli contro le Costituzioni Apostoliche volesse prevalersi della protezione di quel Monarca, per carpire a viva forza un premio, che davea aspettarsi dall'arbitrio, e dalla prudenza del Pontefice suo Sovrano. Perciò si imbrogliarono sempre più le faccende, e il Papa risoluto di conservare la sua Dignità, stette saldo in richiamare il *Bichi*, avendo già inviato colà *Monsignor Firrao*, il quale presentò il Breve della sua Nunziatura, senza prima avvertire, se il Predecessore lasciava a lui libero il campo. Costume fu del Re di Portogallo, giacchè non poteva coll'angusta estensione del suo Regno uguagliar le principali Potenze della Cristianità, di superarle colla magnificenza de'suoi Ministri. Godeva spezialmente Roma della profusione de'suoi Tesori, sì perchè l'Ambasciatore Portoghese sfoggiava nelle spese, e sì ancora perchè il Re, invogliatosi di avere nel suo Patriarca dell'Indie (1) un ritratto del sommo Pontefice, si procacciava con man liberale ogni dì nuovi Privilegj dalla Santa Sede. Ora si avvisò l'Ambasciatore Portoghese di far paura al Papa, e ito all'udienza, da che vide di non far breccia nel cuore di Sua Santità colle pretese ragioni, diede fuoco all'ultima bomba con dire: che se gli era negata quella grazia, o giustizia, aveva ordine dal Re di partirsi da Roma. A questa sparata il saggio Pontefice, senza il menomo segno di commozione, altra risposta non diede, se non: *Andate dunque, e ubbidite al vostro Padrone*. Non era finquì intervenuta una pace ben chiara, che sopisse

(1) Di Lisbona. Vedi la Prefazione *num*. XV.

se tutte le controversie vertenti fra l' Imperadore, e l' Inghilterra dall' un canto, e il Re Cattolico dall' altro. Cioè non avea peranche l'Augusto *Carlo* VI. autenticamente rinunziato alle sue pretensioni sopra il Regno di Spagna, e nè pure il Re *Filippo* alle sue sopra i Regni di Napoli, Sicilia, Fiandra, e Stato di Milano. Per concordare questi punti, s' era convenuto di tenere nel presente anno un Congresso in Cambrai; ma non vi si sapea ridurre il Re Cattolico, patendo talvolta i Monarchi troppo ribrezzo a cedere fin le speranze, non che il possesso d'ogni anche menomo Stato: sì forte è l'incanto del *Dominamini* nel loro cuore. Faceva in questo mentre gran premura *Cesare*, per ottener dalla Santa Sede l'Investitura di Sicilia, e Napoli: al che non si era saputo indurre Papa *Clemente* XI., nè finquì il regnante *Innocenzo* XIII., per l' opposizione, che vi facea la Corte di Spagna. Prevalsero infine i pareri della sacra Corte in favore d' esso Augusto, giacchè ai diritti di lui s' aggiugneva il rilevante requisito del (2) possesso. Pertanto nel dì nove di Giugno dell'anno presente, secondo la norma delle antiche (3) Bolle fu data all' Imperadore l'Investitura de' Regni suddetti: risoluzione, che quanto piacque alla Corte Cesarea, altrettanto probabilmente dispiacque a quella di Spagna.

Anno di Cristo MDCCXXIII. Indizione I.
di Innocenzo XIII. Papa 3.
di Carlo VI. Imperadore 13.

ERA già pervenuto all' età di ottantuno anno e due mesi *Cosimo* III *de'Medici* Gran Duca di Toscana, mercè della sua Temperanza, perchè nella virilità dive-

(2) Vedi la Prefazione *num. III.*

(3) Vedi la Prefazione *num. XV.*, e il Marchese Ottieri *Dell' Istoria d' Europa lib.* XXII. *Tom. VIII. pag.* 21. *seqq.*

venuto troppo corpolento, abbracciata poi una vita frugale, potè condurre sì innanzi la carriera del suo vivere. Ma finalmente convien pagare il tributo, a cui son tenuti i mortali tutti. Nel dì 31. di Ottobre dell'anno presente passò egli a miglior vita, con lasciare un gran desiderio di se ne' Popoli suoi: Principe magnifico, Principe glorioso per l'insigne sua pietà, pel savio suo governo, con cui sempre fece goder la pace ai sudditi in tante pubbliche turbolenze, e procurò loro ogni vantaggio, siccome ancora per la protezion della Giustizia, e delle lettere, e per l'altre più riguardevoli doti, che si ricercano a costituire i saggj Regnanti. Mirò egli cadente l'illustre sua Casa per gli sterili matrimonj del fu suo fratello Principe *Francesco Maria*, e del già defunto Gran Principe *Ferdinando* suo primogenito, e del vivente *Don Giovanni Gastone* suo secondogenito. Vide ancora in sua vita esposti i suoi Stati all'arbitrio de' Potentati Cristiani, che ne disposero a lor talento, senza alcun riguardo alle ragioni di lui, e della Repubblica Fiorentina, che inclinavano a chiamare a quella successione il Principe di Ottajano, discendente da un vecchio ramo della Casa *de'* (1) *Medici*. Al Duca *Cosimo* intanto succedette il suddetto *Don Giovanni Gastone*, unico germoglio maschile della Casa *de' Medici* Regnante, la cui sterile moglie *Anna Maria Francesca*, figlia di *Giulio Francesco* Duca di Saffen Lavvemburg, viveva in Germania separata dal marito. Mancò parimente di vita in quest'anno a dì 12. di Marzo *Anna Cristina* di Baviera Principessa di Sultzbach, moglie di *Carlo Emmanuele* Duca di Savoja, dopo aver dato alla luce un Principino, che venne poi rapito dalla morte nel dì undici di Agosto del 1725. Gran duolo, che fu per questo nella Real Corte di Torino, e sopra i Medici s'andò a scaricare il tur-

(1) Vedi la Prefazione num. XV.

turbine, quaſichè per aver fatto cavare ſangue al piede della Principeſſa, l'aveſſero incamminata all'altro Mondo. Arrivò nell'Aprile di queſt'anno a Roma *Monſignor Mezzabarba*, già ſpedito negli anni addietro alla Cina con titolo di Vicario Apoſtolico, per eſaminare ſul fatto i tanto contraſtati Riti, che dai Miſſionarj ſi permettevano a que'novelli Criſtiani. Portò ſeco alcuni regali, inviati da quell' Imperadore al Santo Padre, ed inſieme in una caſſa il cadavero del *Cardinale di Tournon*, già morto in Macao. Perchè reſtò accidentalmente bruciata una nave, ſu cui venivano aſſaiſſimi arredi, e curioſità della Cina, Roma perdè il contento di vedere tante altre peregrine coſe di quel rinomato Imperio.

Godevanſi per queſti tempi in Italia le dolcezze della pace univerſale, ſegretamente nondimeno turbate dal tuttavia ondeggiante conflitto degl' intereſſi, e delle pretenſioni de' Potentati. Ad altro non penſava la Corte di Spagna, che a ſpedire in Italia l'Infante *Don Carlo*, primogenito del ſecondo letto del Re *Filippo V.*, affinchè ſi trovaſſe pronto in occaſione di vacanza a raccogliere la Succeſſione della Toſcana, e di Parma, e Piacenza, che ne' Trattati precedenti gli era ſtata accordata. Ma perchè non compariva diſpoſto il Re Cattolico alle rinunzie, che ſi eſigevano dall' Imperadore *Carlo* VI., nè al progettato Congreſſo di Cambrai, per ultimar le differenze, davano mai principio i Plenipotenziarj di Spagna: pericolo vi fu, che il ſuddetto Auguſto ſpigneſſe in Italia un'Armata per diſturbare i diſegni del Gabinetto Spagnuolo. Medeſimamente in gran moto ſi trovava la Corte di Toſcana, ſiccome quella, che non ſapea digerire la deſtinazione di un'Erede in quegli Stati, fatta dal volere, ed intereſſe altrui, e molto meno il progetto di metter ivi preſidj ſtranieri, durante la vita de' leggittimi Sovrani. Non era inferiore l'alterazione della Corte Pontifizia per l' affare dei Ducati di Parma, e Piacenza, che

che in difetto de'maschj della Casa *Farnese*, aveano da ricadere alla Camera Apostolica; e pure ne aveano disposto i Potentati Cristiani in favore de' figlj della Cattolica Regina di Spagna *Elisabetta Farnese*, con anche dichiararli Feudi Imperiali. Non mancò il Pontefice *Innocenzo* XIII. di scrivere più Brevi, e doglianze alle Corti interessate in quella faccenda. Fece anche fare al Congresso di Cambrai per mezzo dell' *Abbate Rota*, Auditore di *Monsignor Maffei*, Nunzio Apostolico nella Corte di Parigi (2), una solenne protesta contro la disegnata Investitura di quegli Stati. Ma è un gran pezzo, che la forza regola il Mondo, ed è da temere, che lo regolerà anche nell' (3) avvenire. Attendeva in questi tempi il magnifico Pontefice ad arricchire di nuove fabbriche il Quirinale per comodo della Corte, mentre la fabbrica del suo corpo, infestata da varj incomodi di salute, andava ogni dì più minacciando rovina. Dopo avere il Gran Mastro de' Cavalieri di Maltà fatto di grandi spese per ben guarnire l' Isola contro i tentativi de' Turchi, e ottenuta promessa di soccorsi dal Papa, e dai Re di Spagna, e Portogallo, finalmente s' avvide, che a tutto altro mirava il Gran Signore col suo potente armamento. La Persia lacerata da una terribile ribellione, era l' oggetto non men della Porta Ottomana, che di *Pietro* insigne Imperador della Russia, essendosi sì l' una, che l'altro preparati per volgere in loro pro la strepitosa rivoluzione di quel Regno, che in questi tempi era il più familiare trattenimento dei Novellisti d' Italia. Nel dì due di Dicembre dell' anno presente da morte improvvisa fu rapito *Filippo* Duca di Orleans Reggente, e poi primo Ministro del Regno di Francia: Principe, che in perspicacia di mente, e prontezza d' ingegno non ebbe pari. Coll' aver conservata la vita del Re *Luigi* XV., e fattolo co-

(2) Vedi la Prefazione *num. cit.*
(3) Vedi la Prefazione *num. cit.*

coronare, fmontò ogni calunnia inventata contro la fua fedeltà, ed onore. Colfe il Duca di Borbone il buon momento, e portata al Re la nuova della morte d'effo Duca di Orleans, ottenne d' effer prefo per primo Miniftro.

Anno di Cristo MDCCXXIV. Indizione I.
di Benedetto XIII. Papa I.
di Carlo VI. Imperadore 14.

GRande ftrepito per Italia fece nell' anno prefente l' atto eroico del Cattolico Re *Filippo* V. Quefto Monarca fin da'fuoi primi anni imbevuto delle Maffime della più foda Pietà, ch' egli poi fempre accompagnò colle opere; ftanco e fazio delle caduche Corone del Mondo, prefe la rifoluzione di attendere unicamente al confeguimento di quella Corona, che non verrà mai meno nel Regno beatiffimo di Dio. Perciò dopo avere fcritta a Don *Luigi* Principe d' Afturias fuo Primogenito una fenfata, ed affettuofiffima Lettera, in cui efpreffe i principali doveri di un faggio Re Criftianiffimo, nel dì 16. di Gennajo folennemente gli rinunziò il governo de Regni, dichiarandolo Re. Riferboffi il folo Palazzo, e Caftello di Sant'Idelfonfo, col Bofco di Balfain, e una penfione annua di cento mila doble per fe, e per la Regina fua moglie *Elifabetta Farnefe*. Di convenevoli appanaggi provvide gl' Infanti figlj, cioè Don *Ferdinando*, *Don Carlo*, e *Don Filippo*. Grande animo fi efige per far fomiglianti facrifizi, maggiore per non fe ne pentire. Con fomma faviezza, e plaufo continuava il fuo Pontificato *Innocenzo* XIII., ed era ben degno di più lunga vita, quando venne Dio a chiamarlo ad una vita migliore. Infermatofi egli ful principio di Marzo, terminò poi nella fera del dì fette d'effo mefe i fuoi giorni con difpiacere univerfale, e maffimamente del Popolo Romano. Benchè egli foffe modeftiffimo, ed umiliffimo, pure amava la Magnificenza,

e niun

e niun più di lui seppe conservare la Dignità Pontifizia. Maestoso nel portamento, senza mai adirarsi, o scomporsi, con poche parole, ma gravi, e sempre con Prudenza, rispondeva, e sbrigava gli affari. In lui si mirava un vero Principe Romano, ma di quei della stampa vecchia. Resta perciò tuttavia una vantaggiosa memoria del saggio suo governo: governo bensì breve, ma pieno di moderazione, e che potè in parte servir d'esempio ai suoi Successori.

Aprissi dipoi il sacro Conclave, e non pochi furono i dibattimenti, e gl'impegni per provvedere di un nuovo Pastore la greggia di (1) Cristo. Videsi anche allora, come i consiglj umani cedono all'occulta Providenza, che governa il Mondo, e la Chiesa sua santa perciocchè caddero tutti i Pretendenti a quella suprema Dignità, e andò a terminare inaspettatamente la concorde elezione in chi non pensava al Triregno, nè punto lo desiderava, anzi fece quanta resistenza potè, per non accettarlo, e sarebbe anche fuggito, se avesse potuto. Fu questi il Cardinale *Vincenzo Maria Orsino*, di una delle più illustri, e primarie Famiglie Romane, che quattro sommi Pontefici avea dato ne'Secoli addietro alla Chiesa di Dio. Suo nipote era il Duca di Gravina. Nato egli nel Febbrajo del 1649, conservava tuttavia gran vigore di mente, e di corpo. Nell'Ordine de' Predicatori aveva egli fatta Professione, ed anche attese a predicare la parola di Dio. In età di ventitre anni era stato promosso alla Sacra Porpora da *Clemente X.* Fu prima Vescovo di Siponto, poi di Cesena, e in questi tempi si trovava Arcivescovo di Benevento. Ciò, che mosse i Sacri Elettori ad esaltare

(1) Gli affari scabrosi, che non aveva potuto condurre a fine Innocenzo XIII. furono il motivo, per cui si tardò ad eleggere il nuovo Pontefice. Vedi Mons. Alessandro Borgia Arcivescovo di Fermo nell' Opera intitolata *Benedicti XIII. Rom.* Pont. *ex Ord.* Prad. *Vita commentaria excepta Romæ* 1741. *num.* XVIII.

tare quasi in un momento questo personaggio, fu il credito della sua sempre incorrotta vita, della sua incomparabil Pietà, e zelo Ecclesiastico, e del suo sapere, doti singolari, delle quali avea dato di grandi pruove in addietro nel suo Pastoral governo. Convenne chiamare il Generale de' Domenicani, riconosciuto sempre da lui per Superiore, acciocchè gli ordinasse in virtù di santa ubbidienza di accettare il (2) Papato. Prese egli il nome di *Benedetto* XIII. in venerazione di *Benedetto* XI, Pontefice di santa vita, e dello stesso Ordine di San Domenico. La sua gratitudine verso tutti i Cardinali concorsi all'elezione sua, maggiormente attestò le qualità dell'ottimo suo cuore; specialmente stese la beneficenza sua verso i due Cardinali Albani.

Correano già molti anni, che il Fisco Imperiale si manteneva in possesso della Città di Comacchio, e suo Distretto. Agitata in Roma la controversia di chi ne fosse legittimo Padrone, o la Camera Apostolica, o il Duca di Modena, la cui nobilissima Casa Estense da più Secoli riconosceva quella Città dalle Investiture Cesaree, e non già dalle Pontifizie (3), tuttavia restava pendente. Fece il Saggio Pontefice *Innocenzo* XIII. ogni sforzo, per ricuperarne il Possesso, ben consapevole, di che conseguenza sia, in materia massimamente di Stati, questo vantaggio, ed avea già disposta la Corte Imperiale a sì fatta cessione. Ma non potè esso Papa godere il frutto de' suoi maneggi, perchè rapito troppo presto dalla morte. Diede compimento a questo affare il suo Successore *Benedetto* XIII. nel dì 25. di Novembre dell'anno presente, con accordare a Sua Maestà Cesarea le Decime Ecclesiastiche per tutti i suoi Regni, con rilasciare tutte le rendite percette, e poscia premiare con un Cappello Cardinalizio il figlio

(2) Vedi la Prefazione *num.* XVI.
(3) Falsissimo, Vedi la Prefazione *num.* VI. *seq.*

glio del Conte di Sinzendorf (4), primo Ministro Cesareo, che avea cooperato non poco all'accordo. Fu dunque conchiusa in Roma fra i Cardinali *Paolucci*, e *Cinfuegos* Plenipotenziarj delle parti la restituzione del Possesso di Comacchio alla Santa Sede, con espresse dichiarazion nondimeno: *Possessionem Comacli a sacra Caesarea Majestate eo dumtaxat Pacto dimitti; ut in eamdem Sedes Apostolica restituatur, ut prius; ita scilicet, ut neque eidem Sedi Apostolicae per hanc restitutionem aliquid novi Juris tributum, neque imperio, vel Domui Atestinae quidquam Juris sublatum esse censeatur; sed sacrae Caesarae Majestatis, & Imperii, Domusque Atestinae Jura omnia tam respectu Possessorii, quam Petitorii salva remaneant, neminique ex hoc actu praejudicium ullum irrogatum intelligatur, usquedum cognitum fuerit, ad quem Comaclum* (5) *pertineat*. Fu poi data esecuzione a questo Trattato nel dì 20. di Febbrajo dall'anno seguente. Se ne rallegrò tutta Roma; non così la Casa d'Este. Correndo il dì 25. di Marzo di quest'anno, arrivò al fine di sua vita in Torino Madama Reale *Maria Giavanna Batista*, figlia di *Carlo Amedeo* Duca di Nemours e d'Aumale, e madre del Re di Sardegna *Vittorio Amedeo*, in età di anni ottanta. Non volle ulteriormente differire quel Real Sovrano il nuovo accasamento del Duca di Savoja *Carlo Emmanuele* suo figlio, e gli scelse per moglie *Polissena Cristina* figlia di *Ernesto Leopoldo* Langravio di Assia-Rheinfelds Rotemburgo; e venuto il Luglio del presente anno si mise essa in viaggio alla volta di Italia. Portatosi il Re *Vittorio* col figlio, e con tutta la Corte in Savoja, accolse dopo la metà di Agosto la nuora in Tonon, e colla maggior solennità l'introdusse a suo tempo in Torino.

Vedesi intanto un'impensata vicenda delle cose del Mon-

(4) Vedi la Prefazione *num. XVI.*
(5) Vedi la Prefazione *num. cit.*

Mondo nella Corte di Spagna. Sorpreso dai vajuoli il Re *Luigi*, dopo aver goduto per poco più di sette mesi il Regno, terminò in età di diciesette anni il corso della sua vita, e fu dalle lagrime d'ognuno onorato il suo funerale. Averebbe secondo le Costituzioni dovuto a lui succedere il Principe *Don Ferdinando* suo fratello, ma trovandosi egli in età non per anche capace di governo, il Real Consiglio supplicò il Re *Filippo* V. di ripigliar le redini, richiedendo ciò la pubblica necessità. Volle sua Maestà ascoltare anche il parer de'Teologi, e trovatolo non conforme al sentimento del Consiglio, restò in grande perplessità. Contuttociò prevalsero le ragioni, che il richiamarono al Regno (6); e però nel nel dì sei di settembre pubblicò un Decreto, o sia una Protesta, di riassumere lo Scettro, come Re naturale, e proprietario, finchè il Principe d'Asturias *Don Ferdinando* fosse atto al governo, riserbandosi nulladimeno la facoltà di continuare nel Regno, se così portasse il pubblico bene: siccome dipoi avvenne, avendo egli governato, finchè visse, con somma saviezza ed attenzione i suoi Regni. Giacchè il seguente anno era destinato al solenne Giubileo di Roma, già intimato alla Cristianità, il santo Pontefice *Benedetto* XIII. ne fece con tutta divozion l'apertura verso il fine di Dicembre, cioè nella Vigilia del santo Natale. Pubblicò ancora la risoluzione sua di celebrare nella Domenica in Albis del seguente anno un Concilio Provinciale nella Basilica Lateranense con invitarvi i Vescovi compresi nella Provincia Romana, e tutti i soggetti a dirittura alla Santa Sede.

M Anno

(6) Vedi la Prefazione *num. cit.*

Anno di Cristo MDCCXXV. Indizione III.
di Benedetto XIII. Papa 2.
di Carlo VI. Imperadore 15.

CON gran concorso di pellegrini divoti fu celebrato nel presente anno in Roma il solenne Giubileo, e fra gli altri cospicui personaggj concorse a partecipar di quelle Indulgenze la vedova Gran Principessa di Toscana *Violante di Baviera*, la quale se ricevette le maggiori finezze dal sommo Pontefice, e da tutta quella Nobiltà, lasciò anch'ella ivi un' illustre memoria della sua insigne Pietà, e liberalità. Grande occasione fu questo Giubileo al santo Padre *Benedetto* XIII., di esercitar pienamente le tante sue virtù, delle quali parleremo andando innanzi. E siccome egli era indefesso in tutto ciò spezialmente, che riguarda la Religione, così nel dì quindici di Aprile diede principio nella Basilica Lateranense al Concilio Provinciale, a cui intervenne gran copia di Cardinali, Vescovi, ed altri Prelati. Vi si fecero bellissimi regolamenti intorno alla Disciplina Ecclesiastica, essendo state prima ben ventilate le materie in varie Congregazioni de' più assennati Teologi. Volle il sommo Pontefice, che i Vescovi non sentissero il peso della lor dimora in Roma, con far somministrare loro le spese dalla Camera Apostolica. Nel dì quinto di Giugno fu posto fine a quella sacra assemblea, ammirata, e benedetta da tutto il Popolo Romano, che da tanti anni indietro non ne avea mai goduta la maestà. In questi medesimi giorni il Campidoglio Romano rinnovò un'illustre cerimonia, non più veduta dopo il tempo di *Francesco Petrarca*. Cioè dal Senatore, e dai Conservatori del Popolo fu con gran solennità conferita la Corona di alloro al Cavaliere *Bernardino Perfetti* Sanese, Poeta rinomato pel possesso delle Scienze migliori, e massimamente per la sua impareggiabile facilità ad improvvisa-

visare in versi Italiani, e versi pieni di sugo, e non di sole frasche. Onorarono quella funzione parecchi Porporati, e la suddetta Gran Principessa di Toscana. Non trascurò intanto il buon Pontefice alcun mezzo per frastornare i disegni de' Potentati sopra Parma, e Piacenza; ma con poca fortuna, essendo improvvisamente scoppiata una pace stabilita in Vienna fra l'Imperadore, e il Re Cattolico, senza che vi s'interponessero Coronati Mediatori, e senza aver cura degl' interessi de' Principi Alleati. Come questa nascesse, gioverà saperlo.

S'era finquì nel Congresso di Cambrai fatto un gran cambio di parole, e ragioni fra i Ministri delle Corone, per giugnere ad una vera Pace universale. Ma una remora troppo possente era sempre l' affare di Minorica, e Gibilterra, pretendendone gli Spagnuoli la restituzione, benchè ne avessero fatta in Utrecht la cessione, e negandola gl' Inglesi; di modo che apparenza non v' era di sciogliere questo nodo, per cui tutti gli altri restavano sospesi. Avvenne, che il Baron di Ripperda *Giovanni Guglielmo*, uomo ardito Olandese, che, come i razzi, fece dipoi una luminosa, ma assai breve comparsa nel teatro del Mondo, segretamente mosse parola in Vienna di una Pace privata fra l'Imperador *Carlo* VI, e il Re Cattolico *Filippo* V, e questa non cadde in terra. Premeva a sua Maestà Cesarea di mettere fine ad ogni pretension della Spagna sopra gli Stati di Napoli, Sicilia, Milano, e Fiandra. Più era vogliosa la Corte di Spagna di risparmiare una chiara rinunzia a Gibilterra, e Minorica, e di assicurare all' Infante Don *Carlo* la succession della Tocsana, e di Parma, e Piacenza: al che specialmente porgeva continui impulsi la Regina *Elisabetta Farnese*, intenta al bene degl' Infanti suoi figlj; e tanto più per udirsi infestata da molti incomodi la sanità del Gran Duca *Giovanni Gastone de' Medici*. Posta tale vicendevole disposizione d' animi,

non riuscì difficile lo strignere l'accordo. Fu esso stipulato in Vienna nel dì 30 di Aprile, e l'impensata sua pubblicazione sorprese ognuno: tanta era stata la segretezza del Trattato. La sostanza principale di quegli Articoli consisteva nella Rinunzia fatta da *Cesare* a tutti i suoi diritti sulla Corona di Spagna: con ritenerne il solo Titolo, sua vita durante; e a stabilire, ch'essa Corona non s'avesse mai ad unire con quella di Francia. All'incontro anche il Re Cattolico *Filippo* V. rinunziava in favore dell'Augusta Casa d'Austria tutte le sue ragioni sopra Napoli, Sicilia, Stato di Milano, e Fiandra, siccome anche annullava il patto della reversione pel Regno di Sicilia. Un'altro importantissimo punto ancora si vide assodato. Nel dì sei di Dicembre dell'anno precedente avea l'Imperador *Carlo* VI. formata, e pubblicata una Prammatica Sanzione, per cui in difetto di maschj era chiamata all'intera Successione di tutti i suoi Regni, e Stati, l'Arciduchessa *Maria Teresa* sua Primogenita con vincolo di Fideicommisso, e Maggiorasco; Decreto, che venne poi accettato, e confermato du tutti i Tribunali de' suoi dominj. Ora anche il Re Cattolico accettò la stessa Prammatica Sanzione, obbligandosi d'esserne garante, e difensore. Finalmente fra le parti fu accordato, che venendo a mancare la Linea Mascolina del Gran Duca di Toscana, e del Duca di Parma, e di Piacenza, si devolverebbono i loro Stati colla qualità di Feudi Imperiali all'Infante Don *Carlo* Primogenito della Regina di Spagna *Elisabetta Farnese*, restando il Porto di Livorno libero sempre, come si trovava in questi tempi. Seguì parimente una Lega, e un Trattato di commerzio fra i suddetti Sovrani. Nel dì sette di Giugno di quest' anno con altri Atti fu confermata la suddetta Concordia, accolta precedentemente con isdegno da chi ne era rimasto escluso, e massimamente, perchè *Cesare* si obbligò di non opporsi, in caso che la Spagna ten-
taffe

taſſe di ricuperar colla forza Minorica, e Gibilterra. Que' Nobili Spagnuoli, che aveano ſeguitato l' Auguſto *Carlo* in Germania, e in vigore di queſta Pace ſe ne tornarono il Iſpagna a godere i lor beni, liberati dall' unghie del Fiſco, trovarono pregiudiciale la mutazion del Clima; perchè infermatiſi in men d' un anno ceſſarono di vivere.

Nella Primavera dell' anno preſente diede la Corte di Francia non poco da diſcorrere ai Politici. Un' infermità ſopraggiunta al giovane Re *Luigi* XV. in grande appreſione ed affanno avea tenuto tutti i ſudditi ſuoi, amantiſſimi sopra gli altri Popoli dei loro Monarchi. Perfettamente ſi riebbe la Maeſtà ſua; ma queſto pericolo fece conoſcere al ſuo Miniſtero la neceſſità di non differir maggiormente il procurare al Re una conſorte, che conſervaſſe, e propagaſſe la ſua Diſcendenza. Dimorava in Parigi l' Infanta di Spagna, a lui deſtinata in moglie, che già per tale ſperanza godeva il titolo di Regina; ma queſta Principeſſa avea ſolamente nel dì 31. di Marzo compiuto l' anno ſettimo dell' età ſua, e troppo perciò conveniva aſpettare, acciocchè foſſe atta alle funzioni del Matrimonio. Fu dunque preſa la riſoluzione di rimandarla con tutto decoro in Iſpagna, nè ſi tardò ad eſeguirla. Per atto sì inaſpettato reſtarono talmente amareggiati il Re, e la Regina di Spagna, che richiamarono toſto da Parigi i lor Miniſtri, e rimandarono anch' eſſi in Francia *Madama de Beaujolois*, figlia del fu Duca d' Orleans Reggente, la quale avea da accoppiarſi in Matrimonio coll' Infante Don *Carlo*; e queſta poi s' unì nel viaggio colla ſorella, vedova del defunto Re di Spagna *Luigi*, la qual parimente ſe ne tornava a Parigi. Contribuì non poco queſta rottura ad accelerar la Pace ſuddetta fra l' Imperadore, e il Re Cattolico. Fu allora, che la gente curioſa preſe ad indovinare, qual Principeſſa avrebbe la fortuna di ſalire ſul trono di Francia; ma niuno vi colpì. Con iſtupore

pore d'ognuno s' intese dipoi, che il Re, o per dir meglio, il Duca di Borbone primo Ministro, avea prescelta la Principessa *Maria* figlia di *Stanislao* Re di Polonia, ma di solo nome. Vedesi questa Principessa nel mese di Settembre condotta con gran pompa da Argentina al talamo Reale. Attendendo in questi tempi il Pontefice *Benedetto* XIII. non meno al Pastoral governo, che all' Economico de' suoi Stati, pubblicò nel dì quindici di Ottobre un' utilissima Bolla intorno all' Annona di Roma, e all' Agricoltura di que' paesi. Non così fu applaudita nel Giugno di quest' anno la Promozione alla sacra Porpora da lui fatta di Monsignor *Niccolò Coscia*, prevedendo già i più saggj, che questo personaggio, favorito non poco dall' ottimo Pontefice, si sarebbe col tempo abusato della confidenza, e bontà del santo Padre, il quale non mai dicendo Basta alla gratitudine sua, volle premiare l'antica servitù di questo soggetto, e col tempo gli procacciò anche il ricco Arcivescovato di Benevento. S' egli fosse meritevole di tanti favori, ce ne avvedremo andando innanzi.

Anno di Cristo MDCCXXVI. Indizione IV.
di Benedetto XIII. Papa 3.
di Carlo VI. Imperadore 16.

DA che fu alzato alla Dignità Pontifizia il Cardinale *Orsino*, uno spettacolo insolito, che tirava a se gli occhj d'ognuno, era la sua maniera di vivere. Non solamente il Pontificato nulla avea sminuito dell' Umiltà, virtù la più favorita di *Benedetto* XIII, ma parea, che l' avesse accresciuta. Non sapea egli accomodarsi a quella pompa e magnificenza, che vien creduta un' ingrediente necessario, per maggiormente imprimere ne' Popoli il rispetto dovuto a chi è insieme sommo Pontefice, e Principe grande. Su i principj bramò egli di uscir di Palazzo senza guardie, e come

come povero Religioſo in una chiuſa carrozza, per andare alle frequenti ſue viſite delle Chieſe, e degli Spedali, o pure al paſſeggio. Gli convenne accomodarſi al ripiego de' più ſaggj, cioè di portarſi alle ſue divozioni, accompagnato da un ſemplice Cappellano con poche guardie, recitando egli nel viaggio la Corona, ed altre Orazioni. Caſsò nondimeno, come creduta da lui ſuperflua, la Compagnia delle Lancie spezzate. Chi entrava nella Camera ſua, penava a trovarvi un Romano Pontefice, perchè non v'erano addobbi, o tapezzerie, ma ſolamente ſedie di paglia, ed immagini di carta con un Croceſiſſo. Andava talvolta a pranzo nel Refettorio de' Padri Domenicani della Minerva, come un d'eſſi, altra diſtinzion non ammettendo di cibo, o di ſedia, ſe non che ſtava solo ad una delle tavole. Al Generale d'eſſi Religioſi, che egli riguardò ſempre come ſuo Superiore, non isdegnava di baciar la mano. Non volle più, che gli Eccleſiaſtici, venendo alla ſua udienza, gli s'inginocchiaſſero davanti. Intervenne talvolta al Coro coi Canonici in San Pietro, o pure nel Coro de' Religioſi (1), ſenz'altra diſtinzione, che di ſedere nel primo luogo ſotto picciolo baldacchino.

Lungo ſarebbe il regiſtrare i tanti atti dell'Umiltà sì radicata in lui, che ſembravano forſe eccesſi agli occhj di chi era avvezzo a mirar la maeſtà, e ſplendidezza de' ſuoi Anteceſſori, ma non già agli occhi di Dio. Eminente ancora ſi facea conoſcere in queſto Pontefice il suo ſtaccamento dai legami del ſangue, e dell'intereſſe. Amava molto il Duca di Gravina ſuo nipote (2), e qualche poco anche il di lui fratello *Mondillo*; ma troppo abborriva il nepotiſmo. Niun di eſſi volle

(1) E nelle altre Baſiliche, e Chieſe, nelle quali dal Clero ſi recitano le Divine lodi. Vedi Monſig. Borgia *Commentar. cit. num.* XXVII. *pag.* 45.

(2) Vedi la Prefazione *num.* *XVI.*

volle egli a Palazzo, molto meno gli ammise a parte alcuna del Governo; tuttochè per giudizio de' saggj meglio fosse stato per la Santità sua il valersi del primo, cioè di un degno e virtuoso Signore, che d' altre persone alzate agli onori, le quali unicamente curando i proprj vantaggi, trascurarono affatto l' onore e la gloria del loro Benefattore. Solamente promosse all' Arcivescovato di Capua il nipote minore; e questo non per suo genio, ma per le tante batterie di chi favoriva la Casa Orsina, e stette poi forte contro tant' altre usate per impetrargli il Cardinalato. Amantissimo della Povertà il Santo Padre non per altro cercava il danaro, che per diffonderlo sopra i poveri, o per esercitar la sua liberalità e gratitudine Al Cattolico Re d' Inghilterra *Giacomo III. Stuardo* accrebbe l'appannaggio, e donò tutti i magnifici mobili del Pontefice Predecessore, ascendenti al valore di trenta mila (3) scudi. Per far limosine averebbe venduto, se avesse potuto, fino i Palagj: e intanto egli dedito alle Penitenze, e ai digiuni, non volendo, che una povera mensa, convertiva in sovvenimento degl' infermi e bisognosi tutti i regali, e le rendite particolari, che a lui provenivano. Faceva egli nel medesimo tempo l' ufizio di Vescovo, e Parroco, conferendo la Cresima, e gli Ordini al Clero, benedicendo Chiese, ed Altari, assistendo ai divini Ufizj, e al Confessionale, visitando non solamente i Cardinali infermi, ma talvolta ancora la povera gente, e comunicando di sua mano la famiglia del Palazzo. Queste erano le delizie dell' indefesso e piissimo Successore di San Pietro, non lasciando egli perciò di accudire al buon governo Politico de' suoi Stati, e alla difesa, ed aumento della Religione,

Abitava da gran tempo in Roma il suddetto Re *Giacomo*, favorito dai Pontefici, ed onorato da ognuno per

(3) Vedi la Prefazione *num. cit.*

per l' alta qualità del suo grado. L' aveva Iddio anche arricchito di due figliuoli, Principi di grande espettazione. Ma erano sopravvenute in addietro dissensioni fra lui e la Regina sua consorte *Clementina Sobieschi*, a cagione delle quali questa piissima Principessa s' era ritirata nel Monistero di Santa Cecilia, pretendendo, che il marito avesse da licenziar dalla sua Corte alcune persone, per giusti sospetti da essa non approvate. S' erano interposti i più attivi e manierosi Porporati, e Principi, e Principesse, per la riunione d' essi, ma con sempre inutili sforzi. Lo stesso Pontefice *Benedetto* XIII. non avea mancato d' impiegare i suoi più caldi ufizj a questo fine; negava anche l' udienza al Re, persuaso, che la ragione fosse dal canto della Regina. Ora quando la gente credea rinata fra loro la pace, giacchè era seguito un' abboccamento di questi Reali Consorti, all' improvviso si vide partir da Roma nel Mese d' Ottobre il Re coi figlj, e passar ad abitare in Bologna, dove prese un Palazzo a pigione. Però la compassion d' ognuno si rivolse verso l' afflitta Regina sua moglie, e il Papa cominciò a negare al Re la rata della pensione a lui accordata. Motivi all' incontro di somma allegrezza ebbe in questi tempi la Real Corte di Torino, per aver la Duchessa moglie di *Carlo Emmanuelle* Duca di Savoja, e nuora del Re *Vittorio Amedeo*, dato alla luce nel dì 26. di Giugno un Principe, che oggidì col nome di *Vittorio Amedeo Maria*, Primogenito del Re suo padre, gareggia, mercè delle sue nobili qualità co' più illustri suoi Antenati. (4) All' incontro fu in quest' anno la nobilissima Città di Palermo, Capitale della Sicilia, un teatro di calamità. Nel principio della notte del dì primo di Settembre si udì quivi nell' aria un mormorio terribile e continuo, che durato per un quar-

(4) Ed oggidì governa con somma clemenza la Sardegna, e gli altri stati de' suoi Predecessori.

quarto d' ora cagionò uno fpavento univerfale, attefo che il Cielo era fereno, senza vento, e senz' apparenza alcuna di tempo cattivo. Furono anche vedute in aria due travi di fuoco, che andarono poi a sommergerfi in mare. Erano le quattro ore della notte, quando un' orribil Tremuoto per lo spazio di due Pater nofter a salti fece traballare tutta la Città. Fu scritto, che la quarta parte d' effa fu rovefciata a terra. File intere di Case a Botteghe fi videro ridotte ad un mucchio di faffi; affaiffime altre rimafero fommamente danneggiate, e minaccianti rovina. Spezialmente ne patì il Palazzo Reale, di cui molte parti caddero, talmente che reftò per un tempo inabitabile. La Cattedrale, ed alcuna altra Chiefa, gran danno ne foffrirono; e dalle rovine di quella Città furono tratte ben tre mila persone o morte, o ferite. Corfe per l' Italia la Relazione di sì funefto fpettacolo, che metteva orrore in chiunque la leggeva; ma perfone saggie di Palermo a me confeffarono, aver la fama accrefciuto di troppo le terribili confeguenze di quel Tremuoto, ed effere ftato minore di quel che fi diceva, l' eccidio. Intento fempre l' Augufto Monarca *Carlo* VI. al bene e vantaggio de' fuoi fudditi d' Italia, proccurò in quefť anno, coll' interpofizione della Porta Ottomana, la Pace e libertà del Commerzio fra i fuoi Stati, e il Bey, o Dey di Tunifi; e la Reggenza di quella Città. Gli Articoli ne furono conchiufi nel dì 23. di Settembre. Altrettanto ancora ottenne egli dalla Reggenza di Tripoli, di modo che le Navi di fua bandiera doveano in avvenire andar ficure dagl' infulti di Corfari. Con qual fedeltà poi effi Barbari, troppo avvezzi al meftiere infame della Pirateria, efeguiffero fomiglianti Trattati, lo sanno i poveri Criftiani. Sempre sarà (non fi può tacere) vergogna dei Potentati della Criftianità, sì Cattolici che Proteftanti, il vedere, che in vece di unir le loro for-

forze, per ischiantar, come potrebbono, que' nidi di scellerati Corsari, vanno di tanto in tanto a mendicar da essi con preghiere e regali, per non dire con tributi, la loro amistà che poscia alle pruove si truova sovente inclinare alla perfidia. Tante vite d' uomini, tanti milioni s' impiegano dai Cristiani per far guerra fra loro: perchè non volgere quell' armi contro i nemici del nome Cristiano, turbatori continui della quiete e del commerzio del Mediterraneo? Di più non ne dico, perchè so, che parlo al vento.

Anno di Cristo MDCCXXVII. Indizione V.
di Benedetto XIII. Papa 4.
di Carlo VI. Imperadore 17.

Giunse al fine di vita nel dì 26. di Febbrajo dell' anno presente *Francesco Farnese* Duca di Parma, e Piacenza, nato nel dì 19. di Maggio del 1678. Principe, che avea acquistato il credito di rara Virtù, e di molta prudenza nel governo de' suoi Popoli. Ancorchè per essere difettoso di lingua, ammettesse pochi all' udienza sua, pure non meno per se, che per via di onorati Ministri, accudì sempre all' amministrazion della Giustizia, e mantenne la quiete ne' suoi Stati, avendogli servito non poco a conservarlo immune da' guaj fra i pubblici torbidi la parzialità e riguardo, che aveano per lui le Corti d' Europa a cagione della generosa Regina di Spagna *Elisabetta* sua nipote *ex fratre*, e figlia della Duchessa *Dorotea* sua propria moglie. A lui succedette nel Ducato il Principe *Antonio* suo fratello, nato nel dì 29. di Novembre del 1679. A questo Principe (giacchè il fratello Duca avea perduta la speranza di ricavar successione dal Matrimonio suo) più volte s' era progettato di dargli moglie, affinchè egli tentasse di tenere in piedi la vacillante sua nobil Casa; ma sempre in fumo si sciolse ogni Trattato,

tato, per non accordarsi i fratelli nell'appannaggio, ch' egli pretendeva necessario al suo decoro nella mutazion dello Stato. Così i poco avveduti Principi d' Italia, per volere ristretta nella sola Linea Regnante la propagazione del loro Sangue, e col non procurare, che una Linea Cadetta possa ammogliandosi supplire i difetti eventuali della propria, han lasciato venir meno la nobilissima lor prosapia con danno gravissimo anche de' Popoli loro sudditi. Erano assai cresciuti gli anni addosso al Duca *Antonio*, aveva egli anche ereditata la grassezza del padre: pure tutti i suoi Ministri, e del pari la Corte di Roma, l' affrettarono tosto a scegliersi una Consorte, abile a rendere frutti. Fu dunque da lui prescelta la Principessa *Enrichetta d' Este*, figlia terzogenita di *Rinaldo* Duca di Modena, avendo anche questo Principe sacrificato ogni riguardo verso le figlie maggiori, per la premura di veder conservata la riguardevol Casa Farnese. Ducento mila Scudi Romani furono accordati in dote a questa Principessa, e sul fine di Luglio si pubblicò esso Matrimonio, con ottenere la necessaria Dispensa da Roma per la troppo stretta parentela. Ognun si credeva, che grande interesse avesse il Duca *Antonio* di unirsi senza perdere tempo colla disegnata Sposa; pure con ammirazione, e dolor di tutti si vide differita questa funzione fino al Febbrajo del susseguente anno.

Al Marchese di *Ormea*, Ministro di rara abilità di *Vittorio Amedeo* Re di Sardegna, riuscì in quest' anno di superar tutte le difficoltà, che finquì aveano impedito l' accordo delle differenze vertenti fra la sua Corte e quella di Roma. Il buon Pontefice *Benedetto* XIII., nel cui cuore non allignavano se non pensieri e desiderj di Pace, non solamente condiscese a riconoscere per Re di Sardegna esso Sovrano, ma eziandio gli accordò non poche grazie, e diritti, contra-

sta-

ſtati in addietro dai ſuoi due (1) Predeceſſori. Era poi gran tempo, che queſto Papa ardeva di voglia di portarſi a Benevento, parte per conſacrar ivi una Chieſa fabbricata in onore di San Filippo Neri, alla cui interceſſione ſi proteſtava egli debitor della vita, allorchè reſtò ſeppellito ſotto le rovine del Tremoto di quella Città; e parte per conſolare colla ſua preſenza il Popolo Beneventano, per cui egli conſervò ſempre un' amore, che andava anche agli eccelli, e tanto più perchè riteneva tuttavia quell' Arciveſcovato. Per quanto ſi affaticaſſero i Porporati, per attraverſare queſto ſuo diſpendioſo diſegno, non vi fu ragione, che poteſſe diſtornarlo dalla preſa riſoluzione. Dopo aver dunque fatto un Decreto, che in caſo di ſua morte il ſacro Collegio teneſſe il Conclave in Roma, nel Marzo di queſt'anno ſi miſe in viaggio a quella volta con picciolo accompagnamento di gente, ma con gran copia di ſacri ornamenti, e regali per le Chieſe di Benevento, e gran ſomma di danaro per ripoſarlo in ſeno de' Poveri. Due Corſari informati del ſuo viaggio, sbarcarono a Santa Felicita; ma il colpo andò fallito, e ſi sfogò poſcia il lor furore ſopra que' poveri (2) abitanti. Giunſe a Benevento il Santo Padre nel dì primo di Aprile. Gran concorſo di Popoli fu a vederlo, ed oſſequiarlo; e ſiccome egli di nulla più ſi compiaceva, che delle funzioni Epiſcopali, così impiegò ivi il ſuo tempo in conſacrar Chieſe ed Altari, in predicare, in amminiſtrare Sacramenti, in ſervire i Poveri alla menſa, e in altri piiſſimi impieghi del genio ſuo Religioſo. Nel dì 12. di Maggio fece poi partenza di colà, e pervenuto a San Germano nel dì 18., quivi con gran ſolen-

(1) Quando ſi tratta di concedere diritti, maſſimamente a perſone potenti, ſe non merita biaſimo, chi li concede, neppur lo merita, chi per giuſti motivi non ſtima di doverli accordare.

(2) Vedi la Prefazione num. XVI.

lennità consacrò la Chiesa (3) Maggiore. Fu in Monte Casino, dove, come se fosse stato semplice Religioso, gareggiò coll'esemplarità e pietà di quei Monaci, assistendo anch'egli al Coro nella mezza notte. Gran consolazione si provò in Roma all'arrivo della Santità sua in quella Capitale, succeduto nel dì 28. del Mese suddetto.

Miravansi intanto gli affari de'Potentati Cristiani in un segreto ondeggiamento. Disgustata era la Corte di Spagna con quella di Francia per la Principessa rimandata a Madrid. Più grave ancora si conosceva la discordia sua con quella d'Inghilterra a cagion di Minorica e Gibilterra. Un'altro affare sturbò la bona armonia fra *Cesare* e gli *Anglollandi*. Imperciocchè l'interesse, cioè il primo mobile del Gabinetto de'Regnanti, avea servito ai Consiglieri Cesarei per indurre l'Augusto *Carlo* VI. ad istituire, o pure ad approvare una grandiosa Compagnia di Commerzio in Ostenda, il qual progetto se fosse andato innanzi, minacciava un colpo mortale al Commerzio dell'Inghilterra ed Ollanda. Pretendeano quelle Potenze un sì fatto istituto contrario ai patti delle precedenti Leghe, tacciando anche d'ingratitudine sua Maestà Cesarea, che ajutata da tanti sforzi di gente e danaro d'esse Marittime Potenze per ricuperar la Fiandra, si volesse poi valere della medesima conquista in sommo loro danno e svantaggio. Ma i Ministri di Vienna, siccome partecipi delle rugiade, provenienti da Ostenda teneano saldo il buon' Imperadore nel sostegno di quella Compagnia. Se n'ebbe ben'egli col tempo a pentire. Per opporsi dunqhe al proseguimento di quella Compagnia, si formò in Hannover nel 1725. una Lega fra la Francia, Inghilterra, e Prussia, a cui poscia si accostarono anche gli Ollandesi. S'era all'incontro l'*Augusto Carlo* maggiormente stretto col Re di Spagna. Aveano in questi tempi

(3) Vedi la Prefazione *num. LVII.*

pi gl' Inglesi con una squadra de' lor Vascelli sequestrata in Porto Bello la Flotta, che dovea portare i tesori in Ispagna. Da tale ostilità commossi gli Spagnuoli, oltre all' essersi impadroniti del ricchissimo Vascello Inglese, ch amato Principe *Federigo*, andarono a mettere nel Febbrajo di quest'anno l' assedio a Gibilterra. Gran vigore mostrarono gli offensori, ma molto più i difensori: laonde perchè non appariva apparenza di sottomettere quella Piazza, e perchè intanto furono sottoscritti in Parigi alcuni Preliminari di aggiustamento fra i Potentati Cristiani, al che spezialmente s' erano affaticati i Ministri del Papa, e più degli altri Monsignor *Grimaldi* Nunzio Pontifizio in Vienna: quell' assedio dopo alcuni Mesi inutilmente spesi terminò in nulla. Venne intanto nel dì 22. di Giugno a mancar di vita, colpito da improvviso accidente verso Osnabruk nel passare ad Hannover, *Giorgio* I. Re della Gran Bretagna, e a lui succedette in quel Regno, concordemente ricevuto da que'Parlamenti, *Giorgio* II., Principe di Galles, suo Primogenito.

Stava attento ad ogni spirar d'aura di quelle parti il Cattolico Re *Giacomo* III. *Stuardo*, e verisimilmente isperanzito, che avesse in Inghilterra per la morte di quel Regnante da succedere qualche cangiamento in suo favore, all'improvviso si partì da Bologna, e passò in Lorena, con ridursi poscia ad Avignone. Scandagliati ch'egli ebbe gli affari dell'Inghilrerra, trovò preclusa ogni speranza ai proprj diritti; e però quivi fermò i suoi passi. Aveva egli lasciati in Bologna i due Principi suoi figlj; e giacchè in fine s' era ridotto ad allontanare dal suo servigio il Lord Eys, e sua moglie: la Regina *Clementina Sobieschi*, consigliata dal Papa, e dai più saggj Porporati, alla metà del Mese di Luglio sen venne a quella Città, dove abbracciò i figlj con tal tenerezza, che trasse le lagrime dagli occhj di tutti gli astanti. Fermossi ella dipoi in essa Città, attendendo continuamente alle sue divozioni, giacchè per

le visite, e per li divertimenti non era fatto il suo cuore. Passava questa santa Principessa le giornate intere in orazione davanti il Santissimo Sacramento. Nel Novembre di quest' anno venne in Italia il Principe *Clemente* Elettor di Colonia, fratello dell' *Elettor di Baviera*, e della Gran Principessa di Toscana *Violante*, con animo di farsi consacrare Arcivescovo dal Pontefice *Benedetto* XIII. Per cagion dell'Etichetta Romana non trovava la di lui Dignità i suoi conti nel portarsi fino a Roma. L' umilissimo Santo Padre, tuttochè dissuaso dai sostenitori del decoro Pontificio, pure non ebbe difficoltà di passar egli a Viterbo, per ivi consacrare quel Principe. Riuscì maestosa la funzione, e corsero sontuosi regali dall' una e dall'altra parte; ma senza paragone superiori furono quei dell'Elettore, perchè consistenti in sei Candelieri d' oro arricchiti di pietre preziose; in una Croce d'oro; in una Corona di grosse pèrle Orientali, i cui Pater noster erano di smeraldi incastrati in oro; in una Croce di diamanti di gran valore; e in una Cambiale di ventiquattro mila scudi per le spese del viaggio del Santo Padre. Altri presenti toccarono alla famiglia Pontifizia. Passò dipoi esso Elettore colla Principessa *Violante* a Napoli; per vedere le rarità di quella Metropoli, e di là venne dipoi ad ammirar le impareggiabili di Roma. Due Padri Carmelitani Scalzi avea lo stesso Pontefice, o pure il suo Predecessore, inviati negli anni addietro alla Cina con ricchi donativi e lettere all'Imperadore di quel vasto Imperio. Riportarono essi nel presente anno due Risposte di quel Regnante al Papa, accompagnate da una bella lista di donativi, consistenti nelle cose più rare e stimate di que' paesi.

Con sommo dispiacere intanto udiva il buon Pontefice le risoluzioni prese dall' Imperadore di concedere Parma, e Piacenza all' *Infante Don Carlo*, come Feudi Imperiali, in grave pregiudizio dei diritti della Santa Sede, che per più di due Secoli avea goduto pub-

pubblicamente il Sovrano dominio e possesso di quegli Stati. Intimò pertanto al nuovo Duca *Antonio Farnese* di prenderne secondo il solito l'Investitura dalla Chiesa Romana. Ma ritrovossi questo Principe in un duro imbroglio, perchè nello stesso tempo anche da Vienna gli veniva ordinato di prestare omaggio per esso Ducato a *Cesare*, da cui si pretendea di dargli l'Investitura. Fu poi cagione questo vicendevole strettoio, che il Duca non la prese da alcuno. Fece perciò varie proteste la Corte di Roma; e all'incontro più forte che mai seguitò l'Imperadore a sostener quegli Stati, come membri del Ducato di Milano. E perciocchè nell'anno 1720. avea Papa *Clemente* XI. fatto esporre al pubblico due libri, contenenti le ragioni della Chiesa Romana sopra Parma, e Piacenza: in in quest'anno parimente comparve alla luce un grosso Volume, che comprendea le opposte ragioni dell'Imperio sopra quelle Città, dove oltre al vedersi rivangati i principj del dominio Pontifizio nelle medesime, si venne anche a scoprire, che i Duchi *Ottavio*, ed *Alessandro Farnesi* aveano riconosciuto sopra Piacenza i diritti dell'Imperio, e del Re di Spagna, Padrone allora di (4) Milano. Non bastò al saggio Imperadore *Carlo VI.* di aver procacciata a' suoi sudditi di Napoli, Sicilia, e Trieste una spezie d'amicizia o Tregua coi Corsari di Tripoli e Tunisi. Rinforzò egli i suoi maneggj per istabilire un simile accordo col Dey e Reggenza d'Algieri, cioè coi più poderosi e dannosi Corsari del Mediterraneo, valendosi dell'interposizione della Porta Ottomanna amica. Si fecero coloro tirar ben bene gli orecchi prima di cedere, perchè pretendeano, che l'Imperadore facesse anch' egli desistere dall'andare in corso i Maltesi. Se ne scusò *Cesare*, con dire di non aver padronanza sopra quell' Isola, e molto meno sopra de' Cavalieri Gerosolimitani.

N 2 final-

(4) Vadi la Prefazione al Tomo X, *num.* XXVIII.

Finalmente nel dì otto di Marzo dell'anno presente si stipulò in Costantinopoli l'accordo suddetto, per cui spezialmente gran festa ne fece la Città di Napoli, benchè prevedessero i saggi, che poco capitale potea farsi d'una pace con gente perfida, e proppo ghiotta di quell'infame mestiere. Cominciarono infatti a verificarsi nell'anno seguente queste predizioni.

Ma nel dì 7. di Novembre si cangiò in pianto tutta l'allegrezza de'Napoletani. Perciocchè dopo avere il Vesuvio gittato per due giorni delle continue fiumane di bitume infocato; verso la sera del dì suddetto con orribili tenebre s'oscurò il Cielo, e dopo un terribile strepito di tuoni e fulmini, cadde per lo spazio di quattro ore una sì straordinaria pioggia, che recò gravissimi danni e sconcerti a quella Città, e al suo territorio. Quasi non vi fu Casa, che non restasse inondata da sì esorbitante copia d'acqua, con lasciar tutte le Cantine e luoghi sotterranei ripieni d'acqua e di fango, e non se ne andò esente Chiesa alcuna. Dalla montagna scendevano furiosi i torrenti, che atterrarono gran numero di case e botteghe, seco menando gli alberi divelti dal suolo, e i mobili della povera gente. Gli Acquedotti, e canali tutti rimasero riempiuti di terra. Immenso ancora fu il danno, che ne patì la Città d'Aversa colle Terre di Giuliano, Piamura, Paretta, ed altre. Se abbondano di delizie quelle contrade, a dure pensioni ancora sono elleno soggette. Gloriosa memoria lasciò in quest'anno lo zelantissimo Pontefice *Benedetto XIII*. con una sua Bolla del dì 12. d'Agosto, in cui severamente proibì per tutti i suoi Stati il già introdotto ed affittato Lotto di Genova, Napoli, e Milano, gran voragine delle sostanze de' mortali poco saggi, e troppo corrivi; e ciò per avere la Santità sua conosciuti gli enormi disordini, che ne provvenivano per le tante superstizioni, frodi, rubamenti, vendite dell'onestà, e impoverimento delle famiglie. E perchè ciò non ostan-

te,

te, alcuni poco poco curanti delle pene spirituali e temporali, osarono poscia di continuar questo Giuoco, contro d'essi procedè la Giustizia, condannandoli al remo, nè poterono ottenere remissione dal Papa, risoluto di voler liberare i suoi Popoli da sanguisuga cotanto maligna. La borsa Pontificia ne patì, ma crebbe la gloria di questo santo (5) Pontefice.

Anno di Cristo MDCCXXVIII. Indizione VI.
di Benedetto XIII. Papa 5.
di Carlo VI. Imperadore 18.

Finalmente nel dì quinto di Febbrajo dell'anno presente con molta solennità in Modena seguì lo sposalizio della Principessa *Enrichetta d'Este* con *Antonio Farnese* Duca di Parma, di cui fu Mandatario il Principe ereditario di Modena *Francesco* fratello d'essa. Dopo molti nobili divertimenti s'inviò la novella Duchessa nel dì settimo alla volta di Parma, dove trovò preparate suntuose feste pel suo ricevimento. Chiarito ormai il Re Cattolico *Giacomo III.* della tranquillità, che si godeva in Inghilterra, e non esservi apparenza, che alcun vento propizio si svegliasse in suo favore, sul principio del Gennajo di quest'anno si restituì a Bologna. Videsi allora la sospirata riunione di lui colla Regina *Clementina* sua consorte, la cui imcomparabil Pietà e Divozione non meno stupore, che tenerezza cagionava in tutto quel Popolo. E ben' ebbe la Città di Bologna motivi di grande allegrezza in questi tempi, per avere il sommo Pontefice *Benedetto* XIII, nel dì 30. di Aprile pubblicato per uno de'Cardinali riserbati in petto Monsignor *Prospero Lambertini* Arcivescovo di Teodosia, Vescovo d'Ancona, Segretario della Congregazion del Concilio, e Promotor della Fede, di nobile ed antica Famiglia Bo-

(5) Vedi la Prefazione *num. XVI.*

Bolognese, Prelato d'insigne sapere, spezialmente ne' sacri Canoni, e nell'Erudizione Ecclesiastica. Nel qual tempo ancora fu promosso alla sacra Porpora il Padre *Vincenzo Lodovico Gotti*, parimente Bolognese, eletto già Patriarca di Gerusalemme, e Teologo rinomato per varj suoi Libri dati alla luce. Noi vedremo andando innanzi portato il primo d'essi dal raro suo merito alla Cattedra di San Pietro.

Durava tuttavia la spinosa pendenza fra la Corte Pontifizia e quella di Lisbona, per la pretensione mossa da quel Re di voler promosso alla Dignità Cardinalizia il Nunzio Apostolico *Bichi*, prima che egli si partisse da Lisbona, e ne'presenti tempi maggiormente si vide incalzato il Santo Padre dai Ministri Portoghesi su questo punto. A tante pressure di quel Re, stranamente forte in ogni suo impegno avrebbe facilmente condisceso il buon Pontefice, siccome quegli, che cercava la Pace con tutti. Ma costituita sopra questo affare una Congregazion di Cardinali, alla testa de'quali era il Cardinal *Corradini* uomo di gran petto, fu risoluto di non compiacere quel Monarca, perchè niuno metteva in disputa, che il Principe possa, quando e come vuole, richiamare i suoi Ministri dalle Corti altrui; nè si dovea permettere un'esempio di tanta prepotenza in pregiudizio dell'avvenire. A tal determinazione il mansueto Pontefice si accomodò, ed attese più che mai a dar nuovi Santi alla Chiesa di Dio, e ad esercitarsi nelle consuete sue azioni Pastorali. Ma se n'ebbe forte a dolere il Popolo Romano, perche tanto il Cardinal *Pereira*, che l'Ambasciatore di quel Re, e i Prelati Portoghesi, anzi qualsivoglia persona di quella Nazione, ebbero ordine di levarsi da Roma, e da tutto lo Stato Ecclesiastico, e di tornarsene in Portogallo. Il che fu eseguito, seccandosi con ciò una ricca fontana d'oro, che scorrea per tutta

(1) Chi è pienamente informato del sistema politico di Roma,

ta (1) Roma. Parve poco questo al sdegnato Re. Comandò, che uscisse de'suoi Stati Monsignor *Firrao*, da lui non mai riconosciuto per Nunzio, ne volle lasciar partire Monsignor *Bichi*, tuttochè chiamato coll'intimazion delle Censure in caso di disubbidienza, e desideroso di ubbidire. Oltre a ciò nel mese di Luglio vietò a chicchessia dei suoi Sudditi il mettere piede nello Stato Ecclesiastico, il cercar Dignità, o Benefizj dalla Santa Sede, il mandare, o portàr danaro a Roma: con che restò affatto chiusa La Nunziatura, e Dateria per li suoi Stati. Finalmente cacciò dal suo Regno ogni Italiano suddito del Papa, con proibizione, che alcun d'essi non entrasse ne'suoi territorj. Altro ripiego non ebbe la Corte Romana, per tentare un rimedio a questa turbolenza, che di raccomandarsi all'interposizione del piissimo Re Cattolico *Filippo V*, stante la buona armonia di quella Corte colla Portoghese a cagion del doppio Matrimonio stabilito fra loro.

In mezzo nondimeno a sì fatti imbroglj Dio fece godere un'indicibil consolazione per altra parte al santo Pontefice. Siccome uomo di pace non avea ommesso ufizio o diligenza alcuna in addietro, per vincere l'animo Cardinal di *Noaglies* Arcivescovo di Parigi, finquì pertinace in non volere accettare la Bolla *Unigenitus*. Finalmente cotanto poterono in cuore di quel Porporato le amorose esortazioni del buon Pontefice (2), e il concetto della di lui Santità, e l'aver questi dichiarato, che la dottrina d'essa Bolla non contrariava a quella di Santo Agostino (3): che il Cardinale s'indus-

Roma, e dello stato Pontificio sá, che le fontane di oro, le quali da altre parti si diramano in Roma, vanno per lo più a colare ne'paesi stessi, onde trassero l'origine, ad anche in altri da'itqnali non ne viene quasi una stilla.

(2) Vedi Mons. Bonamici *Da claris Pontificiarum epistolarum Scriptoribus edit. 1770. pag. 106.*

(3) E di San Tommaso di Aquino col Breve, che incomincia *Demissas proces.* in data de'6. Novembre del 1724 *Bullar. Roman. edit. Mainardi Tom. XII. pag. 361. seg.*

duſſe ad abbracciarla. Per l'allegrezza di queſta nuova, e di una Lettera tutta ſommeſſa di quel Porporato, non potè il ſanto Padre contenere le lagrime, e non finì l'anno, ch'egli annunziò nel ſacro Conciſtoro queſto trionfo della Chieſa (4), per cui il *Noaglies* fù riſtabilito in tutti i ſuoi diritti e (5) preminenze. Due nobili Bolle, e molte Provviſioni pubblicò nell'anno preſente l'indefeſſo Pontefice pel buon regolamento della Giuſtizia, a fin di troncare il troppo pernicioſo allungamento delle liti, e levare molti altri abuſi del Foro, degli Avvocati, Proccuratori, Notaj, ed Archivj: regolamenti, i quali ſarebbe da deſiderare, che ſi ſtendeſſero ad ogni altro paeſe, e quel che più importa, che ſi oſſervaſſero; perciocchè ordinariamente non mancano buone Leggi, ma ne manca l'oſſervanza e chi abbia zelo per queſto. Da molti anni ſi trovavano in grande ſcompiglio i Tribunali Eccleſiaſtici della Sicilia a cagion di quella appellata Monarchia, abolita da Papa *Clemente XI*. Facea, continue iſtanze l'Imperador *Carlo VI*, che ſi metteſſe fine a queſto litigio; e il Santo Padre amantiſſimo della Concordia con ognuno, vi condiſceſe con pubblicare nel dì 30. d'Agoſto una Bolla e Concordia, che riſecò gli abuſi introdotti in quel Regno, e preſcriſſe la maniera di trattar quivi, e definir le cauſe Eccleſiaſtiche in avvenire.

Comparvero in queſti tempi i Potentati Criſtiani dell' Europa tutti voglioſi di ſtabilire una Pace univerſale, La ſola Spagna quella era, che teneva queſto gran bene pendente per le ſue pretenſioni contro gl' Ingleſi, e per alcune difficoltà nell' effettuare quanto era ſtato accordato all' Infante *Don Carlo*, ſpettante alla ſucceſſione in Italia della Toſcana, e di Parma, e Piacen-

(4) L'Allocuzione fatta dal Santo Padre in quel Conciſtoro tenuto agli 8. di Novembre è riportata diſteſamente dal Marchese Ottieri *Iſtorie delle guerre d'Europa Tom VI. pag: 321: ſeg:*

(5) Vedi la Prefazione *num: VII:*

cenza. Non la sapeva intendere il Gran Duca *Giovanni Gastone*, che vivente lui s' avesse a mettere presidio straniero ne' suoi dominj, e ricalcitrava forte. Ma da che furono accordati i Preliminari della Pace, l' Augusto *Carlo* VI. nel dì 13. d' Aprile rilasciò ordini vigorosi, camandando ai Popoli della Toscana di ricevere, e riconoscere il suddetto *Don Carlo* per Principe Ereditario, e di prestargli quella sommissione ed ubbidienza, che occorreva, senza pregiudizio del vivente Gran Duca, affinchè finendo la linea masculina dei Gran Duchi, fosse sicuro il Real Principe di prenderne il pieno desiderato possesso, cassando intanto la disposizione fatta in quegli Stati dal Gran Duca *Cosimo* III. in favore della vedova *Elettrice Palatina* sua figlia. In vigore dunque di tali premure si aprì dipoi un Congresso de' Plenipotenziarj di tutte le Potenze in Soissons, per ismaltire ogni altro punto concernente la progettata Pace, avendo il Cardinale di *Fleury*, primo Ministro del Re di Francia, desiderato quel Luogo vicino a Parigi per teatro di sì importante affare, a fine di potervi intervenire anch'egli in persona, e recare più possente influsso alla concordia. Il bello fu, che que' Ministri più si lasciavano vedere alle conferenze in Parigi, che in Soissons, per minore incomodo del Cardinale, Direttor d'ogni risoluzione. Fu in questi tempi dall' Imperadore dichiarata Messina Porto Franco con sommo giubbilo di quegli abitanti. E nel dì 26, di Agosto diede fine al suo vivere *Anna Maria* Regina di Sardegna, figlia di *Filippo* Duca d' *Orleans*, cioè del fratello di *Lodovico* XIV. Re di Francia, e moglie del Re *Vittorio Amedeo*, in età di cinquantanove anni. Aveva ella vedute due sue figlie Regine di Francia e di Spagna.

Anno

Anno di Cristo MDCCXXIX. Indizione VII.
di Benedetto XIII. Papa 6.
di Carlo VI. Imperadore 19.

L'Attenzione di tutta l'Italia, anzi di tutta l'Europa, fu in quest'anno rivolta al Congresso di Soissons, che dovea decidere della pubblica tranquillità, e stabilire la successione dell'Infante *Don Carlo* nella Toscana, e in Parma, e Piacenza. Ma si venne scoprendo, che Soissons era una fantasima di Congresso, e che il vero laboratorio dove si lambiccavano le risoluzioni politiche per la pace, stava nel Gabinetto di Francia, e molto più in quello del Re Cattolico. Videsi quest'ultimo Monarca con tutta la sua Corte incamminato a Badajos, dove ai confini del Portogallo si fece il cambio delle Principesse di Asturias, e del Brasile: nella quale occasione indicibile fu la pompa, e la sontuosità delle feste. Ciò fatto, la Corte Cattolica, tirandosi dietro gli Ambasciatori, ed Inviati de' Principi, passò a Siviglia, a Cadice, e ad altri Luoghi, trattenendosi in quelle parti per tutto l'anno presente con gravi doglianze della Città di Madrid. E intanto, mentre ognuno si aspettava il lieto avviso della pace, altro non si mirava, che preparamenti di guerra: sì grandioso era l'armamento de'Vascelli Spagnuoli, e l'accrescimento delle truppe in quel Regno, talmente che da un dì all'altro sembrava imminente un nuovo assedio di Gibilterra. Non faceva di meno dal canto suo *Giorgio* II. Re della Gran Bretagna, coll'adunare una potente, e dispendiosa Flotta, non senza richiami di quella fazione del Parlamento, che non intendeva le segrete ruote del Ministero, nè qual forza abbia per ottenere buona pace l'essere in istato di fare gagliarda guerra. Quasi per tutto il presente anno si andarono masticando ne'Gabinetti le vicendevoli pretensioni, nè anno mai fu, in cui

cui tante faccende avessero i Corrieri, come nel presente. Andò poi a terminar questo conflitto di teste politiche principalmente in gloria, e vantaggio della Corona di Spagna, che per lungo tempo diede non solo la corda alle altre Potenze, ma anche in fine la legge alle medesime, con ritardare più e più mesi la distribuizone della Flotta dell'Indie, felicemente giunta in Ispagna, in cui tanto interesse aveano i Mercatanti d'Italia, e d'altre Nazioni. Finalmente nel dì nove di Novembre venne sottoscritto in Siviglia un Trattato di pace, e lega difensiva fra i Re di Francia, Spagna, ed Inghilterra, in cui susseguentemente nel dì 23. di esso mese concorsero anche le Provincie Unite. Allorchè saltò fuori questa concordia, inarcarono le ciglia gli sfaccendati Politici al vedere, che non si parlava dell'Imperadore; e che la Spagna dianzi Collegata con esso, s'era gittata nel partito della Lega di (1) Hannover. Tanto rumore s'era fatto dagl'Inglesi, affinchè il Re Cattolico chiaramente cedesse le sue ragioni, e diritti sopra Minorica, e Gibilterra; pure nulla si potè ottenere di questo: il che nondimeno non ritenne il Re d'Inghilterra dall'abbracciar quell'accordo, giacchè in vigore della pace di Utrecht, tali acquisti erano autorizzati in favore degl'Inglesi, e il Re Cattolico accettava in esso accordo le precedenti paci. Tralasciando io gli altri punti, solamente dirò, essersi ivi stabilito, che per assicurare la successione dell'Infante *Don Carlo* in Toscana, Parma, e Piacenza, si avessero da introdurre non più Svizzeri, ma sei mila soldati Spagnuoli in Livorno, Porto Ferrajo, Parma, e Piacenza, con patto che tali truppe giurassero fedeltà ai Regnanti Gran Duca, e Duca di Parma, e Piacenza e con obbligarsi la Francia, e l'Inghilterra di dar tutta la mano per l'effettuazione di questo Articolo, tacitamente facendo conoscere di volere ciò eseguire anche

(1) Vedi la Prefazione *num.* XVII., e XIX.

che contro la volontà di *Cesare*. Ed ecco il motivo, per cui la Corte Cesarea ricusò di entrare nel Trattato suddetto di Siviglia, giacchè nelle precedenti Capitolazioni era stabilito, che le guarnigioni suddette fossero di Svizzeri, e non d'altra Nazione parziale. Probabilmente ancora provò il Conte di *Konisegg* Plenipotenziario Cesareo in Ispagna della ripugnanza a concorrere in quell'accordo, perchè non vide riconosciuti quegli Stati per Feudi Imperiali, come portavano i precedenti patti. Certamente non si legge in esso Trattato parola, che indichi soggezione all'Imperial Dominio. Nè si dee tacere, che appunto per questo la Corte di Roma tentò (2) di prevalersi di tal congiuntura, per far valere le sue ragioni sopra Parma, e Piacenza, senza nondimeno essersi finora osservato, ch'ella abbia guadagnato (3) terreno. Ora il Ministero di Vienna restò non poco amoreggiato, perchè il Re Cattolico avesse dimenticato così presto l'obbligata sua fede nel Trattato di Vienna del 1725., con alterare in condizioni così importanti il tenore d'esso, e declamava contro questa sì facile infrazione de' pubblici Trattati, e giuramenti. Per conseguente ricusò quella Corte di aderire al Trattato di Siviglia; ma non lasciarono per questo i Collegati contrarj di Hannover di fare tutte le disposizioni, per condurre in Italia *Don Carlo*, ad onta ancora dell'Imperadore; maneggiandosi intanto, perchè il Gran Duca *Gian Gastone*, ed *Antonio Farnese* Duca di Parma, accettassero di buona voglia le guarnigioni Spagnuole.

Non poterono nè pure in quest'anno i Cardinali ritenere il sommo Pontefice *Benedetto XIII*, ch'egli nella

---

(2) Vedi la Prefazione *num.* XIX., e XXI.

(3) Se la Corte di Roma non ha guadagnato terreno, è stato, perchè il Mondo si regola col canone altrove, e singolarmente all'anno MDCCXXIII. dal nostro Autore rammentato.

la Primavera non ritornaſſe a Benevento, per fare ivi le funzioni della Settimana Santa, e di Paſqua. L'amore di eſſo Santo Padre verſo quella Città, anzi verſo tutti i Beneventani paſſava all'eſorbitanza; e tanta copia di quella gente s'era introdotta in Roma, ſempre intenta alla caccia di poſti, grazie, e di benefizj, che lieve non era la mormorazione per queſto. Reſtituiſſi dipoi nel dì dieci di Giugno la Santità ſua a Roma, ed attese per tutto il reſto dell'anno alle ſolite funzioni Eccleſiaſtiche, e alle conſuete opere di pietà, e a canonizzar Santi. Da Bologna parimente ritornarono a Roma i Cattolici Re, e Regina d'Inghilterra in buon'accordo, ed ivi fiſſarono di nuovo il loro ſoggiorno. In eſſa Roma, in Genova, ed altre Città, dove ſi trovavano Miniſtri pubblici della Corte di Francia, ſontuoſe feſte ſi videro ſolennizzate per la tanto deſiderata, e già compiuta naſcita di un Delfino, accaduta nel dì quarto di Settembre dell'anno preſente: Principe, che oggidì fioriſce, e grande eſpettazione da ai ſuoi Popoli per la felicità del ſuo talento. Si fecero in tal congiuntura quaſi diſſi pazzie di tripudj, ed allegrezze per tutto quel Regno, e fino i più poveri paeſi sfoggiarono in dimoſtrazioni di giubilo: tanto è l'amore inveterato di que'Popoli verſo i loro Monarchi. Sopra tutto in Roma il *Cardinale di Polignac* ſi ritirò dietro l'ammirazione di ognuno per la magnificenza delle feſte, e dell'invenzioni, colle quali celebrò la naſcita di queſto Principino. Troppo era portato alla beneficenza, e alle grazie il generoſo, e diſintereſſato animo del Pontefice *Benedetto XIII.* Di queſta ſua nobile, ma talvolta non aſſai regolata inclinazione, ſapeva anche profittare qualche ſuo Miniſtro (4), non senza lamenti degli zelanti, che

(4) Meritano di eſſere lette le giuſte, e moderate oſſervazioni, che intorno a queſto punto fu Mons. Archiveſcovo di Fermo Aleſſandro Borgia. *Commentar. cit num* LXXVII. *ſeg, pag.* 1171 *ſegg.*

che miravano esausto l'erario Pontifizio, e accresciuti gli aggravj alla Camera Apostolica, in guisa tale che si rendevano oramai superiori le spese alle rendite annue della medesima. Non era questo un'insolito malore. Anche sotto altri precedenti Papi, o per necessità occorrenti (5), o per capricci, e fabbriche de'Regranti o per l'avidità de' non mai contenti nipoti, sovente sbilanciavano i conti in pregiudizio della medesima Camera. Al disordine de'debiti fatti si rimediava col facile ripiego di crear nuovi Luoghi di Monti, e Vacabili: con che vennero crescendo i tanti milioni di debiti, de'quali anche oggidì si trova essa Camera gravata. Ne'tempi del nepotismo niuno ardiva di aprir bocca; ma sotto sì umile Pontefice animosamente i Ministri Camerali vollero nel mese di aprile rappresentare lo stato delle cose, affinchè dal di lui buon cuore non si aggiugnessero nuove piaghe alle precedenti. Gli fecero dunque conoscere, che prima del suo Pontificato l'entrata annua della Camera per Appalti, Dogane, Dataria, Cancellaria, Brevi, Spoglj, ed altre rendite, ascendeva a due milioni, settecento sedici mila, e seicento cinquanta scudi, dico scudi 2716650. Le spese annue, computando i frutti de'Monti, Vacabili presidj, Galere, Guardie, mantenimento del Sagro Palazzo, de'Nunzj, Provisionati &c solevano ascendere a due milioni, quattrocento trentanove mila, e trecento otto scudi, dico scudi 2439308.; laonde la Camera restava annualmente in avanzo di scudi 277342. Ma avendo esso Pontefice abolito un'aggravio sulla carne, e il Lotto di Genova, creati due mila Luoghi di Monti, accordate non poche esenzioni, e diminuzioni negli Appalti (fatti senza le solite sollennità), assegnati, o accresciuti salarj ai Prefetti delle Congregazioni, Legati, Tribunali, Pre-
lati

(1) Principalmente in altri Stati fuori del Pontificio, come Germania, Francia, Venezia ec. in occasione delle guerre col Turco, e con gli Eretici.

lati, ed altre perfone, con altre fpefe, che io tralascio: veniva la Camera a fpendere più de'tempi addietro fcudi trecento ottantatre mila, e fecento ottantafei dico fcudi 383686., e però reftava in uno sbilancio di circa fcudi cento venti mila per anno. Però fi fcorgeva la neceffità di moderare le fpefe, e di ordinare un più fedele maneggio degli effetti Camerali, tacitamente infinuando le trufferirie di chi fi abufava della facilità del Papa; poichè altrimenti facendo, conveniva imporre nuove gabelle, dal che era sì alieno il pietofo cuore del Pontefice; o pur fi vedrebbe ingliato il pagamento de' frutti de' Monti: il che farebbe una una forgente d'innumerabili lamenti, e mormorazioni, fcrediterebbe di troppo la Camera, e fommamente intorbiderebbe il pubblico commerzio. Qual buon'effetto produceffe quefta rimoftranza, converrà chiederlo agli intendenti Romani: io non ne fo dire di più.

Occorfe in queft'anno nel dì 12. di Agofto un terribile Fenomeno nel Ferrarefe di là da Po. Dopo le venti ore cominciò ad apparire fopra la Terra di Trecenta, ed altre Ville contigue, il Cielo tutto ricoperto di folte nubi nere, e verdi, con alquante ftrifcie come di fuoco in mezzo ad effe. Dopo la caduta di una gragnuola, due contrarj venti impetuofiffimi fi levarono, che fpinfero le nuvole a terra, e fecero come notte, ufcendone fuoco, che fi attacò a qualche cafa, e fenile, e cagionando un fumo denfo e roffigno, che riempiè di tenebre, e di orrore tutto quel tratto di paefe per dodici miglia fino a Caftel Guglielmo. Il principal danno provenne dalla furia impetuofa del vento, che atterrò in Trecenta circa cento ventotto cafe, colla morte di molte perfone; portò via il tetto, e le fineftre della Parrocchiale; troncò il Campanile di un'Oratorio, e fece altri lagrimevoli danni. Per la campagna fi videro portati via per aria i tetti di molti fienili, e fino uomini,

carra,

carra, e buovi, trovati per istrada, o al pascolo, alzati da terra, e furiosamente trasportati ben lungi. Immensa fu la quantità degli Alberi d'ogni sorta, che rimasero svelti dalle radici, o troncati all'altezza di un uomo, e spinti fuori del loro sito. Di questa funestissima, e non mai provata sciagura, participarono le ville di Ceneselli, di Massa di sopra, e d'altri Luoghi di que'contorni, i cui miseri abitanti si crederono giunti alla fine del Mondo. Trovossi in questi tempi il Gran Duca di Toscana in gravi imbroglj a cagion del Trattato di Siviglia, perchè pulsato dall' una parte dalla Spagna, e dagli Alleati di Hannover, per ammettere le guarnigioni di *Don Carlo* nelle sue piazze; e dall'altra battuto da contrarie Massime, e pretensioni della Corte Imperiale. Nel dì 19. di Aprile dell'anno presente per impensato accidente mancò di vita *Antonio Ferdinando Gonzaga* Duca di Guastalla, e Principe di Bozzolo senza prole, e a lui succedette *Giuseppe Maria* suo fratello, benchè poco atto al governo.

Anno di Cristo MDCCXXX. Indizione XIII.
di Clemente II. Papa 21.
di Carlo VI. Imperadore 20.

PER tutto quest' anno stette l' Italia in un molesto combattimento fra timori di guerra, e speranze di pace. Non sapea digerire l' Augusto *Carlo* VI., che dopo avere la Spagna, e tutti gli altri Alleati di Hannover ne' solenni precedenti Trattati riconosciuto per Feudi Imperiali la Toscana, Parma, e Piacenza, e stabilita la qualità de' presidj, avessero poi nel Trattato di Siviglia disposto altrimenti in quegli Stati senza il consenso della Cesarea Maestà sua. Non già ch' egli negasse, o intendesse d' impedire la successione dell' Infante *Don Carlo* in que' Ducati; ma perchè pretendeva di ammettervelo nella maniera prescrit-

ta

ta concordemente dalla quadruplice (1) Alleanza. E perciocche crefcevano le difpofizioni del Re Cattolico *Filippo* V., e delle Potenze Marittime; per introdurre effo Infante in Tofcana, fi cominciò a vedere un contrario apparato dalla parte dell' Imperadore, per opporfi a tal difegno. Infatti ecco a poco a poco calare in Italia circatrenta mila cavalli Alemanni, che fi ftefero per tutto lo Stato di Milano, e di Mantova con aggravio confiderabile di que' Paefi. Ne fu deftinato Generale il *Conte di Mercy*. Alcune ancora migliaja di effi paffarono ad accamparfi nel Ducato di Maffa, e nella Lunigiana, per effere alla portata di faltare in Tofcana, qualora fi tentaffe lo sbarco delle truppe Spagnuole. Non lafciò indietro diligenza alcuna il Gran Duca *Gian-Gaftone*, per efimere i fuoi Stati dall' ingreffo dell' armi ftraniere; e perchè l' Imperadore con pretendere di non effere più tenuto ad offervare gl' infranti primieri Trattati, fece vigorofe iftanze, affinchè effo Gran Duca prendeffe da lui l' Inveftitura di Siena, bifognò accomodarfi, benchè con ripugnanza, a tal pretenfione. A fommoffa eziandio della Corte di Vienna, effo Gran Duca dichiarò al Miniftro di Spagna di non potere acconfentire all' ingreffo delle truppe Spagnuole ne' fuoi Stati. Non fapevano intendere i Politici, come il folo Imperadore prendeffe a far fronte a tante Corone Collegate, maffimamente trovandofi egli fenza Flotta per foftener Napoli, e Sicilia. Ma o fia, che la Corte di Vienna fi faceffe forte ful genio del *Cardinale di Fleury*, primo Miniftro di Francia, inclinato non poco alla pace; o pure, che fperaffe col maneggio de' Miniftri nelle Corti, e nella forza de' fuoi guerrieri apparati, di ridurre gli Alleati a condizioni più convenevoli all' Imperial fua Dignità: certo è, ch' effo Au-

(1) Vedi la Prefazione *num. XIX.*

rusto animosamente procedè nel suo impegno; spinse non poche truppe ne' Regni ancora di Napoli, e Sicilia; fece quivi, e nello Stato di Milano ogni possibile preparamento di fortificazioni, e munizioni per difesa ed offesa, come se fosse la vigilia di una indispensabile guerra. Passò nondimeno tutto il presente anno senza che si sguainassero le spade, ma con batticuore di ognuno per questa fluttuazione di cose.

Giunse intanto alla meta de' suoi giorni il buon Pontefice *Benedetto* XIII. Il dì 21. di Febbrajo quel fu, che il fece passare ad una vita migliore nell' anno ottantuno di sua età, dopo un Ponteficato di cinque anni, otto mesi, e ventitre giorni. Tali Virtù erano concorse nella persona di questo Capo visibile della Chiesa di Dio, che era riguardato qual Santo, e tale si può piamente credere agli occhj di Dio. Pari non ebbe la somma sua Umiltà, più stimando egli d' esser povero Religioso, che tutta la gloria, e maestà del Romano Pontificato. Nulla cercò egli per li suoi Parenti, staccatissimo troppo dalla carne, e dal sangue. Insieme col mirabil disinteresse suo accoppiava egli non lieve gradimento di donativi, ma unicamente per esercitare l'ineffabil sua Carità verso de' Poverelli. Per questi aveva una singolar tenerezza, e fu veduto anche abbracciarli, considerando in essi quel Dio, di cui egli serbava in terra le veci. Le sue Penitenze, i suoi digiuni, la sua anche eccessiva applicazione alle funzioni Ecclesiastiche, il suo zelo per la Religione, e tant'altre belle doti, e Virtù, gli fabbricarono una Corona, che non verrà mai meno. E perciocchè singolare fu sempre la sua Pietà, la sua probità, la sua rettitudine, si videro anche Relazioni di Grazie concedute da Dio per intercession di questo santo Pontefice tanto in vita, che dopo sua morte. Solamente in lui si desiderò quell'accortezza, ch'è necessaria al buon Governo Politico ed Economico degli Sta-

Stati, sì per sapere sciegliere saggj ed incorrotti Ministri, e sì per guadagnarsi dalle frodi, e insidie de' (2) cattivi. Questo solo mancò alla compiuta gloria del suo Pontificato, essendosi trovati i Ministri della sua maggior confidenza, che stranamente si abusarono dell' autorità loro compartita, e con ingannevoli insinuazioni corruppero non di rado le sante intenzioni di lui, attendendo non già all' onore dell' innocente Santo Padre, ma solamente alla propria utilità, e per vie anche sordidissime. Nè già è credibile, che i buoni disapprovassero la beneficenza di questo Pontefice verso le Chiese del Regno di Napoli, ch' egli a norma del santo Pontefice *Innocenzo* XII. esentò dagli Spoglj, e molto meno l' aver egli proibito il Lotto di Genova, cioè una gran propina della borsa Pontifizia; nè l' aver vietato, l' imporre pensioni alle Chiese, a venti Cure di anime, tuttochè poi cessassero con lui così lodevoli Costituzioni; e nè pure altre simili sue beneficenze. Quello, che non si potè sofferire, fu l' avere gli avvoltoj Beneventani intaccata in varie biasimevoli maniere la Camera Apostolica, vendute le Grazie, e favori, contro il chiaro divieto delle sacre Ordinanze, e defraudata in troppe occasioni la retta mente del buon Pontefice, il quale, benchè talvolta avvertito de' loro eccessi, tentò bene di provvedersi, ma indarno, non essendo mancati mai artifizj a que' cattivi strumenti per far comparire calunnie le vere (3) accuse.

Ora appena si seppe aver il buon Pontefice spirata l' anima, che si sollevò non poca plebe contro degli odiati Beneventani, incitata, come fu creduto, da mano più alta, allorchè vide due Familiari del Cardinal *Coscia* condotti alle pubbliche carceri. Saputosi, che lo

(2) Vedi Monsignor Alessandro Borgia *Commentar. cit. num.* LXXVII., LXXVIII., & LXXIX.

(3) Vedi la Prefazione *num.* XIX.

lo stesso Porporato, cioè chi maggiormente avea fatta vendemmia sotto il passato Governo con assassinio della Giustizia, e delle Leggi più sacrosante, s'era ritirato in un Palagio, corse colà, e minacciollo d'incendio. Ebbe maniera il *Coscia* di salvarsi, e andò a ritirarsi in Caserta presso di quel (4) Principe. Furono trasportate in Castello Sant'Angelo le di lui argenterie, supellettili, e scritture. Accordatogli poscia un Salvocondotto, tornò egli a Roma, e per timore del Popolo nascosamente entrò in Conclave, dove non gli mancarono attestati dello sprezzo universale di lui. Non pochi furono i Beneventani, che colla fuga si sottrassero all'ira del Popolo, e alle ricerche della Giustizia. Si accinse dipoi il sacro Collegio a provveder la Chiesa di Dio d'un nuovo Pastore. Per più di quattro mesi durò la dissensione, e il combattimento fra que' Porporati, e videsi com ammirazione di tutti, che oltre alla Fazione Imperiale, e a quella de' Franzesi, e Spagnuoli, saltò su ancora la non mai più intesa Fazione de Savojardi, Capo di cui era il Cardinale *Alessandro Albani*. Sarebbe da desiderare, che quivi non altro tenessero davanti agli occhj i sacri Elettori, se non il maggior servigio di Dio, e della Chiesa, e che restasse bandito dal Conclave ogni riguardo od interesse particolare. Per cagion di questo (5) nel maggior auge abbattuti si trovarono i Cardinali *Imperiale*, *Ruffo*, *Coradini*, e *Davia*, che pur erano degnissimi del (6) Triregno. Si trovò sulle prime scavalcato per l'opposizione de' Cesarei anche il Cardinale *Lorenzo Corsini*, di ricca, e riguardevol Casa Fiorentina; ma raggruppatosi in fine il negoziato per lui

(4) Vedi la Prefazione *num. cit.*

(5) E' forse interesse particolare, e non pubblico, che il soggetto da promoversi al sommo Pontificato sia accetto ai Sovrani Cattolici?

(6) Vedi Monf Angelo Fabroni *De vita, & rebus Gestis Clementis* XII, *Commentar. Romæ 1760. lib. 1. pag. 21. seqq.*

lui, fu nel dì 12. di Luglio concordemente promosso al sommo Pontificato. Pervenuto all'età di settantanove anni, non lasciava egli d'essere robusto di mente, e di corpo: Porporato veterano ne' pubblici affari, di vita esemplare, e ben fornito di Massime Principesche. Prese egli il nome di *Clemente* XII. in venerazione del gran *Clemente* XI. suo Promotore. Nè tardò egli a far conoscere l'indignazione sua contro del Cardinale *Coscia*, privandolo di voce attiva, e passiva, e vietandogli l'intervenire alle Congregazioni. Altri Prelati, e Ministri del precedente Pontificato furono o carcerati, o chiamati ai conti, come prevaricatori, e rei di aver tradito un Pontefice di tanta integrità, e recato non lieve danno alla Camera Apostolica. Deputò egli per questo una Congregazione de' più saggj, e zelanti Cardinali, con ampia autorità di procedere contro di sì fatti trasgressori ad esempio ancora de' posteri. Vietò al suddetto Cardinale di uscire dallo Stato Ecclesiastico, e gl'interdisse l'esercizio di tutte le funzioni Arcivescovili in Benevento, con insinuargli eziandio di rinunziar quella insigne Mitra, di cui s'era egli mostrato sì poco degno. Per questa severità, e per tanto amore alla Giustizia, gran credito sulle prime s'acquistò il novello Pontefice, se non che ebbe maniera il *Coscia* di ottenere la protezion della Corte di Vienna, che col tempo impedì, ch'egli non fosse punito a misura dei suoi (7) demeriti.

Fra i più illustri Principi, che s'abbia mai avuto la Real Casa di Savoja, veniva in questi tempi conceduto il primo luogo a *Vittorio Amedeo* Re di Sardegna, siccome quegli, che portando unita insieme una Mente maravigliosa, con un raro Valore, e una corrispondente Fortuna, avea cotanto dilatati i confini de' suoi Stati, e portata una Corona, e un Regno nella sua no-

(7) Vedi la Prefazione *num* XX.

biliſſima Famiglia. S' era queſto generoſo Principe, pieno ſempre di grandi idee, ma regolate da una ſingolar Prudenza, tutto dato alla Pace, e far fiorire il commerzio ed ogni Arte nel ſuo dominio, a fortificar le ſue Piazze, ad accreſcere le forze militari, e gl' Ingegneri; e maſſimamente a fabbricare con grandi ſpeſe la quaſi ineſpugnabil Fortezza della Brunetta; e ad abbellire ed accreſcere di abitazioni Torino. Con un Corpo di Leggi avea preſcritto un ſaggio Regolamento alla buona amminiſtrazione della Giuſtizia ne' ſuoi Tribunali, e a molti punti riguardanti il bene de' ſudditi ſuoi. Aveva anche ultimamente atteſo a far fiorire le Lettere col fondare un'inſigne Univerſità, a cui chiamò dei rinomati Profeſſori di tutte le Scienze; nella qual congiuntura con iſtupore d'ognuno levò le Scuole ai Padri della Compagnia di Gesù, e agli altri Regolari ancora in tutti i ſuoi Stati di qua dal Mare, per iſtabilire una conneſſione, e corriſpondenza di Studj fra la Univerſità di Torino, e le Scuole inferiori con un migliore inſegnamento, per tutti i ſuoi Stati d'Italia. Mentre egli era intento ad altre glorioſe azioni, eccolo nel preſente anno determinarne una, che ben può dirſi la più Eroica, e mirabile, che poſſa fare un Regnante. Era queſto ſempre memorabil Sovrano giunto all' età di ſeſſantaquattro anni, e provava già più d' un' incomodo nella ſua ſanità per le tante paſſate applicazioni della ſua mente. Sul principio di Settembre fatto chiamare *Carlo Emmanuele* Principe di Piemonte, unico ſuo figlio, a lui ſpiegò la riſoluzione di rinunziargli la Corona, e il ſupremo Governo de' ſuoi Stati; perchè intenzion ſua era di ripoſare oramai, e di liberarſi da tutti gl' imbarazzi, per prepararſi poſatamente alla grand' opera dell' Eternità. Reſtò sorpreſo il giovane figlio a queſta propoſizione, e per quanto ſeppe, con gittarſi anche in ginocchioni, il pregò, quando pure voleſſe ſgravarſi d' un peſo, di cui era più la Maeſtà ſua, che eſſo figlio, capace, di dichiarar-

rarlo solamente suo Luogotenente Generale, con ritenere la Sovranità, e il diritto di ripigliar le redini; quando trovasse ciò più utile al bisogno de' sudditi. *No* (replicò il Re) *verisimilmente io potrei talvolta disapprovare quel che faceste: però o tutto, o nulla. Io non vò pensarvi in avvenire.*

Convenne cedere alla paterna determinazione, e volontà. E però nel dì terzo del suddetto mese convocati al Palazzo di Rivoli i Ministri, e molta Nobiltà, dopo aver detto, ch' egli si sentiva indebolito dall'età, e dalle cure difficili di tanti anni del suo Governo, rinunziava il Trono al Principe suo figlio amatissimo, colla sodisfazion di rimettere la sua autorità in mano di chi era egualmente degno d' essa, che atto ad esercitarla. Aver egli scelto *Sciambery* per luogo del suo riposo: e perciò ordinare a tutti, che da lì innanzi ubbidissero al figlio come a lor legittimo Sovrano. Di questa Rinunzia seguirono gli Atti autentici, e nel giorno appresso *Vittorio Amedeo* non più Re (benchè ognuno continuasse anche da lì innanzi a dargli il titolo di Re), andò a fissare il suo soggiorno nel Castello di Sciambery, con quella stessa ilarità d' animo, con cui altri salíscono sul Trono. Un gran dire fu per questa novità. Chi immaginò presa tal risoluzione da lui, perchè avesse dianzi contratto degl' impegni con gli Alleati di Hannover, e che vedendo cresciute cotanto con pericolo suo l' armi di *Cesare* nello Stato di Milano, trovasse questa maniera di disimpegnar la sua fede. Sognarono altri ciò proceduto dall' aver egli sposata nel dì dodici del precedente Agosto la Vedova Contessa di San Sebastiano della nobil Casa di Cumiana, Dama di cinquant' anni, per avere chi affettuosamente assistesse al governo della sua sanità, e non per altro motivo; ed affinchè un tal Matrimonio non potesse per le precedenze alterar la buona armonia colla Real Principessa sua nuora, aver egli deposta la Corona. Tutte immaginazioni arbitrarie ed insussi-

ſtenti di gente sfaccendata: quaſichè alle ſuppoſte difficoltà non aveſſe ſaputo un Sovrano di tanta comprenſione facilmente trovare ripiego, e ritenere tuttavia lo Scettro in mano. La verità fu, che motivi più alti moſſero quel magnanimo Principe a ſpogliarſi della temporale caduca Corona, per attendere con più agio all' acquiſto di un' eterna; e tanto più perchè certi interni ſintomi gli facevano apprendere non molto lungo il reſto del ſuo vivere: Paſsò dipoi a Torino col la Corte il nuovo Re *Carlo Emmanuele*, e ricevette il giuramento di fedeltà da chi dovea preſtarlo. Convien confeſſarlo: incredibil fu il giubbilo o paleſe o ſegreto di que' Popoli per tal mutazione di coſe, perchè il Re *Vittorio Amedeo* pareva poco amato da tutti: laddove il figlio, Principe di ſomma moderazione, e di maniere affatto amabili, facea ſperare un più dolce, e non men giuſto Governo in avvenire.

A queſte ſcene dell' Italia un'altra ancora ſe n' aggiunſe, che grande ſtrepito fece ſu i principj, e maggiore andando innanzi. Più Secoli erano, che la Repubblica di Genova ſignoreggiava la riguardevol' Iſola, e Regno della Corſica. Si contavano varie ſollevazioni o ribellioni di que' feroci, e vendicativi Popoli ne' tempi addietro, quetate nondimeno o dalla prudenza, o dalla forza de' medeſimi Genoveſi. Ma nella Primavera dell' anno preſente da piccioli principj nacque una ſedizione in quelle contrade, pretendendo eſſi Popoli d' eſſere maltrattati dai Governatori della Repubblica. Uniti i malcontenti coi Capi de' Banditi andarono ad aſſediar la Baſtia; ma sì buone parole, e promeſſe furono adoperate, che ſi ritirarono, con reſtar nondimeno in armi circa venti mila perſone, le quali maggiormente ſi acceſero alla ribellione, perchè s' avvidero di non corriſpondere i fatti alle promeſſe. Non mancavano a quegli ammutinati motivi di giuſte doglianze, che cadevano nondimeno la maggior parte contro de' Governatori, intenti a far fruttare il lor mi-

ministero alle spese della giustizia, e de' sudditi. Pretendevano lesi i lor Privilegj, divenuto tirannico il Governo Genovese, e sfoderarono una lista di molte imposte ed aggravj finora sofferti, che intendevano di non più sofferire da indi avanti. Nel Consiglio di Genova fu udito il parere di *Girolamo Veneroso*, il quale sostenne, che a guarir quella piaga s' avessero da adoperar lenitivi, e non ferro e fuoco; e però i saggj, sapendo quanto quel Gentiluomo nel suo savio Governo si fosse cattivato gli animi de' Corsi, giudicarono bene bene di appoggiare a lui questa cura. Ma frutto non se ne ricavò, perchè senza saputa sua attrappolato un Capo de' sediziosi fu privato di vita: il che maggiormente incitò in que' Popoli le fiamme dell'ira. E tanto più perchè prevalse poi in Genova il partito de' Giovani, a' quali parve, che l' uso dell' armi e del gastigo con più sicurezza ridurrebbe al dovere i sediziosi. Se n' ebbero ben'a pentire. Circa cinque mila soldati furono dipoi spediti dai Genovesi in Corsica, creduti bastante rinforzo agli altri presidj, per ismorzare quell' incendio. Nella Primavera di quest' anno la picciola Città di Norcia, patria di S. Benedetto, situata nell' Umbria, per un terribil Tremuoto restò quasi interamente smantellata e distrutta. A riserva di due Conventi, e del Palazzo della Città, l'altre fabbriche andarono per terra, con restar seppellite sotto le rovine più centinaja di que' miseri abitanti. Si ridussero i rimasti in vita a vivere nella campagna, e gravissimo danno ne risentirono anche le Terre, e i Villagj circonvicini.

Anno

Anno di Cristo mdccxxxi. Indizione ix.
di Clemente XII. Papa 2.
di Carlo VI. Imperadore 21.

NON mancarono faccende in quest'anno al sommo Pontefice *Clemente* XII. Nulla valsero le forti insinuazioni fatte fare dalla Santità Sua al Cardinal *Coscia* di rinunziare l'Arcivescovato di Benevento. Egli con tutta la mala grazia negò questa soddisfazione al Santo Padre, e però continuarono i processi contro di lui nella Congregazion de' Cardinali, appellata *de Nonnullis*. Fu carcerato Monsignor Vescovo di Targa di lui fratello, con altri Beneventani, gente mischiata negli abusi accaduti sotto il precedente governo. Il Cardinal *Fini* vene privato di voce attiva e passiva in ogni Congregazione. Fu dipoi intimata al *Coscia* la restituzione di ducento mila scudi alla Camera Apostolica, e alla Tesoreria: somma indebitamente da lui percetta. Questa fu la più sensibile stoccata all'interessato cuore di quel Porporato; e la sordida avidità sua, che l'avea consigliato a fare in tante illecite maniere quell'ingiusto bottino, gli suggerì ancora il ripiego per conservarlo. Portato il buon Pontefice dalla sua natural Clemenza, non avea mai voluto condiscendere ad assegnare una stanza in Castello Sant' Angelo a questo Porporato. Però trovandosi egli in libertà, seppe con falsi supposti ottenere dal Cardinale *Cienfuegos* Ministro dell' Imperadore un Passaporto, e poscia se ne fuggì nel dì 31. di Marzo, e travestito ora da Cavaliere, ora da Abbate, ed ora da Frate, arrivò felicemente fin presso a Napoli, con implorare la protezione del Vicerè Conte d' Harrach. Da Vienna, ove fu spedito corriere, venne poi la permissione, ch' egli potesse dimorare dovunque gli piacesse nel Regno. Svegliossi in cuore del santo Padre un vivo risentimento per questa fuga, presa con dispregio degli ordini e divie-

divieti precedenti; e però nel dì dodici di Maggio fu pubblicato un Monitorio, con cui al *Coſcia* s' intimava, che non tornando a Roma entro lo ſpazio di quel Meſe, reſterebbe privo di tutti i ſuoi Benefizj; e ſe continuaſſe in quella coparbietà, e diſubbidienza fino al primo di Agoſto, verrebbe degradato dalla Dignità di Cardinale. Furono poi nel dì 28. di Maggio fulminate le Scomuniche, gl' Interdetti, ed altre pene contro di lui, che intanto facea volar dapertutto dei Manifeſti in ſua difeſa, pretendendoſi indebitamente aggravato dalla Congregazione ſuddetta. Chiamò poi in ſuo ajuto una forte gotta, ſpalleggiata dall' atteſtato veridico de' Medici, acciocchè gli ſerviſſe di ſcuſa, ſe entro i termini preſcritti non compariva in Roma. Fu in queſta occaſione, che il Pontefice ſpedì ai Principi Cattolici copia del Proceſſo formato contro del *Coſcia*, dove erano ben caratterizzate le ſue ribalderie; ma Proceſſo, che fu poi proceſſato da molti perchè dopo l' eſſerſi rilevati tanti capi di reato, e dopo tanti tuoni, ſi vide tuttavia la Porpora ornare un Perſonaggio, che le avea recato sì gran (1) diſonore. Vedremo nondimeno, che non mancarono gaſtighi alle colpe ſue.

Dietro ad un' altro affare ſi ſcaldò medeſimamente lo zelo di queſto Pontefice. Cioè nel dì otto di Gennajo in una allocuzione fatta ai Cardinali nel Conciſtoro ſegreto ſcoprì il Santo Padre l' intenzion ſua di diſapprovare l' Accordo già conchiuſo fra il ſuo Predeceſſore, e *Vittorio Amedeo* Re di Sardegna. A molti capi ſi ſtendeva quella Concordia, riguardanti l' Immunità Eccleſiaſtica, la Nomina a varie Chieſe, e Benefizj, l' eſercizio della Giuriſdizione de' Veſcovi. Si aggiugneva la controverſia per diverſi Feudi poſti nel Piemonte e Monferrato, e ſpezialmente Cortanze, Cor-

(1) Vedi la Prefazione *num.* XIX, e Monſ. Fabroni *Commentar. cit. pag.* 28, *ſeqq.*

Cortanzone, Cisterna, e Montafia, sopra i quali intendeva il Re di esercitare Sovranità, laddove il Pontefice prendeva appartenere a' diritti della santa Sede, come Feudi Ecclesiastici. Citati i nobili Vassalli di que' Luoghi a prestare il giuramento di fedeltà al Re, aveano ubbidito. Roma all' incontro tali Atti dichiarò nulli, e intimò le Censure ed altre pene a chi per essi Feudi riconoscesse la Regia Camera di Torino. In una parola, s' imbrogliò forte l' armonia fra le due Corti (2); e Scritture di quà e di là uscirono, e le Controversie durarono fino al principio dell' anno 1742. siccome vedremo. A me non occorre dirne di più; siccome nè pure d' altre rilevanti liti, che in questi stessi giorni ebbe la Santa Sede con gli Avvocati, e col Parlamento di Parigi. Ma ciò, che maggiormente tenne in esercizio la vigilanza d' esso sommo Pontefice in quelli tempi, fu Parma, e Piacenza. Quando si sperava che *Antonio Farnese* Duca di quella Città avesse dal Matrimonio suo da ricavar frutti, per li quali si mantenesse la Principesca sua Casa, e restassero frastornati e delusi i conti già fatti su quei Ducati dai primi Potentati dell' Europa: eccoti l' inesorabil morte nel dì 20. di Gennajo del presente anno troncar lo stame di sua vita, ed estinguer insieme tutta la Linea mascolina della Casa Farnese, che tanto splendore avea recato in addietro all' Italia. La perdita sua fu compianta dall' universale de' suoi sudditi, perchè già provato Principe amorevole, splendido, e di rara bontà, anzi di tale bontà, che se più in lungo avesse condotto il suo vivere, fu creduto, che il suo Patrimonio sarebbe ito sossopra: sì inclinato era egli alle spese, e alla beneficenza. Maggiore fu il duolo, perchè gia si prevedeva la gran disavventura di que' paesi, che perduto il proprio Principe, correano pericolo di diventare Provincia. Nel Testamento fatto da

(2) Vedi Monf. Fabroni *Commentar. cit. lib. II. pag. 45. & seq.*

da esso Duca negli ultimi periodi di sua vita, lasciò erede il ventre pregnante della Duchessa *Enrichetta d' Este* sua moglie, e in difetto di figlj l' *Infante Don Carlo*.

Avea già il Conte *Daun* Governatore di Milano, all' udire l' infermità del Duca, ammannito un Corpo di truppe per introdurlo in Parma, e Piacenza; e però accaduta che fu la morte di lui, il Generale Conte *Carlo Stampa*, come Plenipotenziario Cesareo in Italia, nel dì 23. del suddetto Gennajo venne a prendere il possesso di quegli Stati *sotto gli auspicj dell' Imperadore a nome del suddetto Infante di Spagna*, senza mettersi fastidio degli Stendardi Pontifizj, che si videro inalberati per la Città. In tal congiuntura non mancò il Pontefice a' suoi doveri per sostenere i diritti della Chiesa sopra Parma, e Piacenza. Scrisse Lettere forti a Vienna, Parigi, e Madrid. Perchè la Corte di Vienna sosteneva il cominciato impegno, richiamò da Vienna il Cardinal *Grimaldi*. Fu spedito a Parma il Canonico *Ringhiera*, che prese il possesso colle giuridiche formalità a nome del Papa; e insieme Monsignor *Oddi* Commissario Apostolico, a cui non restarono vietati molti atti di padronanza in quella Città. Parimente in Roma si fecero le dovute proteste contro qualsivoglia attentato, fatto o da farsi dall' Imperadore, e dalla Spagna per conto di que' (3) Ducati. Restavano intanto incagliati gli affari per la pretesa gravidanza della Duchessa *Enrichetta*. Se ne mostrava sì persuaso chi la desiderava, che avrebbe per essa scommesso quanto avea di sostanze. Dopo alquanti Mesi visitata quella Principessa da' Medici, e Mammane, si videro attestati corroborati al Giuramento, che quel Monte avea da partorire. Ridevano all' incontro altri di opposto partito, ancorchè mirassero prepara-

(3) Vedi La Prefazione *num.* XXI., Monf. Fabroni *Comment. cit. pag.* 27. & 33.

parato il sontuoso letto, dove con tutte le formalità dovea seguire il parto, con esser anche destinati i Ministri, che aveano il tal congiuntura da imparare il mestier delle Donne. Ma venuto il Settembre, e disingannata la Duchessa, onoratamente essa in fine protestò di non essere gravida. Stante nondimeno l'incertezza di quell'avvenimento, in Vienna s'erano fatti non pochi Negoziati fra i Ministri dell' Imperadore, quei del Re Cattolico, e quei del Re della Gran Bretagna: per istabilire una buona concordia. Questa infatti restò conchiusa nel dì 22. di Luglio fra le suddette Potenze, con avere l' Augusto *Carlo* VI. non solamente confermata la successione dell' *Infante Don Carlo* ne' Ducati di Toscana, Parma, e Piacenza, ma eziandio condisceso, che si potessero introdurre sei mila Spagnuoli, parte in in Livorno, e Porto Ferrajo, e parte nelle suddette due Città; conformandosi nel resto al Trattato della Quadruplice Alleanza del dì due d'Agosto del 1718. e alla Pace di Vienna del dì sette di Giugno del 1725. A questa nuova respirò l'Italia, stata finora in apprensione di nuove guerre. Fu poi preso dal Generale Conte *Stampa* un'altra volta il possesso formale de' Ducati di Parma, e Piacenza a nome del Real' Infante, e nel dì 29. di Dicembre esatto da que' Popoli il Giuramento di fedeltà, e di omaggio. Ma nel dì seguente Monsignor Commissario *Oddi* per parte del sommo Pontefice fece una contraria solenne protesta in Parma; e così andavano balleggiando questi Ministri, nel mentre che l' Infante *Don Carlo* si preparava per venire in Italia, anzi s'era già messo in viaggio; e parte delle milizie Spagnuole pervenuta a Livorno avea preso quartiere in quella Città. Quanto al Gran Duca *Gian-Gastone de' Medici*, e alla vedova Palatina *Anna Maria Luigia*, nel dì 21. di Settembre dichiararono di accettare il Trattato di Vienna del dì 22. di Luglio dell'anno presente; Prima ancora di questo tempo, cioè nel dì 25. di Luglio avea-

no

no ſtabilita una Convenzione colla Corte di Madrid, in cui fu convenuto, che il Reale Infante *Don Carlo* non ſolamente ſuccederebbe negli Stati di Toscana, ma anche in tutti gli Allodiali, Mobili, Giuspatronati, ed altri diritti della Caſa de' Medici. Per Tutori d'eſſo Principe a cagion della ſua minorità furono da *Ceſare* deputati il ſuddetto Gran Duca per la Toſcana, e la Ducheſſa Vedova *Dorotea Sofia*, avola materna di lui, per Parma, e Piacenza.

Si cominciarono a ſcorgere di buon' ora dei rincreſcimenti per l'eletto ſoggiorno di Sciambery nel fu Re di Sardegna *Vittorio Amedeo*. Non vedeva egli più chi andaſſe a corteggiarlo, o a chiedere grazie; e il piacere di comandare, provato in addietro, ſopra tanti Popoli, ſi riſtringeva nella ſola ſua domeſtica famiglia. Queſto abbandonamento, queſta ſolitudine facevano guerra continua, e cagionavano malinconia ad un Principe, avvezzo ſempre a grandi affari: e a lui parea gran disgrazia il vedere confinati i ſuoi vaſti penſieri nell'anguſto recinto, cioè in un'angolo della Savoia. Aggiungaſi, che ſul principio di queſt'anno egli fu preſo da un'accidente capitale, per cui gli rimaſe ſempre qualche ſenſibil' impedimento alla lingua, e gli ſopraggiunſe poi anche una qualche confuſione d'idee. Andò allora il Re *Carlo Emmanuele* a vederlo, per teſtimoniargli il ſuo filiale affetto, e vi tornò anche nella State colla Regina ſua moglie. Verſo poi la fine di Agoſto, attribuendo il Re *Vittorio* il ſuo poco buono ſtato all'aria troppo ſottile di Sciambery, volle ritornare in Piemonte, e andò a piantar la ſua Corte a Moncalieri, in vicinanza di tre miglia Torino. Nulla ſoſpettava ſulle prime di lui il Re *Carlo Emmanuele*; ma da che ſi avvide, ch'egli contro il concertato ambiva dell'autorità nel governo, ordinò, che ſi teneſſero gli occhj aperti addoſſo a lui. E tanto più dovette quella Corte allarmarſi, quando foſſe vero, quanto allora ſi diſſe, cioè avere eſſo
Re

Re *Vittorio Amedeo* minacciato, che farebbe anche tagliare il capo ad uno de'primi e più confidenti Miniſtri del Re figlio: e che crebbero poſcia i ſoſpetti di qualche meditata mutazione, da che egli parlando col Conte del Borgo, gli fece iſtanza dell' atto della ſua rinunzia, fatto nel precedente anno, che con tutta ſommiſſione gli fu negato. Aggiugnevano, che da lì a poco tempo egli ſcriveſſe un biglietto al Governatore dellla Cittadella di Torino con avviſarlo dell' ora, in cui intendeva di andare a ſpaſso entro d'eſſa Cittadella: o pure, ch'egli effettivamente ſi portaſſe in perſona alla Porta ſegreta, per entrarvi, ma con trovar il Governatore, che ſe ne scusò, con dire di non aver ordine dal Real Sovrano di riceverlo. Tutti queſti fatti contemporaneamente ſi divolgarono, ma ſenza fondamento. La verità ſi è, che avendo il Re *Vittorio* dopo il ſuo ritorno in Piemonte, dato ſegni non equivoci di volere aver parte all'autorità del Governo, il Re *Carlo Emmanuele* fu in caſo di far vegliare ſu i di lui diſcorſi: e tanto più da che seppe, che il Re padre parlavo con diverſe perſone dell'Atto dell'abdicazione, come di un'Atto, che foſſe in ſua balìa di rivocare.

In queſto tempo eſſendo aſſai creſciute le diſpoſizioni del Re *Vittorio*, e la di lui mente, anche per l'accidente patito, molto indebolita, con qualche riſalto alle volte di riſcaldamento, e di agitazione di ſpirito, onde venivano poi empiti di collera: s'ebbe luogo a temere qualche novità sconvenevole e pericoloſa. Vedeva il Re figlio con ciò eſpoſta ad un grave cimento non ſolamente la Real ſua Dignità, ma anche il ſuo Onore medeſimo, e il bene dello Stato; e però ſperimentati prima in vano più mezzi, e ſpedienti, per calmare lo ſpirito del padre, e ricondurlo a'penſieri più proprj e convenienti: chiamò a ſe i più ſaggj Miniſtri di Toga, e di Spada, ed eſpoſto il preſente ſiſtema, con proteſtarſi nondimeno pronto a ſacrificare ogni

ogni ſua particolar convenienza, qualora aveſſe potuto farlo, ſalva la ſua eſtimazione, il bene de'Suddi'i, la quiete degli ſtati, richieſe il loro conſiglio. Ben peſato ogni riguardo, concorſe il parere di ognuno in credere neceſſario un rimedio, a fin di evitare tutte le delicate e diſaſtroſe conſeguenze, che prudentemente ſi temevano come imminenti: e però fu concordemente determinato di aſſicurarſi della perſona d'eſſo Re *Vittorio*. Nella notte adunque del dì 27. di Settembre, venendo il dì 29. da varj corpi di truppe, che l'uno non ſapea dell'altro, ſi vide attorniato il Caſtello di Moncalieri, e fu improvviſamenre intimato al Re *Vittorio Amedeo* di entrare in una preparata carrozza. Gli convenne cedere, e fu condotto nel vaſto e delizioſo Palazzo di Rivoli, ſituato in un colle di molto salutevol'aria; ma ſotto le guardie, con raccomandare alle medeſime di riſpondere ſolamen. con un profondo inchino a quante interrogazioni faceſſe loro il Principe commeſſo alla loro cuſtodia. La di lui moglie Conteſſa di San Sebaſtiano, già divenuta Marcheſa di Spigno, nello ſteſſo tempo fu condotta al Caſtello di Ceva; ma perchè fece iſtanza il Principe di riaverla, non gli negò il Re queſta conſolazione. Del reſto al Signorile trattamento d'eſſo Principe fu pienamente provveduto; tolta a lui fu la ſola libertà. Chiunque poi conoſceva, di che buone viſcere foſſe il Re *Carlo Emmanuele*, e quanta virtù regnaſſe nell'animo ſuo, facilmente compreſe, che forti e giuſti motivi il doveano avere indotto ad un paſſo tale con tutta la ripugnanza del ſuo ſempre coſtante filiale affetto. Quelle ſteſſe Guardie, che ſul principio il teneano d'occhio, con ſaggio conſiglio, e per ſuo bene, gli furono poſte, affinchè oſſervaſſero, che la gagliarda paſſione nol conduceſſe ad infierire contro ſe ſteſſo. Ceſſato il bollore, ceſsò anche la vicinanza d'eſſe guardie, ed era data licenza alle perſone ſaggie e diſcrete di viſitarlo, e parlargli. E perciocchè fece iſtan-

Anno di Cristo mdccxxxii. Indizione x.
di Clemente XII. Papa 3.
di Carlo VI. Imperadore 22.

QUasi morirono di sete in quest'anno i Novellisti bramosi di grandi avvenimenti. Fioriva la Pace, che stendendo la serenità sopra tutta l'Europa, non d'altro era fecondata, che di privati divertimenti ed allegrezze. Di queste spezialmente abbondò la Toscana; perciocchè finalmente sciolti tutti i nodi, l'Infante di Spagna *Don Carlo* si mise in viaggio per venire a far la sua comparsa nel teatro d'Italia. Imbarcossi egli ad Antibo nel dì 23. del precedente Dicembre sulle Galee di Spagna, unite con quelle del Gran Duca; ma appena ebbe salpato, che si alzò una violente burasca, che disperse tutta la Flotta, e danneggiò forte non pochi di que' Legni. Ad onta nondimeno dell'infuriato elemento la Capitana di Spagna nel dì 27. approdò a Livorno, e vi sbarcò l'Infante. Magnifico sopramodo fu l'accoglimento fatto a questo Real Principe da quella Città, che poi solennizzò ne' seguenti giorni il suo arrivo con suntuose Macchine di fuoco, conviti, musiche, illuminazioni, ed altre feste. Gareggiò con gli altri l'Università degli Ebrei, per attestare anch'essa a questo novello Sole il suo giubbilo ed ossequio; e fioccavano dapertutto le Relazioni di sì grandiose solennità. Dopo il riposo di più di due mesi in Livorno passò finalmente questo Principe a Firenze, ove fece il suo splendido ingresso nel dì nove di Marzo, ricevuto colle maggiori dimostrazioni di stima e d'affetto dal Gran Duca *Gian-Gastone*, e dall'*Elettrice* vedova di lui sorella. In quella Capitale ancora nulla si risparmiò di magnificenza negli Archi trionfali, ne' fuochi d'artifizio, e in altre feste ed allegrie, contento ognuno di vedere con tanta felicità fiorire nell'Infante la già cadente schiatta de' Principi Medicei. Fu egli riconosciuto non solo come Duca di Par

Parma e Piacenza, ma ancora come Gran Principe, è Principe ereditario della Toscana. Avea già nel dì 29. dello scorso Dicembre la Duchessa vedova di Parma *Dorotea*, come Contutrice, preso il possesso de' Ducati di Parma, e Piacenza, a nome del medesimo Infante, dalle mani del Generale *Conte Stampa* Plenipotenziario dell'Imperadore. Solenne era stata quella funzione, e i Magistrati, e Deputati delle Comunità in tal congiuntura prestarono ad esso Principe il Giuramento di fedeltà, come a Vassallo dell' Imperadore, e del Romano Imperio. Dopo di che esso Generale consegnò alla Duchessa le chiavi della Città, e ordinò tosto alle truppe Cesaree di ritirarsi, e di lasciare liberi affatto quegli Stati al nuovo Signore, facendo conoscere a tutti la realtà dell' Augusto Sovrano in eseguire i già stabiliti Trattati ed impegni. Non tralasciò il Commissario Apostolico Monsignor *Jacopo Oddi* nel seguente dì 30. di Dicembre di pubblicare una grave Protesta contro tutti quegli Atti, per preservare nella miglior possibile maniera le Ragioni della santa (1) Sede.

Fermatosi il Reale Infante a goder le delizie di Firenze sino al principio di Settembre, finalmente determinò di consolare colla sua sospirata presenza anche i Popoli di Parma, e Piacenza. Nel dì sei d'esso mese si mosse egli da Firenze, e nel dì otto entrò nello Stato di Modena, e passando fuori di questa Città, fu salutato con una Salva Reale dalle artiglierie della medesima, e della Cittadella. Avea il Duca *Rinaldo d'Este* avuta l'attenzione di fargli inaffiare le strade per tutto il suo dominio, a fin di guardarlo dagli incomodi della straordinaria polve di quell'asciutta stagione. Fu egli dipoi a complimentarlo colla sua Corte un miglio lungi da Modena, dove seguirono abbracciamenti, ed ogni maggior finezza di complimenti e

(1) Vedi la Prefazione *num.* XXVII., e XXVIII.

d'affetto. Nel dì nove tutta fu in gala la Città di Parma pel festoso ingresso del giovinetto Duca, grande il concorso, e lo sfoggio della Nobiltà, e de'Popoli; e nelle nobili feste, che si fecero dipoi, si conobbe quanto tutti applaudissero all' acquisto di un Principe sì inclinato alla Pietà, e alla Clemenza, e grazioso in tutte le sue maniere, ma con aver portato seco l'altura del Cerimoniale Spagnuolo. A tante allegrezze per la venuta in Italia di questo generoso rampollo della Real Casa di Spagna, se ne aggiunse un'altra, riguardante la felicità dell'armi del Cattolico Re *Filippo* V. suo padre. Fra i pensieri di quel Monarca il primo ed incessante era quello di ricuperare, per quanto avesse potuto, tutti gli antichi dominj spettanti alla Monarchia de'suoi Predecessori. Una riguardevole unione ed armamento di Vascelli di linea, e di Legni da trasporto avea egli fatto nella Primavera di quest' anno, e preparati all'imbarco si trovavano su i lidi parecchi Reggimenti di truppe veterane. Perchè era ignoto qual mira avesse l'allestimento di Flotta sì numerosa nel Mediterraneo, con gelosia ed occhj aperti stavano i Vicerè di Napoli e di Sicilia; e tuttochè l' Imperadore venisse assicurato della costante amicizia d'esso Re Cattolico, pure non cessavano l'ombre, e furono perciò ben munite le principali Piazze dei Regni suddetti.

Levò finalmente l'ancore quella poderosa Flotta, comandata dal Capitan Generale Conte di *Montemar*, e guidata da prosperi venti, improvvisamente nel dì 28. di Giugno andò ad ammainar le vele davanti ad Orano nelle coste dell'Affrica, Piazza lontana cento cinquanta miglia da Algieri, trecento da Ceuta. Fin dall'anno 1509. dal celebre Cardinale *Ximenes* tolta fu essa ai Mori, e sottoposta da lì innanzi alla Corona di Spagna, finchè nell' anno 1708. trovandosi involto in tante guerre il Re Cattolico, dopo un'assedio di sei mesi gli Algerini ne ritornarono ad esser padro-

droni. Ora sbarcati che furono felicemente gli Spagnuoli, nel dì 30, mentre attendevano ad alzare un Fortino sulla Marina, eccoti piombare addosso al loro campo più di venti mila Mori, Arabi, e Turchi, ed attaccare una fiera zuffa. Si distinse allora il consueto valore delle milizie Spagnuole; furono con molta strage rispinti quegl'Infedeli, e tagliato loro la comunicazione collo Fortezza. Nel dì seguente mentre in ordine di battaglia si mette in marcia l'esercito Cristiano, per disporre l'assedio di quella Piazza, con ammirazion d'ognuno la truovano abbandonata: nè essa sola, ma ancor il creduto inespugnabile Castello di Santa Croce, con quattro altri Forti all'intorno. Poco fu il bottino per li soldati, perchè il meglio di quegli abitanti avea fatto l'ale. In poter nondimeno de'Cristiani vennero cento trentotto Cannoni, ottantatre de' quali erano di bronzo, oltre a molte munizioni da bocca e da guerra. Per questa gloriosa e felice impresa dell'armi Spagnuole, tanto in Roma, che in altre parti d'Italia, si fecero molte allegrezze e rendimenti di grazie a Dio. Ma che? Non tardarono molto gli Algerini a tentare il riacquisto di quella Piazza, e con grossissimo esercito vennero ad assediare uello stesso tempo Orano, e il Forte di Santa Croce. Governatore di Orano era stato lasciato il Marchese di Santa Croce *Marzenado*, Cavaliere di raro valore, e Maestro nell'Arte della Guerra, come anche apparisce dai suoi Libri dati alla luce. Sostenne egli vigorosamente i posti contro gli sforzi de'nemici; con suo grave pericolo, e somma bravura dei suoi portò soccorso di viveri e di munizioni al Forte suddetto, che si trovava in rischio di rendersi per la penuria. Ma continuando i Musulmani il lor giuoco, appena fu sbarcato nel dì 20. di Novembre un riguardevol Convoglio di venticinque Navi da trasporto, con buona scorta partito da Barcellona, che nel dì seguente il Marchese con otto mile combattenti andò ad assa-

nica ai Ricevitori, e Giocatori; Col gastigo publicamente dato a chi avea trasgredito il bando, niun più osava di gittare con tanta facilità e sciocchezza il suo danaro, e di esporsi anche al pericolo di pagar le pene. Non senza maraviglia delle persone si vide in questi tempi risorto in Roma esso Lotto; e cassata la salutevole di lui Costituzione; e tanto più se ne stupì la gente, perchè tolta la Scomunica contro chi giocasse al Lotto di Roma, questa si lasciò sussistere contro chi dello Stato Ecclesiastico giocasse fuori di esso Stato al medesimo Giuoco. Dovettero aver delle buone ragioni di far questa mutazione, benchè tanto pregiudiziale al (3) Pubblico. Di tal provento si sa, che il Pontefice si servì in far limosine, e belle fabbriche in ornamento di Roma. Pubblicò egli in quest' anno una lodevol Costituzione, che toglieva varj abusi del Conclave, ne moderava le spese eccessive, e conteneva altri utili regolamenti. Dopo penosa malattia di molti giorni passò all'altra vita nel dì 21. di Maggio di quest'anno *Sebastiano* (appellato da alcuni *Alvise*) *Mocenigo* Doge di Venezia, a cui nel dì primo di Giugno fu sostituito in quella Dignità *Carlo Ruzzini* personaggio, che ne' Magistrati e nelle molte Ambascerie avea trattato in addietro i più importanti affari della Repubblica.

Andarono intanto crescendo varj insulti alla sanità del già Re di Sardegna *Vittorio Amedeo*, che gli annunziavano imminente il fine de' suoi giorni. Mostrò questo

(3) Vedi Mons. Fabroni *Commentar. cit. pag. 57. seg.*, e il Moto proprio di Clemente *XII.* che incomincia, *Tra le molte angustie*; in data de' 9. Decembre dell'anno precedente, da cui risulta 1. che nella permissione di giocare al Lotto dal Pontefice permesso *non* sono *comprese* le persone *che ne* vengono *impedite dal vincolo de' voti di povertà* 2. che *la pena della scomunica* resta *ferma solamente contro quelli, che tratti da una folle speranza di vincere per mezzi riprovati, ed illeciti* usano *nel giocare arti prave, maniere e si* servono *di detestabili, e dannate superstizioni.*

sto Principe qualche desiderio di vedere il Re suo figlio, il quale non avea men premura pel medesimo oggetto. Ma nel tempo che si stava ponderando, se questo abboccamento convenisse, giunse avviso, essere il Re *Vittorio* peggiorato cotanto, che già si trovava agli estremi. Per questo riflesso, e per altri motivi addotti dalla Regina, che in tale stato il suo incontro, lungi dal produrre alcun buon' effetto, avrebbe potuto affrettar la morte all' infermo padre, e nuocere anche alla sanità del figlio, di già alterata per così disgustose circostanze: altro non si fece. Il dì 31 d' Ottobre fu poi quello, che sbrigò da questo Mondo esso Principe *Vittorio Amedeo*, pervenuto già all' età di sessanta sei anni e mezzo; ed egli ne prese il congedo con sentimenti di vera Pietà ed eroica confianza. Celebre sempre durerà nelle Storie, e nella memoria de' Posteri il nome di questo insigne Sovrano per la somma acutezza e vivacità della mente, pel suo valore, fortezza, e saggia condotta in mezzo alle turbolenze dell' Europa, e ai pericolosi impegni, a' quali egli si espose; per l' accrescimento d' una Corona, e di non pochi altri Stati alla sua Real Famiglia, e per tante altre gloriose azioni, tali certo, che andò innanzi ai suoi più rinomati Antecessori, ed incredibile fu la stima, che di lui ebbero tutt' i Potentati d' Europa. Nel fervore della sua gioventù la incontinenza gli avea tolta la mano; ma da che si fuggì da lui, chi l' avea fatto prevaricare, colla pubblica emendazione purgò gli scandali passati, e si vedea mischiato col Popolo accostarsi alla sacra Mensa. Non mancò mai di custodire la Principesca gravità, e pure niun più di lui si dispensò dalle formalità, con aver egli saputo esser Re, e insieme Popolare; tanta era la sua disinvoltura. Parvero, è vero, disastrosi gli ultimi periodi del suo vivere; ma egli se ne servì per meglio prepararsi a comparire davanti a Dio, e a saldare quaggiù i conti colla divina Giustizia, con

por-

portar seco la contentezza di aver lasciato un figlio capace di ben regnare al pari di lui, un Re pieno di moderazione, di saviezza di coraggio, e di tante altre belle doti ornato, che il rendono amabile a tutti i Sudditi suoi. Solenni esequie furono poi fatte al defunto Principe, la cui moglie si ritirò in un Convento di Religiose a Carignano.

Poco felicemente passavano in questi tempi gli affari de' Genovesi per l'ostinata ribellione de' Corsi, nulla avendo finora giovato a mettere in dovere quella feroce gente le migliaja di Tedeschi sotto il comando del Generale *Wachtendonck*. Per le morti e disserzioni s'erano queste sminuite di molto; e però la Repubblica senza atterrirsi per le esorbitanti spese, nuove preghiere, e nuovi tesori impiegò, per ottenere dall'Imperador *Carlo* VI. altre forze, valevoli a finir quella pugna. Un' altro dunque più poderoso corpo di truppe Alemanne, alla cui testa era il *Principe Luigi Wirtemberg*, trasportato fu in Corsica, ma con ordini nondimeno segreti del saggio Augusto di vincere non già col ferro, ma bensì colla dolcezza e colla clemenza quella brava Nazione: giacchè alla Corte Cesarea doveano sembrare degni di compassione, e non affatto ingiusti i risentimenti e le querele, che aveano poste l'armi in mano ad essi Popoli. Propose in fatti quel Principe un' Amnistia, e perdono generale ai Corsi, ed insieme un'accomodamento, con impegnare per mallevadore e garante della concordia lo stesso Cesare. Allora fu, che i due principali Capi de' ribelli, cioè *Luigi Giafferi*, e *Andrea Ciaccaldi*, ed altri lor Generali entrarono in negoziato col Principe, e co' Ministri della Repubblica, e conseguentemente restò conchiusa la Pace, coll' avere i Corsi conseguito onorevoli condizioni, e vantaggj. Se ne tornarono poscia a poco a poco in Lombardia l'armi Cesaree, ed ognun contava per terminate quelle tragiche scene; quando iti i Capi di essi Corsi, per umiliarsi al Governo di Genova

nova, furono all' improvviso cacciati nelle carceri, per disegno formato in Genova (non già dai vecchj e saggj Senatori) di dare in essi un' esemplar gastigo a terrore de' posteri. Per questa mancanza di fede non si può dire quanto restassero amareggiati i Corsi, e quante doglianze ne facesse in Genova, e alla Corte Cesarea il Principe di Wirtemberg. Vennero perciò pressanti ordini di Sua Maestà Cesarea ai Genovesi di rimettere in libertà quegli uomini; e tuttochè i Ministri della Repubblica adducessero ragioni e pruove, ch' essi per aver contravvenuto ai recenti patti, non meritavano la protezione di sua Maestà Cesarea, pure stette saldo l' Imperadore in lor favore, di maniera che in fine dopo molti Mesi di prigionia, ricuperarono la libertà. Cagion fu questo inaspettato colpo, che continuarono come prima, anzi più di prima, i Corsi a non si fidare de' Genovesi; e ben' ebbe a pentirsene la Republica, perchè vedremo risorgere la ribellione, che costò dipoi tanti altri tesori a quella ricca Città, e fece spargere tanto sangue di nuovo ad ambe le parti. Erasi dilatata la pestilenza de' Buoi nell' Alemagna, e negli Svizzeri. Passò nell' anno presente anche negli Stati della Repubblica di Venezia, e si andava arrampicando eziandio nel Ferrarese, e nella Romagna. La divina Clemenza le tagliò il corso, e cessò sì deplorabil flagello. Fiera pensione è quella, a cui si trova soggetto il delizioso Regno di Napoli per cagione de' frequenti Tremuoti. Anche nel dì 29. di Novembre dell' anno presente, spaventoso fù quello, che si provò nella stessa Capitale, dove rimasero sfracelate sotto le rovine delle case alcune centinaja di persone. Poche fabbriche si contarono, che non ricevessero danno, e si fece questo ascendere a qualche milione di ducati. Peggio avvenne alle Provincie di Terra di Lavoro, e dell' una, e dell' altra Calabria. Ariano, Avellino, Apici, Mirabello, e più di trenta Villaggj, furono per la maggior parte rovesciati a terra. Videsi una luoga lista d'al-

d' altri luoghi sommamente partecipi di sì grande sciagura, e de' periti in tale occasione. Da perniciosi raffreddori fu parimente infestata l' Italia, che portarono al sepolcro gran copia di persone, anche d' alta sfera. Si stese questo malore contagioso per la Francia, Alemagna, ed (4) Inghilterra.

Anno di Cristo MDCCXXXIII. Indizione XI.
di Clemente XII. Papa 4.
di Carlo VI. Imperadore 23.

TRovossi nell' anno presente agitata da parecchi imbrogli la sacra Corte di Roma. Parve più volte come ridotta a fine la concordia col Re di Portogallo, ma saltavano sempre in campo nuove pretensioni di quel Monarca; e trovandosi egli inflessibile ne' suoi voleri, bisognava continuar la battaglia, e il negoziato con lui, e col Re Cattolico (1) mediatore, Nè pure finquì si era trovato ripiego alle dissensioni colla Corte di Torino, e però sopra quelle pendenze si vide in questi tempi una guerra di Scritture, prodotte dall' una parte, e dall' altra. Ma ciò, che più afflisse l' animo del Pontefice *Clemente* XII. era la prepotenza de' Franzesi, i quali nell' anno addietro cominciarono, e continuarono anche per qualche Mese del presente, a bloccare con molti corpi di Milizie il Contado di Avignone: novità, che cagionava grave penuria, ed altri danni a quegli abitanti. Il pretesto (2) ò motivo di tal violenza era, perchè in quel Contado si rifugiavano alcuni Contrabbandieri, e vi si era vietata l' introduzione di non so quali manifatture Franzesi, ed ivi si fabbricavano tele dipinte, e Drap-

(4) Vedi la Prefazione *num.* *XXII.*
(1) Vedi la Prefazione *num* *XXII.*
(2) Vedi la Prefazione *num. cit.*, e Monf. Fabroni *Comment cit. pag. 75. seq.*

Drapperie vietate in Francia; il che non si volea sofferire; se con giustizia, altri lo deciderà. La forza e il bisogno indusse *Monsignor Buondelmonte* Vicelegato ad un' aggiustamento; e perchè questo non fu approvato da Roma, continuarono le calamità in quelle contrade. Altro spinoso affare spuntò in questi tempi, cioè la pretensione dell' *Infante Don Carlo* Duca di Parma sopra il Ducato di Castro, e Ronciglione, tolti, siccome già vedemmo da Papa *Innocenzo* X. alla Casa (3) Farnese. Per avere esso Infante fatto pubblicare non solo in Parma, ma anche in Castro un Decreto, che proibiva agli abitanti di esso Castro, e Ronciglione, di non riconoscere altro Padrone che lui, non fu lieve l' agitazione della Corte Pontifizia; siccome quella che non poteva ricorrere in questo bisogno alla Spagna, e Francia troppo interessate in favor dell' Infante. Duravano inoltre tuttavia in Parigi le novità fatte da quegli Avvocati, e dal Parlamento in pregiudizio dell' autorità del Romano Pontefice. Finalmente dopo tanti dibattimenti si venne in quest' anno a dì nove di Maggio alla Decision della Causa del *Cardinale Nicolò Coscia*. A cagion delle sue ruberie, frodi, estorsioni, falsità di Rescritti, ed altri abusi del suo Ministero, e della fiducia in lui posta dall' ottimo Papa *Benedetto* XIII, restò egli condannato nella relegazione pel corso di dieci anni in Castello Sant' Angelo, privato di tutti i Benefizj, e Pensioni; incorso nella Scomunica Maggiore, da cui non potesse essere assoluto se non dal Papa, eccetto che *in articulo mortis*. Fu obbligato inoltre al pagamento di cento mila Ducati di Regno, e alla restituzione di altre somme da lui indebitamente percette, e tolta al medesimo la voce attiva e passiva nell' elezione di un

(3) Vedi la Dissertazione *De Ducatu Castri, et Roncilionis, eiusque justa, et legitima possessione penes Reverendam Cameram Apostolicam*, e Monsig. Fabroni *Commentar. cit. pag.* 76. *seq.*

un nuovo Pontefice. Si vide egli dunque rinchiuso nel suddetto Castello, e dopo aver promesso di pagare in certo tempo trenta mila scudi, fece venir Lettere di suo fratello, al quale egli aveva acquistato varie Terre, ed il titolo di Duca in Regno di Napoli, asserenti la gran povertà ed impotenza della sua Casa a pagare un soldo. Altro che questo non ci volea, per dar meglio a conoscere, che eccellenti personaggj fossero i fratelli *Coscia*, a' quali nondimeno la Corte Cesarea giunse ad accordar la sua protezione con gravi doglianze della (4) Pontifizia. Trattossi in Roma nell' anno prrsente degli omicidi volontarj, se in avvenire avessero a godere l' asilo nelle Chiese.

Stava pure a cuore all' Imperador *Carlo* VI., sì per l' onore de' suoi Ministri, che per la quiete d'Italia, che la Pace data dal Principe *Luigi di Wirtemberg* alla Corsica prendesse buone radici; e perciò nel dì 16. di Marzo con solenne Decreto confermò la Capitolazione accordata a que'Popoli della Repubblica di Genova. Ma non passò il Settembre, che si trovarono in quell' Isola non pochi disapprovatori delle condizioni della concordia; e sparsesi voce da altri, che non era mai da fidarsi de' Genovesi, da che dopo l' Amnestia, e i Giuramenti aveano messo in carcere i lor Capi, a rimettere i quali in libertà non v'era voluto meno dell' onnipotenze, e costanza dell' Imperadore: oltre all' aver dovuto altri de' principali uscir dell' Isola, come esiliati dalla lor Patria. Perciò in alcune parti della Corsica, dove più che in altre durava questo cattivo fermento, risorsero nuovi malcontenti, e si diede all' armi, con crescere dipoi maggiormente la sollevazione, siccome andremo vedendo. E tanto più si animò quella gente a tumultuare, senza rispettare l'interposta autorità di Cesare per lo recente aggiustamento, perchè improvvisamente si trovò involto nell' anno presen-

(4) Vedi la Prefazione *num.* XIX. XX.

sente lo stesso Augusto Monarca in una deplorabil guerra, che niuno si aspettava in mezzo alla pace, poco fa stabilita. Misera è ben la condizion de' mortali, sottoposta all' ambizione, ai capricci, e a tante altre passioni de' Regnanti, i quali niun ribrezzo pruovano a rendere infelici i proprj, ed altrui paesi, col muovere sì facilmente guerra, cioè un flagello, di cui, chi per sua disavventura è partecipe, sa quanto ne sia enorme il peso, quanto lagrimevoli gli effetti. Mancò di vita nel primo di Febbrajo di quest' anno *Federigo Augusto* Re di Polonia, ed Elettor di Sassonia, con lasciare fra l'altre sue gloriose azioni spezialmente memorabile il suo nome, per aver abbracciata la Religion Cattolica, e trasmessala nel suo generoso figlio *Federigo Augusto*, che succedette a lui nell' Elettorato. Essendosi trattato dell' Elezione di un nuovo Re di Polonia, al Cristianissimo *Luigi* XV., parve questo il tempo propizio, per rimettere su quel Trono il suocero suo, cioè il Principe *Stanislao Leszinski*, negli anni addietro di fatti, ed ora di solo nome Re di Polonia. Passò incognito con una squadra di Legni Franzesi esso Principe in quelle contrade, e la sua presenza assaissimo giovò per disporre que' Magnati all' elezione di lui. Fu dunque di nuovo nel dì 12. di Settembre proclamato Re col voto concorde di quasi tutti que' Palatini, restando nulladimeno in piedi una fazione contraria, che altri disegni covava in petto.

All' Augusto *Carlo* VI. non poteva piacere, che la Corona di quel Regno passasse in capo ad un Principe attaccato per tanti legami alla Francia. Altre mire aveva parimente *Anna* Imperadrice della gran Russia; e però si accordarono di promuovere a quel Regno il giovane *Federigo Augusto* Elettore di Sassonia, figlio del Re defunto. Altro non fece l' Imperador de' Romani, che d' inviare ai confini della Polonia, senza nondimeno entrarvi, nè commettere violenza alcuna,

un'Ar-

un' Armata sotto colore di proteggere la Libertà de' Polacchi nell' elezione del loro Capo. S' era ciò praticato altre volte in simile congiuntura. Ma i Russiani di fatto con forze gagliarde s' introdussero in quel Regno: il che animò spezialmente i Palatini di Lituania a dichiarare Re di Polonia nel quinto giorno di Ottobre il suddetto Elettor di Sassonia, le cui armi da lì a non molto accorsero anch' esse per sostener quello scettro in mano del loro Sovrano. Ed ecco darsi principio in que' vasti paesi ad una terribil guerra civile, che si tirò dietro nell' anno seguente il memorabile assedio di Danzica, dove s' era rifugiato il Re *Stanislao*, con essersi egli in fine sottratto felicemente dalle mani de' suoi avversarj, e con aver lasciato libero il campo, e il Trono all' Emulo suo, appellato da lì innanzi *Augusto* III. Re di Polonia, anche oggidì gloriosamente Regnante. A me non occorre di dire di più intorno a quelle strepitose scene, perchè a se mi chiama l'Italia. Non si sarebbono mai figurato gl' Italiani, che del sì lontano fuoco della Polonia avessero anch' essi a divenir partecipi; e pure fu così. Appena vide la Corte di Francia contrariati i disegni suoi in favore del Re *Stanislao* dalle Potenze Cesarea, e Russiana, che ne meditò risentimenti e vendette. Troppo lontana dai tiri de' suoi cannoni si trovava la Russia; più vicini e confinanti erano gli Stati del Augusto *Carlo* VI., e però fu presa la risoluzione di muovere guerra a lui, tuttochè giusto non sembrasse a molti saggj il titolo di di questa rottura, perchè niun' atto di violenza aveano esercitato l' armi di *Cesare* nelle dissensioni de' Polacchi. A maggiormente incoraggire i Franzesi, per muovere guerra nella congiuntura presente, servì non poco il sapere, che troppo difficilmente sarebbono entrati in ballo gl' Inglesi ed Ollandesi a favore dell' Imperadore, siccome popoli tuttavia segretamente irritati pel tentativo fatto dalla Corte di Vienna negli anni addietro di formare e fomentare la Compagnia d'

 Osten-

Oftenda in grave lor pregiudizio. Ora non sì tosto fu subodorato lo sdegno della Francia contro della Maestà Cesarea, che corsero a soffiar nell' incendio, o pure furono chiamati ad accrescerlo, il Re Cattolico *Filippo* V., e il Re di Sardegna *Carlo Emmanuele*. Per quante rinunzie avesse fatto il primo in favore dell'Augusta Casa d'Austria dei Regni e Stati d'Italia, non si dovea quella Corte credere obbligata a mantenerle. Saltarono anche fuori titoli e pretesti di disgusto contro di *Cesare*, per certe soddisfazioni negate all' *Infante Don Carlo* Duca di Parma. Quanto poscia al Re di Sardegna, chiamavasi egli indebitamente gravato dalla Corte Cesarea, per non aver mai potuto ottenere Vigevano, Città, che pure secondo i patti gli dovea esser ceduta.

Varj dunque segreti maneggj si andarono facendo; e seguì un Trattato fra la Francia e Spagna, i cui Articoli non si sono mai ben saputi; e un' altro ne conchiuse il Re di Sardegna col Re Cristianissimo, anch'esso finora occulto. Il bello fu, che la Corte di Vienna placidamente intanto dormiva, nè s' immaginava, che il religioso ed amico Cardinale di *Fleury*, primo Ministro di Francia, potesse trovare in suo cuore giusti motivi per rompere i legami della pace. S' ingrossavano non solamente al Reno, ma anche in Provenza, e Delfinato le milizie Franzesi; nulla importava: si credeano tutti movimenti in burla, per tenere unicamente in esercizio le truppe. Molto meno diffidava la Corte Cesarea del Re di Sardegna, stante l' amichevol corrispondenza, che passava fra loro, e l'aver anche poco fa esso Re chiesta ed ottenuta dall' Imperadore l' Investitura de'suoi Stati in Italia. Vero è, che si osservava il Re Sardo accrescere le sue truppe, e far altri preparamenti di guerra; ma il tutto veniva supposto tendere alla difesa propria, e dello Stato di Milano, caso mai che i Franzesi pensassero a qualche tentativo contro l' Italia. Tanto maggiormente si confer-

fermarono in questa credenza i Ministri Cesarei, perchè il Re di Sardegna trovandosi sprovveduto di grano per li presenti bisogni suoi, e degli aspettati Franzesi, ne ottenne alquante migliaja di sacchi, e varj arnesi da guerra, dal Conte *Daun* Governatore di Milano, persuaso, che fosse in servigio dell'Imperadore ciò, che poco dopo venne a scoprirsi contro di lui. In questo letargo non era già il Conte Generale *Filippi* Ambasciatore dell'Augusto Monarca a Torino, che osservava i misteriosi movimenti de' Ministri di Francia, e Spagna in quella Corte, e la vicinanza all'Italia delle truppe Franzesi, e andava scrivendo a Vienna, che questo temporale avea da scoppiare in danno dello Stato di Milano. Anche il Conte *Orazio Guicciardi* Inviato Cesareo in Genova con lettere sopra lettere informava la sua Corte del poderoso armamento, che per mare e per terra faceva nello stesso tempo il Re Cattolico, tenendo per fermo destinate quell'armi a' danni dell'Italia. Tali avvisi in Vienna passavano per ridicoli spauracchj di chi non sapea ben pesare le circostanze de' correnti affari. Restò in fine deluso anche il suddetto Generale *Filippi*; perciocchè un dì ito a trovare il Marchese *d'Ormea*, insigne ed accortissimo Ministro del Re di Sardegna, a nome della sua Corte gli dimandò conto della Lega fatta dal suo Real Sovrano coi Re di Francia, e di Spagna, perchè di questa s'aveano buoni avvisi in Vienna. Rispose il Marchese, se avea difficoltà di mettere in carta sì fatta dimanda. No, rispose l'altro; e la scrisse. Sotto quelle parole aggiunse *l'Ormea* di proprio pugno: *Questa Lega non è vera*; e si sottoscrisse. Interrogato da lì a qualche tempo, come avesse osato di scrivere così, rispose: perchè niuna Lega avea contratto il suo Re colla *Spagna*, e tale era la verità. Spedito a Vienna questo biglietto, maggiormente impressionò que' Ministri, che nulla v'era da temere in Italia; e però nè quella Corte, nè il Governator di Milano presero le precauzioni opportune.

 Ora

Ora mentre se ne stavano i disattenti Tedeschi in così bella Estasi, verso la metà di Ottobre, ecco per cinque diversi cammini calare in Italia una forte Armata di Franzesi sotto il comaado del vecchio *Maresciallo di Villars*. Poco si fermò questa in Torino, od altri Luoghi del Piemonte; ed unita colle schiere del Re di Sardegna, dichiarato Generalissimo, a gran passi, e a dirittura marciò verso lo Stato di Milano, dove entrò nel dì 26. del Mese suddetto. Si credeva l'Imperadore di avere un buon corpo di truppe in quel paese; i ruoli e le paghe ne faceano ampia fede; ma per disgrazia non corrispondevano i fatti. Il perchè sorpreso da questo inaspettato nembo il Conte *Daun* Governatore di Milano, frettolosamente provvide di vettovaglia, e di altre cose bisognevoli per una gagliarda difesa il Castello d'essa Metropoli, ma con mancargli quello, che più importava. Solamente poco più di mille e quattrocento armati vi furono introdotti: presidio quasi nè pur bastante a guarnire in un giorno tutti i siti, e le fortificazioni di quella vasta Piazza. Dopo aver egli spedito ottocento fanti di rinforzo a Novara, immaginandosi, che i nemici farebbono alto prima sotto quella Città, si ritirò poscia a Mantova col suo meglio, ed appresso prese le poste per Vienna, non so se per discolpare se stesso, ma certamente per rappresentare all'Augusto Padrone lo stato delle cose della Lombardia, stato troppo titubante per le forze tanto superiori dell'esercito Gallo-Sardo. Divisosi questo in più Corpi, per far più imprese nello stesso tempo, nel dì 27. d'Ottobre, vide venirsi incontro le chiavi della Città di Vigevano, e nel dì 31. Pavia aprì anch'essa le porte a'Franzesi, con essersi prima ritirato lo smilzo presidio de' Tedeschi. Inviossi dipoi il Re di Sardegna col Marchese d'*Ormea*, e col Corpo maggiore delle truppe collegate alla volta di Milano, i cui Deputati, appena ebbe egli passato sopra un Ponte il Ticino, comparvero a presentargli le chiavi, con prega-

gare la Maestà Sua di confermare i lor privilegj, e di preservare gli abitanti da ogni violenza. Furono ricevuti con tutto amore, rimandati con sicurezze di buon trattamento. Nella notte del dì tre di Novembre precedente alla Festa solenne di San Carlo, con quiete e buona disciplina entrarono i Gallo-Sardi in Milano, e giuntovi nella mattina seguente anche il Generalissimo Re di Sardegna *Carlo Emmanuele*, seco avendo tutta l' Ufizialità, ed altro grosso numero di truppe, fu accolto colle maggiori dimostrazioni d'onore da quella Nobiltà e Popolo. Fermatosi alquanto nel Palazzo Ducale, passò dipoi alla Metropolitana, dove fu cantato solenne *Te Deum*. Celebrossi la festa del Santo colla medesima tranquillità, che ne' tempi di pace. Non tardò il Re a far provare la sua beneficenza a que' Cittadini, con levare o tutta, o in parte la Diaria, cioè il pagamento di tre mila Lire di quella moneta per giorno, e una Gabella sopra il sale. Deputato intanto all'assedio del Castello di Milano il Tenente Generale di *Coigny*, diede tosto principio ad alzar terra; siccome all'incontro si dispose a far buona difesa il Castellano, cioè il Marchese Maresciallo *Annibale Visconti*.

Nel mentre che varie brigate marciarono per bloccare Novara, e Tortona; la Città di Lodi nel dì sette di Novembre fu occupata dai Franzesi, e cola portossi anche il Re colle forze maggiori dell' Armata. Dopo aver gittato un Ponte sull' Adda passò di là, e parte marciò di quà alla volta di Pizzighettone; nel qual giorno arrivò anche il *Maresciallo di Villars* con quindici altri mila combattenti, e un grosso treno di artiglierie. Incredibili spese avea fatto in addietro l'Imperador *Carlo* VI. per formare d' esso Pizzighettone una Piazza fortissima, e davano ad intendere gl'Ingegneri, ch' essa era inespugnabile. Dalla parte di quà dell'Adda, cioè al mezzo giorno aveano piantato essi Ingegneri un Forte guarnito di molte militari fortifi-

cazioni; ma senza ben'avvertire, che preso questo, serviva esso mirabilmente per offendere la Piazza posta nell'altra riva. Fu dunque risoluto dal *Villars* di fare il maggiore sforzo contro del medesimo Forte, sotto cui infatti nella notte del dì 17. di Novembre, venendo il dì diciotto fu aperta la trinciea, e lo stesso si fece nel medesimo tempo dall' altra parte sotto la Piazza, per tener divertiti gli assediati. In queste augustie e disavventure il principal pensiero de' Comandanti Cesarei era quello di provvedere e sostener Mantova, come chiave dell' Italia. Salva questa, speravano alla primavera forze tali da reprimere il corso de' vittoriosi Gallo-Sardi. Però non sentirono ribrezzo alcuno a ritirar da Cremona il presidio, lasciandola esposta ai nemici, che poi se ne impadronirono nel dì 16. del Mese suddetto. Solamente cento cinquanta uomini restarono alla guardia del Castello, senza obbligo al sicuro di difenderlo per lungo tempo, siccome avvenne. Con tal vigore proseguirono i Franzesi le offese contro il forte di quà dall' Adda, animati sempre dal Re di Sardegna, il quale tre volte ogni dì visitava gli attacchi e le batterie, che dopo aver essi a costo di molto sangue preso il cammin coperto, e formata la breccia, videro gli assediati nel dì 28. di Novembre esporre bandiera bianca. Si tentò ad accordar le Capitolazioni, e due volte fu spedito al Principe di *Darmstat* Governatore di Mantova per questo; e perciocchè premeva forte agli Alemanni di salvare il presidio di Pizzighettone, giacchè ostinandosi nella difesa sarebbe rimasto prigioniere di guerra, consentirono alla resa non solamente del Forte, ma anche della Piazza, con aver ottenuto le più onorevoli condizioni per la lor truppa. Sicchè nel dì otto di Dicembre venne con gran facilità in poter de' Franzesi Pizzighettone, Fortezza, che se fosse stata fornita di maggior nerbo di difensori, avrebbe potuto durar gran tempo contro gli sforzi nemici. Cento cannoni di bronzo si trovarono in quelle due For-

Fortezze. Attefero dipoi i Franzefi ad occupare i Forti di Trezzo, e Lecco, che non fecero difefa. La fece bensì il Forte di Fuentes; ma non v'effendo più che feffanta foldati di guarnigione, e giocando forte le artiglierie nemiche, furono anch'effi coftretti a renderfi prigionieri.

Sbrigati da quelle parti il Re di Sardegna, e il Marefciallo di Villars, accudirono all'affedio del fortiffimo Caftello di Milano. Alla metà di Dicembre cento Cannoni e quaranta Mortari cominciarono un'infernale finfonia, e fenza rifparmio di fangue fi avanzarono le linee verfo le mura. Maraviglioſa fu la difefa, che ne fece il *Marefciallo Vifconte*, confiderata la picciolezza del prefidio. Fu detto, che quattordici mila cannonate e tre mila Bombe s'impiegaffero da' Franzefi in quell' imprefa, e che più di mille e fettecento de' lor foldati vi periffero oltre ai feriti. Ma in fine convenne cedere per motivo fpezialmente di falvare ciò che reftò illefo di quella guarnigione, e nel dì 30. di Dicembre vennero fo tofcritte le Capitolazioni, in vigor delle quali nel dì due di Gennajo dell'anno feguente con tutti onori della milizia gli Alemanni lafciarono libero quel Caftello agli affedianti, e fe n'andarono a rinforzar Mantova. Convien confeffarla: parve collegato il Cielo coll' armi Gallo-Sarde, perchè da gran tempo non s' era provato un verno sì dolce ed afciutto: il che troppo favorevole riufcì alle imprefe loro. Se altrimenti foffe fucceduto, avrebbono i fanghi, e le rotte ftrade probabilmente o troppo difficoltato, o fors'anche fturbato affatto l'affedio di Pizzighettone, e del Caftello di Milano. Ebbe anche a dire il Villars: che qualora aveffe potuto indovinare una ftagion sì piacevole, avrebbe cominciato le oftilità dall'affedio di Mantova. Non pafsò l'anno prefente, che anche il Caftello di Cremona venne all'ubbidienza de'Collegati. Mentre quefta danza fi faceva in Lombardia, ecco fcendere un'altro temporale dalle parti di Spagna. Erafi collegato il Re

Cattolico *Filippo* V. colla Francia, e le condizioni de' lor negoziati si raccolsero solamente dagli effetti, che poi si videro. Potente Flotta per mare avea preparato quel Monarca in cui s'imbarcò gran copia di Reggimenti, e nel dì 30. di Novembre avendo spiegate le vele, benchè patisse burasca nel Golfo di Lione, pure arrivò a quello della Spezia sul Genovesato, e quivi sbarcata la gente, s'inviò la maggior parte d'essa alla volta della Toscana. Più di quattro milá cavalli spediti per la Linguadoca, da Antibo furono trasportati anch'essi per mare alla Riviera di Levante de' Genovesi.

Scorgeva ognuno minacciato da questo turbine il Regno di Napoli. Inviato il Duca di *Castro Pignano* con un corpo di truppe al Forte dell'Aulla, presidiato da' Tedeschi nella Lunigiana, per aprirsi la comunicazione fra la Toscana e il Parmigiano, se ne impadronì egli nel dì 24. di Dicembre, con far prigionieri cento e trenta uomini di quel presidio. Vennero in questi giorni a visitare il Real'Infante *Don Carlo*, il *Marescialo di Villars*, il Conte *di Montemar*, Capitan Generale dell'Armata Spagnuola, e il Duca di *Liria*, per concertare le imprese dell'anno seguente. Calarono anche in Lombardia alcuni Reggimenti Spagnuoli, che presero riposo sul Parmigiano. Fu in questi tempi, ch'esso Infante Duca di Parma venne dichiarato Generalissimo dell'Armata Spagnuola in Italia; e perciocchè egli era già pervenuto all'età di diciotto anni senza poter ottenere dalla Corte di Vienna d'essere dispensato dai Tutori (questo fu ancora uno de'capi delle doglianze del Rè Cattolico), di sua autorità, e seguitando l'esempio d'altri Duchi di Parma suoi Antecessori, dichiarò se stesso Maggiore, e prese il governo degli Stati, con ringraziare il Gran Duca *Gian-Gastone*, e la Duchessa *Dorotea* avola sua, della cura, che come Contutori aveano finora preso di lui. Nè in Italia solamente si provò il peso della guerra nel presente anno

anno. Massa grande di combattenti avea fatto la Francia in Alsazia, e spedito colà per Generale il Principe di *Contì*. Verso la metà di Settembre egli passò il Reno, e mise l'assedio al Forte di Kell, che sul fine d'esso Mese fu obbligato alla resa. Siccome a questi improvvisi assalti non era punto preparata la Corte di Vienna, così la fortuna accompagnò dapertutto l'armi Franzesi. Godeva intanto Roma una deliziosa pace, e il Pontefice *Clemente* XII., che al pari de' suoi Antecessori ambiva di lasciar qualche insigne memoria di se stesso nella mirabil Città di Roma, prese in quest' anno la risoluzione grandiosa di fabbricar la facciata della Basilica Lateranense. Però sul principio di Dicembre con molta solennità fu posta la prima pietra de' fondamenti di sì magnifico edifizio. Trovossi sottoposta in quest' anno ad un lagrimevol' accidente la Città d'Ancona. Svegliatosi un tempestoso vento nella notte del Lunedì quindici di Settembre venendo il Martedì, fece inorridir tutti quelli abitanti, che si figurarono Tremuoto in terra e mare. Più Legni, che erano in Porto, si ruppero colla morte di molte persone; furono portate via le tegole delle case, e i cammini da fuoco, rovinate varie case, e Conventi; sommamente restò danneggiata la gran fabbrica del nuovo Lazzaretto, rovesciata dalla parte del Molo, e nella campagna sradicati alberi, e portati via i fenili. Tutto era pianti ed urli allora in quella povera Città, e scorse questo impetuoso turbine fino a Macerata, e Loreto.

Anno di Cristo mdccxxxiv. Indizione xii.
di Clemente XII. Papa 5.
di Carlo VI. Imperadore 24.

FU quest' anno un di quelli, che in grande abbondanza provvide le pubbliche Gazzette, e Storie di novità, e fatti strepitosi riguardanti massimamente l'Italia

lia. Da me non ne aspetti il Lettore, che un compendioso racconto. Erano in armi contro dell'Augusto *Carlo* VI. Franzesi, Spagnuoli, e il Re di Sardegna. Fece la Spagna conoscere al Mondo, quanta fosse la sua Potenza, da che la Francia le avea dato un Re, e Re che vegliava a' proprj interessi. Imperciocchè insigne fu l'armamento suo per mare, continui i trasporti di gente, di attrecci militari, e di danaro per terra e per mare, a fine d'imprendere la conquista dei Regni di Napoli, e di Sicilia. Maggiori si videro gli sforzi della Francia per continuare la guerra al Reno, e in Lombardia; e il bello fu, che non solamente nelle Corti, ma anche ne' pubblici Manifesti, facea quel Gabinetto rimbombar dapertutto la scrupolosa intenzione sua in questi sì gagliardi movimenti d'armi, che era non già (guardi Dio) di acquistare un palmo di terreno, ma bensì di farsi rendere ragione da Cesare, per aver egli spalleggiato l'Elettor di *Sassonia* al conseguimento della Corona di Polonia, e cooperato alla depressione del Re *Stanislao*. Se mai per sorte con sì belle sparate si figurasse il Gabinetto Franzese di gittar polve negli occhj agl' Inglesi, ed Ollandesi, affinchè non istendessero il braccio alla difesa dell' Augusta Casa d'*Austria*: non erano sì poco accorte quelle Potenze, che non sapessero il vero significato di sì magnifiche e disinteressate proteste. Pure non entrarono esse Potenze in verun' impegno, per sostener *Cesare* contro tanti nemici, benchè pregate e sollecitate dalla Corte di Vienna: ed unica cagione ne fu lo sdegno non peranche cessato, per avere l' Augusto Monarca dopo tanti benefizi a lui compartiti voluto piantare in detrimento loro la Compagnia di Ostenda, tuttochè questa fosse poi abolita. S'avvide allora il buon' Imperadore, quanto l' avessero in addietro tradito i suoi troppo ingordi Consiglieri, e Ministri; e convenne a lui di far penitenza de' mali consigli altrui con portar quasi solo tutto il peso di questa nuova guerra. Perchè è ben vero, che gli riuscì d' in-

indurre i Circoli dell' Imperio a dichiararla guerra dell' Imperio, ma non è ignoto, qual capitale si possa fare di que'soccorsi troppo stentati e non mai concordi. Oltre di che gli Elettori di Baviera, Colonia, e Palatino, non consentirono a tal dichiarazione, e se ne stettero neutrali; anzi il primo fece un considerabile armamento con voce di mirare alla propria difesa, ma armamento tale, che tenne sempre in gran diffidenza e soggezione la Corte Cesarea, e la obbligò a guardare con assai gente i suoi confini, perchè persuasa, che il solo oro della Francia manteneva in piedi l'Armata Bavarese, ascendente a venticinque e forse più mila persone. Ora in questo verno attese vigorosamente *Cesare* a battere la cassa per resistere a'suoi nemici non meno in Lombardia, che al Reno, dove smisurate forze s'andavano raunando dai Franzesi.

In questo mentre le due restanti Piazze dello Stato di Milano, cioè Novara, e Tortona, venivano o bloccate, o bersagliate dall'armi de' Collegati. Ma nel dì nove di Gennajo fu portata a Milano la nuova, che Novara comprendendo seco la Fortezza d'Arona avea capitolata la resa con andarsene liberi que' presidj alla volta di Mantova. Allora fu che si determinò di convertire in assedio il blocco di Tortona, e del suo Castello, che era in credito di Fortezza capace di stancare un'esercito, Nel dì 12. del suddetto Gennajo al dispetto della fredda stagione fu aperta la trinciera sotto quella Città, da cui essendosi nel dì 26. ritirato il Governatore Conte *Palfi*, lasciò campo ai Franzesi d'impossessarsene nel dì 28. Non corrispose all'aspettazion della gente il presidio di quel Castello, ancorchè fosse composto di due mila Alemanni, perciocchè appena cominciarono il terribile lor giuoco sessantadue pezzi di Cannone, e quattordici Mortari da bombe, che quel Comandante dimandò di capitolare, e ne uscì nel dì nove di Febbrajo con tutti gli onori militari. Ad altro, siccome dissi, non pensavano in questi tempi gli Usi-

Ufiziali Cesarei nel brutto frangente di sì impensata guerra, che di salvar la gente, per poter salvare Mantova. Tutto intanto andò lo Stato di Milano: dopo di che presero riposo le affaticate e molto sminuite truppe degli Alleati. Arrivò il Febbrajo, e nè pur s'era veduto calare in Italia corpo alcuno di Tedeschi; solamente s'intendeva, che nel Tirolo, e a Trento, e Roveredo, andava ogni dì crescendo il numero de' combattenti Austriaci, e che per Capitan Generale della loro Armata veniva il Maresciallo Conte *di Mercy*. Con sei mila persone arrivò finalmente questo Generale sul fine di quel mese a Mantova, per riconoscere sul fatto lo stato delle cose, e poi se ne tornò a Roveredo, per affrettare il passaggio dell'altre incamminate milizie. Ma con esso veterano e valoroso Comandante parve, che s'accompagnasse anche le mala fortuna, e seco passasse in Italia. Fu egli sorpreso da una grave flussione agli occhj, ed altri dissero da un colpo di apoplessia, per cui di tanto in tanto restava come cieco. Progettossi in Vienna di richiamarlo, ma perchè sempre se ne sperò miglioramento, continuò egli nel comando.

Trovandosi troppo vicino a questo incendio *Rinaldo d'Este* Duca di Modena, cominciò anch'egli a provarne le perniciose conseguenze. Sul principio dell'anno presente ecco stendersi le truppe Spagnuole per li suoi Stati, e prendere quartiere nelle Città di Carpi, e Correggio, nelle Terre di San Felice, e Finale, e in altri Luoghi. Perchè s'erano precedentemente ritirati dalla Mirandola gli Alemanni, esso Duca di Modena avea tosto bensì guarnita quella sua Città col proprio presidio. Ma non tardò il Duca di *Liria* Generale Spagnuolo nel dì 15. di Gennajo a comparire colà colle sue milizie, con chiedere di entrarvi; al che non fu fatta resistenza, giacchè promise di lasciare intatta la Sovranità, e il Governo del Duca di Modena, Principe risoluto di mantenere la neutralità in mezzo a queste gare. S'andava intanto ogni dì più ingrossando sul Mantovano l'Armata

ta Cesarea, talmente che secondo le spampanate de' Gazzettieri si decantava ascendesse a sessanta e più mila persone, bella gente tutta, e vogliosa di menar le mani. Per impedir loro l'inoltrarsi verso lo Stato di Milano, il Generalissimo Re di Sardegna *Carlo Emmanuele* spedì il nerbo delle sue truppe a postarsi alle rive del Fiume Oglio, e la maggior parte de' Franzesi venne a custodire le rive del Po nel Mantovano di qua, stendendosi da Guastalla fino a San Benedetto, a Revere, ed anche ad una parte del Ferrarese. All'incontro nelle rive di là da Po si fortificarono i Tedeschi a Governolo, Ostiglia, e ne' restanti Luoghi dell' Oglio. Si stettero guatando con occhio bieco per alquante settimane le due nemiche Armate, studiando tutto di il Generale Conte di *Mercy* la maniera di passare il Po; e dopo molte finte gli venne fatto di passarlo, dove, e quando men se l' aspettavano i Franzesi. Nella notte seguente al primo dì di Maggio, seco menando barche sopra delle carra, spinse egli sopra alcune d' esse il General di Battaglia Conte di *Ligneville* Lorenese pel Po con una man d' armati alla riva opposta in faccia alla Chiesa di San Giacomo, un miglio in circa distante da San Benedetto. Arrampicarosi su gli argini quegli armati, e vi presero posto; nel qual mentre le sentinelle Franzesi sparando sparsero l' avviso di questa sorprese. Ma il *Mercy* con incredibil diligenza fatto formare il Ponte, non perdè tempo a spignere nuove truppe di quà, in maniera che quando sopraggiunsero le brigate Franzesi, vedendo esse già passata tutta l' oste Cesarea, ad altro non pensarono che a mettersi in salvo.

Grande infatti fu lo scompiglio de Franzesi troppo sparpagliati dietro alla grande stesa degli argini del Po; laonde corsa la voce del passaggio suddetto, ciascun corpo d' essi colla maggior fretta possibile prese la strada del Parmigiano, lasciando indietro non pochi viveri, munizioni, e parte ancora del bagaglio. Passò questo terrore al Finale, a San Felice, e alla Miran-
da-

dola, dove erano entrati essi Franzesi, dappoichè l'aveano abbandonata gli Spagnuoli, e tutte quelle schiere, unitesi poi con quelle di Guastalla, marciarono alla Sacca, luogo del Parmigiano sul Po. Formato quivi un ponte per mantener la comunicazione coll' Oltrepò, con alte fosse e trincee si afforzarono, e da Parma fino a quel Luogo dietro al fiume appellato Parma tirarono una Linea, guernendola di gran gente e cannoni, ed aspettando di vedere, che risoluzion prendessero gli Austriaci. Con buona disciplina dopo avere ripigliato il possesso della Mirandola, sen vennero questi sul territorio di Reggio; impadronironsi anche di Guastalla, e Novellara, e andarono ad alzar le tende nelle Ville del Parmigiano. Era ito frattanto il General *Mercy* a Padova, per isperanza di riportare da quegli Esculapi la guarigion della sua vista, e senza di lui nulla si potea intraprendere di grande. Parve agli altri Comandanti Cesarei viltà il lasciare tanto in ozio il fiorito loro esercito, e però si avvisarono di cacciare i Franzesi dalla Terra di Colorno. Sul principio di Giugno con un grosso distaccamento si portarono colà; disperata difesa fece quel presidio, sicchè tutti coloro o perderono la vita, o restarono prigionieri. Ma senza paragone vi sparsero gl'Imperiali più sangue, essendovi rimasto ucciso il suddetto troppo ardito Generale di *Ligneville* con altri Ufiziali, e molta loro gente. Videsi poi saccheggiata quella povera Terra, senza perdonare nè ai Luoghi sacri, nè alle dilizie del Palazzo, e Giardino dei Duchi di Parma, le quali furono ivi per la maggior parte disperse od atterrate. Non riportò lode il Principe *Luigi di Wirtemberg*, Comandante allora *pro interim* dell' Armata Cesarea, perchè non s' inoltrasse con tutte le forze a fine di strignere i Franzesi a Sacca. A lui bastò di mettere in Colorno due Reggimenti. Ma nel di quinto di Giugno essendosi mosso il valoroso Re di Sardegna con assai brigate sue, e de' Franzesi, a quella volta, seguì una calda zuffa con vicendevole mortalità

di gente, pure si trovarono obbligati i Tedeschi di abbandonare quel sito, oramai, ma troppo tardi, pentiti di avere comperato sì caro un' acquisto, che niun frutto, e solamente molto danno loro produsse.

Da che fu ritornato da Padova il Maresciallo di *Mercy*, non v' era chi non credesse imminente qualche gran fatto d' armi; ma con istupore d' ognuno egli si ritirò a San Martino del Marchese *Estense* a digerir la bile, e ciò perchè odiato dalla maggior parte degli Ufiziali, come macellajo delle truppe, non avea trovato in essi l' ubbidienza dovuta. Se andassero bene con questi contratempi gli affari dell' Imperadore, sel può immaginare ciascuno. Placato in fine dopo molti giorni esso Maresciallo, se ne tornò al campo, ed allora determinò di venire a giornata coi nemici. Sarebbe stato da desiderare, che egli in sì pericoloso cimento fosse stato meglio servito da' suoi occhj, e che le misure da lui prese fossero state, quali convengono ai più accorti Generali d' Armate. Parve a non pochi mal conceputo disegno l' aver egli (giacchè troppo difficile era l' assalire il campo contrario nelle Linee ben fortificate del Fiume Parma) preso un giro al mezzogiorno della Città di Parma, con intenzione di azzuffarsi all' Occidente, dove di fortificazione erano privi i Franzesi, ma senza far caso di lasciare esposto un fianco del suo esercito alle artiglierie della Città, e del potere la guarnigion d' essa Città tagliargli la ritirata in caso di disgrazie. Ma egli era portato da una ferma credenza di sconfiggere i nemici, e il vero è, che pensava di trovare i Franzesi nell' accampamento loro dietro alla Parma, e non già nel sito, dove succedette dipoi il terribil conflitto. All' Armata Gallo-Sarda non si trovava più il Maresciallo di *Villars*, perchè la sua soverchia età gli avea sì fattamente infiacchita la memoria, che ora dato un' ordine, da lì a poco dimentico del primo, ne spediva un' altro in contrario. Laonde richiamato alla Corte, s' inviò nel dì 27. di Maggio alla volta di Torino,

no, dove sorpreso da malattia diede fine ai suoi giorni, ma non già alla gloria d' essere stato uno de' più sperti e rinomati Condottieri d' Armata de' giorni suoi. Anche il Generalissimo *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna avea dato una scorsa a Torino, per visitar la Regina caduta inferma. Ora essendo restato al comando dell' esercito Gallo-Sardo i due Marescialli di *Coigny*, e di *Broglio*, o sia che le spie portassero avviso de' movimenti degl' Imperiali, o pure fosse accidente: mossero eglino il campo, per venire anch' essi al mezzo giorno, verisimilmente per coprire la Città di Parma da ogni attentato.

All'improvviso dunque nella mattina del dì 29. di Giugno, festa de' Santi Pietro e Paolo, si scontrarono le due nemiche Armate sulla strada Maestra, o vogliam dire Via Claudia, stendendosi i Franzesi dalla Città fino per un miglio al Luogo detto la Crocetta, ben difesi dagli alti fossi della medesima strada. Ancorchè si trovasse il *Mercy* inferiore di gente, per aver lasciato molti staccamenti indietro alla custodia de' passi, e tutta la fanteria non fosse peranche giunta, pure attaccò furiosamente la battaglia con istrage non lieve dei nemici. Costò anche gran sangue l'espugnazione d' una Cassina; ma il peggio fu, ch' egli stesso col troppo esporsi alle palle degli avversarj, ne restò sì malamente colpito, che sul campo spirò l' ultimo fiato. Non si sa, se il suo Funerale fosse poi accompagnato dalle lagrime d' alcuno. Arrivata la fanteria tutta, crebbe maggiormente il fuoco, le morti, e le ferite da ambe le parti, senza nondimeno, che l' una passasse ne' confini dell' altra. A cagione di tanti fossi ed alberi poco o nulla potè operare la copiosa Cavalleria Tedesca, e i suoi fucili, e i piccioli cannoni da campagna, ma non mai le sciable, e bajonette, fecero l' orribil giuoco. Da molti fu creduto, che il Principe *Luigi di Wirtemberg*, rimasto Comandante in capo dopo la morte del *Mercy*, non sapesse qual regolamento avesse preso il de-

defunto Generale, e però pensasse più alla difesa, che all' offesa. Ed altri immaginarono, che se fosse sopravvivuto il *Mercy*, egli avrebbe o riportata vittoria, o sacrificata la maggior parte delle sue truppe. La conclusione fu, che questo sanguinoso combattimento durò fino alla notte, la qual pose fine al vicendevol macello, ed amendue le Armate rimasero ne' loro campi a considerare e compiagnere le loro perdite per tanti Ufiziali e soldati o uccisi o feriti, senza sapere qual destino fosse toccato alla parte contraria. Non aspetti alcuno da me d' intendere a quante migliaja ascendesse il danno dell' una o dell' altra Armata, insegnando la sperienza, che ognuno si studia d' ingrandire il numero de' nemici, e di sminuire quello de' proprj. Calcolarono alcuni, che almen dieci mila persone tra gli uni e gli altri restasseto freddi sul campo. Quel che è certo, ciascuna delle parti nella notte al trovare tanta copia di morti e feriti, si credette vinta, e si sa, che i Comandanti Franzesi tenuto Consiglio meditavano già di ritirarsi ai trincieramenti della Sacca, e a decampare da' contorni di Parma; quando verso la mezza notte giunse loro la grata nuova, che i Tedeschi levato il campo erano in viaggio per tornarsene verso il Reggiano. Snervati cotanto di gente si trovarono essi Cesarei, e privi di vettovaglie e foraggj, e in vicinanza d' essa Città nemica, che loro fu necessario di retrocedere. Era ferito anche lo stesso Principe di *Wirtemberg*.

Vedesi in questi tempi Parma tutta piena di Gallo-Sardi feriti, e una processione continua per due giorni sulla Via Claudia di feriti Tedeschi, non curati da alcuno, de' quali parte ancora nel viaggio andava mancando di vita: spettacolo compassionevole ed orrido a chi contemplava in essi l' umana miseria, e i frutti amari dell' ambizion dei Regnanti. Sul fine della battaglia per le poste, e con grave pericolo di cadere in man de' Cesarei, il Re di Sardegna pervenne al campo. Fu creduto migliore consiglio il non inseguire i fuggitivi nemi-

ci, e nel dì seguente s' inviò buona parte dell' esercito Gallo-Sardo verso Guastalla per isloggiarne i Tedeschi. V' era dentro un presidio di mille e ducento persone, e per disattenzione de' Comandanti Cesarei niuno avviso fu loro inviato della succeduta catastrofe; laonde trovandosi quella gente sprovveduta d' artiglierie, di munizioni, e di viveri, fu obbligata a rendersi prigioniera. Giunse intanto l' esercito Tedesco a passare il Fiume Secchia, dopo aver lasciate funeste memorie di ruberie per dovunque passò, e a fin di mantenere la comunicazione colla Mirandola, e col Mantovano, si diede tosto ad afforzarsi su gli argini d' esso Fiume, siccome parimente fecero i Franzesi nella parte di là, con aver posto il Re di Sardegna il quartier generale a San Benedetto. Avea nella precedente Primavera il *Maresciallo di Villars* pensato a stendere la sua giurisdizione anche negli Stati di Modena, sì per assicurarsi di questa Città, e della sua Cittadella, come anche per istendere le contribuzioni in questo paese: mestiere favorito dai Monarchi della Terra, e praticato tanto più indiscretamente da essi, quanto più son potenti e ricchi, senza distinguere paesi neutrali ed innocenti da' nemici. Nel dì 15. d' Aprile comparve a Modena il Marchese di *Pezè*, Ufiziale Franzese di gran credito ed eloquenza, che fece la dimanda d' essa Cittadella in deposito a nome del Re Cattolico. Per quante esibizioni facesse il Duca *Rinaldo* di sicurezze, ch' egli guarderebbe quella Fortezza senza darla ai nemici degli Alleati, saldo stette il *Pezè* in esigere, e non men di lui il Duca in negare sì fatta cessione. Andossene perciò senza aver nulla guadagnato quell' Ufiziale, e il Duca a cagion di questo guarnì di qualche migliajo di sue milizie la Cittadella predetta. Ma da che dopo la battaglia di Parma si trovarono sì infievoliti i Cesarei, spedì il Duca al campo Gallo-Sardo l' Abbate *Domenico Giacobazzi*, oggidì Consigliere di Stato e Segretario Ducale, ben persuaso di non poter più resistere alla

tem-

tempesta, e desideroso di salvare quel più che potea nell'imminente naufragio. Disposte poscia il meglio che fu possibile le cose, nel dì 14. di Luglio si ritirò il Duca con tutta la sua Famiglia a Bologna. Il Principe Ereditario *Francesco* suo figlio, e la Principessa Consorte s'erano molto prima portati a Genova, e di là poi col tempo passarono amendue a Parigi.

Entrarono nel dì 13. i Franzesi in Reggio, e nel dì 20. del mese suddetto comparve alle porte di Modena il Marchese di *Maillebois* Tenente Generale di Sua Maestà Cristianissima, con buon distaccamento d'armati, che accordò alla Città e sue dipendenze un'onesta Capitolazione, restando intatta la Giurisdizione, Dominio, e Rendite del Duca, con altri patti in favore del Popolo: patti di carta, che non durarono poi se non pochi giorni. Che intollerabili aggravj, che esorbitanti contribuzioni imponessero poscia i Franzesi agli Stati suddetti, non occorre, ch'io lo ricordi, dopo averne assai parlato nelle Antichità Estensi. Divennero inoltre essi Stati il teatro della guerra, tenendo i Cesarei la Mirandola, e tutto il basso Modenese, e i Franzesi Modena, Reggio, Correggio, e Carpi. Il Fiume Secchia era quello, che dividea le Armate, le quali andarono godendo un dolce ozio fino alla metà di Settembre, ma senza lasciarne godere un bricciolo ai poveri abitanti. Al comando dell'armi Imperiali era intanto stato inviato da Vienna il Maresciallo Conte *Giuseppe di Konisegg*, Signore di gran senno, che tosto determinò di svegliare gli addormentati nemici. Trovavasi in questo tempo attendato a Quistello il Maresciallo Franzese Conte di *Broglio* con parte dell'esercito, guardando i passi della Secchia. Con isforzate marcie, e con gran silenzio sull'alba del dì 15. d'esso Settembre ecco comparire il nerbo maggiore degli Alemanni, valicar la poca acqua del Fiume, sorprendere i picchetti avanzati, e poi dare improvvisamente addosso al campo Franzese. Non ebbero tempo colti nel sonno i soldati

R 2 di

a prendere l' armi, non che di ordinar le schiere. Solamente si pensò alle gambe. Fuggì in camicia il Maresciallo di Broglio, e il Signore di Caraman suo nipote, Colonnello e Brigadiere d' essa Armata, essendosi opposto per facilitare al zio la ritirata, restò con altri Ufiziali prigioniero. Andò a sacco tutto il campo, tende, bagaglj, armi, munizioni, e le argenterie de' maggiori Ufiziali. Era molto splendida e copiosa quella del Conte di Broglio, la cui Segreteria restò anch' essa in mano dei vincitori. Per questa disavventura fu da lì innanzi esso Marescìallo, benchè personaggio di gran merito e mente, guardato di mal' occhio alla Corte di Francia, e col tempo si vide cadere. Rimasero per tale irruzione tagliati fuori molti corpi di Franzesi, che si renderono prigioni; altri ne furono presi a letto nel campo, tal che fu creduto, che tra morti e prigioni vi perdessero i Franzesi da tre e forse più mila persone. Maggiore senza paragone sarebbe stata la perdita loro, se non si fossero sbandati i Tedeschi dietro al ricco spoglio del campo, e non avessero trovato, allorchè presero ad inseguire i nemici, varie fosse e canali, custoditi da qualche truppa Franzese, che ritardarono di troppo i lor passi. Ebbe tempo il Re di Sardegna di ritirarsi colla sua gente da San Benedetto, conducendo seco cannoni, e bagaglio, pizzicato nondimeno per viaggio. Solamente due Battaglioni restati in quel Monistero con altri Franzesi capitati colà, dopo aver ottenuti patti onesti, si renderono agli Imperiali.

Ridotto in fine con gran fretta tutto l' esercito Gallo-Sardo a Guastalla fuori di quella Città, e fra i due Argini del Po e del Crostolo vecchio, si diede con gran fretta a formare alti e forti trincieramenti; nel qual tempo furono anche abbandonati Carpi e Correggio dai presidj Franzesi, e si ritirarono al grosso della loro Armata. A quella volta del pari trasse tutto il Cesareo esercito, e poco si stette a vedere un'altro spaventevole fatto di armi. Molto fu poi disputato, se a questo nuo-

nuovo conflitto si venisse per accidente, o pure per risoluta volontà del *Maresciallo di Konisegg*. Giudicarono alcuni, che per una scaramuccia insorta fra grosse nemiche partite, a poco a poco andasse crescendo l' impegno, tantochè in fine tutte le due Armate entrarono in ballo. Pretesero altri, che il *Konisegg*, troppa fede prestando al Principe di *Wirtemberg*, asserente, come cosa certa, che la Cavalleria Gallo-Sarda era passata oltre Po a cercar coraggj, determinasse di tentar la fortuna. Persona di credito mi assicurò, non altra intenzione avere avuto il Generale Cesareo, che di riconoscere il campo nemico; ma che inoltratisi due o tre suoi Reggimenti vennero alle mani con un corpo di Franzesi: laonde la battaglia divenne a poco a poco universale. Usciti però de' loro trinceramenti i Franzesi in ordinanza di battaglia, nella mattina del dì 19. di Settembre si azzuffarono i due possenti eserciti; e sulle prime due bei Reggimenti di Corazze Cesaree caduti in un'imboscata, rimasero quasi disfatti. Al primo avviso il Re Sardo, che si trovava di là dal Po, corse a rinforzar l'Armata colla sua Cavalleria, e sempre colla spada alla mano, in compagnia de' due Marescialli di *Coigny*, e di *Broglio*, attese a dar gli ordini opportuni, trovandosi coraggiosamente in mezzo ai maggiori pericoli. Giocarono in questo conflitto terribilmente le artiglierie d'ambe le parti, facendo squarci grandi nelle schiere opposte; le sciable, e bajonette non istettero punto in ozio; e però sanguinosa oltremodo riuscì la pugna. Parve, che il Principe *Luigi di Wirtemberg* andasse cercando la morte: tanto arditamente si spinse egli addosso a' nemici; e infatti restò ucciso sul campo. Ora piegarono i Franzesi, ed ora i Tedeschi; ma in fine chiarito il *Konisegg*, che non si potea rompere l'oste contraria, prese il partito di far sonare a raccolta, e di ritirarsi colla migliore ordinanza, che fu possibile. Si disse, che i Franzesi l'inseguissero per un tratto di strada, ma non è certo. A quan-

to montasse la perdita dell'una e dell'altra parte, resta tuttavia da sapersi. Indubitata cosa è, che vi perì gran gente con molti insigni Uffiziali di prima riga e subalterni, e maggior fu la copia de' feriti, la quale ascese a migliaja. Si attribuirono i Gallo-Sardi la vittoria, e non senza ragione, perchè restarono padroni del campo, di quattro Stendardi, e di qualche pezzo di cannone, e i Savojardi riportarono in trionfo un pajo di timballi. Ebbe l'avvertenza il Marescialло Cesareo nello stesso bollore del poco prospero conflitto di spedir ordine, perchè si formasse, o si armasse gagliardemente il Ponte di comunicazione col Mantovano sul Po, e fu ben servito. Nè si dee tacere, che il Marchese di *Maillebois*, durante la battaglia suddetta, con tre mila cavalli di là dal Po corse per sorprendere Borgoforte, ed impedire la comunicazione del Ponte; ma non fu a tempo, anzi ben ricevuto, non pensò che a tornarsene indietro.

Venne ne' seguenti giorni a notizia de' Franzesi altro non trovarsi nella Mirandola, che lo scarso presidio di trecento Alemanni con poca artiglieria. Parve questo il tempo d'impadronirsene. Scelto per tale impresa il suddetto Tenente Generale Maillebois, uomo di grande ardire ed attività, comparve sotto quella Piazza con sei mila combattenti, con otto grossi pezzi d'artiglieria cavati da Modena, e con altri cannoni; e senza riguardi, e cerimonie alzò tosto una batteria sul cammino coperto. Essendo poi corsa voce, che dieci mila Tedeschi venivano a fargli una visita, con tutti i suoi arnesi fu presto a ritirarsi. Ma scopertasi falsa questa voce, egli più che mai voglioso e isperanzito di quell'acquisto, tornò sotto alla Piazza, e con tutto vigore rinnovò le offese. Fatta la breccia, si preparava già a scendere nella fossa, quando venne a sapere, che il *Konisegg* segretamente avea fatto sfilare alquante migliaja de' suoi a quella volta, e formato un Ponte sul Po a questo effetto; però da saggio Comandan-

dante nel dì 12. di Ottobre sloggiò, e tal fu la fretta, che lasciò indietro tutta l'artiglieria. Niun'altra considerabile impresa fu fatta nel resto dell'anno, se non che ostinatosi il Conte di *Konisegg* di stare colla sua gente in campagna tra il Po, e l'Oglio, gran tormento diede all'oste Gallo-Sarda, obbligata a gravi patimenti, alloggiando, e dormendo i poveri soldati non più sulla terra, ma su i fanghi, e nell'acqua. Non soffrì il Re di Sardegna, che più durasse tanto affanno delle milizie, e decampato che ebbe le ridusse a' quartieri di verno, ma sì malconcie, che entrata fra loro un' Epidemia ne' seguenti mesi sbrigò dai guaj del Mondo una parte di essi, e non solo essi, ma chiunque de' Medici, Chirurghi, e Cappellani assisterono ad essi: come pur troppo si provò nella Città di Modena. La ritirata loro aprì il campo ai Cesarei per passar l'Oglio, ed impadronirsi di Bozzolo, Viadana, Casalmaggiore, ed altri Luoghi. E al Principe di Sassonia *Hildburgausen* riuscì con finti Cannoni di legno di far paura al Comandante di Sabbioneta, che non ebbe difficoltà di renderla a patti onorevoli. Con tali imprese terminò nell' anno presente la campagna in Lombardia.

Ci chiama ora un'altra memorabile scena, parimente spettante a quest' anno, e all' Italia. Siccome accennammo, era già stata presa nel Gabinetto di Spagna la risoluzion di valersi del tempo propizio, in cui si trovavano impegnate l'armi di Cesare al Reno, e in Lombardia, per la conquista de' Regni di Napoli, e Sicilia. Ognun vedea, che le mire degli Spagnuoli con tanti Legni in mare, con tanta Cavalleria, e Fanteria, e già pervenuta in Toscana, e che andava ogni dì più crescendo, tendevano a passar colà. Maggiormente ancora se ne avvidde il *Conte Don Giulio Visconti*, Vicerè allora in Napoli, il quale bensì per tempo si accinse a far la possibile difesa, con fortificare spezialmente Gaeta e Capua, e provvederle di gente: è

di tutto il bisognevole; ma per trovarsi con forze troppo smilze a sì pericoloso cimento, con replicate lettere facea istanza di soccorsi alla Corte di Vienna. Ne ricevè molte speranze; a riserva nondimeno di alquante reclute, e di altre poche milizie, che dal Litorale Austriaco, e dalla Sicilia per mare andarono capitando colà, si sciolsero tutte in fumo l'altre promesse. Il quartier Generale dell' esercito Spagnuolo sotto la direzione del *Conte di Montemar* nel Gennajo di quest' anno era in Siena. A quella volta si mosse da Parma anche il Reale *Infante Don Carlo*, ed essendo nel dì quinto di Febbrajo passato in vicinanza di Modena, salutato con salva Reale dalla Cittadella, arrivò poi nel dì dieci felicemente a Firenze. Portò egli seco gli arredi più preziosi de' Palazzi Farnesi di Parma e Piacenza, ben prevedendo, che gli si preparava un più magnifico alloggio in altre parti. Anche il *Duca di Liria* raccolte le truppe Spagnuole, ch' erano sparse negli Stati del Duca di Modena, e abbandonata la Mirandola, andò ad unirsi all' esercito sul Sanese. Da che sul fine di Febbrajo si fu messo alla testa di sì bella e poderosa Armata esso Reale Infante, tutti si mossero alla volta di Roma, e nel dì quindici passarono sopra un preparato Ponte il Tevere. Nello stesso tempo per Mare capitò a Civitavecchia la numerosa Flotta di Spagna, ed otto Navi d'essa veleggiando oltre, nel dì 20, s'impossessarono delle Isole di Procida, ed Ischia. Furono sparsi per Napoli, e pel Regno Manifesti, che promettevano per parte dell' Infante diminuzion di aggravj, e privilegj, e perdono a chi in addietro avea tenuto il partito Imperiale contro la Corona di Spagna.

Stavano intanto speculando i Satrapi della Politica, se gli Spagnuoli troverebbero opposizioni ai confini. Niuna ne trovarono, e però avendo essi declinata Capua, e passato il Volturno, giunsero a Sant' Angelo di Rocca Canina. Era stata su questo disputa fra i due

due Generali *Carrafa* Italiano, e *Traun* Tedesco. Pretendeva l'un d'essi, cioè il primo, che tornasse più il conto a sguarnir le Piazze di presidj, e raccolta tutta la gente d'armi Alemanna, doversi formare un' Armata, che andasse a fronte della nemica, per tentare una battaglia. Succedendo questa felicemente, pareva in salvo il Regno. All'incontro col difendere i soli Luoghi forti, Napoli era perduta; e chi ha la Capitale, in breve ha il resto. Sosteneva per lo contrario il Conte *Traun* il tener divise le Soldatesche nelle Fortezze, perchè venendo i promessi soccorsi di venti mila armati dalla Germania, Napoli si sarebbe facilmente ricuperata. Prevalse quest'ultimo sentimento, e fu la rovina de' Cesarei, che niun rinforzo riceverono, e perderono tutto. Dopo la disgrazia fu chiamato a Vienna il Generale *Carrafa*, fedele ed onoratissimo Signore, imputato di non aver ben servito l'Augusto Padrone. Andò egli, ma non gli fu permesso d'entrare in Vienna, nè di parlare a Sua Maestà Cesarea. Peraltro portò egli seco le chiare sue giustificazioni. Fu detto, che l'Imperadore con sua Lettera gli avesse ordinato di raunar la gente, e di venire ad un fatto d'armi, e che altra Lettera del Consiglio di guerra sopraggiugnesse con ordine tutto contrario. Avea il Conte *Don Giulio Visconti* Vicerè preventivamente inviata a Roma la moglie col meglio de' suoi mobili, e a Gaeta le Scritture più importanti; ed egli stesso dipoi prese la strada di Avellino e Barletta, per non essere spettatore della inevitabil rivoluzion di Napoli, che tutta era in iscompiglio, e che scrisse a Vienna le scuse e discolpe della sua fedeltà, se sprovveduta di chi la sostenesse, era forzata a cedere ad un Principe, che si accostava con esercito sì potente per terra e per mare. Giunto pertanto nel dì 9. di Aprile il Reale Infante coll'oste sua a Maddalori, lungi quattordici miglia da Napoli, vennero i Deputati ed eletti di quella Real Città ad inchinarlo,

lo, e a presentargli le chiavi, coprendosi come Grandi di Spagna, secondo il Privilegio di quella Metropoli. Nel seguente giorno dieci fu spedito un distaccamento di tre mila Spagnuoli, che pacificamente entrarono in Napoli, e l'Infante passò alla Città di Aversa, fissando ivi il suo quartiere, finattantochè si fossero ridotte all'ubbidienza le Fortezze della Capitale. Contro di queste, preparati che furono tutti gli arnesi, si diede principio alle ostilità. Nel dì 25. si arrendè il Castello Sant' Ermo con restare prigioniera la guarnigione Tedesca di secento venti persone. Due giorni prima anche l' altra di Baja, dopo aver sentite alquante cannonate, si rende a discrezione. Consisteva in secento sessanta soldati. Il Castello dell' Uovo durò fino al dì terzo di Maggio, in cui quel presidio, esposta bandiera bianca, restò al pari degli altri prigioniero. Altrettanto fece nel dì sesto di esso mese Castel Nuovo.

Dappoichè fu libera dagli Austriaci la Città di Napoli, vi fece il suo solenne ingresso nel dì dieci di Maggio l' Infante Reale *Don Carlo* fra le incessanti allegrie ed acclamazioni di quel gran Popolo. Nobili fuochi di gioja nelle sere seguenti attestarono la contentezza di ognuno, ben prevedendo, che questo amabil Principe, così ornato di Pietà, e tanto inclinato alla Clemenza, avea da portar quella Corona in capo. Infatti nel dì quindici di esso Maggio giunse il Corriere di Spagna col Decreto, in cui il Cattolico Monarca *Filippo* V. dichiarava questo suo figlio Re dell' una e dell'altra Sicilia: avviso, che fece raddoppiar le feste ed allegrezze di un Popolo, non avvezzo da più di ducento anni ad avere Re proprio. Tutti i saggj riconobbero, quale indicibil vantaggio sia l' aver Corte, e Re, o Principe proprio. Trovavansi in Bari già adunati circa sette mila soldati Cesarei. Perchè voce si sparse, che sei mila Croati aveano da venire ad unirsi a questa picciola Armata, il Capitan Generale Spagnuo-

gnuolo, cioè il Conte di *Montemar*, a fin di prevenire il loro arrivo, col meglio dell'esercito suo, facendolo marciare a grandi giornate, corse anch'egli a quelle parti. Nel dì 27. di Maggio trovò egli quella gente in vicinanza di Bitonto in ordine di Battaglia, e tosto attaccò la zuffa con essi. Ma quella non fu zuffa, perchè subito si disordinarono, e diedero alle gambe gl' Italiani, che erano i più, e furono seguitati dagli Alemanni. La maggior parte restò presa, e gli altri si salvarono in Bari. Non si potè poi cavar di testa alla gente, che il Principe di *Belmonte* Marchese di San Vincenzo, Comandante di quel Corpo di truppe, non avesse prima acconciati i suoi affari con gli Spagnuoli, giacchè da lì a non molto fu osservato ben visto e favorito da loro. Anche gli abitanti di Lecce mossa sollevazione presero quanti Tedeschi si trovarono in quella contrada. In riconoscenza de' rilevanti servigj, prestati al nuovo Re di Napoli, fu il Conte di *Montemar* dichiarato Duca di Bitonto, e Comandante de'Castelli di Napoli con pensione annua di cinquanta mila Ducati. Impadronironsi poscia gli Spagnuoli di Brindisi, e di Pescara con restar prigioni di guerra que'presidj. Ma ciò, che più stava loro a cuore, era la Città di Gaeta, Piazza di gran polso, e ben provveduta di gente, viveri, e munizioni per la difesa. Nel dì 31. di Luglio si portò per mare colà il giovane Re *Don Carlo*, ed allora l'esercito aprì la trinciera. A tale assedio comparve anche *Carlo Odoardo* Principe di Galles, Primogenito del Cattolico Re *Giacomo* III. *Stuardo*, che fu accolto dal Re di Napoli con dimostrazioni di distinta stima ed amore. Ma quella forte Piazza con istupore d'ognuno non resistè che pochi giorni alle batterie nemiche, e nel dì sette di Agosto la guarnigione Tedesca cedette il posto alla Spagnuola. Perchè quegli abitanti ricusarono di venire ad un'accordo col Generale dell' Artiglieria, videro trasportate a Napoli tutte le lor Campane, essendone re-
sta-

ſtate ſolamente alcune picciole in due o tre Conventi. Bella Legge, che è queſta, di punir le innocenti Chieſe con sì barbaro ſpoglio. Ciò fatto, ſi fecero tutte le diſpoſizioni neceſſarie, per paſſare alla conquiſta della Sicilia.

Nel dì 25. d'eſſo meſe d'Agoſto eſſendoſi imbarcato il Capitan Generale Conte di *Montemar*, miſe alla vela il gran Convoglio, numeroſo di circa trecento Tartane, cinque Galee, cinque Navi da guerra, due Palandre, e molti altri Legni minori. In vicinanza di Palermo approdò felicemente ſul fine del meſe quella Flotta; laonde il Senato di queſta Metropoli, ſiccome privo di difenſori, non tardò a far colà la ſua comparſa, per atteſtare l'oſſequio di quel Popolo alla Real Famiglia di Spagna. Addobbi inſigni, ſtrepitoſe acclamazioni ſolennizzarono nel dì due di Settembre l'ingreſſo in Palermo del ſuddetto *Montemar*, già dichiarato Vicerè di Sicilia. Paſsò egli dipoi col forte dell' Armata a Meſſina, i cui Cittadini aveano già ottenuta licenza da renderſi, giacchè il Principe di *Lobkovitz* Comandante avea ritirati i preſidj dei Caſtelli di Matagriffone, Caſtellazzo, e Taormina, per difendere il ſolo Caſtello di Gonzaga, e la Cittadella. Ma poco ſtette a renderſi eſſo Caſtello di Gonzaga con quattrocento uomini, che rimaſero prigionieri; però tutto lo sforzo degli Spagnuoli ſi rivolſe contro la ſola Cittadella, difeſa con indicibil valore da quella guarnigione. Trapani, e Siracuſa furono nello ſteſſo tempo aſſediate. Altro più non reſtava nel Regno di Napoli, che la Città di Capua, ricuſante di ſottometterſi all' armi di Spagna. Entro v'era il General Ceſareo Conte *Traun*, che ſi ſoſtenne ſempre con gran vigore, e ſovente ſi laſciava vedere ai nemici con delle ſortite. Una d'eſſe fece ben dello ſtrepito, perchè eſſendoſi per le pioggie ingroſſato il fiume Volturno, e rimaſti tagliati fuori circa mille Spagnuoli, perchè ſenza comunicazione col loro campo: il *Traun* uſcito con quaſi tut-

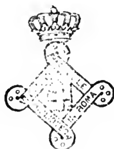
tutta la guarnigione, e con de' piccioli cannoni coperti sopra delle carra, parte ne stese morti sul suolo, altri ne fece prigionieri. Ma in fine niuna speranza rimanendo di soccorso, e volendo esso Generale salvare il presidio, capitolò la resa di quella Città e Castello nel dì 22. d'Ottobre, se in termine di sei giorni non gli veniva aiuto, o non fosse seguito qualche armistizio, con altre condizioni. Però venuto il termine, furono scortati quegli Alemanni fino a Manfredonia, e Bari, per essere trasportati a Trieste. Ed ecco tutto il Regno di Napoli all' ubbidienza del Re *Carlo*, a cui nel presente anno si videro di tanto in tanto arrivar nuovi rinforzi di gente, munizioni, e danaro. Fra tanti soldati fatti prigionieri nei Regni di Napoli, e Sicilia, la maggior parte degli Italiani, ed anche molti Tedeschi, si arrollarono nell' esercito Spagnuolo. Ma perciocchè essi Alemanni, tosto che se la vedevano bella, disertavano, fu preso il partito d' inviare una parte degli arrolati, e il resto de' prigioni in Ispagna. Di la poi furono trasportati in Affrica nella Piazza d'Orano, dove trovarono un gran fosso da passare, se più veniva lor voglia di disertare.

Maggiormente si riaccese in quest' anno la ribellion de' Corsi, dove quella brava gente già impadronitasi di Corte, sul fine di Febbrajo diede una rotta al presidio Genovese uscito della Bastia, e nel dì 29. di Marzo sconfisse un altro Corpo d' essi Genovesi. Continuarono poi pel resto dell' anno le sollevazioni e le azioni militari con varia fortuna in quell' Isola. Roma vide in questi tempi per la protezion di Vienna, e per lo sborso di trenta mila scudi, alquanto migliorata la condizion del Cardinal *Coscia*, che restò liberato dalle Censure già promulgate contro di lui, ma non già dalla prigionia di Castello Sant' Angelo. Un' insigne regalo fece il Pontefice *Clemente* XII. al Campidoglio con ordinare il trasporto colà della bella raccolta di Statue antiche fatta

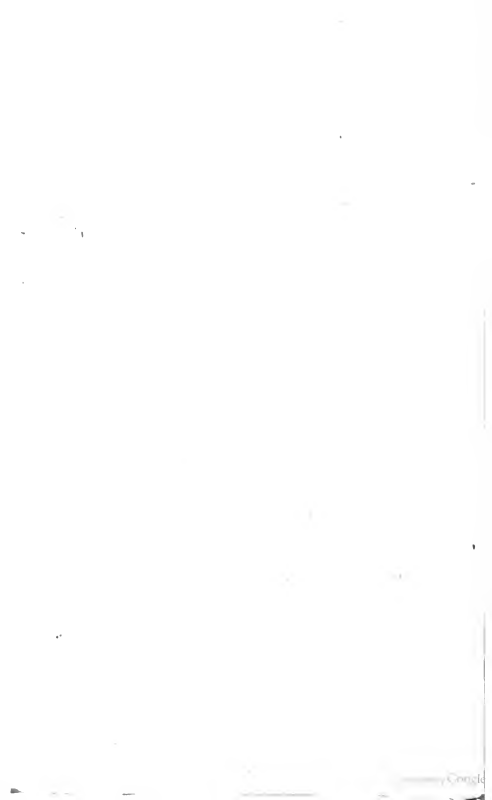
dal

dal Cardinal *Alessandro Albani*, ed acquistata dalla Santità sua col prezzo di sessantasei mila scudi. Ma nel dì sei di Maggio si trovò tutta in conquasso essa Città di Roma, per essersi verso il mezzo dì attaccato il fuoco ad un castello di legnami sulle sponde del Tevere, dirimpetto al quartiere di Ripetta, e alla Piazza dell' Oca. Spirava un gagliardo vento, che di mano in mano andò portando le fiamme agli altri castelli circonvicini, e da alcuni pochi magazzini di Legna, e alle case di quasi tutta quell' Isola, di maniera che circa quattro mila persone rimasero senza abitazione, e vi perderono i loro mobili. Per troncare il corso a sì spaventoso incendio, fu di mestieri trasportar colà alcuni Cannoni da Castello Sant' Angelo, che atterrando varie case non permisero al Fuoco di maggiormente inoltrare i suoi passi. Guaj se penetrava agli altri Magazzini di fieno e di legna. Incredibile fu il danno, non minore lo spavento. Fece il benefico Papa distribuir tosto due mila scudi a quella povera gente. Nell' anno presente, siccome vedemmo, provò l' Augusta Casa d' Austria in Italia tante percosse, e nè pure in Germania potè esentarsi da altre disavventure per la troppa superiorità dell' armi Franzesi. In questo bisogno di *Cesare* l' oramai vecchio Principe *Eugenio* di Savoja ripigliò l' usbergo, e passò con quelle forze, che potè raunare, a sostener le linee di Erlingen. Quand' ecco due possenti eserciti Franzesi, l' uno condotto dai Marescialli e Duchi di *Bervich* e *Noaglies*, e l' altro dal Marchese d' *Asfeld*, che quasi il presero in mezzo. Gran lode riportò il Principe per la stessa sua ritirata, fatta da Maestro di guerra, perchè seppe mettere in salvo le artiglierie e bagaglj, e mostrando di voler cimentarsi, saggiamente si ridusse in salvo senza alcun cimento con tutti i suoi. Fu poi assediata l' importante Fortezza di Filisburgo dai Franzesi, e con sì fatti trincieramenti circonvallata, che ritornato il Principe con oste poderosa per darlo soccorso, altro non pote fare, che essere come spetta-

tatore della resa d' essa nel dì 21. di Luglio. Gran gente costò ai Franzesi l' acquisto di quella Piazza, e fra gli altri molti Ufiziali vi lasciò la vita il suddetto Duca di *Bervich* della Real Casa *Stuarda*, uno de' più grandi e rinomati Condottieri d' Armate de' giorni suoi. Una palla di cannone privò la Francia di sì accreditato Generale. Niun' altra considerabile impresa seguì poscia nell' anno presente in quelle parti, nulla avendo voluto azzardare il Principe *Eugenio*, a cagion degl' infausti successi dell' Armi Cesaree in Italia. E tal fine con tante vicende ebbe l' anno presente, in cui con occhio tranquillo stettero Inglesi ed Ollandesi, mirando i deliqui dell' Augusta Casa d' Austria, quasicchè nulla importasse loro il sempre maggiore ingrandimento della Real Casa di *Borbone*. Col tempo se n' ebbero a pentire.



INDI-



INDICE

Del Tomo XII. Parte I.

vita

Mal.

IL FINE.







